A. BALLADORO

FOLKLORE VERONESE

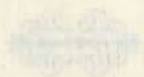
VOLUME II

FORNI EDITORE BOLOGNA

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

CANTI

TORINO
CARLO CLAUSEN EDITORE
—
1898.

Nel 1863, in occasione delle nozze Sona-Butturini, il compianto cav. avv. Ettore Scipione Righi pubblicava un *Saggio di canti popolari veronesi* (Verona, tip. Zanchi). Sono questi cento in tutti, divisi in *villotte, mattinate, canzonette* e *storie,* che sono appunto i quattro generi di canti popolari più comuni fra noi. Lo stesso nel 1870 per le nozze Weil Weiss-Cinzano di Rodi stampava (Verona, tip. Civelli) altri ventiquattro canti raccolti nella Valpolicella.

Il cav. dott. Giuseppe Biadego, che recentemente si è occupato del Righi (vedi: *Un erudito e folk-lorista veronese,* in *Nuovo Archivio Veneto,* anno VI. num. 24), parla a lungo dell' importanza di queste raccolte, alle quali (scrive il Biadego) resero dovuto omaggio i più noti cultori della letteratura popolare, come il Nigra, il D'Ancona, il Pitrè, il Rubieri.

Quello però che il Righi ha pubblicato è quasi nulla in confronto di quanto raccolse, e che restò inedito. Egli stesso, nella prefazione del suo *Saggio*, così rende conto del materiale da lui accumulato:

" L'amore istintivo e grandissimo che ebbi sempre pel popolo fecemi di buon' ora drizzare l'attenzione a quanto gli appartiene, così che sino dal 1852, mi diedi ad annotare i suoi *canti*, i *proverbi*, *le voci di paragone*, le *sciarade* ed *indovinelli*, le *costumanze* ed i *pregiudizi*, le *fiabe*, o *racconti*, oltre le *parole del dialetto* per apprestare i materiali di un *Dizionario Veronese-Italiano* ed *Italiano-Veronese*, alfabetico e sistematico ad un tempo, che soddisfi le esigenze del viver nostro, e ci educhi più facilmente all' uso quotidiano e spedito della lingua comune parlata. Undici anni di cure sono qualche cosa, e le mie raccolte si vanno ogni giorno arricchendo, ma la miniera onde si cavano essendo inesauribile, e siccome in ogni lavoro lo scopo precipuo deve essere non di fare ma di far bene, così per ora non credo di avere elementi bastanti a pubblicare alcun che di completo e giovevole, mancandomi anche il tempo ad affrettarne la incetta ed illustrarli e coordinarli come bisogna perchè non riescano una congerie indigesta di roba senza capo nè coda. „

" Intanto fra le diverse centinaja di *canti popolari* che sono riuscito ad adunare, pubblico questo *Saggio* che cento soli ne contiene e non sono

tutti i meliori: e lo publico perchè tra il fervore che è in ogni dove per simili studî non si creda sieno trascurati affatto fra noi, e perchè altri se ne invoglino accelerando le indagini che ci torneranno poi di onore e di profitto. „ (pagg. XXV e XXVI).

Da queste parole si vede la grande passione che il Righi aveva per gli studi dialettologici, e la sua infinita modestia che lo rendeva riluttante al pubblicare. I di lui preziosi manoscritti (vedi Biadego, op. cit.) si conservano ora nella Biblioteca Comunale di Verona, ed i soli canti comprendono nove fascicoli.

Io m' astenni dal consultarli avendomi la famiglia del Righi espresso il pensiero di curarne essa la pubblicazione. Il valore di tale raccolta spero però non scemerà con la comparizione di questa mia, considerando i differenti campi nei quali il Righi ed io abbiamo mietuto. Diffatti si sa che la maggior parte dei suoi canti furono raccolti nella Valpolicella, mentre nella mia collezione questa parte della provincia non figura affatto. Certamente una raccolta completerà l'altra, ed io m' auguro di veder quella del Righi presto data alla luce.

Nel 1884 il conte prof. Francesco Cipolla stampò nel giornale la *Ronda* di Verona una cantilena antica (anno II. num. 6). e dieci preghiere e canzonette d'argomento sacro (anno II, num. 13). ch' io qui. con la cortese autorizzazione dell'autore, riproduco.

onde poter dare una raccolta relativamente completa di canti religiosi. Quelli del Cipolla io li do contrassegnati da una C fra parentesi.

Parecchie filastrocche, orazioni e canti veronesi si trovano nella *Letteratura popolare comparata* del prof. Francesco Corazzini (Napoli, D'Angelilli, 1886), ma non tutti mi sembrano fedeli al nostro dialetto, ed in quanto ad ortografia lasciano molto, ma molto, a desiderare.

Da ultimo il prof. Albino Zenatti pubblicò, per le nozze Biadego-Bernardinelli, *Un manipolo di canti popolari veronesi* (Verona, Tip. Franchini, 1896). Sono tredici mattinate veronesi, e diciotto fra canti e cantilene fanciullesche raccolte a Ferrara di Monte Baldo.

Questo è quanto venne fin' ora raccolto di canti popolari veronesi, ed è poco, se consideriamo lo straordinario sviluppo che simili studi ebbero in altre provincie.

La mia raccolta si compone di quasi cinquecento canti, suddivisi in cinque categorie: d' argomento *religioso, amoroso, vario; ninne-nanne* e *canti fanciulleschi*, e *scherzi*.

Buon numero di canti fui costretto a lasciarli in disparte perchè sconclusionati, come pure altri, perchè, o nella forma o nel concetto, disonesti. Certamente non tutti saranno completi, ma pure così frammentarii come che sieno, credo tuttavia utile l' inserirli.

Fu mia massima cura nel trascrivere questi canti di conservare fedelmente la pronuncia di chi me li dettava. Come già feci pei *Proverbi*, presentando il nostro dialetto notevoli differenze linguistiche da luogo a luogo, ho indicata la parte della provincia da cui il canto viene: C. centro; N. nord; S. sud; O. ovest.; N. E. nord-est; omettendola per quelli sulla cui provenienza ero incerto, e per quelli che dappertutto sono comuni ed eguali.

Ho già rilevato altre volte come il popolo, nelle sue varie produzioni, cerchi sempre di annobilire il proprio dialetto. Questa tendenza la si avverte più che mai nei canti. In proposito l'Imbriani, ancor molti anni fa, scriveva: " Si noterà che i canti non sono quasi mai nel dialetto schietto e pretto; contengono colore, forme e parole d'altri idiomi: quasi sempre forme e parole della lingua aulica. Fatto costante, del quale non occorre qui indagar la cagione, e che risponde appunto al bisogno d'idealizzare il linguaggio, quando il pensiero che ci occupa è nobile ed alto. (1) "

Sovente ne' canti si trovano parole del dialetto antiquato, e ciò, nella mia raccolta, si riscontra specialmente in quelli d'argomento sacro. Questo fatto di notevole importanza filologica mi sarà di scusa se ho conservati alcuni canti che altrimenti

(1) Imbriani e Casetti, *Canzoni popolari delle Provincie Meridionali*. Roma, Loescher, 1871, pag. X.

avrebbero dovuto seguire quelli che, più sopra ho chiamati sconclusionati.

Circa alla forma poetica trovo di dover avvertire che oltre i soliti componimenti in quartine od a versi binati, ne esibisco due a forma di serventese e sono il num. 24 dei canti d' argomento sacro, e il num. 123 di quelli d'argomento vario.

Ommisi i raffronti con altri dialetti italiani, pensando che se tale lavoro fatto su vasta scala può tornare proficuo, non può al contrario che generare confusione, se scarso ed imperfetto. Quindici o vent' anni fa, con i pochi materiali fin' allora raccolti, si poteva cimentarvisi con poca fatica, ma al giorno d' oggi, che quasi ogni provincia ha copiose raccolte, è necessario consultare qualche centinaio di opere, e questo certamente non è possibile tentare qui a Verona, dove le biblioteche pubbliche e private sono poverissime in simile materia.

Prima di chiudere, sento il bisogno di esternare pubblicamente la mia più viva gratitudine a mio cugino conte prof. Francesco Cipolla, che, con raro disinteresse, mi cedette tutti i canti da lui raccolti, e dei quali, come sopra ho detto, aveva iniziata la pubblicazione nel giornale *La Ronda*.

Verona, maggio, 1898.

CANTI

D'ARGOMENTO RELIGIOSO

CANTI

D'ARGOMENTO RELIGIOSO

1.

(Entrando in chiesa).

Vago in cesa par dorar (1) el Cristo:
Togo la corona in man, lo custodisso:
Elzo (2) i oci, sbasso el capo:
Benedeto Idio e anca ci l'à fato.
Ve saludo, madre Maria,
Che si' (3) la più bela che al mondo sia,
Col vostro divin Filvolo in brazzo.
Padre, Filvolo e Spirito Santo. *S.*

2.

(Prendendo l'acqua benedetta).

Acqua santa, che me bagna:
Gesù Cristo, che me compagna.
Elzo i oci lo Crocifisso:
D'i me pecati me pentisso:
No me confesso nè da preti nè da frà,
Ve l' digo a Vu, Signor, che sì' (4) la verità. *S.*

(1) Cioè: adorar.
(2) *Elzo*, alzo.
(3) *Che si'*: che siete.
(4) Cioè: *sarì*, sapete.

3.

(*Prima della confessione*).

Spirito Santo, Signor Idio,
Metì la paçe nel cor mio,
Verità a la lengua mia,
Che possa dir la colpa mia. *S.*

4.

(*Nell'accostarsi a ricevere l'Eucarestia*).

Me ne levo da l'alto deregno: (1)
Da Vu, Signor, mi vegno:
Vardème, vardème ben
Se son la vostra figura.
Donème tanta grazia e sentimento
Che possa riçevar el santissimo Sacramento. *S.*

5.

(*Dopo ricevuta l'Eucaristia*).

Signor mi son cibato:
Son restato consolato,
Col Sangue di Gesù,
Col lato (2) di Maria.
Spero di salvar l'anima mia. *S.*

(1) *Deregno*, terreno.
(2) *Lato*, latte.

6.

(Dopo ricevuta l'Eucaristia).

Me ne levo da sti santi balaustri
Tuto alegro e consolato.
Ò ricevuto el divin Filvolo :
Co la man del sacerdote me l'à dato.
Me ciamo colpa del pecato mio. *S.*

7.

(Incontrando un'Imagine di M. V.).

Ve saludo Voi, Vergine bela.
Voi si' madre de Dio.
Donème grazia che deventa la vostra vera gion-
Vu si' madre de Dio, [giela. (1)
Sposa de lo Spirito Santo.
L'anima mia in d'i vostri brazzi ve la ra-
[comando. *S.*

8.

(Passando davanti a un cimitero).

Ve saludo, anime tute,
Che 'n d'el çielo si' redute.

(1) Cioè: donzella.

Rechia (1) e riposo ve dona Idio.
Vegnarò mi con (2) piace Idio. *S.*

9.

(Andando a letto).

A leto me n'andò,
A levare mi no so;
Vu, Maria, che lo savì,
'Na bona guardia me farì,
Che disesse
Che paura no avesse
Nè del morto, nè del vivo,
Nè de un falso nemigo.

10.

Signor, vago in leto:
Con Domino ve speto, (3)
Con Domino madoro, (4)
Con Cristo Salvatoro, (5)
Un angelo (6) bianco,
E lo Spirito Santo,

(1) Cioè: requie.

(2) Cioè: quando.

(3) Cioè: Signore, vi aspetto.

(4) Var. *Majore.*

(5) Var. *Salvatore.* La terminazione nominale in *o* è del dialetto antico.

(6) Var. *Andolo.*

Ch' el disesse ch' a dormesse,
Che paura no ghe (1) n' esse (2)
Nè del morto, nè del vivo,
Nè del falso nemigo,
Nè del fuoco, nè de la fiama,
Nè de la morte subitana:
Ch' el demonio no m'ingana,
Nè dal dì, nè ne la note,
E nel punto de la mia morte. *S.* (*C*).

11.

A leto mi n' andè:
Cinque Santi me trovè,
Tri dal cuore e du dai piè,
El nostro Signore in mezo,
Che vegliasse, che dormesse,
Che paura no gh' avesse
Nè del morto, nè del vivo. (3) *S.* (*C*).

12.

Leto, leto me ne vago;
L'anima mia a Dio la dago;
Se domatina no me levesse,
L'anima mia a Dio la desse. *S.* (*C*).

(1) Var. *Ghi.*

(2) *Esse*, avesse.

(3) Così si ritorna alle due precedenti. Non è raro il confondersi insieme di questo genere di preghiere.

13.

Vago in leto in a bon'ora,
Ringraziando el bon Gesù e la madre soa,
Che possa vivar e morir in grazia soa. *S.* (*C*).

14.

Vago in leto e no so de levar:
Tre santissime grazie voi dimandar:
Confession, comunion, ojo santo;
Ve le dimando a vu, Spirito Santo. *S.* (*C*).

15.

Signor mi vago in leto;
De levare mi no 'l so;
Vu, Signore ch'a 'l saì, (1)
Tre grazie ve dimando,
Contrizion, confession, sodesfazion, olio santo, e
[perdon e remission de tuti i me pecati.

16.

Ve lo digo a vu, Signor,
Che si' sta' (2) el me protetor:
Metìme la man in testa.
So ben che a sto mondo no se ghe resta;
So ben che ò da morir, ma no so quando.

(1) *Ch'a 'l saì,* che lo sapete.
(2) Cioè: siete stato.

Tre grazie ve dimando:
Confession, comunion, ojo santo,
Padre, Figliuolo e Spirito Santo. *S.* (*C*).

17.

Mi do una facia, (?)
Me ne distendo in leto,
Che abiamo da morire.
Pensa in Dio, e no mai perire.
La note è longa e scura,
El corpo dorme, e l'anima secura.
Tri giorni avanti (1) dirano questa,
Son scrita in çiel quanto una messa.

18.

Su questa note la protetrice mia
La beata Vergine Maria,
I Santi Spiriti beati,
Che abia cura di me,
Che no ofenda el mio Dio,
Che no perda el suo amore,
Ch'el mondo no me ingana
E el demonio no me travaglia,
Nè adesso, e ne l'ora de la morte nostra.
Così sia.

(1) Cioè: tre giorni avanti di morire.

19.

Medodì (1),
La Madona s'à partì
Co 'na manina d'oro,
Con quel'altra d'argento;
Diman farà bon tempo;
L'andarà in quela cesolina;
La ghe starà fin domatina. *S.* (*C*).

20.

Ve saludo, altissima Regina,
Tuto el mondo par vu s'inchina,
Per quel fruto che portaste,
Tuto el mondo luminaste:
Luminè l'anima mia,
Dolce Vergine Maria.

21.

Salve Regina,
Rosa senza spina:
Dio d'amor:
Madre del Signor,
Donème tanta grazia che no mora
Misera pecatora. *S.* (*C*).

(1) *Medodì*, mezzodì.

22.

Salve Regina - rosa senza spina,
Rosa d'amore.
Pregamo el ciel, el nostro Signore,
Che sempre lo amo,
E che sempre lo bramo.
Ogni momento
Idio contento,
Ete, Maria,
Speranza mia,
Fino a goder,
E dopo morte
Che sia la mia sorte
Di poder cantare
E di poder lodare
Ogni mente pia
Viva Gesù e viva Maria. *S.*

23.

Angelo de Dio,
Bassatore (1) mio,
Guardème giustamente
Che no peca mortalmente,
Nè de note, nè dal dì.
Andolo de Dio, sei (2) sempre co mi.
Ame, Gesù, Maria. *S.* (*C*).

(1) Ambasciatore.
(2) *S' i.* sii.

24.

Madona santa Ciara,
Imprestème la vostra scala
Da andar in paradiso
A vedar quel bel viso
Se l'è morto, se l'è vivo.
I angeli cantando,
La Madona sospirando,
E 'l Signor in denocion.
Madre Maria, che bela orazion! (1)

25.

Signor: eco l'omo:
Vu savì ch'el ghe n'à tanto de bisogno
De sto mondo e anca de quel'altro.
Signor, mi no ve digo altro. *S.* (*C*).

26.

Ama Dio, e non falire,
Fa pur bene e lascia dire,
Lascia dir a chi se vole,
Ama Dio de buon cuore;
Di buon cuor, di bona voce,

(1) Similissima fu pubblicata dal Corazzini in *Letter. pop. comp.* Napoli, 1886, pag. 390; e da A. Zenatti in *Un manipolo di canti pop. ver.* Verona, 1896, pag. 13.

Ama Dio sopra la croce,
Sopra la croce e la colona,
Ama Dio e la Madona,
La Madona e tuti i santi,
La Madona che l'è in çiel,
Ama Dio e san Michel,
San Michel che l'è coi santi,
Ama Dio e tuti quanti. *O.*

27.

Maria picolina,
Ricordarse la sera e a la matina,
Quando l'è da nar a tor l'acqua santa a la fosseta,
Da metarse le mane al viso,
D'andar in paradiso.
In paradiso gh'è 'na bela cosa,
Ci ghe va, ghe riposa;
A l'inferno gh'è pien de mala gente,
Ci ghe 'a (1) ghe resta sempre.
Croce santa, croce degna,
Ci ghe 'a che s'ensegna.
Segno el leto, segno el cavezzal,
Ensegneme mi che son mortal. *O.*

28.

Madona santa Marta,
Regina incoronata,

(1) *Ci ghe 'a*, chi ci va.

T' ò portato un bel bambino
Bianco rosso rizzolino:
Par el mondo lo portava,
Sant'Antonio batezava:
Par el mondo lo portò,
Sant'Antonio batedò. (1) *S.*

29.

I angeli a cantare,
Far festa con legrezza, (2)
Maria d'ogni destrezza
D'ogni dolore.
El nostro bon Signore
El ne farà sicuri
Da quei luoghi scuri
De l'inferno.
Gesù nostro goerno,
La strada de la via
Fugir la pena sia
A chi le trova.
Vardè che cosa nova,
L'è nova de natura,
La Vergine, la pura,
À partorito.
Che bel fior cossì fiorito,
Che bel fior cossì giocondo,

(1) È notevole la chiusa. Si ripetono due volte gli stessi verbi. cambiando il tempo del verbo e così la rima.

(2) *Legrezza*, allegrezza.

L'è nato nel profondo
El bambinelo.

. . . .

30.

Caminando giorno e note
Così fresca la stajon,
Per i boschi e per le grote,
Senza aver la provision.
Maria gli dice: — O amato sposo,
Io son stanca di caminar,
Se ne vede 'na capanela
Nemo rento (1) a riposar. —
Maria stava in gran timore
Per paura (*o* pavura) di gente strania,
O di qualche traditor.
Quan fu giunti in la capana
Tuti i angeli a cantar:
I cantava: gloria a Dio
In exelsis Deo, qui in tera pax,
Qui in tera pax. *N. E.*

31.

Questa note è nato in tera
Gesù Cristo redentor;
L'è vegnù dal cielo in tera
Per salvare d'ogni eror.

(1) *Nemo rento*, andiamo entro.

L'è mirato in tal bassezza
Giunta la Divinità,
Tuta la richezza opressa
D'una sola povertà.
E la stala è 'l suo palazzo,
In fra 'l bo e l'asenel,
L'era là al rigor del giazzo,
El gh'avea la cuna al çiel.
Gran contento di Maria
Veder nato il somo Ben.
Consolata Verginela
No sapeva di che fasciar;
Prendi un drapo di sua testa,
E la va per scominciar.
No c'è leto, no c'è foco,
La graota (1) è sbalancà. (2)
Sia laudato e sempre sia
Il bel nome di Gesù, di Giusepe e di Maria,
Viva el nostro Salvator. *N. E.*

32.

Questa note è nato in tera
Gesù Cristo Redentor,
Co la sposa re devina,
L'è la madre del Signor.
Che l'è nato in d'una stala

(1) *Graota*, grotta.
(2) *Sbalancà*, spalancata.

In fra el bo e l'asenel;
La pareva 'na gran sala
Preparata già par quel.
Non gh'è pezze, non gh'è fasse,
No gh'è fogo da riscaldar,
E so mama, povarela,
No savea cossa pensar.
La si leva el vel da testa (1)
Par poderlo ricoprir:
Chi fa festa, non fa festa,
Chi (2) da mi no gh'è sospir.
Povareli, di questa ca',
Ve dimando la carità. *N. E.*

33.

Paternostro picenin,
Da la vera tramantin,
Tramantin da batezar,
Tre colombe su l'altar.
— Colombina bela,
Cossa gh'è-tu in quel becheto? —
— Gh'ò de l'ojo benedeto,
Me n'è cascà 'na gossa
Su quela piera rossa. —

(1) Var.:
La si leva el vel da testa
Par poderlo riscaldar.
Povarela, di questa ca';
Che dimando la carità.

(2) *Chi*, qui.

Acqua del mar,
Pomo d'altar,
'Na bela messa voi cantar.
Canta, canta rosa viola,
Ch' è nato el nostro Signor
Ne la stala di Betleme,
Tra el bo e l'asenel,
No 'l gh' ea nè fassa nè panesel,
Da 'nfassar quel Gesù bel.
Gesù bel, Gesù Maria,
Tuti i santi in compagnia. (1) *O.*

34.

Sta note a mezanote
È nato un bel bambin
Bianco e rossetin,
E so mama la le infassava.
Cari quei bei ocetini,
Cari quei bei pessolini
Che i ven dal ciel beato.
Gesù Maria è nato
En mezo a 'na capanela,
Fra il bue e l'asenelo,
No gh'ò gni fasse, gni paneselo.
Da 'nfassar quel Gesù belo.
Gesù Maria,
Tuti i nobili en compagnia. *O.*

(1) Simile fu pubblicato dal Corazzini. op. cit. pag. 300.

35.

La gloriosa figlia di sant'Ana
In corpo la portava el bon Gesù:
L'andaseva a partorirlo a la capana,
Indove nasce el fior d'ogni virtù.
San Giusepe, e santa Nestasia,
Se ritrovò nel parto de Maria.
El parto de Maria in cielo andava:
Davanti al suo Divin Figliuolo s'ingenociava:
— Filvolo mio, perdonè ai pecatori. —
— Madrina mia, no ghi possio perdonare,
Che tutto el giorno mi stano a biastemare.
Madrina mia, vi voglio obedire:
Tolì le ciave de quel paradiso, e andèghe aprire;
Tolì la ciave de quel molimento; (1)
Andèghe aprir quele anime, che le vaga drento. —
Quele anime, che sarà tribulate,
La domenica de matina le sarà ripussate; (2)
Lunedì par una partìa
Sarà 'na limosina par ele ben fiorìa.
Ci le dirà tre volte questo,
Scrito in cielo e in tera par una messa.
Ci le dirà, ci le farà dir,
Da mala morte no podarà morir.
Ci le dirà con bona divozion,
No morarà senza comunion. *N. E.*

(1) *Molimento,* per monumento.
(2) *Ripussate,* riposate.

36.

Ana Susana,
Rispondi ci te ciama.
— Ci ciama? (1) — Maria Madalena,
Che porta tanta pena
E tanto dolor
Per la passione e morte del nostro Signor.
Cani de Giudei,
Patre, filis mei.
Batù, strabatù, (2)
Con tre lanzie i l'à inferù, (3)
Con tri ciodi i l'à inciodà.
Ci la sa, e ci la dirà
Sta benedeta orazion, tre volte al dì,
Le pene de l'inferno no le tocarà. *S.*

37.

L'Ai (4) Maria del vendri santo,
Quando la Madona l'andava al molimento,
Con gran pianto, con gran lagrimento.
Un bel inchin la je fasea (5)
Co le sante lagrime la je bagnava.
O legno, o duro legno,

(1) Alcune volte si ommette questa interrogazione.
(2) Si allude alla flagellazione.
(3) *Inferù*, ferito.
(4) *Ai*, Ave.
(5) *La je fasea*, ci faceva. Nel dialetto comune: *la ghe fasea.*

Tu sei la morte del mio figlio degno.
O Corpo, o sacratissimo Corpo,
Vu si' morto su 'n quela Croce,
Vu si' morto longo desteso,
Ve domando pardon se v' esse (1) ofeso:
Se v' essi ofeso con malizia,
Ve dimando pardon a la giustizia:
Se v' essi ofeso co ignoranza,
Ve domando pardon e pardonanza.
Ci dirà l'Ai Maria del vendri santo
Denanzi al santo sepolcro consecrato,
Co la candelina in man iluminato:
Ci setantasie volte la dirà,
Le pene de l' inferno no tocarà. *S.*

38.

De sta Maria languente
Ai piedi de la croce,
O con dolor atroce
Mirava el bon Gesù.
E dai Giudei tradito
Scarnuto (2) e maltratato;
O pecator ingrato,
No se pol dir de più.
O vitime nucenti, (3)
Che spasima, che langue.

(1) *Se v'esse*, se vi avessi.
(2) *Scarnuto*, schernito.
(3) *Nucenti*, innocenti.

Tuto trezià (1) de sangue,
Amava el mio Gesù.
O Vergine Maria,
Fè che l'anima mia
Vaga in çielo a goder
Coi angeli e coi santi,
Coi spiriti beati,
Che siano i nostri avocati,
Sino al mio morir. *S.*

39.

Spirito Santo da tute le ore,
Vegnète a visitar l'anima mia;
Fème la bona serva del Signore,
Divota de la Vergine Maria.
A la Madona gh' ò donà el mio cuore,
Par esse (2) scrita in la soa compagnia.
Oh frita (3), dolorata de Maria!
Quela de Jesù Cristo onipotente
La si n' andava al legno de la croçe
Chiamando el suo Figliuol di alta voçe,
Chiamando el suo Figliuol di cuore,
Questo l'è el giorno che ve vedo morto,
A le çinque feride che l'aveva
Due de piedi, due ne le sante mane,

(1) *Trezià*, rigato.
(2) *Par esse*, per essere
(3) *Frita*, afflitta.

Una te (1) santissimo costato,
Ando' spandeva el sangue mescolato,
El sangue mescolato par el mondo. (2)
Lu 'ndarà 'n çielo par un profondo,
Lu 'ndarà al çielo col suo bel padre,
In çielo e in tera co la so meschina madre.
E ci tre 'olte al dì dirano questa,
Idio la scriverano par 'na messa.
Mi che l' ò dita, e voi che l' i (3) scoltata,
In cielo e in tera sarà presentata.
Ci la dirà, o de vero la farà dire,
Fino a la morte no potrà morire. *S.*

40.

L'Erbo (4) divino coi angeli a la croce:
Croce santa sarà ben guadagnata.
Nostro Signore vegnarà al piano
A mostrare quele sacratissime piaghe,
E nualtri saremo miseri e dolenti,
Che no gh'avaremo da mostrarghe gnente.
Tremarà pi 'l corpo
Che le foje del bosco:
Tremarà pi l'alma
Che le foje de l'albaro.
La Madona sentirano

(1) *Te*, nel.
(2) Cioè per la redenzione del mondo.
(3) *L'i*, l'avete.
(4) *Lerbo* per *verbo*: per falsa analogia preso come fosse *l'erbo*.

A star a le porte del paradiso,
E la dirà: Ci sà l'Erbo divino, lo diga, e ci no lo sa, cerca d'impararlo, e 'l giorno del giudizio se ciamarà grami e malcontenti a no 'verlo dito. (1)

41.

Maria bela,
El ciel fa la tera,
La tera fa el spin,
El spin fa la rosa,
La rosa fa el fruto,
Maria bela donème ajuto.
Co la vostra man destra
Piena de tompesta,
Che la si possa desfare,
Come la sale che si mete nel disnare.
— Pietro Paolo indove andèu?
— Vago sul monte Calvario
A emparar l'orazion del tempo.
Quando te sentirè quei toni, quei urli.
Te dirè tre volte: Aleluja, aleluja. aleluja.
Te anzarè (2) la spiga e anca l'ua,
Te andarè in quela camareta scura.
Che no ghe sarà gni (3) sol gni luna,
Gni omo con forca,

(1) La poesia parla del giudizio universale.
(2) *Anzarè*. avanzerai.
(3) *Gni*. nè.

Gni dona con roca,
Gni fanciulin da cuna,
Altro che quel uselon da la pena bruna. *O.*

42.

— San Zuane vechiarelo,
Cossa gh'è in quel çestelo? —
— Una fassa, un paneselo
Da infassar Gesù belo,
Gesù belo, Gesù d'amore,
Da infassar nostro Signore. —
Nostro Signore l'era morto,
La Madona l'era in l'orto,
La despicava i alsemini. (1)
Benedeti sti bambini,
L'acqua del mare,
El pomo de l'altare.
Benedeta sta anima
Che me l'à fata insegnare.

43.

In nome de Gesù e de Maria:
La più beata fu santa Luçia.
Se ni va a casa de la so cara madre:
— Dov'è quel ben che m'à lassà mio padre?
Tuto voi vendar, tuto voi donare

(1) *Alsemini*, gelsomini.

Ai povareli par l'amor de Dio. —
Santa Luçìa la se messe in via:
A re de Pasqua la se ne scontrava.
— Da vu 'l bon giorno voi, santa Luçìa:
Voressi vessar (1) la me cara sposa? —
— Pitosto voi brusarme, fragelarme,
In questo mondo mio maridarme. —
O (2) re de Pasqua sentì ste parole,
L'è 'ndè a casa, se ne buta 'n d'un leto.
Par e si (3) ambassatori el ghe mandava a dire
Che santa Luçìa le andesse a vedere.
Santa Luçìa l'è da rose fine,
Se cava i oci e messe in d'un baçine:
In l'acqua fresca la je lavava,
A re de Pasqua la je mandava.
— Sete para de bo voi che tolemo:
Fin a le porte la condusaremo. —
Dal tanto dal gran peso che la pesava,
I bo peso da tera no podea levare.
Gh'è 'ndà l'Abrei (4) col cortel spongente,
Che 'l desse 'na ferita lu a la santa.
Quando la santa la se sentea ferita,
Alzè la voce al çiel: — Dio, Maria,
Dio, Maria, tuti i altri santi,
Dov'è quel paradiso, dolci canti. — *S.*

1) *Vessar*, essere.
2) *O*, per *lo*.
3) *Si*, suoi.
4) *Abrei*, ebreo.

44.

I andoleti (1) a uno a uno,
La Madona con san Bruno,
E san Bruno in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a du a du,
La Madona insiem con nu, (2)
E con nu in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a tri a tri,
La Madona insiem con mi,
Con mi in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a quatro a quatro,
La Madona con san Giacomo,
San Giacomo in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a çinque a çinque,
La Madona e san Giaçinte,
San Giaçinte in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a siè a siè,
La Madona d'Albarè,
D'Albarè in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a sete a sete,

(1) *Andoleti*, angioletti.
(2) *Nu*, noi.

La Madona e san Giusepe,
San Giusepe in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a oto a oto,
La Madona con san Roco,
E san Roco in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a nove a nove,
La Madona de la piove, (1)
E la piove in compagnia,
Di' el rosario di Maria.
I andoleti a diese a diese,
La Madona e sant'Agnese,
Sant'Agnese in compagnia,
Di' el rosario di Maria. *N. E.*

(1) *Piove*, pieve.

CANTI
D'ARGOMENTO AMOROSO

1.

Me voglio maridar e no so quando;
Aspeto el ben mio ch' el vegna grando,
Ch' el vegna grande che l' è picolino,
Ch' el vegna rico che l' è poverino. *O.*

2.

No te maravejar si no ti parlo,
Che te porto 'n t' el çiel pulita e bela:
Che te porto in çiel come 'n stindardo:
Altro che ti no te si la mia bela. *C.*

3.

Marieta cara, vu si' tanto bela:
Tute le rose le fè fiorire:
Le fè fiorire e poi le fè secare:
El cuor de quel bel viso voi lo fè penare. *C.*

4.

Cossa me ne 'mporta a mi si 'l pan l'è caro:
Gh' ò 'na morosa la fa la pistora:
La m' à ben dito si la trovo sola,
Che la me donarà 'na brassadela. (1) *C.*

(1) *Brassadela*, specie di ciambella che da noi si usa mangiare specialmente al tempo di Pasqua.

5.

Cossa me n'importa a mi se no son bela,
Che gh' ò l'amante mio che fa el pitore;
El me dipingerà còme 'na stela:
Cossa me n'importa a mi se no son bela. *O.*

6.

Quanti ghe n' è de sti magnapolenta
Che i va da la morosa e i s' endormenza:
No i s' endormenza miga per dormire:
I s' endormenza solo perchè no i sa che dire. *O.*

7.

Te vè digando (1) che no te me vole:
Qual' è la volta che t' ò ricercato?
No t' ò mai dato 'na parola bona:
No ò mai çercato la tua persona. *O.*

8.

Marieta bela dal grombial a fiori,
Togneto belo el gh' à portà i colori;
El ghe j à portà tuti su 'na rama.
Togneto belo, el le vorìa par dama. *O.*

(1) *Digando*, dicendo.

9.

Trate a la finestra Desiderata,
Ch' el ciel te vol donar el paradiso,
E la reina del ciel sarai chiamata,
Biondina bela dal pulito viso. *C.*

10.

Vu-to che mora? Morirò anca adesso:
Par mi la sepoltura l'è in t' el to leto;
Prepara el leto con du bei cussini,
'Ndaremo in leto come du bambini. *C.*

11.

Se me marido che trova d'un vecio,
La prima sera el buto zo dal leto:
E zo dal leto e zo da la letiera,
Quel bruto vecio no gh'el voi 'na sera. *C.*

12.

Povarinela mia, coss'onti (1) fato?
Ò tolto un vecio par 'na lira (2) d'ojo;
La lira d'ojo m'è durà un inverno,
Quel bruto vecio el m'è durà in eterno. *C.*

(1) *Coss'onti,* cosa ho.
(2) *Lira,* libbra.

13.

L'amor del vecio sa da scaldaleto:
Quela del giovenin sa da limone.
L'amor del vecio trarla in d'un cantone:
Quela del giovenin tegnirla a presso. *C.*

14.

Gh'avea 'na chitarina e l'ò vendua,
Par no saper sonar la polesana (1);
Gh'avea la morosa e l'ò perdua,
Par no poder parlar con la sua mama. *C.*

15.

Se ti sapessi che pena è la mia,
'Verghe la lengua e no poder parlare:
Passar davanti a la morosa mia,
Vederla e no poderla saludare. *C.*

16.

So' sta' su la Bersana (2) a lavorare,
'Na bersanina m'à rubato el cuore;
O bersanina, rendime el mio cuore,
Che gh'è 'na veronesa che la l'vole. *C.*

(1) *Polesana,* ballo antico.
(2) *Su la Bersana,* sul Bresciano.

17.

So' sta' su la Bressana a lavorare;
La bressanela m'à rubato el cuore.
La m'à robato el cuore e 'nca el çervelo.
Oh Dio, par la bressana no son quelo.

18.

Su par i monti gh' è de le case ciare,
Che gh' è 'na rizzolina che me piase,
E la me piase e la me cava el cuore.
La vago dimandar e no la me vole. *C.*

19.

Varda lu çiel come l'è fato a volto,
Varda la luna come l'è bela;
El cuore mio che l'è tuto risolto
E di voler amar, colomba bela. *C.*

20.

Te si de là dal mar no ti m' intendi:
Vegni de sa (1) che tu m' intenderai.
Se ti m' è robà el cuor che tu m' el rendi,
Cagna sassina (2), no credeva mai. *C.*

(1) *De sa*, di qua.
(2) *Sassina*, assassina.

21.

Son tanto passionà siben che rido,
Che me missere (1) no 'l me vol più in casa;
Se no 'l me vol più in casa, starò de fora,
Ma a so dispeto voi essar so nora. (2) *N.*

22.

— Disìme la verità, bela sposina,
Come l'avì passà la prima note? —
— La prima note l'ò passà male,
Ma la seconda ò fato un carnevale. — *O.*

23.

Me voglio maridar a la Badia,
Lontan da la me mama cento mia (3).
Si la me mama mi vorà vedere,
A la Badia ghe tocarà venire.

24.

Quinzano (4) belo, te si mal piantao,
De male lengue te se çercondao;
Le male lengue metarle en berlina,
Quela che digo mi fusse la prima. *C.*

(1) *Missere*, suocero.
(2) *Nora*, nuora.
(3) *Mia*, miglia.
(4) Quinzano, paese della provincia di Verona.

25.

Putele care, volì ben al moro,
El ve darà le ciave del tesoro,
El ve darà le ciave de l'armaro.
Putele care, volì ben al moro. *C.*

26.

Sta note m'ò 'nsognà ch'era con voi,
E me ciamava feliçe e contento.
A la matina me desmossio (1) poi,
E me trovo le mane piene de vento. *C.*

27.

O stela de nucente (2) in l'alba ciara,
Se despresente (3) su 'na verde spina,
Rispondi al tuo ben quando 'l te ciama;
No, no farlo più penar cossì a la prima. *C.*

28.

No posso più cantar che son ragosa: (4)
La polvre del molin la m'è nà in gola;
No l'è miga la polvre del molino:
J è le belezze del molinarino. *C.*

(1) *Me desmossio,* mi sveglio.
(2) *Nucente,* lucente.
(3) *Se despresente,* in luogo di: *te se presente,* tu sei presente.
(4) *Ragosa,* rauca.

29.

Mi vago in piazza par comprarme un çesto:
Ò visto quei du oci de Francesco;
E j era quei du oci che me 'ardava, (1)
E mi del çesto me desmentegava. *C.*

30.

La me morosa cara da Novaje, (2)
Do rose la gh'à in man che le ghe piase;
Una la ghe l'à in man e l'altra in boca,
E do la ghe j à in sen che le se toca. *C.*

31.

E quando ti vedo a la finestra stare,
Con la tua cara mama in compagnia,
Sbassa i oci e no stami a guardare,
E guarda che tua mama no ti cria. *C.*

32.

Sia benedeta l'arte del pitore,
Ghe l'ò depenta in camarela mia,
Ghe l'ò depenta con la luna e co 'l sole.
Sia benedeta l'arte del pitore. *C.*

(1) *Che me 'ardava,* che mi guardavano.
(2) *Novaje,* Novaglie, paese della provincia di Verona.

33.

Sia benedeta quela tua bochina,
La par tajada co 'l cortelin d' argento;
Lassemela vedar o cara rizzolina,
Lassemela basar, moro contento. *C.*

34.

Si canto mal a mi el me vien scusao,
Che l' arte del cantar no l' è la mia;
E l' arte mia l' è del vero pitore:
Si canto, canterò par vostro amore. *C.*

35.

Se-tu cossa m' à dito la gastalda?
Che soto ai so coperti no ghe piove,
E se ghe dago 'n baso la sta salda,
E se ghe 'n dago du no la se move. *C.*

36.

E sbassete montagna che lo veda,
Che veda Ferarin su la botega;
E sbassete montagna 'n' altra volta,
Che veda Ferarin su la so porta. *C.*

37.

No posso più amar la vedoela,
Parchè la porta l' abitin da morto;

Mi ghe amarò 'na so sorela,
Che la me portarà qualche conforto. *C.*

38.

Fortuna, me consejeto (1) che mora,
Che mora un giovenino apassionao?
E la fortuna me risponde alora:
Mori, che la tua amante t'à lasciao. *C.*

39.

Che bel seren che l'è con tante stele,
Che bela sera da robar putele:
Robar putele no se ghe ciama miga ladri,
Se ghe ciama putei inamoradi. *O.*

40.

L'amor del vedovel l'è 'n' amor cruda
Che l'è come la paja rebatuda;
La paja rebatuda no gh'è grano:
L'amor del vedovel no gh'è guadagno. *O.*

41.

Ti, bela, te si in leto che te dormi,
Mi qua de fora che me bagno i corni;
Se de l'amor te la pensessi,
E ti bela non ti dormaressi.

(1) *Me consejeto*, mi consigli.

42.

La me morosa l'è da Pelaloco ; (1)
J altri la basa e mi guai se la toco ;
J altri la basa su 'l me muso,
E mi bison che scapa par no dirghe suso.

43.

Quanti ghe n'è che brama la fortuna,
E mi povara meschina no la bramo mai ;
Bramo un giovenin de vintiun ano,
E quela l'è la fortuna che mi bramo.

44.

Vegnendo da Bagnol (2) che me bagnava,
Cato la me morosa che lavava ;
E mi so 'ndà darento per donarghe un baso :
Ela la ciapa el scano e la me lo dà su 'l naso.

45.

De là del mar che gh'è un camin che fuma;
Che gh'è Togneto che se consuma ;
Che se consuma, lassemolo consumare,
Che l'è Togneto da maridare. *O.*

(1) Pelaloco, paese della provincia di Mantova.
(2) Bagnol di Nogarole, paese della provincia di Verona.

46.

Stanote mi ò sognà la Barbarina
Che di buon cuor la m'à donà 'na rosa,
La m'à donà 'na rosa gentilina.
Stanote m'ò sognà la Barbarina.

47.

La mama del mio ben l'è 'na vecieta;
La vol che impara l'arte de la çesta,
La vol che çiga: — Le uciete done,
Rosari, santi e le bele corone! —

48.

Mi voglio maridar a Bussolengo, (1)
E a la mia mama voi trovarghe un zendro; (2)
E mi me voi trovare una madona,
E l'aria de Bussolengo è aria bona.

49.

Le pute de san Zen (3) le va a la granda:
Le porta el cotolin a meza gamba:
Le porta i zopeleti a mezo tajo
A ciò i so morosi i magna l'ajo.

(1) Bussolengo, paese della provincia di Verona.
(2) *Zendro*, genero.
(3) San Zeno, contrada di Verona.

50.

Quanti ghe n'è che se maridarìa,
S'el maridarse fosse par un ano:
E quando l'ano 'l fosse ben compìo,
Magnar la dote e dar la dona indrìo.

51.

Sta note el mio giardin è stato aperto,
Tute le rose le m'è stè robà;
E se sapesse chi è lo robatore,
Ghe donarìa le rose e anca el mio cuore.

52.

O cara mama, no me dè più bote,
Che da putela avì fato le vostre;
Adesso che si' vecia e che si' nona,
Andè 'n te 'n canton, disì su la corona.

53.

La me morosa l'ò vista for da 'n buso,
Co 'na codega in man, e l'altra al muso;
E mi vederla sì tanto lecarda, (1)
M'è andà via la voja de vardarla.

(1) *Lecarda*, ghiotta.

54.

— Morosa bela, morosa dai peri,
Se farem l'amore sti cavaleri. (1) —
— Sti cavaleri gh' è tropo da fare:
Se farem l'amor sto carnevale. —

55.

Vardela là la luna che leva:
No l'è la luna, l'è la Madalena;
Vardela là la luna l'è levata:
No l'è la luna, ma l'è l'inamorata.

56.

El me moroso el gh'à nome Lisandro,
Patron de l'acqua e servitor del fango,
Patron de l'acqua e servitor del pesse,
Patron de la mia vita se 'l volesse.

57.

Me voglio maridar e tor la zopa,
E voglio contentar lo genio mio;
Si no la pol corar, che la trota;
Me voglio maridare e tor la zopa.

58.

Se passo par de là, el cor mio me dol;
La figlia me vol ben, e i soi no vol;

(2) *Sti cavaleri*, cioè all'epoca dell'allevamento dei bachi da seta.

I soi no i vol, i mei no j è contenti;
Così farem l'amor secretamente. *O.*

59.

El me moroso ch'el gh'à nome Piero:
Tute le feste el vol che vaga via;
Ma mi che vedo che 'l so amor no l'è sincero,
Me ne stago a casa a dir l'avemaria.

60.

El me moroso l'è da Pelaloco,
Zopo da un pe' e orbo da un ocio,
Orbo da un ocio no 'l ghe vede a nare, (1)
Zopo da un pe' che no 'l pol capinare. (2) *N. E.*

61.

La me morosa l'è dai monti,
La me volta 'l c.... in tuti i conti;
La me morosa l'è da Monte Baldo,
Ela la fa le stèle e mi me scaldo;
La me morosa l'è da Montebelo;
Ela l'è mata, e mi poco çervelo. *C.*

62.

Morosa bela, morosa da l'ua,
No me la becolar, che l'ò vendua;

(1) *Nare*, andare.
(2) *Capinare*, camminare.

Che l'ò vendua a l'osto de Fumane, (1)
No me la becolar co le to mane;
L'ò vendua a l'osto del Carota,
No me la becolar co la to boca. *C.*

63.

Quel visin belo che in camara scrive,
Con pena, calamar, 'na botesela, (2)
Gh'è vegnù in mente la Marieta bela,
La pena, calamar, gh'è cascà in tera;
Gh'è vegnù in mente la Marieta cara,
La pena, calamar, gh'è cascà in l'ara. (3) *C.*

64.

Biondina bela da quei rizzoi;
A vu i ve piace, e a mi i me cava el cuore;
A vu i ve piace in quela voltarela,
E a mi me piace la biondina bela;
A vu i ve piace in quela bela volta,
E a mi me piace quela che la i porta. *C.*

65.

O sia pur benedeta Mamolina.
È mejo un baso che 'na medeçina;
È mejo un baso del so proprio amante,

(1) *Fumane*, paese della provincia di Verona.
(2) Nel nostro dialetto il calamajo è chiamato *botesela.*
(3) *Ara*, aja.

Che 'na medeçina da un birbante:
È mejo un baso dal so proprio amore,
Che una medeçina dal dotore.

66.

— Caro mio ben, to' la carega, e senta.
Dime l'amor come la se scomençia. —
— L'amor la se scomençia nel guardare,
La se finisse in pianti e sospirare:
L'amor la se scomençia ne li oci,
E la se finisse al punto de la morte. —

67.

Guardè quel bel seren tuto turchino:
L' è salezato (1) de brochete d'oro,
E le brochete d'oro j è le stele.
O che cativo 'mar (2) done crudele!
E le brochete d'oro j è diamanti.
O che cativo 'mar done d' i altri! *C.*

68.

— E no badar a sti oci che gh'esse (3) sono,
Sta note no j à bu (4) tempo de dormire. —

(1) *Salezato*, selciato.

(2) *'Mar*, amare.

(3) *Che gh'esse*, che avessero.

(4) *No j à bu*, non hanno avuto.

— Si t'esse desturbato e roto el sono,
Tornete a 'ndormenzar che te abandono;
No te abandonarò miga del tuto,
Speranza cara, gh' arò (1) da ritornare. — *C.*

69.

Molinarel che vien da l'Antigobo,
Ti te vè spasso, e 'l to molin va vudo;
Ti te vè spasso co le done bele,
E el to molin va vudo e va in frasèle; (2)
Ti te vè a spasso co la Margarita,
E el to molin va 'udo ch'el s'empizza (3) *C.*

70.

Vu-to che te lo diga? te l'ò dito:
La tua bochina la vorea baciare;
E la vorìa basar la boca e el viso,
Moro contento e vado in paradiso;
E la vorìa basar la boca e el naso,
Moro contento e in paradiso vago. (4) *C.*

71.

Te l'onti dito bela, non mi amare:
Son forestiere ti cognarò lasciare, (5).

(1) *Gh'arò*, avrò.

(2) *Va in frasele,* va in rovina.

(3) *Ch' el s'empizza*, che va in fiamme.

(4) È questa una variante d'altra pubblicata dal Righi nell'opuscolo: *Ventiquattro canti pop. ver.* (Nozze Weil-Weiss-Cinzano di Rodi, Verona, 1870).

(5) *Ti cognarò lasciare,* sarò costretto a lasciarti.

Par pagamento ti darò un castelo,
Le porte d'oro e le mure de fero:
Par pagamento ti darò un palazzo,
Le porte d'oro e le mure de sasso. *C.*

72.

La me morosa l'è da Pescantina: (1)
La m'à regalà 'na rosa incarnadina;
Mi ghe n'ò regalà una d'argento.
Viva Pescantina e ci gh'è dentro;
Mi ghe n'ò regalà una de oro,
Viva Pescantina e il mio tesoro. *O.*

73.

O carsarer, (2) che fa le scarpe a posta,
Fèghene 'n par par la morosa nostra;
Fèghene 'n par che no ghe sia guadagno,
Metìghe 'n coresin inçima al calcagno;
Fèghene 'n par che no ghe sia zonta,
Metìghe 'n coresin inçima a la ponta;
No v'ò dimandà cossa val la roba;
Féghene 'n par che sia a la moda. *C.*

74.

Sia benedete quele tre sorele:
Le gh'à du oci che par candele,

(1) Pescantina, paese della provincia di Verona.
(2) *Carsarer*, calzolajo.

Massimamente quela picenina,
La par el sol che leva a la matina;
Massimamente quela più mezana,
La par el sol che leva a la montagna;
Massimamente quela più majora,
La m' à robato el cuor, la vol che mora. *C.*

75.

Son vegnuo qua par far sta matinada
A la morosa del compagno mio;
No la m' à miga dito dove la staga,
La m' à ben dito: stago qua de drìo;
No la m' à miga dito de sicuro,
La m' à ben dito: l' è 'na ca' de muro;
No la m' à miga dito securansa,
La m' à ben dito: gh'è 'na casa bianca. *C.*

76.

De le canzone te ne cantarò tante,
Che a la finestra ti farò vegnire,
E ti farò portare i ocieti bassi;
Le mie parole ti faran morire;
E ti farò portare i ocieti a tera,
E ti farò restar, colomba bela;
E ti farò portare i ocieti a l'ara,
E ti farò restar, colomba cara. *C.*

77.

Son vegnù qua che me gh'à mandao
Un giovenin che m'ama e mi vol bene.
M'è sta' contato che l'abì (1) lasciao;
Ve par a vu che questo el vaga bene?
Devanti ai piè el me s'à ingenociao,
El m'à contato le so male fine
Quel visin belo che l'è qua de fora,
Che lu 'l vorea vegner in camarela.
Biondina bela lassèghelo vegnere,
Che l'è quel visin belo el pol morire;
Quel visin belo el morirà danao,
Ve par a vu che questo vada bene? *C.*

78.

— 'U (2) da quela corona de coco,
Sio contenta che ve compagna un toco? (3) —
— La strada l'è larga, el senter l'è fato,
Se ghe starò mi, ghe starì anca 'u. *O.* —

79.

— Se me posto chi a sto muro,
Saronti ben securo? —

(1) *Che l'abi,* che l'avete.

(2) *'U da vu,* voi. I contadini del Lago di Garda eliminano la *v* in moltissime parole; in luogo di *vedel,* vitello; *vegna,* vigna; *cavar,* cavare, ecc. dicono: *'edel, 'egna, caar,* ecc.

(3) Variante:

'U da quel grombial ramegià,
Sio contenta che v'acompagna a ca'?

— Se la malta sarà ben tacà,
E ch'el muro no 'l penda.
Parlè d'amor se volì che v'entenda. — *O.*

80.

— Prendi sto massiolin ch'el vien dal cor;
Mi che v'el dago, — so come stago,
Vu ch'el tolì, — qualche risposta me darì. —
— La risposta l'è bela e bona,
Da tor el mazzo e anca la persona. — *O.*

81.

— Barbiera, o bela barbiera,
Voresti farmi la barba a mi? —
— Ma mi sì che ve la faria,
Ma gh'ò paura del mio marì. —
— El tuo marito l'è morto in Francia,
E dopo morto i l'à sepelì. — *O.*

82.

— Alto altini, — mandole susini,
L'acqua del mar — podarìela tornar? —
— No parchè el ponte l'è roto:
L'acqua ghe passa soto,
L'erba ghe fiorisse inçima:
Dosee (1) seguitar l'amor de prima. — *O.*

(1) *Dosee*, dovevate.

83.

— Chi è che bati a la me portèla? —
— Bepina, o bela, vegnime a aprir. —
Co la mano l'aprì la porta,
E co l'altra la l'à bracià
Tanto forte, che la so mama la l'à sentì.
— O Bepina, o bela Bepina chi è colui che è con te? —
— L'è el pistor (1) de la contrada, ch'el m'envida
[a far el pan. —

84.

Bel uselin dal bos (2)
Per la campagna sgola. (3)
— Ando' sarà 'l sgolà? —
— Su quela finestrela. —
— Cossa t'aral (4) portà? —
— Forsi 'na letarina. —
— Cossa ghe sarà su? —
— Forsi che me marida.
Me son maridata jeri,
Ogi me son pentita.
Viva, la libartà
E ci la sa goder.
Ci no la sa goder,
Note giorno sospira. —

(1) *Pistor*, prestinajo.
(2) *Bos*, per bosco, licenza poetica.
(3) *Sgola*, vola.
(4) *T'aral*, t'avrà.

85.

Bona sera, son vegnù
A sentarme arente a vu,
E no so se sie (1) contenta;
Con parmesso, che me senta. *O.*

86.

Nina l'è qua l'inverno,
La neve ingiazza el vento,
Tiremose qua dentro
Fin che torna istà;
Spetemo el tempo bel,
Che presto el vegnirà. *O.*

87.

A l'inverno quando fioca,
Gli uceli viene a basso:
Marcela io ti lascio,
E ti lascio in libartà. *O.*

88.

L'Isoto su la porta,
E la Nena su quel'altra:
'Na manina toca l'altra,
E l'Isoto inamorà. *O.*

(1) *Se sie*, se siate.

89.

Teresina, vieni a basso,
Che l'è 'n' ora che son chì;
Gh'è la luna tanto ciara,
Ciara ciara ch'el par dì. *O.*

90.

Se tu vedessi la moretina,
Quan la camina che bel passin;
La gh'à un passin sì delicato,
Che la m'à fato inamorar. *O.*

91.

O forestieri, parlate un poco a piano,
Che la mia mama vi sentirà.
Se la mi sente mi fa andare a leto
Con gran dispeto — dei forestier. *O.*

92.

Voglio d'amar un sartorel,
Che lu el mi ama e 'l me vol ben:
Con la so ucia el me mantien,
E a la moda el me fa andar.

93.

Tuta note el dormi el dormi,
E mai no 'l se recorda l'amor;

E mi anzi ben (1) son picenina,
Me la ricordo note e dì. *O.*

94.

Vu-tu saper d'andove sono?
Son da Valegio (2) senza passion.
E mai passion e mai pensier,
Sempre morose e mai mujer. *O.*

95.

E co la paglia si fano i capeli,
E con i più beli si fano l'amor;
E con le ucie si fano le calze,
E con le ragazze si fano l'amor. *O.*

96.

— Dove sei che non ti vedo? —
— Son qua soto a l'erbarosa,
Per vedar la mia morosa
Con gli altri a far l'amor. — *O.*

97.

Son qua soto ai tuoi balconi,
Vento e piogia che la mi bagna.

(1) *Anzi ben*, sebbene.
(2) Valeggio sul Mincio, paese della provincia di Verona.

Prega, prega la tua mama,
Che la ti lasci a far l'amor. *O*

98.

Son qua soto ai tuoi balconi,
Co le mane giunte al peto;
Vieni fuori bambin dal leto,
Non mi far altro penar. *O.*

99.

L'è un gran gusto esser vicini
Di un viseto che sia belo,
Ma per altro che sia quelo
Che confida ne l'amor. *O.*

100.

Se mi volete bene,
Che amate la mia vista,
Fate che io mi marita,
E che non tarda più. *O.*

101.

Trati fora bela dal palazzo,
Varda che compagnia che t'ò menato;
T'ò menato la luna con le stele,
T'ò menà el to ben e no t'el vede. *O.*

102.

Viva le bele done,
E quele picoline;
Viva le nanarine,
Brave di far l'amor. *O.*

103.

Quando s'era picenina,
Me piaseva i pizzonsin (1):
E adesso che son grandina,
Me piase i moscardin. *O.*

104.

Giovineto, il tempo passa,
E l'amor la se n'invola:
Il bel volto si scolora
E l'amor non torna più. *O.*

105.

Cara mama, maridème,
Che così no possio stare;
Voi trovare un bon partito
Di potermi acompagnar.

(1) *Pizzonsin*, diminutivo di *pizzon*, piccione.

106.

— Cara mama, maridème. —
— Cara figlia, no te gh'è dota. —
— Cara mama, vendì la cioca. — (1)
— Cara figlia, la gh'à 'l pipì. —

107.

L'è dieci ani che çerco la sorte,
No la trovo nè note nè giorno:
Gh'ò la testa più calda d'un forno,
Oh! risolvete a dirme di sì. *O.*

108.

Caro el mio ben fedele,
Costante in de l'amor,
Ti donerò il mio cuor
Se tu mi vorai bene. *O.*

109.

L'è tuto inutile
Che tu spassezi: (2)
L'amor di sera
No la voi far. *O.*

(1) *Cioca*, chioccia.
(2) *Spassezi*, passeggi.

110.

El più bel piacer che sia
L'è a l'inverno quan ch'el fioca,
Le butele co la roca,
Co 'l so amante a far l'amor.

111.

Gh'aveva un moroseto,
Belo sì, ma 'n poco mato,
Ch'el gh'aveva el cuor ingrato:
No 'l pensava mai de mi.

112.

Tanti amanti che gh'aveva,
Sola sola son reduta;
Se mia mama no' mi ajuta,
Sola sola restirò. *O.*

113.

Caro mio bene, senti,
Che i giorni va mancando:
Se sposiremo quando,
Ma 'l giorno non si sa.

114.

La ven zo da le montagne,
Quela bela bambinota,

No la gh'à gnente in dota,
E la se vol maridar. *O.*

115.

Son picenina, son carina,
De la mama e del papà;
Se cresco più carina,
Qualchedun mi sposerà. *O.*

116.

Ahi! Ahi!
Che dolor me sento mai!
Averghe la morosa,
E non vederla mai.

117.

Dormi mio viscere,
Riposa el mio ben.
Ti amo, ti adoro,
Ti voglio 'n gran ben.

118.

Alzo gli ochi al cielo,
Vedo una nuvoleta:
L'è el cuor de la Marieta,
Che prega el ciel per me.

119.

El sior curato l'è un bel moreto,
Che 'l confessa la gioventù;
L'ançiprete l'è inverinato, (1)
Che de vecie no 'l ghe n' vol più. *O.*

120.

Ti te credi che mi pianza.
Caro ben, te l'è falada:
No son miga inamorada
Come ch'el crede lu. *O.*

121.

Gh'aveva un moroseto:
L'Umberto el me l'à tolto;
Non so s'el sipia (2) morto,
Che no 'l me scrive più.

122.

Cossa vu-tu che te daga,
Che son povaro sargentin?
Se ti do la paga mia,
No mi resta che un quartin.

(1) *Inverinato,* arrabbiato.
(2) *S'el sipia,* se sia.

123.

L'erba la crez,
Co 'l so fioreto in mez;
Se te me spetarè,
Te spetarè 'n bel pez. *N.*

124.

Quando s'era co 'l bupà, (1)
S'era beco e bastonà;
E adesso che son maridà,
Son più beco e bastonà. *O.*

125.

Cari quei oci mori,
Con quel viseto tondo;
L'è un angelin del mondo,
Che in tera no ghi n'è.

126.

Biondo mio, convien lasciarti,
Per cagion de la tua mama.
Non la vole che ti ama,
Biondo mio ti lasciarò.

127.

E quando un dì ti bate 'l cor,
Alor saprai coss'è l'amor.

(1) *Bupà*, papà.

Al primo fiol che gh'avarì,
Alora sì ve godarì.

128.

El più che me rincresse,
Abandonar la piazza;
Gh'aveva 'na ragazza,
Che me voleva ben. *N.*

129.

El più che me rincresse,
Abandonar Cambrigar; (1)
Se anca no ve par,
El m'eva (2) da sposar. *N.*

130.

Prima di partire,
Voi saludar Porcino (3) (*o* Caprino),
Che gh'era un coresino,
Che mi voleva ben. *N.*

131.

L'amor la piase a tuti,
Anca ai pessi che gh'è nel mar;

(1) *Cambrigar,* frazione di Caprino.
(2) *M'eva,* m'aveva.
(3) *Porcino,* frazione di Caprino.

Senza amor no se pol star;
Tuto sì, ma questo no.

132.

A le basse tira 'l vento,
E qua suso el va calando;
L'è 'l mio ben che va digando,
Ch'el m'à messo in libertà. *N.*

133.

E ti te crede che mi pianza;
Io stago alegramente;
No t'ò gnanca par la mente:
Oramai t'ò abandonà. *O.*

134.

Lascia ch'el vaga
Quel da la piazza;
Se no 'l se mazza
Ritornerà.

135.

Caro mio ben
Sentà su 'l fien;
Con più lo guardo
Più belo el vien.

136.

Vado 'n te l'orto,
Prendo 'n mazzeto:
Io ghe 'mprometo
De amor fedeltà.

137.

Vegnarà la piogia e 'l vento,
Tuti noi dobiam marciare;
Tanti pessi che gh'è nel mare,
Griderà pietà di me. *O.*

138.

No sta pianger ti, Marieta,
Che par ti l'è manco male:
Fucilo su le spale
Me toca portar mi.

139.

Tanti amanti che gh'aveva
Su 'l fior de quindes'ani,
Artegini e artegiani,
J ò messi in libertà.

140.

Quindici ani gh'aveva,
S'era bela come 'n fior;

Adesso che son grandina,
Son degna de l'amor.

141.

Prendì questo mazzeto,
Ch'el vien da la montagna:
Guardè che no 'l se bagna,
Che l'è da regalar.

142.

Siben che son dei monti,
Son piena di maniera;
Vardème ne la çiera,
Se son figlia d'un vilan (1).

143.

Ala stazion di Bressa
È arivà d'un Ferlinando;
L'amor la va calando
Come la neve al sol.

144.

Lasciè che i diga quel che i vole,
Voglio amar chi me ama mi;
Voglio amar quel giovinoto,

(1) Variante dell'ultimo verso: *Se gh'è i oci da inganar.*

Che l' è sta' in preson par mi:
Ch' el gh' è sta' tredes' ani e quindese dì. *O.*

145.

Mi gh' aveva un moroseto,
Color de le morele;
Le parole sempre quele
El me dice quando el vien. *O.*

146.

Va là, va là, ben mio,
E va là da quele bele;
Si cambieran le stele,
Ma il mio pensier mai più. *O.*

147.

A far l' amor de sera
Se ciapa la rosada;
E mi che l' ò ciapada
No me marido più. *O.*

148.

Gh' aveva un moroseto,
Belo sì ma con un po' de mato;
El gh' aveva el cor ingrato,
E par questo l' ò lascià. *O.*

149.

O vilanela,
Sei la-morosa;
Dami la rosa
Del tuo giardin.

150.

Ogi mi parto,
Vago a Pavia;
Sposina mia,
Ritornerò.

151.

Ogi mi parto,
Vago a Livorno;
Quando ritorno,
Ti sposerò.

152.

Ogi mi parto,
Vago a Milano;
Dami la mano,
Per carità.

153.

Adio Rosina,
Vado a Palermo;
Dopo st'inverno
Se rivedrem.

154.

Adio moreta,
Vado a Trieste;
Dopo ste feste
Ritornerò.

155.

Adio Marieta,
Vado a Milano;
Prima de un ano
Se sposarem.

156.

Adio Luçieta,
Vado a Livorno:
Al mio ritorno
Ti abracierò.

157.

Adio Rosina,
Vado a Viçenza;
De farò senza
Del tuo amor.

158.

Adio moreta,
Vado in Cadore;
A farghe l'amore
A ci voi mi.

159.

Adio bel muso,
Vado in Savoia;
Par man del boja
Mi morirò.

160.

Adio bei oci,
Vado a Como;
Oh che bel omo
Che mi farò!

161.

Adio morosa,
Vado a la Spezia;
Qualche Lucrezia
Mi trovarò.

162.

Adio Giorgeta,
Mi vado a Parma;
Oh che bel'arma
Che i me darà!

163.

Adio moreta,
Vado a Grosseto;
Un bel rizzeto (1)
Mi me farò.

(1) *Rizzeto*, ricciolo.

164.

Adio Luçieta,
Vado a Caserta;
Sta ben a l'erta
Se mi vuoi ben.

165.

Adio mia cara,
Vado a Novara;
Dopo tri ani
Se sposarem.

166.

Adio Maria,
Vado a Pavia;
O presto o tardi
Se rivedrem.

167.

Adio soriso,
Vado a Salerno;
Vado a l'inferno
Senza de ti.

168.

Adio Rosina,
Mi vado a Roma;
To' la corona
E prega par mi.

169.

Adio Luçieta,
Vado in Egito;
Oh che bel sito
Che vado a veder!

170.

Adio Speranza,
Vado a Torino;
A bevar del vino
Fin che voi mi.

171.

Adio bel angelo,
Mi vado a Trento;
E un bel momento
Se godarem.

172.

Oh che fortuna.
Mi resto a Verona,
Co la patrona
A farghe l'amor!

173.

Adio Verona,
Vado a Gaeta;
Qualche moreta
Mi trovarò.

174.

Adio Rosina,
Vado a Spoleto
Mi ghe scometo
De ritornar.

175.

Adio vecieta,
Vado a Treviso;
Oh che bel viso
Che vi vedrò!

176.

Aria de banda in musica,
Cara la mia Marieta,
Te scriverò una letra
Con le parole d'oro;
Te scrivarò tesoro
Le pene del mio cuor.

177.

La vol i bigoli,
La vol i sigari,
La vol i soldi
Da tor el cafè;
Belina, o carina,
Non fai più per me. *O.*

178.

E mi son disertè
Par 'na giovine bela;
La m'à fissato gli ochi;
La m'à rubato el cor.
E par quel son disertè
Prima del mio congè. *O.*

179.

La va dentro dal becar,
La ven fora da la becaria,
E se la trovo la meno via.
La sua mama la piangerà.
Se la piange la gh'à rajon.
Da la passion la morirà,
Oi lì, oi là, da la passion la morirà. *O.*

180.

Mora, mora, aspetami,
Aspetami a la stazion,
A la stazion de Brescia;
Ti porterò il ritrato
Del bacio che t'ò dato,
L'amor che t'ò portà. *O.*

181.

Naren (1) in quel boscheto,
Nel boscheto in mezo ai fior,

(1) *Naren,* andremo.

E là ci bacieremo
E nessun ne vedarà.
Ne vedarà la luna
E le stele che splendarà. *O.*

182.

Dame a mi quel bel garofolo,
Che me l' meta su 'l capel,
Che me l' meta su 'l capelo,
Che me l' meta d'una banda,
Parchè tuti me dimanda
E chi è sta che me l' à dà.
La me l'à dato la me morosa,
Che me l' meta su 'l capelo, *ecc. O.*

183.

Gh'è tri gobi a l'ostaria,
Tuti tri in compagnia,
Che i discorea de l'amor.
Salta fora el gobo el zopo:
— Cosa feu sti discorseti,
Che si' gobi maledeti,
Che si' roba da brusar? —
— Gh'ò 'na cosa da contarve,
A vualtri gobi bruti,
Che l'amor la piase a tuti;
Senza amor non si può star. *O.*

184.

Domandaremo
Al sor curato
Se l'è pecato,
A far l'amor.
Se l'è pecato,
Pecato sia;
La mama mia
Me l'à insegnà. *O*

185.

E la bela Richetina
La monta su 'l balcon;
La m'à robà 'l garofolo
Par un bacin d'amor.
Par un bacin d'amor
È nato tanti guai,
Che no credeva mai
Averti da lasciar. *C.*

186.

Quando che passo che sei su la porta
Parchè subito scàpito dentro?
Sonti l'orco da farti spavento?
Perchè gastu (1) pavura di me?

(1) *Gastu*, voce del dialetto veneto, ma non veronese. Da noi si dice: *gh' è-tu.*

E no son nè strupio, nè orbo, gni zopo;
L' è set' ani che rivo (1) il batelo,
E ricordete o viso più belo,
Arecordete de dirme de sì. *O.*

187.

Bela bionda dagli ochi celesti,
Da le labra colore di rosa;
Se tu fossi la mia morosa,
Veniresti a passegio con me.
I cavali son già preparati,
Le carozze son pronte a venire;
Se la bionda volesse venire
Al passegio, al balo con me. *O.*

188.

E ti co la barcheta,
E mi co 'l timonselo,
Andrem pian pian, bel belo,
Su la riva del mar.
Su la riva del mare
Che gh' è tre rose bianche;
E gh' aveva d' un' amante,
L' ò messa in libertà. *O.*

(1) *Che rivo*, che conduco a riva.

189.

O bel marinaro,
Distendi le vele,
Che senza di quele
La barca non va.
O bela Marieta,
La barca l'è pronta;
Il sole tramonta
Dobiamo partir. *O.*

190.

A passando di un boscheto,
Trovai 'na piantelina;
Gh'era soto la Marcelina.
Che piangeva per l'amor.
Cosa piangito, Marcelina?
Che per te è il meno male;
Prendi l'ucia e poi il ditale,
Vieni con me a lavorar. *O.*

191.

— Nina, l'è qua el to Nane,
Che tanto amor ti porta;
Vèrzeghe pur la porta,
Dighe ch'el vegna su. —

— Vèrzeghe pur la porta,
L' usso de la cusina,
Che gh' è la Teresina,
Che ghe vol parlar. — *O.*

192.

O moreta, moretina,
No sta far tanto la mata:
Prega el ciel che no te cata
Su la porta a far l' amor.
O moreta, moretina,
Te gh' è i oci scandalosi:
Te discori coi morosi
Anca in ciesa se te po'. *O.*

193.

— Se te fussi una regina,
Te vorea incoronar.
Tu sei 'na vilanela
In campagna a lavorar. —
— Mi 'n campagna no ghe vago,
Perchè devento mora;
E gli amanti che me adora,
Mi ama e mi vol ben. —

194.

E tu, bel' Isolina,
Il cor mi rassereni

Al lunedì matina,
Quando a trovar mi vieni.
Al lunedì matina,
Quando a trovar mi vieni,
Fruto del tuo pane
Porti primiero a me. *O.*

195.

Te credi che no 'l sapia,
Che te gh'è la moroseta;
Te fè l'amor secreta,
Per farmi rabia a mi.
Rabia no te mi n' fè (1);
No te mi n'è mai fato;
Te gh'è un muso da mato
E te ghe l'è sempre bu (2).

196.

Cara mama, son tradita,
Che gh'ò perso el moroseto;
Gh'avea Togno, gh'avea Checo:
J ò persi tuti du.
Tuti du no j ò persi,
Parchè Checo ghe l'ò ancora,
E sarìa 'na traditora,
Se l'avessi da lasciar. *O.*

(1) *No te mi n' fè,* non me ne fai.
(2) *Bu,* avuto.

197.

— Cara mama, me voi maridar. —
— Cara figlia, ci te gh'ò da dar?
Te voi dar un sartorelo. —
— Mama mia, prendivelo vu.
Ora el va e ora el vien:
Gnanca questo no me mantien;
Se ghe volta la fantasia,
Lu el tol su e 'l salta via. — *O.*

198.

M'è arivata 'na nuova crudele,
Che mi rende sincero tormento:
Da tuti a dire io sento
Ch'el mio amore è partito per mar.
Partirei volentieri ancor io,
Su la sponda di qualche barcheta;
Volerei così in freta, così in freta,
Per potermi a lui acompagnar. *O.*

199.

E tuti gh'à el cor contento,
El più passionà l'è 'l mio;
O lasciato il bene mio,
E no so s'el tornerà.

E ch' el torna o che no 'l torna,
Le parole ghe j ò date,
Le promesse ghe j ò fate,
Ghe le voglio mantegner. *O.*

200.

E quanti sospiri e pianti
E che fano ste ragazze,
E a le finestre basse,
E co 'l facioleto (1) in man.
El facioleto è belo,
E da strusarse i oci,
A veder sti giovenoti
Vestidi da melitar (2).

201.

Piutosto de tor un vecio,
Che gh' abia la barba grisa,
Un giovenin senza camisa,
Bravo di far l' amor;
Piutosto de tor un vecio,
Me contento star putela,
E no voi che i diga quela
Che à tolto quel vecion.

(1) *Facioleto*, fazzolotto.
(2) *Melitar*, militare.

202.

Me piace 'l vin di Napoli,
Co la mia dileta Malia (1),
E per servir l'Italia,
Me voglio devertir.
M'ò divertito tanto,
Io me diverto ancora;
Se 'l çiel no fa che mora,
Me voglio devertir.

203.

A la stazion di Bressa (2)
Che gh'è le bele s-ciete (3);
J è tute maledete,
Le m'à rapito el cuor.
Le m'à rapito el cuore,
Le m'à robà la vita:
Moro da la passion.

204.

— O cara mama,
L'amor l'è granda;
Vu che l'ì fata,
La savarì. —

(1) *Malia,* Amalia.
(2) *Bressa,* Brescia.
(3) *S-ciete,* voce del dialetto bresciano, ragazze.

— Mi che l'ò fata,
L'è tanto 'n pezzo:
D'alora a desso
No la so pi'. —

205.

Le pute da Tregnago (1),
No le vol sposar vilani,
E le speta i Veneziani
Parchè in carozza le vol marciar.
Le strade j è tropo strete,
Le carozze no pol passare,
E le pute qua de sta vale,
Le stirà (2) da maridar. *N. E.*

206.

Su la riva di Trento,
Ghe xe (3) 'na eredità;
L'eredità l'è bela,
Tre figlie da maridar.
La prima l'è Marieta.
La seconda l'è rose e fior,
La terza l'è picolina,
E bravina di far l'amor. *O.*

(1) Tregnago, paese della provincia di Verona.
(2) *Le stirà*, resteranno.
(3) *Xe*, voce del dialetto veneto, ma non veronese.

207.

O colomba di montagna,
Prendi ben questa letrina (1),
Che l'è scrita in carta fina
Da portare al mio ben.
El mio ben l'è là dai monti,
E ch'el godi le rosete;
Mi 'l m'à messo a le galete (2)
Tuto 'l giorno travagliar. *O.*

208.

— Vu-tu venir, moreta,
Vu-tu venir con me?
Venir in la Merica,
A travagliar con me? —

— Sì sì che vegnaria,
Se fusse lì a Milan,
Ma no parchè l'è in Merica,
L'è tropo da lontan. — *O.*

209.

Bela puta, son vegnù,
Co 'na calza tirà sù,
Con quel'altra sbrindolera;
Bela puta, bona sera.

(1) *Letrina*, letterina.
(2) *Mi 'l m'à messo a le galete*, mi ha messo al lavoro dei bozzoli.

Bela puta, son vegnù,
A discorar con vu,
E no so se sie contenta,
Con bela grazia mi presenta. *O.*

210.

L' acqua del mar l'è torbida,
Su la riva l'è bela.
A rivedersi, o bela,
Quando ch' el ciel vorà.
A rivedersi, o bela,
A rivedersi, o cara;
Mai più mi aspetava
De andar via soldà.

211.

M' è vegnù la nova
D' andar via soldà;
Prima son giovinoto
E poi da maridar.
M' è vegnù la nova
D' andar via soldà;
Gh' ò 'na morosa
E l' ò d' abandonar.
L' ò veduta jer,
L' ò veduta doman;
Ghe son passà davanti,
E gh' ò tocà la man.

Anelino d'oro
E capelin d'argien,
Quando saremo spòsi,
Dormirem insiem. *O.*

212.

Soldati, soldati,
L'è un bruto mestier:
Magnar la pagnoca,
Dormir in quartier.
La paga l'è poca,
Robar no se può:
Lassar la Chechina,
Ma questo poi no.

213.

— El mio ben l'è nà soldato,
El m'à dito che lo aspeta;
Per tri ani porto pazienza,
E ma dieci non si sa. —
— E tri ani no j è niente,
E l'è un tempo passegero:
Moretina, el tuo pensiero,
No stami abandonar. —

214.

Me sorela
Catarinela,
L'è a la finestra
A recamar.

La recama
De 'n facioleto;
L'è 'n regaleto
De l'oficial.
L'è l'oficiale
Che gira 'l mondo;
La note e 'l giorno,
Lerai (1) con me.

215.

O giovinoti,
No fè l'amore;
L'imperatore
Vi vol soldà,
Vi vol soldati
De la marina,
E la Teresina
La piangerà.
E se la piangerà
La gh'à reson:
L'è la passion
Del sior Tonin. *O.*

216.

Me ricordo quando s'era putela
Che godeva quel mondo assai belo;
Passegiava con questo con quelo:
Benedeta la mia libertà.

(1) *Lerai*, parola senza significato, e che serve solo per il canto.

E adesso che son maritata,
Ò finito i miei giorni contenti;
Son in mezo a tanti tormenti,
Non riposo nè note nè dì.
Non riposo nè note nè giorno,
Sempre penso quel che ò ricevuto:
Da un leone, da un tigre, da un lupo,
Àno il cuore compagno di te. *O.*

217.

Passando per Milano,
Una sera che pioveva,
La mia bela la piangeva
A vedermi andar via soldà.
— Quando sarà soldato,
Mi ritiro in camarela;
Voi star sempre verginela
Fin che lu ritornerà.
E quando sarà tornato,
Co la spada insanguinata,
Se mi trova maritata
Oh che pena, oh che dolor! — *O.*

218.

Cara mama gh'avì un bel dire,
Quando andè a dormire si' acompagnà;
Si' acompagnada co 'l vostro marito.
E mi soleta non posso star.

Cara mama metèghe rimedio,
'Na volta o l'altra me trovarì morta;
No gh'è più tempo de farghe la scorta,
Quando vedo el moreto a passar.

Quando vedo el moreto a passare,
Vegno bianca e vegno rossa,
E quando vedo el moreto a passar,
Cara mama, me voi maridar. *O.*

219.

Vieni da me,
Vieni 'l mio caro amor;
Co una strita di mano,
Solo 'n bacin di amor.

Se ò levato basso,
No l'è miga la morte;
Se Dio mi dà la sorte,
Spero de ritornar.

Se ò cavato el quatro,
Me 'l metarò 'n scarsela;
Par ti, biondina bela,
Me toca 'ndar soldà.

220.

O Modesta o Modestina,
Gh'ò un'insonio (1) da racontarti.
Gh'ò paura di spaventarti,
Sol nel farti la spiegazion.

(1) *Insonio*, sogno.

Gh'ò tri mesi di condana,
E du giorni di berlina;
La mia cara Modestina,
Io ti devo abandonar.
Taci o taci Modestina;
Che tri mesi no l'è gnente;
Siamo giovani e abiamo tempo
Di godere la libertà.

221.

Voi fare un picolo,
Belissimo mazzeto:
Vogiio darghelo a Togneto
Stassera qua' el vien.
Stassera qua' el capita,
Co 'l cuor voi donarghelo;
Avanti de darghelo,
Voi dirghe cussì:
Prendi sti fiori,
Sti bocoli, ste rose,
Ste dolci parole,
Ricevi da me.

222.

Son vegnua da Montebel,
A cavalo del mio somel,
E l'ò fato galopar
Per venirti a ritrovar.

T'ò portato un çestelin
Pien de fiori del mio giardin.
E sta note m'ò sognà
Che mi s'era maridà.
Da la gran disperazion
Ò ciapà 'l leto e brusà 'l pajon (1). *O.*

223.

Dona da la camelia,
Belina senza udor,
Dami quel fior,
Dami quel fior,
Lo porgerò nel cuor.
Ti amerò fin che le rondinele
Fano il nido, il nido de l'amore,
E ti amerò, ti amerò, ti amerò,
Fin che avrò vita, mio bel tesor.
Dona del gelsomino,
Belina co l'udor,
Dami quel fior, *ecc. O.*

224.

Senti le trombe,
Che le sonava,
Che le arivava
Al monte Castelo.
Ciama la bela,
Ciamala al balcon;

(1) *Pajon*, saccono.

Voi saludarla
Co 'l tiro del canon.
El tira tropo longo,
La bala si avicina;
Ti scriverò, biondina,
La vita del soldà. *O.*

225.

Se la te dimanda
Se zugo a le carte,
Dighe de sì,
Che l'è la me arte.
Dighelo sì — dighelo no,
Se la me vol — sì o no.
Se la te dimanda
Se zugo a la mora,
Dighe de sì,
Che l'è la me ora.
Dighelo sì — *ecc.*
Se la te dimanda
Se vago a l'ostaria,
Dighe de sì,
Che l'è casa mia.
Dighelo sì — *ecc. O.*

226.

— E la Violeta
La va, la va:
La va su 'l campo
E la s'insognava,

Che gh'era el so gingin
Che la rimirava.
— Cossa rimiritu
O bel gingin? —
— Io ti rimiro
Parchè te se' bela.
Vu-to vegnir
Con mi a la guera?
— No, parchè si mangia mal
E dorme in tera. —
— E tu per tera
Non dormirè:
Dormirai su 'n leto di fiori,
Con quatro bersaglieri,
Che ti consoli.
O bersaglier,
Sonè, sonè:
Sonè 'na bela marciada,
Che gh'è Violeta,
Che va a l'armada. *O.*

227.

Orsolina la va ai passegi
Coi so ochi piangiolenti.
Tuta la gente di lei passava:
— Orsolina, come la va? —
— La mi va bene, la mi va male,
Con vualtri no voi parlar. —

Orsolina la va di sopra,
La si mete al tavolino,
Solo pe' scrivere 'na leterina
E per mandarla al Napoletan.
Napoletan andato a cena,
'N' antra (1) morosa el s'à trovà.
Orsolina la va di sopra,
La si mete al piè der leto:
— O mama mia, mi son rispeto: (?)
Napoletano m' à bandonà. —
Orsolina la va di sopra,
La se mete a gridar forte:
— O mama mia, dème la morte:
Napoletano m' à bandonà. —

228.

Spassesando (2) el suo giardino,
La se n'in vedi un vestì de ross.
La se credeva del suo moross.
— No son miga el tuo moroso
Che son el diavolo
Che da Dio son sta' mandà;
A la ca' del diavolo
Te voi portar. —
— Dimanderò la mia badessa
Se l'è contenta. —

(1) *N'antra*, un'altra.
(2) *Spassesando*, passeggiando.

— O contenta o da contentar,
A la ca' del diavolo
Te voi portar. —
— Maledeto questo muro,
E ci l'à fato,
Il muratore che l'à inmurà,
E anca quelo che gh'à insegnà.
Maledeto questo abito,
E ci l'à fato,
La sartora che l'à taglià,
E anca quela che gh'à insegnà.
Maledeti padri e madri,
Anca i parenti.
Sia maledì anca i momenti
Che i m'à messo in de sti conventi.

229.

Marieta a la finestra,
E che la si sente male.
Menenla (1) a l'ospedale,
Che là la guarirà.
A l'ospedal di Genova,
So papà l'è nà a catarla (2).
— Marieta come vala? —
— O papà la me va mal.

(1) *Menenla*, conduciamola.
(2) *A catarla*, a trovarla.

Andè a ciamar el me amante
Ch'el me vegna ritrovare.
Parchè prima di morire,
Mi voria parlar con lu. —
Apena l'è rivato,
El se mete piè del leto;
Con bianco fazzoleto
Incominçia sospirar.
— Cosa piangi, mio amante?
Cosa piangi, mio tesoro?
Questa è l'ora che mi moro.
E rivederci in çiel. — O.

230.

Rizzoti e candeloti
E le treçe a la taliana:
La mi par d'una madama.
E la dorme su 'l pajon;
Su 'l pajon e su la paja.
Come un povaro cagnolo:
La gh'à un strazzo di lenzuolo
Tuto roto e taconà.
La va su da l'ançiprete:
La ven zo dal sor curato;
La ghe conta de quel fato,
Che la se vol maridar.
Che la se vol maritare.

E no la gh'à gnanca leto:
La gh'à el pajon streto,
Che in du no se ghe sta. *O*.

231.

Me voglio travestirmi e voi 'ndar frate,
Andar a la çerca par l'amor de Dio;
A l'usso de la mia bela voi nar a batre (1),
Farghe 'na carità a sto poro frate.
— O caro frate andatevene con Dio,
Gh'ò la mia figlia in leto che sta male. —
— Si la sta male, lasciarmela vedere,
Che no la mora senza confessione.
E sèra pur i ussi e gli balconi,
Che gnissun senta la vostra confessione.
I ussi e gli balconi son serati,
Disì su, cara, gli vostri pecati. —
— I miei pecati j è boni da dire,
Vu si' quel frate che me fè morire.
I miei pecati j è boni da contare.
Vu si' quel frate che me fa crepare. *C*.

232.

— O barcariol di Trento,
Imprestème 'na barcheta,
Che vada in gondoleta,
Su la riva del mar. —

(1) *Batre*, battere.

— Mi sì che te la impresto,
Basta che la ritorna.
Se la barca si sfonda,
No la ritorna più.
Se la barca no ritornasse,
Mi me dispiasarìa.
La barca no l'è mia:
Me l'ò fata imprestar.
La barca ritornata,
Tuta vestìa di nuovo,
E dentro me ritrovo
Co 'l mio caro ben. — *O.*

233.

— Bati la porta,
Bati el portelo;
Catarinela,
Venime aprir. —
— E non posso
Venirve aprire;
Son preparata
Di andar dormir. —
— O vestida
O da vestire,
Catarinela,
Venime aprir. —
Co una mano
Aprì la porta,

Con quel'altra
La l'à bracià.
La lo braciava
Tanto streto,
Che la sua mama
La l'à senti.
— O Catarina,
Catarinela,
C'è quel zo
Che è lì con ti? —
— L'è el fornaro
De la vila,
Che 'l me invida
A far el pan. —
— E stassera
L'è tropo tardi.
E te ghe
Andarè diman. —
— L'à missià l'acqua
In la farina,
E no 'l pole (1)
Più spetar. —
— Vaghe vaghe,
Catarinela,
Che te meterò
In prigion. —
— La pregione
L'è tropo scura,

(1) *No 'l pole*, non può.

E gh'ò paura
Ma de morir.
Son giovenina,
Da maridare,
E voglio fare
Quel che voi mi. —

234.

El caciator nel bosco,
Trovò una signorina,
E bela e graziosina:
Il caciator se inamorò.
'L la prendi per una mano,
E poi la fai sedere:
Dal gusto e dai piacere,
La belina s'indormenzò.
A la matina ben presto:
— Ahi, mama, son tradita,
Ahi, mama, son tradita:
Il caciator se ne fugì. —
— No che no l'è fugito,
Il caciator se n'à pentito;
Il caciator se n'à pentito,
E presto presto ti asposirò. —

235.

— L'è quindes'ani
Che facio el soldato;
'Na leterina
M'è arivà.

Sarà forse
La mia morosa?
La si trova
Nel leto amalà.
Mi ghe domando
Al mio capitanio,
Se la licenzia
El me la vol dar.
— Mi la licenzia
Te la daria,
Ma che dopo
Te torni soldà. —
Quando l'è sta'
Vicino al pavese (1),
Le campane
El sente sonar:
— Sarà el suon
De la mia morosa,
Che i la porta
Nel campo sotrar (2).
O portantini,
Che porta quel morto,
Fermève un poco
Che voglio veder.
Voglio vedere
La mia morosa,

(1) *Pavese*, voce alterata allo scopo di darle forma letteraria, supponendo che *paese* sia forma dialettale.

(2) *Sotrar*, sotterrare.

E poi dopo
Tornare soldà.
L'ò baciata
Quan l'era viva,
La sentiva
Di rose e di fior;
E adesso che l'è morta,
La sente l'udor. — *O.*

236.

— Mama mia, vorei, vorei. —
— Figlia mia, cosa vorei? —
— Tuto quel che gh'è ne l'orto
Per guarir del mal che gh'ò. —
— Ne l'orto gh'è dei pomi:
Se te i vo', te li darò. —
— Oh Dio, che mama boja,
No la capisse el mal che gh'ò. —
— Mama mia, vorei, vorei. —
— Figlia mia, cosa vorei? —
— Tuto quel che gh'è ne l'orto
Per guarir del mal che gh'ò. —
— Ne l'orto gh'è dei peri:
Se te i vo', te li darò. —
— Oh Dio, che mama boja,
No la capisse el mal che gh'ò. —
— Mama mia, vorei vorei. —
— Figlia mia, cosa vorei? —

— Tuto quel che gh'è ne l'orto
Per guarir del mal che gh'ò. —
— Ne l'orto gh'è l'ortolan:
Se t'el vo', te lo darò. —
— Oh Dio, che mama bona,
Che l'à capido el mal che gh'ò. —

237.

Alza gli ochi
A la finestra;
La figlia onesta
La m'à piasù,
La m'à piasùdo,
E son sta' in casa;
L'ò dimandada
A so pupà.
E so pupà
Presto a rispondere:
La figlia è giovane
Da maridar.
— O figlia mia,
Sei giovinota:
Niente di dota
Te voi dar. —
— Cosa m'importa,
Se no gh'ò dota?
Son giovinota:
Me la farò.

Mi gh' ò un campeto
De zuche baruche;
Le vendarò tute:
La dota mi farò.
La dota l'è fata,
Marito non trovo;
Voi fare a mio modo,
Voi fare così. — *O.*

238.

Sior Lovigi (1) se vestisse,
Via l'amor el se n'in va;
El ghe va tanto bon' ora
Che la gh'era drio disnar.
— Ve saludo tuti quanti,
La Marieta dov'è-la 'ndà? —
— A la gh'era qua adesso,
E l'è 'ndà fora di ca'.
Sentève qua un momento,
Che la manderò a chiamar.
A le su che la se vestisse,
E via a brespo la se n' in va. —
Sior Lovigi le tol suso,
El le compagna un toco in là;
A facendo sti discorseti,
La l'à messo in libertà.

(1) *Lovigi*, per Luigi.

— Cossa gh'à-lo el sior Lovigi,
Ch'el me pare passionà? —
— No te vo che me passiona:
Te m'è messo a libertà? — *S.*

239.

Va là, va là Spagnina,
E va de cao (1) al campo,
Con Rengaiol a fianco
A ridar e scagnarar. (2)
E poi la Rengaiola
La ghe capita lì:
Salta fora la Spagnina,
Che chi comando mi.
E Rengaiol se ne va a casa,
Comincia a brontolar;
Sua moglie povereta,
A pianger e sospirar.
Con quatro figli a fianco,
E la moglie da mantegner,
E lu el mantien la Spagna,
E anca so messer.
E anca ti, Spagnina,
Che te porti la camisola,
Se te cata la Rengaiola
Do s-ciafe la te vol dar.

(1) *Va de cao*, va in capo.
(2) *Scagnarar*, scherzare.

240.

Pelegrin, che vien da Roma,
Pregaresse el ciel par mi?
O digo ben, o stala ben,
Pregaresse el ciel par mi?
Pregaresse el cielo e i santi.
Che me trova un bon marì?
O digo ben, o stala ben,
Che me trova un bon marì.
Bon marì da vintiun ano,
E disdoto ghe n' ò mi.
O digo ben, o stala ben,
E disdoto ghe n' ò mi.
Prepararemo d' un bel leto,
E co su i lenzoi de lin.
O digo ben, o stala ben,
E co su i lenzoi de lin.
Ghe sarà 'na bela cuerta,
E coi campanei tachè.
O digo ben, o stala ben,
E coi campanei tachè.
Quan sarà la mezanote,
Campanei farà din din.
O digo ben, o stala ben,
Campanei farà din din. *O.*

241.

— Adelina, o bel' Adelina.
O d' un sogno da racontarti,

Ma ò paura di spaventarti,
Sol a farti la spiegazion. —
— Spiega pure, o bene mio:
Spiega pure, o mio bel tesor;
Spiega pure di vero cuore,
E ch' io ti ascolterò. —
— Ieri sera andando in leto,
Mi sognai d'una gran cosa;
Ò perduto la mia morosa,
Provai pena e gran dolor.
Saltai fora del mio leto
Tuto quanto spaventato,
E mi misi d'un gran pianto,
Che la mia mama m'à sentì.
Entra in camera la mia mama,
Con una voce assai tremante:
“ Piangi forse per la tua amante,
E perchè la t'à lascià? „
La mia amante non m'à lasciato,
E nemeno abandonato:
Son sta' mi, mi son sognato,
Che la mia amante m'à lascià.
Sta matina mi levai,
Mi levai di gran bon'ora:
E andai da la morosa
A racontarghe quel ch'è stà.
E anca ela la m'à risposto
Che a soldato mi toca andar.
A soldato io ghe vago,

E ghe vago inocentemente.
Ti, Adelina, per la gente,
E no stami abandonar. — O.

242.

— Balè, saltè, Violeta,
Fin che sen da maridar. —
— Io non balo e io non salto:
Che el mio cuore l'è passionà. —
Violeta fa su el fagoto,
E via la se n'in va.
Quan l'è la meza strada,
De un giovenin la se n'à incontrà.
— Disìme, adio, quel giovine,
Da che parte sio rivà? —
— Mi vegno da la Francia:
L'è set'ani che son par mar. —
— Disìme, adio, quel giovine,
Avìo visto el me primo amor? —
— Mi sì che l'ò ben visto,
I lo menava a sepelir. —
— Disìme, adio, quel giovine,
Gh'ài fato d'un bel onor? —
— Cento soldati in arma,
E venticinque tamburi. —
Violeta, che sente la nuova,
Casca in tera dal gran dolor.
— Su su, su su, Violeta,
Che son mi el to primo amor.

O fato per vedere
Se sei fida ne l'amor.
Te voi far 'na veste
Di trentasie color;
Te la farò tagliare
Per le mane di sei sartor: (1)
Ogni puntin de seta,
Ghe sarà un mazzin di fior. —

(1) Var.:
Ogni puntin de seta,
Sarà un bacin d'amor.

CANTI

D'ARGOMENTO VARIO

1.

Sapiè, signor, che gh'ò un caval in stala;
El magna poco fien e manco biava:
Quando el sente l'udor de la vezza (1),
El cava un salto e el rompe la cavezza. C.

2.

No so come sia fata la fortuna:
I albori par mi no i vol frutare;
Trao la paja al mar, la me va al fondo;
I altri el piombo i lo fa zugolare (2). C.

3.

A casa mia che gh'ò d'un bel imbrojo:
No gh'ò nè vin, nè sal, nè pan, nè ojo:
El pane è duro ch'el cortel no taja:
Manco da parecciar (3), no gh'è toaja. C.

(1) *Vezza*, veccia.
(2) *Zugolare*, giocherellare.
(3) *Parecciar*, apparecchiare.

4.

Carissimo patron, son in cao del mese:
Gh'ò bisogno de 'n poco de salario,
E gh'ò çinque putei da mantegnere,
E la mojer che mostra el tafanario. *C.*

5.

La mama del mio ben l'è 'na vilana:
La pianta l'ajo e poi la mazorana;
La pianta l'ajo par farlo fiorire,
La mazorana par farla morire. *C.*

6.

Butele no nè (1) in volta al dì dei morti,
Che trovarì serade le boteghe,
E trovarì d'i giovanoti ascorti (2),
Che i ve farà ingiotir le pape intere. *C.*

7.

Togneto belo da le gambe seche,
Le cavalete le gh'à magnà la polpa;
Le gh'à magnà la polpa e le polpete,
Togneto belo da le gambe seche. *O.*

(1) *No nè*, non andate.
(2) *Ascorti*, accorti.

8.

Si mi fusse el patron del paradiso,
Gnissuna vecia vorìa farghe entrare;
E vorea farghe entrare de le butele,
Giovani da maridar de quele più bele. *C.*

9.

O sonador che sona in d'el violino,
E si sonè par mi, sonè pianino;
Sonè pianino che la casa è bassa.
E che no senta la gente che passa. *C.*

10.

Vate far buzarar malinconia,
Che a casa mia no voi che te ghe vegni;
Te vegnarè, mi te pararò via:
Vate far buzarar malinconia. *C.*

11.

Son sta' a l'inferno e ò visto l'anticristo.
Che par la barba el gh'avea 'n molinaro,
E par i piè el gh' avea en formajero,
E che l'à robà le onze a questo e a quelo. *C.*

12.

E sempre alegri ch'el diaolo l'è morto.
No gh'ò più paura ch'el me porta via:
Si 'l me porta via ghe farò torto,
Che za a l'inferno ghe scaparò via. *C.*

13.

Torototela che è morta la vecia,
No la farà più fogo a la pignata;
È rota la pignata e spanto el brodo:
Gnanca la grima (1) no farà più fogo. C.

14.

Se me marido che trova madona,
In tuti i modi la voi contentare;
E la contentarò in d'un certo modo:
Impegolarghe el c... e darghe fogo. C.

15.

Caro sior osto, preparè da çena,
E quatro gnistarine (2) de quel bon,
Che quando gh'abarem (3) la panza piena,
Che faremo el balo de pianton. C.

16.

Butele, no maridève e nè solete:
Nel vostro cor ve ciamarì contente;
No trovarì messere nè madona:
Ve ciamarì contente, sì a la bona. C.

(1) *Grime*, vecchia.
(2) *Gnistarine*, diminutivo plurale di *gnistara*, inghistarra.
(3) *Gh'abarem*, avremo.

17.

In medo (1) al mar ghe canta 'na serena,
Che la fa indormenziar i marinari:
Che la fa nar le barche sotosora.
Come la canta ben la traditora! *S.*

18.

In medo al mar che ghè d'un pesse tondo,
Qua' 'l vede le bele done el s'in va a riva:
Qua' 'l vede quele brute el s'in va a fondo.
In medo al mar che gh'è d'un pesse tondo. *S.*

19.

In medo al mar che gh'è 'na fontana,
Che i beve l'acqua co le tazze d'oro;
Ci beve de quel acqua se risana:
In medo al mar che gh'è 'na fontana. *S.*

20.

In medo al mar che gh'è 'na colona,
Con trentasie nodari e un tavolino;
I scrive le belezze d'una dona:
In medo al mar che gh'è 'na colona. *S.*

(1) *In medo*, in mezzo.

21.

— O montanin che vien da la montagna
Prestème el vos capelin che no mi bagna. —
— E el me capelin no l'è da imprestare;
L'è da vendere, ci lo vol comprare. — *O.*

22.

Batista belo, Batista garbato,
Dème 'na presa del vostro tabaco;
'Na presa de tabaco no se nega,
Parchè co un soldo se va a la botega.

23.

L'è tanto tempo che no dormo in leto:
Prepara el leto, che stassera vegno;
Prepara el leto: falo su ben fato,
Che stassera vegno da lontan che son fiaco.

24.

Quanti ghe n'è che me fa i conti adosso,
Quando i me vedi andar a l'ostaria?
Mangio del mio, non del vostro:
Quando l'è sera vado a casa mia. *O.*

25.

Catarinela mia, m'è morto l'omo,
E ci me pagherà l'afito de casa?

Me lo pagherà me barba (1) Togno.
Povarinela mi, m'è morto l'omo. *O.*

26.

E vu-to che t'ensegna a navegare?
Fate far 'na nave che la sia bela;
Quando l'è fata, butela nel mare,
Che la ti condurà in Venezia bela. *C.*

27.

La bela Margarita da Quinzan (2),
La fa dei fati assai parchè l'è bela;
La gh'à cavà le braghe a l'ortolan,
La bela Margarita da Quinzan.

28.

Che canta, che no canta, el pan me manca;
Se sparo de cantar, no magno gnanca.

29.

Sia malenazo carnevale,
L'è la rovina di tante putele:
Ghe ne urta ben e ghe ne urta male;
Sia pur malenazo carnevale.

(1) *Barba*, voce antiquata, zio.
(2) *Quinzan*, Quinzano, paese della prov. di Verona.

30.

O cara mama, castighè el galeto,
Ch' el m' à magnà tuta la mazorana:
El m' à magnà la mazorana e 'l radecieto;
O cara mama, castighè el galeto. *O.*

31.

Quanti ghe n' è che la vorìa a so modo,
E mi la lascio andare al suo volere;
E ci magna la carne e ci el bon brodo,
E ci gode la rabia e ci el piacere.

32.

Adio, adio. Quante volte el digo:
Indoe gh' è la gioventù gh' è el paradiso:
Indoe gh' è dei veci sempre ghe tontona;
Indoe gh' è la gioventù i ghe canta e sona. *O.*

33.

Bon dì che la filava con do roche,
E su la panza no la gh' 'ea camisa;
E la s' à messo a filar con tre:
No la ghe n' 'ea nè denanzi nè de drè (1). *O.*

(1) Ricorda il prov. ver.: *Ci bora gh' à 'na camisa, e ci no bora ghe n' à do.*

34.

Vegno da l'Albarel: son tuto mojo;
Rosina bela, 'mprestème un faciolo,
E prestème un faciolo che me suga,
E anca 'na camisina che me muda;
Prestème un faciolo da sugarme,
E poi 'na camisina da mudarme. C.

35.

Sia maledeto chi à copà el mio cane,
Che l'era la più bela bestiolina;
El me portava la sporta del pane,
E neta el me tegneva la cusina;
El me spassava suso la fornela,
E neta el me tegneva la camarela. C.

36.

Una volta eri bela e più non siete;
Se bela vi credete, v'inganate;
Andè a lo spechio che vi vedrete;
I vostri colori son tuti tramutati.

37.

Certe sposine che marcia a la moda,
Tute le setimane le va da la sartora,
E i so marì par tanto che i laora,
I è sempre in malora da le mode che le gh'à. O.

38.

Si ben che rido scarso,
La rabia ghe l'ò drento;
Mio cuor saria contento
Di vederti infulminar.

39.

L'è bela come 'n fior,
Dobà (1) come 'na cesa:
I soldi del spezial,
La j à trati ne la sesa. *N.*

40.

Fila, filogna,
Chel (2) che te bisogna:
Se no te filarè,
El c... te mostrarè. *O.*

41.

E m'è rivà la cuna,
Co 'l bambinelo drento;
Io no mi lamento,
Che l'ò volesto mi.

(1) *Dobà*, addobbata.
(2) *Chel*, quello.

42.

Soto el ponte de Rivalta (1),
Fermaremo la barcheta,
Aspetando qualche arieta,
Tralasciando di vogar. *O.*

43.

Dove vè-tu contadino,
Co le arme de la tera?
No ti vedi che l'è sera?
Travagliar no si pol più.

44.

Avanti de partire,
Voi farghe 'na manfrina (2);
Voi farghela 'n cusina,
Davanti al fogolar.

45.

Sto baston — l'è el me padron,
Sto senter — l'è el me mester.
Se no ghe fusse quela parola: Va in nome de Dio,
Gran bel mestier che sarìa el mio (3).

(1) *Rivalta*, paese della prov. di Verona, in Val d'Adige.
(2) *Manfrina*, monferrina.
(3) Così dicono i mendicanti.

46.

Taja la vigna, tajala egual tera.
La dona picenina l'è sempre bela:
Tajela a egual basso,
La dona picenina scurta el passo. *O.*

47.

Para fora le pegore dal campo:
Le me magna el formenton:
Le me magna la me parte,
E anca quela del mio patron. *O.*

48.

Conta, conta fid'ancela;
Il mio cuore è il più gentile;
La mia veste è la più bela.
Conta, conta è il mio dover. *O.*

49.

Su la testa la porta la tegna
Tanto alta, la cara Giulieta:
La so grosta l'è fata a bareta,
Come quela si fa la panà. *O.*

50.

Sia benedeto el frate,
L'autorità ch'el gh'à,
De confessar le pute,
E le vece petarle (1) là. *O.*

(1) *Petarle,* lasciarle.

51.

Va là, va là, va dormi,
E dormi e fa la nana;
Quando tu sarai mama,
No dormirai così. *O.*

52.

— Andemo, andemo,
Qualche bùzara faremo? —
— Andem, andem,
Qualche bùzara farem. — *O.*

53.

E la bela Beta goba
La se n' in va a Peschiera:
La ritorna su la sera
Co 'l suo saco bersaglier. *O.*

54.

Abasso le zigare:
Le fuma le done:
No le par bone
Le done a fumar. *O.*

55.

Parte el tramvai
Da Tregnago belo:
Piange Marzaro (1)
E Stefano Più-belo.

(1) Marzaro e Stefano Più-belo, erano due carrettieri di Tregnago.

56.

Me pare fa el moleta (1);
Mi fazzo el moletin;
Si morirà me pare,
El moleta farò mi.

57.

La dis che l'è malada
Par no mangiar polenta;
Bison portar pazienza:
Lasciarla maridar. *O.*

58.

Cara la mia ciciota,
Stassera no se çena:
Polenta no se mena:
Farina no ghe n'è. *O.*

59.

A la çima de quel palazzo
Ghe piantaremo un fior;
A la sera lo piantaremo:
A la matina el fiorirà.

(1) *Moleta*, arrotino.

60.

Adio Campofiore,
Otavo artiglieria (1);
Domani andemo via,
Non ci vedremo più.

61.

Quanti ghe n'è che piange:
Quanti ghe n'è che ride:
Quanti ghe n'è che scrive
La vita del soldà.

62.

Tuti vol la Bigia,
Parchè l'è un bel fagoto;
La metaremo al loto,
A ci la tocarà. *O.*

63.

Cioca la luna su 'l balcon.
Oh che bela puta che gh'à el Biancon!
Cioca la luna su 'l restel.
Oh che bela puta che gh'à el Beçel! *O.*

(1) Nella caserma di Campofiore, in Verona, da molti anni ha sede l'8° Reggimento Artiglieria.

64.

La Marieta, parchè l'è bela,
In timonela i le vol menar;
E la Liseta, parchè l'è bruta,
La fa la muta, gnissun la vol. *O.*

65.

Quando s'era picenina.
Mi tegneva assai de bon,
E mangiava salatina,
Co la ponta del piron. *O.*

66.

El castaldo e la castalda.
J è al fogo che i se scalda:
I se scalda in genocioni,
Co la legna d'i padroni. *O.*

67.

L'Italia l'è malata.
L'è piena di dolori:
Tagliarem la testa ai siori,
E l'Italia guarirà. *O.*

68.

Son Po parchè posso:
Tute le acque le me vien adosso,
Via che l'Adese e la Brenta.
Parchè al mar se rapresenta.

69.

Pruvère (1) le mie trupe:
Son tute pregioniere:
Le à perso le bandiere
Çima (2) castel Sofrin (3). *O.*

70.

A Verona gh' è cinque regazze:
Tute cinque lo stesso momento:
Le gh' à tute un temperamento
Solo per farghe fiu fiu. *O.*

71.

Le putele de Paçingo (4)
Le va via sete a sete,
Par robar la pita (5) al prete,
E par farse el brodo bon. *O.*

72.

Le butele de Paçingo
Le se pensa d' essar bele:

(1) *Pruvère*, per povere.
(2) *Çima*, sopra.
(3) *Sofrin*, Solferino, e si allude alla battaglia del 24 Giugno 1859.
(4) Pacengo, paesello del Lago di Garda.
(5) *Pita*, tacchina.

Le par tante polastrele:
Caponara le ghe sta (1).

73.

Le butele da Paçingo,
Le gh'à 'l color de malva cota:
La ghe fuma e la ghe scota,
A no poderse maridar. *O.*

74.

Le butele da Paçingo,
Le se pensa d'essar bele:
Le se frega le mascele,
Co la scorza de limon. *O.*

75.

Le butele da Paçingo,
Le gh'à la petastola:
Le gh'à la panza mola,
Da la fame che le gh'à. *O.*

(1) **Variante:**
Le butele da Marengo, **(contrada di Pacengo)**
J è giale come i limoni,
Le par tanti caponi,
In caponara le ghe pol star. O.

76.

Le butele da Paçingo,
Le porta la drapela (1):
Le par musse co la sela,
Le par pite scorajè (2). *O.*

77.

Le butele da Paçingo,
Le porta i oci bassi:
Le strabuca (3) par i sassi,
Par i sassi e par le pree (4).

78.

Le butele da Carcasèle (5),
Le va zo par le stradele,
A magnar le marandele (6),
Da la fame che le gh' à. *O.*

79.

E le pute nogarote (7),
Che le porta la veleta:
So popà co la sacheta,
A çercar la carità.

(1) *Drapela*, velo bianco da testa.
(2) *Scorajè*, sfinite.
(3) *Strabuca*, inciampano.
(4) *Pree*, pietre.
(5) *Carcasèle*, Cavalcaselle, paese della prov. di Verona.
(6) *Marandela*, frutto del biancospino.
(7) *Nogarote*, di Nogara, paese della prov. di Verona.

80.

Le pute da Marzemigo (1),
Le va via co 'l mazzeto,
E so mama co 'l sacheto,
Dimandando la carità.

81.

E sti puti sanizoloti (2),
Che i se partisse a quatro a quatro,
Co la fuma (3) soto 'l brazzo,
E tabaco no i ghe n' à.

82.

Le putele de Vilafranca (4),
Le va via a quatro a quatro,
Co la polenta soto el brazzo,
E a ogni passo le fa un bocon.

83.

I putei da Poviglian (5),
I se trata da signori;
La dota che i gh' à lori,
I la porta su 'l capel.

(1) Marzemigo, frazione di Tregnago.
(2) *Sanizoloti*, di Salizzole, paese della prov. di Verona.
(3) *Fuma*, pipa.
(4) Villafranca, paese della prov. di Verona.
(5) *Poviglian*, Povegliano, paese della prov. di Verona.

84.

Le pute da Tregnago,
Le porta le mudande,
Par no mostrar le gambe,
Da la rogna che le gh'à.

85.

Quando saremo in fondo
'Na cantà ghe daremo;
Tregnago lo lascieremo,
Con pena e con dolor.
Tregnago è longo e largo,
Di buli ghe n'è tanti;
Bei musi, fève avanti:
Risposta ve daren.

86.

E le pute da Rosaro (1),
Le s'à fato un bel onor;
Le à 'vendù la petorina
Per pagar el sonador.
E le pute da Rosaro,
Le s'à fato un bel onor,
Le à vendù pondìni (2) e cioca
Per pagare el sonador.

(1) Rosaro, frazione di Cancello, paese della prov. di Verona.
(2) *Pondini*, pulcini.

87

E sti butei da Garda. (1)
Ch'j è tuti pescadori,
E i ghe marcia da signori.
E paura no i ghe n'à.
E sti butei da Garda,
I va in sete oto:
I se fa portar en goto
De quel a bon marcà.
Quan ch'j è lì par végner via
L'osto le branca par la jacheta:
I ghe tra là 'na palancheta:
Eco, el conto l'è pagà. (*O.*

88.

Cara lavandarina,
Vi prego compatirmi.
Vi prego favorirmi,
Di lavarmi questo fassioleto,
Che poi ve 'l pagarò,
Ma no me disì de no.

89.

Marito: — O scura note. —
Moglie: — O scura mente,
De l'aloco te si' parente.
Sta i fiumi in t'el so leto,

(1) Garda. paese della prov. di Verona.

Sta i rondoni in t'el so nio.
Le galine su 'l puinar (1):
E ti tute le note a remengar? —

90.

— Rosina, bela Rosina,
Quante rose gh'à la to rosara? —
— Lu che l'è 'l fiol del conte,
Che 'l sa ben lezar e ben contegiar:
Quante stele gh'è nel çiel,
E quanti pessi gh'è nel mar? — *O.*

91.

— O lavandara,
È-la fresca o è-la calda? —
— No l'è nè fresca, nè calda, nè dolia (?)
Pensè che staga ben, e invece son de mala
[voglia. *O.*

92.

— 'U (2) puta, bela puta,
Si' bona de farme 'na camisa,
Senza dial e senza ucia? —
— 'U putel, bel putel,
Si' bon da farme un capitel,
Senza malta e senza quarel? — *O.*

(1) *Puinar*, pollajo.
(2) *U*, voi.

93.

— Ci t' à fato quel abitin (1)
Belin, carin,
Costante di amor? —
— Me l'à fato la mama mia.
Vilan, paesan,
Sta su co le man;
Me l' à fato la mia vinela, (?)
Son verginela,
O cara di amor. —

94.

E mi adesso che son maridada,
Ò terminata la mia alegria;
Mio marito con gran gelosia,
Tuti i passi me viene a contar.
A piano a piano, marito mio,
La mia ragione la voglio ben dir. *O.*

95.

Caro il mio Checo
Lì cossa fè-tù?
'Oltete in leto,
E 'oltete in qua.
E alsete boaro,

(1) Varianti
Quel capelin, quel grombialin, quel corpetin, quel fazzolin.

Ch'è levà la luna;
Il galo canta, e la polenta fuma.
Caro il mio Checo
Li cossa fe-tu? *O*.

96.

Zo par i Veri roti,
Su par i Gati mori,
Zo par el Liston,
Su par el Balon,
Drento e fora da Menegon (1).

97.

Bon dì, bon ano,
Bon capo d'ano,
L'ano cortese,
L'usanza al paese,
Ancò l'è el primo,
A jeri l'è sta' el drean (2):
Caro padron, fème la bona man.

(1) Oste all'epoca dei francesi, nel locale dietro al Municipio di Verona, ove al presente v'è il Magazzino di Luigi Milani.

Veri roti e Gati mori, sono nomi di due vicoli che più non esistono: *Liston*, è il lastricato di Piazza Vittorio Emanuele (Bra): *Balon*, strada tutt'ora esistente, così nominata dal giuoco del pallone.

(2) *Drean*, ultimo.

98.

Bon dì, bon ano,
Bon capo d' ano,
Le bone feste,
Le bone manestre,
'Na roca de cana,
La patrona staga sana,
A Nadal un bel porzel,
A Pasqua un bel agnel,
Un granar cargo de formento e formenton,
Una caneva de vin bon,
Una borsa d' oro e 'n' antra d'argento :
Caro padron, fème la bona man a mi che son
[contento.

99.

San Massimo dai campi :
San Zen ghe sta davanti :
San Procolo Magior :
San Zen in Orador :
Santa Maria de la Frata :
San Lorenzo sora l' acqua :
Santi Apostoli dal carbon :
San Micheleto *a porta* :
San Mateo in t'un canton :
Sant' Ufemia storta :
Santa Nastasia dai gobi :

El Domo drito come i ciodi:
San Piero in monte:
San Stefano in ponte:
Sant'Alessio dai pani:
San Zorzo dai vilani (1). *C.*

100.

Su la sera
El va dala putela.
Picia a la porta,
Nissun ghe dà risposta;
El picia 'n'antra volta,
No gh'è nissun.
Voi andar dentro.
Quando l'è stato dentro,
Co le mane i l'à ligato a la tola,
E coi piedi al telaro.

(1) In questa "cantinela„ vengono nominate per ordine le principali chiese, che un tempo s'incontravano, percorrendo la strada da S. Massimo a S. Giorgio, attraverso la città. Le chiese di S. Procolo, di S. Maria della Fratta, di S. Matteo, esistono ancora, ma non servono più al culto; le chiese di S. Michele *a porta*, di S. Pietro in Castello (nella nostra poesia detto *in monte*,) e di S. Alessio furono distrutte.

Per trovar l'epoca, in cui tutte le dette chiese erano ancora aperte al culto, bisogna rimontare al secolo scorso. La canzonetta fu composta dunque nel secolo scorso. Senza dubbio si incomincia da S. Massimo, benchè posto fuori delle mura, per questo che S. Massimo apparteneva allora al Comune di Verona. Si noti ancora come "Santi Apostoli dal carbon„ e Sant'Alessio dai pani„ stieno a ricordo di industrie locali. (C.)

S' el fusse sta' d' un orso
I le fasea balar.
Quando j è stè stufi de maltratarlo,
Manda a ciamar i carabinieri da Vilafranca,
A farlo restar in pochetina de creanza.
Lelà lelà lelò.

101.

O vino o vinatelo,
Tu sei puro, tu sei belo.
Da la vigna tu sei fato,
Da la spina tu sei trato,
Ed io con un bagin (1) ti mando a basso. *O.*

102.

Son 'ndà de là in Bersana,
Trovar pupà e mama,
Vedar se i sta ben.
La mama la sta bene,
El pupà l'è già malato,
E mi povero soldato
Mi tocherà marciar.

103.

Caro el mio sargente,
Prepara la pagnoca;
Se mi soldà me toca,
Pagnoca mangiarò.

(1) *Bagin*, bacino, piccolo bacio.

Caporal de setimana,
Sergente d'ispezion,
Se no farò a so modo,
Me metarà in preson.

104.

Verona, Verona è bela,
E Peschiera è circondata:
J è i coscriti che va a l'armata,
I va a l'armata a gueregiar.
E a Verona i fa le bale,
E a Peschiera i le consuma;
Le butele le gh' à la luna
A no poderse maridar.

105.

Viva el Piemonte,
Sicilia e Toscana,
La lingua italiana,
Pio nono e il re.
Noi siamo picenini,
Noi cresceremo,
Noi vendicheremo,
La libertà. *O.*

106.

— Cosa fè-tu lì Picheto,
Su la porta del quartier? —
— Ghe domando al trombetier
Se la sveglia l'è sonà. —

— La sveglia l'è sonada,
I soldati son levati,
E son tuti preparati
Per andare a gueregiar. *O.*

107.

E la bela Beta goba,
La va in piazza co la sporta,
E co la sua goba storta
La va vendar i saltarei (1).
El sacheto el ghe va de drìo,
Co la sporta e la balanza,
E i soldi che la vanza,
La ghe i porta al Badinel. *O.*

108.

Ci gh'à rabia in corpo,
Turai (2) la medicina
La sera e la matina,
E la ghe passerà.
La gh'è passà anca a Giorgi
Da le braghe turchine;
A ste sporche moscardine,
Ghe la farem passar. *O.*

(1) *Saltarei,* specie di gamberelli.
(2) *Turai,* prenderà.

109.

Andemo in Merica
Coi Mericani;
Questi j è i ani
D'andarse a goder.
Viva l'America,
E anca el Brasile;
Questi j è i ani,
Dobiamo partir.

110.

Carissima signora,
È arrivata 'na vilanela,
Che la gh' à 'na polastrela,
Se la le vol comprar.
Quel che la gh' à de caro,
La fa el cocò ogni giorno,
E la gira la note e el giorno,
E el cocodè la fa. *O.*

111.

Tri caciatori,
Che vano in Egito;
Oh che bel sito
Vano a veder!
Vano a vedere
Di un'anima bela,
Mi sembra una stela;
Caduta dal ciel. *O.*

112.

— Avanti che te toga
Te eri bianca e rossa,
E adesso che t'ò tolto,
Te m'è cambià el color. —
— Se t'ò cambià el color,
Deventerò di pegio;
Guarda di tratar meglio
Sta povera mujer. — *O.*

113.

L'Adelaide su la porta
Con quel'abito de seda,
La le tira, la le sbrega,
La le buta in t'un canton.
L'Adelaide su la porta
Con quel'abito quadrato:
I Tedeschi ghe l'à fato,
E i Taliani ghe l'à magnà.

114.

Chi à forbici e colteli,
Done, ci vol molar!
Venite bele e brute,
Per farmi travagliar.

L'è un gran bel mestier el mio,
Che l'è par tuto el mondo;
Siori, no gh'è el secondo,
Metetevi a molar (1).

115.

Da la rabia mi tremo tuta,
Vegno fin color di viola;
Vegno bianca rossa e mora,
E de stremi de l'amor.
Da la rabia mi tremo tuta,
Vegno fin color di pesse;
Da la rabia se mi potesse,
Ti daria 'na cortelà.

116.

Poro omo, no andar par consei,
Parchè, te gabi torto, te gabi rason,
Te sarè sempre un cojon.
Col saco roto no nar par mej'.
Fin che el boteghcr te dà in cardenza (2),
Fa che la boca no vaga senza.

(1) *Molar*, arrotare, affilare
(2) *In cardenza*, a credito.

To' su chi, meti lì,
Imbroja j altri, desbròjete ti.
Fa così fin che te vivi,
Quan te se' morto, te te destrighi (1).

117.

A la note mai non dormo,
Sempre penso al mio galeto;
L'ò venduto, el povareto,
Stamatina avanti al dì.
Con le piume tute nere
E la gresta sempre alta,
Caminava salti a salti,
Senza far chirichichì.
Care done se sentessi
Il mio galeto a cantare,
Il bacanal di carnevale,
La biondina a far l'amor.

118.

— Te l'ò dito tante volte,
Che preceti no de voi;
Ti va in leto con to fioi,
Che mi vegno quando voi mi. —

(1) Simile al proverbio ver.:
Saco roto no tegni mejo,
El poro omo no l'è da consejo;
El parla ben, no l'è scoltà,
El parla mal, e l'è picà.

— Te l'ò dito tante volte,
Che te vegni a casa a la to ora,
Se no t'enciavo (1) fora
A dormir a ciel seren. —
— No papà, no stè darghe a la mama,
No stè perdarghe de rispeto,
E piutosto nemo in leto,
Senza gnanca aver çenà. — *O.*

119.

E la fanfara,
La musica insieme,
'Na bela marcià
Mi sonerà.
Ò terminato
Di fare il soldato;
Voglio godere
La libertà.
Quando saremo
A le nostre case,
Le nostre mame
Ci chiamerà.
Ò terminato
Di fare il soldato;
Voglio godere
La libertà. *O.*

(1) *T'enciavo,* ti chiudo a chiave.

120.

A la matina pena la sveglia,
Il mio foriere mi chiamerà;
E co la destra ghe facio el saluto,
Co la sinistra prendo el congè.
– E cosa fate voi, sentinela,
Che avete fato il presentat'arm? –
– Io lo facio ai provinciali,
Queli son vechi e bravi soldà. –
Quando saremo a la stagione,
Capo di apelo comandirà;
Comandirà per due fianco destr,
Il nostro distreto dimandirà.
Quando saremo le nostre case,
Le nostre madri mi bacerà;
Dopo tri mesi che siamo borghesi,
La nostra bela, mi sposirà. ().

121.

Osservèle ben in casa,
Le par scheletri da morto;
Se no 'l digo, fazzo un torto,
Che j è proprio bacalè (1).
Osservèle ne la copa,
Le gh'à 'na borsa de soldoni,

(1) Secche come baccalà.

Due corni da caproni
Su la fronte sizolà (1).

Osservèle soto veste,
Che le porta i stivaleti,
E anca coi tacheti
Che da dame le sa andar.

Ed al colo la croata (2),
Come i omeni stretose,
E el nastro anche ste spose.
Oh che moda da bordel!

Osservèle a meza vita,
Che le porta d' una çenta (3);
Anche ben le se tormenta,
Ambizion no gh'à pietà.

122.

Qua no giova nè arte nè ingegno,
Qua bisogna far bona figura,
Dunque vi prego de un don de natura
Che per averlo bisogna così.

È-la 'na cana, cana, cana!
È-la 'na cana, è-lo 'n canon (*o* toron)!

De sampaguin (4) j è spesso imbriaghi,
È per questo che i canta el toron,

(1) *Sizola*, abbrustiata.
(2) *Croata*, cravatta.
(3) *Çenta*, cintura.
(4) *Sampaguin*, acquavite.

E piutosto de andar in prèson,
Sempre pieni de spirito j è.
È-la 'na cana, *ecc.*

Povarine lassè che le vada
A la moda che core del giorno,
Co 'n tantin de çercoli (1) intorno,
Se j è seche, più grosse le par.
È-la 'na cana, *ecc.*

Se la cana la fusse sui monti
E che par sorte el vento tirasse,
Tuti i bechi (2) che vien da le basse,
I sonesse campana martel!
È-la 'na cana, *ecc.*

Se quei da la cana (3) venisse a Verona
A trovar i sposi Malfati (4),
Oh che gran feste, oh che gran ciassi
Che alora i ghe fa.
È-la 'na cana, *ecc.*

123.

Diese orbi i vol far festa.
Tuti e diese de compagnia,

(1) *Çercoli*, guardinfanti.

(2) I *bechi* erano gl'italiani ed i francesi, perchè avevano il pizzo.

(3) *Quei da la cana* erano i tedeschi, che introdussero (Metternich), l'uso del cappello a cilindro.

(4) I coniugi Malfatti (mal fatti di corpo e di cognome) cantavano questa canzone per le vie di Verona. Essa divenne popolarissima; l'aria fu suonata non solo dalle campane di chiese, ma dalla musica tedesca in Brà. Risale ad un decennio circa prima de a cciata degli Austriaci.

Per far bon'alegria
Tuti d'acordo.
    El zopo mena l'orbo:
Un porta la lanterna,
E quatro se governa
Su la porta.
    Uno porta la sporta,
E du sa ben cantare,
Par trovar da mangiare
In questa sera.
    Signori, volentiera
Ci ni vol dar n' in daga:
Ghe domanden par paga
Qualche cosa.
    Nualtri no n'imposa (1).
Portè do (2) che cantemo,
E portè do un salado
Da vinti soldi.
    Noantri pori orbi
Cossita (3) 'nvolta andemo,
Cossì se ia imbatemo
Par un mese.
    'N t-el nostro paese
Gh'è 'na bela usanza,
Gh'è da impenir la panza
Da ogni casa.

(1) *Imposa*, importa, per la rima.
(2) *Do*, giù.
(3) *Cossita*, così.

Con questa bela rasa
No stème guardar drìo,
Parchè 'l compagno mio
No 'l vol nar senza;
E fème la polenta
Conza con le brisole;
No fè altre parole
Tachè su l'acqua.
Quando la sarà fata
Se ghe metaremo intorno:
Nuantri la polenta,
E quei che scolta un corno. *N. E.*

124.

— Bevi, bevì compare,
Se no ve mazzarò. —
— Piutosto che me mazzè
Tuto el bevarò. —
Coro. Finchè el lo bevarà
Ghe cantarem la bomba,
Bomba, bomba va.
Viva, viva Baco,
E 'l sugo del bocal.
El l'à bevudo tuto,
E no 'l gh'à fato mal.
Bomba, bomba va.
Questa è la regola
Che tengono gli Svizzeri;

Alzano i gomiti
E i fa sonar i piferi (1).
Bomba, bomba va.
Viva, viva Baco
E 'l sugo de la cresta (2),
Chi el bichier in man,
Al suo amico impresta.
Bomba, bomba va.

125.

Le butele 'na capela,
E le vecie 'na scudela.
Dài le vecie,
Copa le vecie,
Butele in Po,
E le giovine
No, no, no.
Le butele 'n bel grombial,
E le vecie un petoral.
Dài le vecie, *ecc.*
Le butele on bel corpeto,
E le vecie un gambeto.
Dài le vecie, *ecc.*

(1) Variante:
Al son de lo tamburo
Se fa sonar i pifari,
E questa l'è la regola,
Par far balar i Svizzeri.
(2) Originariamente dev'essere *agresta*, cioè agresto.

Le butele 'na bela peta (1).
E le vecie 'na sajeta (2).
Dài le vecie, *ecc.*
Le butele du stivalini,
E le vecie du scarponçini.
Dài le vecie, *ecc.*
Le butele on bel moroso,
E le vecie on can rabioso.
Dài le vecie, *ecc.*

126.

Quando le vecie
Le se mete a filar,
Co 'na man su la roca,
E l'altra a gratar,
E grata de qua,
E grata de là,
Fin che i pulzi
Le j à fati scapar.
Quando le vecie
Le se rabòtola,
Le mete 'na man
Soto la cotola.
Ciapa de qua,
E ciapa de là,
Su la piazza de l'ongia
Le l'à arestà.

(1) *Peta,* trezza.
(2) *Sajeta,* saetta.

127.

Lamenti de la siora Sinforosa
Che par i pulzi l'è deventà rabiosa.

O pulzo maledeto,
Tormento de le done,
Te ne meti a le gran prove
Par farne tribular.
Vado a la cardenza
Par torme un paneto,
O pulzo maledeto
Te séviti (1) a becar.
Vado in la me camara
Par farme su el me leto;
No ghe n'è mezo regimento
Che i sévita a saltar?
Par star un po' più quieta
So' andada zo in cantina,
Ma è-i in la petorina,
Che i sévita a rodàr? (2)
E mi va sentarme in corte
Par godar del bel fresco,
Ma è-i andadi de drio al çesto,
Par farme bastiemar?
Vado su la porta
Par passarme via,

(1) *Séviti*, seguiti.
(2) *Rodàr*, ruzzare.

Bison che vaga via;
A forza de gratar.
Mi va da me comare
Par contar le me passione:
No è-la drio anca ela
A quele bestie buzarone?
E va a casa in pressia.
Ò visto me marì,
Co la camisa in man
E co 'l capel in testa,
Rabioso come un can.

128.

Quando che el bon vechio l'à vesse (1) morto,
Lassè la moglie sua con 'n figlioleto.
Sentite come l'era la sua sorte,
Sentite come l'era el suo pianeto.
— Questa è la roba che m'à lassà tu' padre,
Te prego in grazia che te la mantegni,
Regolar la casa ti conviene. —
— Piutosto guardarò da guadagnarla,
Questa mia roba consumarla. —
L'è stè set'ani elo sul pensiero,
A'l giuco (2) de le carte l'imparava,
El magnava e el beeva a l'ostaria,
Tuti i danari sui ghe 'ndava via.

(1) *L'à vesse*, ebbe ad esser morto.
(2) *Giuco*, per giuoco.

Quando l'à bu magnato e bevuto,
Perso i dinari:
— Compagno mio, coss'onti mai da fare? —
— Compagno mio, no state a dubitare;
Se n'andaremo al bosco di mal fare;
Tuta la gente che da là passarano,
Par a forza o par amor, tuti n' in dano. —
Tuta la gente che da là passava,
Par a forza o par amor, tuti gh' in dava.
Quando i à arbinà su oro e argento,
Se ven a ricordar de la sua mama.
Quando so mama la l' à visto vegnere,
A le corsa incontra a braçiarlo.
— Filvolo mio, andò si'-tu mai stato?
Da quala parte si'-tu mai venuto? —
— Son sta' dai miei amiçi e miei parenti.
M'à donà tanto oro e tanto argento. —
— Filvolo mio, te si' pur mato,
Che tanto oro e tanto argento no i pol averte [dato. —
Quando so fiol el sente sta risposta,
El prese el legno ch'è de drio la porta,
Se mete a bastonar de la sua mama.
Quando so mama se sentì el dolore,
La se n'i' va dal padre confessore.
— O padre confessore, o padre santo,
Co 'l me proprio sen a l'ò latato,
Co le soe proprie man m'à bastonato. —
— Aveve in mente inanzi ch'el ve mora,
Un qualche castigo di Dio ve 'orà mandare,

Che ve darò sta santa divozione;
Ghe la cosarì indosso ai sui dipagni (1);
Stanote l'à da far dei gran guadagni. —
Quando fu el boto de la mezanote,
El nome per Girolamo fu chiamato.
— Compagnio mio, speta, adesso vegno. —
— Compagnio mio, no ti posso aspetare,
Parchè conosso che tu sei ben armato. —
El se cava la spada, lo puguale.
— No l'è la spada, lo pugnale;
L'è quel diparel (2) che te gh'è indosso. —
— Done, done, ci gh'à dei figliolini,
J e tegna costumè da picolini;
Che mi credea che no fusse pecato,
A bastonar me mama benedeta;
Che mi credea che no fusse pecato,
So' andà a l'inferno streto e condanato;
Che mi credea che no fusse pecà,
So' andà a l'inferno streto e condanà. — *S.*

129.

Vegnarà d'un giorno di Luni,
Che andarem crompar le piume.
Luni le piume,
Adio non avrà,
Teresina bela,

(1) *Dipagni*, panni.
(2) *Diparel*, diminutivo di *diparo*, riparo.

Su 'l marcà,
Teresina cara,
Col tra la ri le ra.

Vegnarà d' un giorno di Marti,
Che 'ndarem crompar le scarpe.
Marti le scarpe, Luni le piume,
Adio non avrà, *ecc.*

Vegnarà d' un giorno di Mercordi,
Che 'ndarem crompar le nespole.
Mercordi le nespole, Marti le scarpe, *ecc.*

Vegnarà d' un giorno di Giovedi,
Che 'ndarem crompar i ovi.
Giovedi i ovi, Mercordi le nespole, *ecc.*

Vegnarà d' un giorno di Venardi,
Che 'ndarem crompar el gènare (1).
Venardi el gènare, Giovedi i ovi, *ecc.*

Vegnarà d' un giorno di Sabato,
Che 'ndarem crompar di un abito.
Sabato di un abito, Venardi el gènare, *ecc.*

Vegnarà d' un giorno di festa,
Che 'ndarem crompar i pomi.
Domenica i pomi, Sabato un abito, *ecc.*

(1) *Gènare*, granaglie.

NINNE-NANNE

CANTI FANCIULLESCHI

1.

Nina nana,
La putina de la mama,
De la mama e del papà,
La putina la dormirà. *O.*

2.

Lampada d'oro,
Stupin d'argento,
La mia sposina dorme sola?
Sei venuto in una bela ora,
La tua sposina dorme sola.
Se gali no cantasse,
Se campane no sonasse,
Che bel gusto che sarìa!
Fa la nina-nana, anima mia (1). *O.*

3.

Dindirindina dindirindina,
Fosse festa ogni matina;
Ben da bevar, ben da magnar,
Poca voja da lavorar. *O.*

(1) Similissima fu stampata dal Corazzini, in op. cit. pag. 289.

4.

Din don,
Tute le vece in piazza del dom;
Una che fila, una che taja,
Una che fa i capei de paja,
Una che fa i capei de om,
Din don, din don. *O.*

5.

Din don, campanon,
Da Peschiera, da Sarmion,
Da Sarmion a Rivoltèla,
J à copà 'na polastrela;
Tanta gente j à invidà,
Poca parte gh'è tocà. *O.*

6.

Din don bela,
S'à maridà Brighela,
L'à tolto 'na vecieta
Che salta e che ropeta;
L'è tanto ropetosa (1),

(1) Var.:

Diman farem la sposa,
Diman farem le nozze.
Le rane j è cote,
I bisi (piselli) *ben curadi,*
Le rane ben studiade.
La barca l'è de pegola,
La vecia l'è impegolà.

Che l'à copà 'na sposa.
Cimbalin de carta,
La vecia la salta in barca,
E vien su 'n'onda,
E la barca se fonda.

7.

Din don, din don,
Le campane da Bovolon,
Dì e note le sonava,
Pan e vin le guadagnava.
Una cosseta (1) de capon,
Da mandar a san Simon,
San Simon no 'l gh'era,
L'era andà a la fiera
A comprare una polera.
Polera, poleroto,
Sàlteghe adosso,
Peleghe el gosso,
Peleghelo ben,
Par st'ano che ven.

8.

San Simon l'è 'ndà a la fiera,
A crompare (2) ona puliera (3);
La puliera l'è cascà,
E san Simon el s'à copà (4). *S.*

(1) *Cosseta*, diminutivo di coscia.
(2) *Crompare*, comperare.
(3) *Puliera*, puledra.
(4) Variante d'altra pubblicata da A. Zenatti, in op. cit. pag. 11.

9.

Tutu musseta,
La mama la va a messa,
Co le sportine piene,
Da dar a le putine.
Le putine le cria,
La mama la scapa via.
La scapa su 'l seciar,
La ciama el caregar (1).
El caregar el ghe fa feste,
Le done senza teste,
I omeni senza naso,
Eviva san Tomaso (2). O.

10.

Tutu sela cavalin,
Andaremo a Bardolin (3).
A comprar i fighi sechi
Par i nostri puteleti.
Ghe i daremo a siora Costanza,
A siora Costanza — ghe fa mal la panza (1).

(1) *Caregar*, seggiolajo.

(2) Variante d'altra pubblicata dal Corazzini, in op. cit. pagg. 60-61.

(3) Variante d'altra pubblicata da Corazzini, op. cit. pag. 137, e da A. Zenatti, in op. cit. pag. 12.

11.

Tutu sela cavaloto,
La polenta l' è a vintioto,
El formajo a trentadu,
Tute le vecie co 'l c... in su.

12.

Ridi ridi mussolin,
Te darò un bocal de vin,
Te darò un bocal de acqua,
Ridi ridi vecia mata.

13.

Aca raspa,
Là su 'l pajon,
E la cata un vecion;
L' è in t' el lin,
E la cata un vecin. *O.*

14.

Careghina d' oro,
Che porta le Madone,
Che porta i angiolini,
Careghe e careghini.

15.

Mi so 'na storia longa longa,
Questo l'è el diel e questa l'è l'ongia;
Mi so 'na storia picolina,
Questo l'è el diel e questa l'è la deolina (1). *O.*

16.

La caseta del me putin,
Co la porta su 'l bochin,
Con do bele finestrele,
Con do bele campanele,
Con la capa del camin,
La caseta del me putin. (2) *E.*

17.

Sole, soleto,
Vè fora e scalda sto poareto,
Che l'è qua su sta loda (3),
Ch'el canta *lacrimosa*,
Co 'l cuciarin d'argento,
Te prego che diman sia bel tempo (4). *N. E.*

(1) Si dice ai fanciulli quando chiedono si racconti loro una fiaba. Più comune è: *La rosaria de san Viçenzo*, pubblicata dal Corazzini, op. cit. pag. 346, e da A. Zenatti, in op. cit. pag. 13.

(2) La *caseta* è la testa; la *porta su' l bochin* è la bocca; *le finestrele* sono gli occhi; le *campanele* sono le orecchie: la *capa del camin* è il naso.

(3) *Loda*, per loggia.

(4) La dicono i fanciulli nei giorni nuvolosi. Simile si trova in Corazzini, op. cit. pag. 116.

18.

Grigio, grigio, vieni a la porta,
Che to mare l'è meza morta,
Che to pare l'è 'ndà in preson,
Par un saco de formenton (1).

19.

Pizzigo malizzigo,
Pezo pan, pezo vin,
To' su el gobo, va al molin.
— Do' vè-to gobo? — Al mar,
Tor de l'ojo e de la sal. —
— M'in dè-to (2) a mi un gran? —
— Gnanca un gran,
Sta lì fin diman. —

20.

Lu el balava e lu el saltava,
Soto l'ala del mussolin.
Oh! oh! l'è picenin.
Con un cuciar de calçina,
El se fa camera e cusina;
El dà salvà un cuciarin,
E el s'à fato el seciarin. O.

(1) Così dicono i fanciulli quando vanno a caccia di grilli.
(2) *M'in di-to,* me ne dài.

21.

San Nicolò da Bari,
La festa dei scolari;
Se no i farà la festa,
Ghe taiarem la testa:
La testa 'n t'el butir,
Le gambe in l'ostaria,
Chichirichì l'è bela e finìa. *O.*

22.

Pomolin d'argento,
Che ciama cinquecento:
Cinquecento fa novanta,
La pegora la canta (1):
La canta su 'l senter,
La ciama el pecorel:
El pecorel l'è nà a Varona,
A ciamar la so patrona:
La so patrona l'è nà a messa,
A ciamar la contessa:
La contessa l'è nà in giardin,
A ciamar el Giusepin:

(1) Variante:
Din don,
'Na gata vecia en mezo al dom;
De 'na coa fa 'n capel de paja,
Padre nostro Signor.

El Giusepin l'è nà in stala,
A brear (1) la caala:
La caala la fa dindon,
Bruta 'ecia (2) polenton! *O.*

23.

Ora de note,
Sèra le porte,
Che l'orco el vien,
Che l'orco el va
Su par la Brà,
A çercar le tre putele.
Bigoli bigoli e campanele,
El dotor da le tre stele,
El va in çerca de mostarda,
El se impètola ben la barba,
El se impètola ben el barbin,
Guardelo là quel vecio rampin.

24.

'Na cagna l'à fato un saco de cagnoi,
Capita er lovo zoto (3),
El ghe n'à magnà trentaoto;
Capita er lovo de campagna,
E l'à magnà el resto e anca la cagna.
La cagna se mete a far pìo pìo,
Capel descusìo, bareta rota chi me scolta. *S.*

(1) *Brear*, abbeverare.
(2) *'Ecia*, vecchia.
(3) *Lovo zoto*, lupo zoppo.

25.

Catarina dai corai,
Leva su che canta i gai:
Canta i gai e la gaiina,
Leva su che l'è matina.
L'è matina de dopodisnar,
Leva su ch'è coto el pan:
È coto el pan e la fogassa,
Leva su che l'è mangiata.
Su le porte de Verona,
Indoe i ghe canta, indoe i ghe sona,
Indoe i pesta in l'erba bona.
L'erba bona fa fenocio,
Catarina tra de ocio
E varda in de quel fosso,
Che gh'è un galeto zopo.
Sto galeto el fa pìo pìo:
— Catarina me volìo? (1)

(1) Variante d'altra pubblicata da A. Zenatti, in op. cit. pag. 11.

SCHERZI

1.

Oh Dio, dal çiel piovesse macaroni,
E che la tera fusse informajada,
E che le mane del mio ben fusse pironi. (1)
Oh Dio, dal çiel piovesse macaroni!

2.

La prima volta che son sta' a Verona,
La porta la credea la me barcona,
La tor (2) l' ò credù 'na mortadela,
Madona Verona (3) 'na bela putela. *C.*

3.

El me patron l' è 'na bona parsona:
El m' à dà liçenza che canta e che sona;
El me patron l' è 'na parsona granda:
El m' à dà liçenza che sona e che canta. *C.*

4.

La mussa de Pasin gh' à quatro gambe,
Do ghe jà la padrona che val sìe,
E do ghe n' à la serva che val oto:
La mussa de Pasin la va de troto. *C.*

(1) *Pironi*, forchette.
(2) *La tor*, la torre dei Lamberti in Verona,
(3) *Madona Verona*, statua della fontana di piazza Erbe.

5.

Sia benedeto quel che passa adesso,
Che a saludarlo ghe vorìa un stangheto;
Ghe vorìa un stangheto e anca 'na stanga,
A saludar quela persona granda.

6.

Él me moroso che 'l gh'à el naso longo,
E con quel naso longo a mi el me piase;
Vegnarà el tempo de la molonara,
Che el nasarà i moloni a star a casa.

7.

Sia benedeta quela campanela
Che ciama le putele a la dotrina.
Che le ghe va tanto divotamente:
Le vien a casa, no le à 'mparà gnente.

8.

La me morosa me n'à fato una:
A star a la finestra la m'à mostrà la luna;
Mi ghe n'ò fato un'antra de più bele,
Mi gh'ò mostrà la luna, e 'nca le stele.

9.

Trati di fora, bruta negra mora,
Che gh'è du corvi che ti vol parlare;
Uno l'è 'l corvo e l'altro l'è la grola.
Trati di fora, bruta negra mora. (¹).

10.

Quando mio nono bateva mia nona,
Quante careghe che andava per aria!
E s'el credea – che fece (1) alegria,
In compagnia – bateva anche mi. *C.*

11.

Peri coti dal çiel vegnì al balcon,
Che gh'è 'na smaraveja da vedere,
Che gh'è la serva che basa el patron.
Peri coti dal çiel vegnì al balcon.

12.

E la gh'à 'na gamba di legno,
E quel'altra l'è già mal fata;
Soto i piedi la gh'à 'na patata,
Ogni tanto l'inchino la fa. *O.*

13.

Del mile quatroçento ora pro eo,
I menava el sabion su Pelizzari: (2)
I lo menava in casa a quel'abreo:
Del mile quatroçento ora pro eo.

(1) *Fece*, in luogo di *fesse*, facessi.
(2) *Pelizzari*, Pellicciai, strada di Verona.

14.

Ghe voi cantar d' una canzon roversa:
Son nà su 'na nogara a batar i pomi,
E è vegnù el paron de le marasche,
El dise: Lasseme star i me moloni. *C.*

15.

Sta note a mezanote son andà a brespo (1).
Son passà soto 'n perar pien de nespole.
Ò magnà tanti de quei dolçi fighi,
Che me son empienì la panza de marasche.
Salta fora el paron de quele zuche:
— Ohe là Toni lassa star le me spinasse! —
El m' à dà 'n pugno in t' el calcagno,
Che da quela recia son sta' mal un ano.

16.

Sto çembalin me costa quatro lire,
E quatro soldi a farlo colorire;
E tri soldini de mandorla amara,
E quatro bastonè a ci l' empara;
E sìe soldini de mandorla dolza,
E sète bastonade a ci me scolta. *C.*

(1) *Brespo*, vespro.

17.

Senti si 'l canta ben quel rossignoie,
Senti si 'l canta ben che l' ò sentìo;
E l'è sgolà su la porta del brole.
Butele, si 'l volì, corighe drìo;
E l' è sgolà su l' ala de la Rena. (1)
Butele, si 'l volì, dèghe da çena;
Dèghe da çena dele paparele,
E da dormir co le vostre putele. *C.*

18.

In mezo al mare
Gh'è tre putele,
Una di quele
La voglio sposar.
In mezo al mare
Gh' è un pomidoro,
Che l' è 'l tesoro
Dei marinar.
E in mezo al mare
Gh' è 'n' ostaria,
L' è l' alegria
Dei marinar. *O.*

(1) *Rena*, l' anfiteatro dell'Arena in Verona.

19.

Bene facesti, Catarinela,
Con quela can[illegible]cela,
Meza a lesse, meza a rosto,
Par Cristo Domino nostro.

20.

Teresina e Paolino
J andava a laorar,
E la mama par dispeto
La li fasea basar. *O.*

21.

Frata batocola,
Tira de mocola,
Tira de sgaja, (1)
Frata canaja. *O.*

22.

Polenta, polenta,
Sète fete me contenta,
Oto l' è tropo,
Ma nove le ghe vole. *N. E.*

(1) *Sgaja*. scaglia di pietra.

23.

Sta matina anando (1) in piazza
Ò trovà di una Marieta,
E per farse el c... grosso
La s'à messo una foreta.

24.

Me moroso in colera,
Mi no gh'ò fato caso,
Gh'ò dà un pugno su 'l naso,
L'ò fato stranudar.

25.

La testa de l'omo
L'è come un codogno;
La se taja in fetine,
La se magna co 'l pan. *O.*

26.

Taglia, taglia, cortelo Brescian;
L'è formajo, che vien da Milan. *O.*

27.

Maridete pur zopa,
Che l'è la to stajon;
Preparete la dota,
Guarissete el galon.

(1) *Anando,* andando.

28.

El tabar del çinqueçento,
Del seicento la velada,
La camisa ricamada,
E le braghe co 'l patalon.
Zin e zon, zin e zon,
La botega del marangon.

29.

— Enricheta,
Cosa gh' è-tu che te se' seca? —
— No te vo' no che sia seca?
Gh' ò i pulzi che me beca,
I fioi che me seca,
El marì che me le peta,
E no te vo' no che sia seca? —

30.

E mi che gh'ò la goba,
La tengo per mia cara,
Che l' è 'na cosa rara,
Che tuti no ghe l' à.
Se tutti ghe l' avesse,
Sarìa 'na gelosia,
E l' è la goba mia,
La tengo per mia ca'. *O.*

31.

Butele, non piangete
Se passa i caciatori:
No j è miga i vostri amori,
Lascièvela passar.
Se no la v'è gnancor passata,
Tolì la medeçina:
Tolìla a la matina,
Che la ve passarà. *O.*

32.

E se a 'n quartin me ne manca un scheo,
Ciao Nineta, ciao Nineta,
Ciao Nineta, su 'l sofà.
Se me manca 'na palancheta,
Ciao Nineta, ciao Nineta,
Ciao Nineta, te voi ben.
Se a 'n quartin me ne manca tri schei,
Adio butei, adio butei,
Adio butei, su 'l sofà.

33.

Diman l'è festa,
Sia benedeto el dì:
Me mama l'è in parole
Par maridarme mi.
Diman l'è festa,
Se magna la minestra,

Se beve co 'l bocal,
Eviva Carneval.
Diman l' è festa,
Le done senza testa,
I omeni senza naso,
Eviva san Tomaso.

34.

Vado in l' orto
A prender la salatina:
I pulzi me la rovina
Mai i me le lassa star.
Dài a la mata pùlesa,
Copa la mata pùlesa,
Mai la me le lassa star.
Vado in cusina
A prender l' acqua fresca:
I pulzi me le beca,
Mai i me le lassa star.
Dài a la mata, *ecc.* (*).

35.

Putele care, putele bele,
E se si' da maridar,
E çerchè par l' intares,
È mejo un giovene che no fa un vec.
E a far l' amor coi veci
Se perdi la virtù;

I gh' à le gambe seche,
Le calze le ghe va zo.
E mi che gh' ò el remedio,
Ghe remediarò:
Torò de le brochete
E ghe le imbrocherò. *O.*

36.

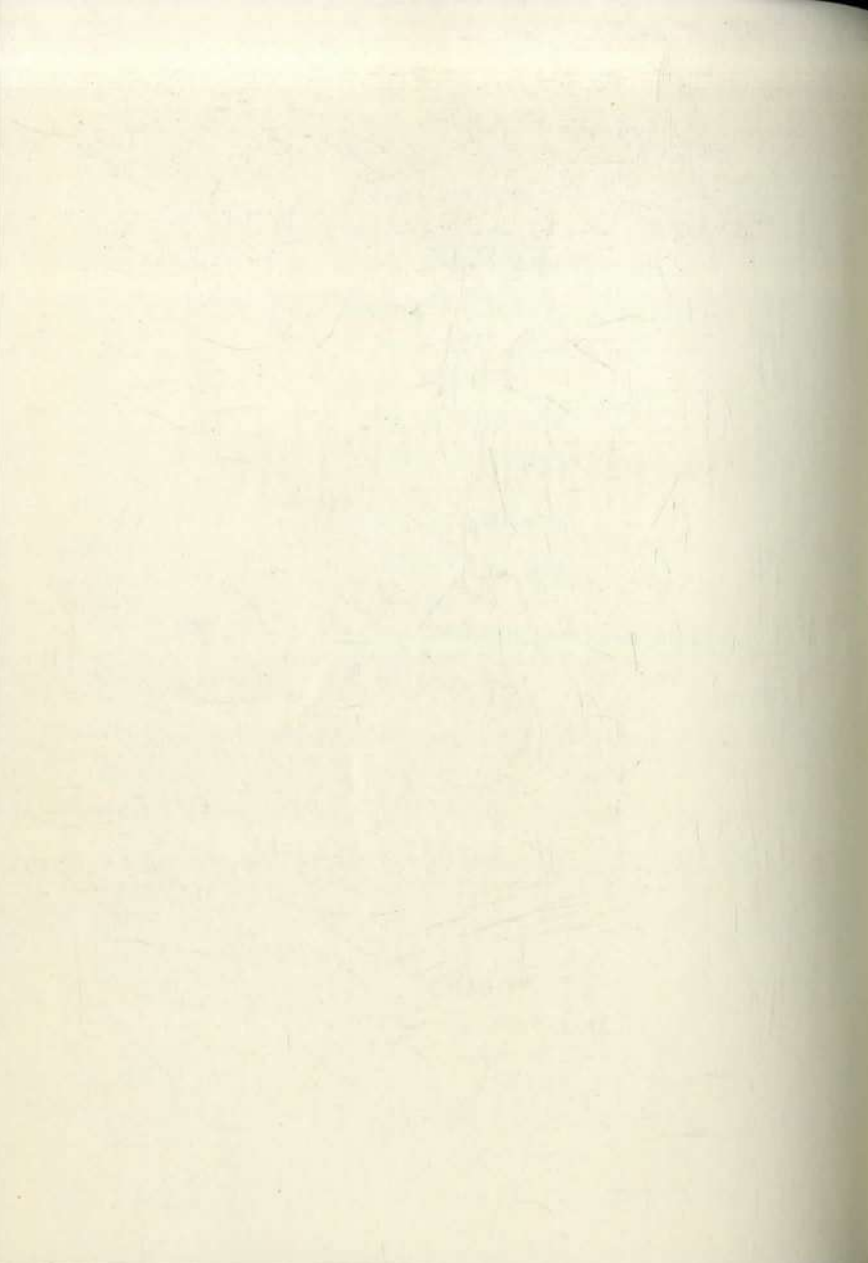
El vecion da le quatro fiole,
De quatro el ghe n' à maridà una,
E par dota el gh' à dato 'na cuna.
El vecion da le quatro fiole,
De quatro el ghe 'na maridà do,
E par dota el gh' à dato un bo.
El vecion da le quatro fiole,
De quatro el ghe n' à maridà tre,
E par dota el gh' à dato un re (1).
El vecion da le quatro fiole,
De quatro el ghe n' à maridà quatro,
E par dota el gh' à dato un gato. *C.*

37.

E se 'l te cuca
In fra le sète,
Da l' ançiprete
'L te menarà.

(1) *It.* rete.

E se 'l te cuca
In fra le diese,
Al tuo pavese
El te menarà.
E se 'l te cuca
In fra le oto,
E zo 'n t'el pozzo,
'L te manderà.
E se 'l te cuca
Zo par la vale,
El torà un pale,
El te legnarà.
E se 'l te cuca
'N piazza de soto,
Zo 'n t'el pozzo,
El te geterà.

INDICE

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

IL MATRIMONIO DEI VEDOVI

TORINO
CARLO CLAUSEN EDITORE
1899

IL MATRIMONIO DEI VEDOVI

Nel veronese, come del resto in molte altre regioni, sussiste ancora l' uso, quando si marita un vedovo, che i ragazzi lo seguano vociando, fischiando, battendo coperchii di pentole, recipienti di latta, ecc., il che si chiama *far le batarele.*

A Tregnago, pochi anni fa, essendosi un vedovo sposato di nascosto, e subito dopo allontanatosi dal paese, i ragazzi, in mancanza di meglio, conducevano per le contrade un carrettino, sopra il quale erano due fantocci raffiguranti gli sposi. Lo seguiva una turba di monelli che lanciavano mille scherzi ed improperii all' indirizzo degli sposi, che lontani, filavano tranquillamente la loro luna di miele.

In alcuni paesi, in questa circostanza, si compongono poesie (io però non ne ho mai avute fra le mani), e si cantano cori, con musica scritta per l'occasione.

In antico i vedovi che passavano a seconde nozze, per evitare questi baccani, dovevano pagare una percentuale della loro sostanza ai giovani celibi della contrada, come il lettore potrà vedere da queste pagine che stralcio dall'opera: *Cronica della città di Verona* descritta da Pier Zagata (Verona, Ramanzini, 1745) Parte I, pp. 231-32.

« Il secondo Uso è quello delli Vedovadeghi. Consiste questo uso nel contribuire l'uno per cento della dote nel caso di matrimonio fra due Vedovi. Questa azione compete solamente a' Putti delle Contrade, riscuotendo quelli della Contrada della Femmina l'uno per cento da essa e similmente quelli della Contrada del Marito l'uno per cento dallo stesso Marito; e se i due Vedovi fossero della medesima Contrada, devono pagare ambedue l'uno per cento a' Putti della stessa Contrada: cosicchè sopra la dote deve essere contribuito il due per cento, l'uno per parte del Marito, l'altro per parte della Moglie. Mancando di pontualità nel pagamento di questo Vedovatico, godono i Putti delle Contrade il Privilegio di deridere i due contraenti con Bac-

canali strepitosi anche di giorno, fino a tanto che tormentati dal continuato disprezzo si risolvono di pagare. Questi strepiti si dimandano Baccinelle. Oltracciò hanno l' azione di convincerli in giudizio ed obbligarli al pagamento. L' Uso di questi Vedovatici è antichissimo, nè più si contendono, essendo animato da infiniti giudicj. Simile Uso al riferire di Domenico Magri nella sua notizia de' Vocaboli Ecclesiastici, sopra la parola *Charivarium*, era in piena osservanza nella Francia ed altri Paesi, dicendo che nel passaggio alle seconde nozze veniva lo Sposo dagli abitanti della contrada schernito, e burlato con campanazzi, strepiti, urli ed altri suoni con vasi di rame, cosicchè per liberarsi da tanti suoni, si componeva con essi, dando loro qualche mancia proporzionata alla sua condizione e possibilità. Questo tumulto si chiamava *Carivario*, che poscia dal Concilio Turonese 1445 sotto Nicolò V restò proibito, le di cui parole dallo stesso Magri riferite sono le seguenti: *Insultationes, clamores, sonos, et alios tumultus in secundis, et tertiis quorumdam nuptiis, quos Charivarium vulgo appellant, propter multa et gravia incommoda fieri omnino prohibemus sub poena excommunicationis.* Per sostenere questo Uso sono soliti i Putti delle Contrade convocarsi, e fare i loro Capi, la incombenza de' quali alle occasioni

che si presentano è quella di esigere il danaro, che poi dispongono a piacimento, o in elemosine, o nella Chiesa, o in pubbliche ricreazioni. Vive questo Uso anche ne' Borghi e Sottoborghi, e nelle Ville di tutto il Territorio. I motivi di questa consuetudine pare sieno stati quelli della Bigamia che appresso gli antichi era in odio. »

A complemento di queste notizie aggiungo i documenti che seguono, tratti dagli antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona, pubblicati da P. L. Noris, A. Zenari, G. Salvi, in occasione delle nozze Ipsevich-Zanotti (Verona, Civelli, 1883), e che riguardano « uno dei casi in cui fu esercitato giudizialmente il diritto consuetudinario, che aveano i celibi delle Contrade di Verona, di esigere una contribuzione dai vedovi che passavano ad altre nozze. »

Per li putti della Contrà di S. Salvar Corte Reggia contro D. Giacomo Elmi.

Adì p.mo Sett.e

Intima la p.nte al sud.o in pers.a e da la copia.

R. Mattia.

Sia citato avanti l'Ill.mo et Ecc.mo S. Capitanio per il giorno primo non festivo a hore 20 in Cam.a a veder pronunziare che per esser passato alli secondi voti sia tenuto incontinente contribuire alli putti della Contrada il solito tributo dell'uno per Cento cioè ducati dieci a

misura della quantità della dotte dalla Moglie costituitale, et ciò per la Vedoanza et urbanamente trattando, et inherendo all'instanze passate a bocca al med.mo S.r Elmi altrimente in di lui contumacia restarà concesso alli med.mi putti qualonque suffraggio per essercitare quelle fontioni, che ab antiquo cono solite pratticarsi contro Vedovi dalli putti delle Contrade etc., che così si prottesta per atto di mera urbanità senz'alcuna obligatione bastando l'aviso in voce sopra pratticato etc. ne etc. et copia etc. Aliter etc.

Co. 31 Agosto 1681.

ANTONIUS SARTORIUS *not.*
Exeq. etc.

Copia tratta dalli atti della Cancellaria Preffetitia di Verona.

Il giorno di Lunedì mattina p.mo Sett.e 1681.

Per li Putti della Contrada di San Salvar Corte Reggia da una, et D.no Giacomo Elmi dall'altra etc.

Ascoltati dall'Ill.mo, et ecc.mo Sig.r Capitanio D.no Gio. Battista Cordino Interveniente per nome delli Putti della sudetta Contrada, con la presenza di D.no Andrea Cortinovi uno de maggiori de sudetti Putti, et de molti altri de medesimi, instante, che venisse condannato il Sig.r Elmi sud.o al pagamento della solita contribuzione del Vedovado per esser passato alle Seconde Nozze, nella somma cioè de Ducati Dieci per l'uno per cento

della Dotte ritrovata, altrimente in caso di renitenza sia da Sua eccelenza concesso alli sudetti putti in conformità dell' antica consuetudine di potter far le Bacinelle, et di essercitare quelli altri atti, e funtioni solite pratticarsi contro gli Vedovi renitenti, implorando ogni suffraggio profficuo, et opportuno in forma etc. et cosi etc. da una et

All' incontro trovandosi ivi presente il prenominato Sig.r Giacomo Elmi predetto, disse che non intende di pagare se non quello, che ordinariamente si costuma, non-havendo mai contradetto alli putti della sudetta Contrada il pagamento di quanto giustamente se gli deve, et però non doversi passare ad alcuna novità etc. et ita etc. dall' altra nel miglior modo etc.

Sua Ecc.za Ill.ma intese le ragioni delle parti sudette, ha essaudito in tutto, e per tutto l' instanza delli Putti della Contrada sud. cosi rifferendo, e contentando le parti stesse etc. et ita etc.

Adi 3.o 7.bre 1681

Dal Sig.r Giacomo Elmi, habbiamo noi Putti della Contrà di S. Salvar Corte Reggia, riceputo troni quaranta due per la Vedovanza, e questi habbiamo stabilito di voler pigliar quattro Torce del taglio di lire tre l' una, e darle alla Ven. Compagnia del Santiss.mo Sacramento della nostra Contrà, per impiegarle a compagnar S. D. M.à alli Infermi, In fede di che mi sottoscrivo

Io Dominico Rossi
io isepo Lauro
Io And.a Cortinovi Aff.o

Io Isepo Bolpara afermo
Io Steff.o Calzareri affermo
Io Matio Sega affermo
Io Zuane dassi (?) afermo
Io Antonio Amigoni Afermo
Io Franc.o Vangiellisti deto Cenno Afermo

Adi 3. 7.bre 1681

Datti al Sig.r Gio. Battista Cordin per suo Onorario . . . . tt. 3- 4
per spesi a far sottoscriver, et intimar al Sig.r Elmi . . . . tt. -12
per copia della Sentenza p.o 7.bre . . tt. 1-10

tt. 5- 6

Adi 4 7.bre 1681. Spesi dal Sig.r Borella in quattro torzze del taglio di lire tre, come par riceputa del sud.o giorno val . tt. 21-13
Adi 7 7.bre d.o Spesi in Formagio e Boter come apar riceputa dall' Amigoni . . . tt. 4- 9
Adi d.o Spesi in Vin, e datti i soldi a Martin in mezo Brento, e portadura . . tt. 3-14
Adi d.o in Bigoli soldi trenta . . . tt. 1-10
Adi d.o in Pan soldi trenta . . . tt. 1-10
Adi d.o in Legna soldi 4 . . . . . tt. - 4
Adi 15. Datti al sig. Fran.co Cortinovi per impiegar a Beneficio della Ven. Comp. del Santiss.mo essendo lui Massar di d.a Comp. tt. 3-14
e questi sono li soldi che mi capitò nelle mani del Sig.r Elmi.

Adì 4 Sett. 1681 Verona.

Ho riceuto io sotoscrito dal S.r Domenico Rossi troni vinti uno s. tredici e questi per l'importar di quatro Torzze tolte per la compagnia del SS.mo per la Vedoanza del S.r Giacomo Elmi Val tt. 21 : 13

STEFFANO BORELLA.

Adì 7 7.bre 1681.

Ho Reuto (sic) dal Sig. domicho (sic) Rossi troni quatro soldi nove spesi in form.o et Boter per la Vedovanza.

in fe ANTONIO AMIGONI.

(Da carte 5 ad 11 del processo S. 35 esistente negli Antichi Archivi annessi alla Bibl. Com. di Verona tra gli *Atti dei Rettori Veneti*, col titolo: *Per li Putti della Contrà di S. Salvar Corte Reggia Contro li Vedovi — Casi seguiti*).

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

SAGGIO DI NOVELLINE

TORINO
CARLO CLAUSEN, Editore

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

SAGGIO DI NOVELLINE

TORINO
CARLO CLAUSEN Editore
1899

A LUDOVICO PERRONI GRANDE

MESSINA.

Voi, da lontano, seguite con amore ed interesse i miei poveri studi dialettali. Permettetemi che in riconoscenza delle parole oltremodo lusinghiere e superiori ai miei meriti, che avete scritte nel PROMETEO *di Messina, vi dedichi questo modesto* SAGGIO DI NOVELLINE, *raccolte a Pacengo sul Lago di Garda.*

Statemi sano, e credete all'affetto del vostro

Verona, febbrajo, 1899.

A. BALLADORO.

1. *Sta 'olta i buzaro tuti.*

Un paesan el gh' 'ea (1) un saco de tabaco de contrabando. A 'n çerto ponto el s'acorze che de drio el gh' 'ea du finanzieri. Alora el spèssega, (2) ma lori sempre drio. Vedendo che no 'l podea scaparghe, el buta in tera el saco, e 'l se ghe senta su. Lì 'l se taca a ciaparse i pioci (3) su par el col, zo par el pèto. Intanto passa i finanzieri. Lu 'l dise:

— Sta 'olta i buzaro (4) tuti, i buzaro tuti de sicuro.

— Brao, brao, dise i finanzieri, ciapèi (5) tuti.

— Ghe la digo mi, che i buzaro tuti.

Intanto i finanzieri j è passè, e lu 'l li à buzarai tuti dal bon, sfrozandoghe (6) el tabaco.

(1) *El gh' 'ea*, aveva.
(2) *El spèssega*, si affretta.
(3) *Pioci*, pidocchi.
(4) *Buzaro*, da *buzarar*, trappolare.
(5) *Ciapèi*, prendeteli.
(6) *Sfrozandoghe*, da *sfrozar*, frodare.

2. *El puteleto che servìa messa.*

Un puteleto el nasea (1) tute le matine a servir messa, e 'l se tolea su 'n panetin, parchè 'l sea (2) ch'el prete el ghe vanzava sempre mezo bicier de vin bianco, da pociarghelo (3) drento.

'Na matina el prete l'era sora pensier, e quando lu 'l ghe udaa (4) el vin, no 'l ghe disea mai basta, fin ch'el ghe l'à udà tuto. Sto puteleto alora el s'à inverinà, (5) e tirando fora da scarsèla (6) el panetin, el ghe l'à tirà 'n te la testa, disendoghe:

— Za ch'el m'à beù tuto 'l vin, el se magna anca el paneto!

3. *No 'l gh' 'ea miga pressia de morir!*

Gh'era un ch'el stea (7) mal. Le done che gh'era in camara, le disea:

— Cori, cori, va ciama el prete...

— Cussì pressia (8) gh' 'ì (9) che mora? Mi no ghe n'ò miga, sìo (10).

(1) *El nasea*, andava.

(2) *Sea*, sapeva.

(3) *Pociarghelo*, da *pociar*, inzuppare.

(4) *'L ghe udaa*, gli versava.

(5) *El s'à inverinà*, si arrabbiò.

(6) *Scarsèla*, tasca.

(7) *Ch'el stea*, che stava.

(8) *Pressia*, fretta.

(9) *Gh' 'ì*, da *gh'avì*, ci avete.

(10) *Sìo*, da *savio*, sapete.

4. *La dona che no la gh' 'ea paura.*

In t'una compagnia i discorea de paure. Salta fora 'na dona, e la dise:

— Mi gh'avarìa el corajo de nar (1) a 'mpiantar un fuso in t'un çimiterio, de note.

— Gnanca bona, dise i altri.

— Mi sì che ghe vado.

Ben, a farla a le curte, lì i scomete, e sta dona, 'na note stroa, (2) la va in t'el çimiterio, sola. La va, e la 'mpianta el fuso, po' la fa par 'egnar (3) via, ma la se sente tegner ferma par le cotole. (4)

— Madona santissima, la se taca a çigar, (5) j è le anime d'i morti!

La ciama ajuto, ma gnissun la sentea.

Finalmente i altri, vedendo che mai no la tornava, i se deçide a narghene (6) in çerca.

I va al çimiterio, e i la cata là svenuda. I varda ben e i vedi che, 'mpiantando el fuso, la s' 'ea ciapà drento la cotola.

E ela l' 'ea credù che fusse le anime!

(1) *De nar*, di andare.
(2) *Stroa*, oscura.
(3) *Par 'egnar*, per venire.
(4) *Cotole*, sottane.
(5) *Çigar*, gridare.
(6) *A narghene*, ad andarne.

5. *Quel che l'era sordo.*

Gh'era uno che l'era sordo. Uno el lo ciama, e el ghe dise:

— Vègnito a bear du goti?

— Sì, sì, el dir (1) co 'na voçe fọrte.

— Ah! e te di' che te se' sordo?

— Quando ch'i paga i altri ghe sento sempre.

6. *El formento par le messe da morto.*

Un frate el va a la questua, e el domanda in t'una fameja un poco de formento. Questi, i ghe dise che in quel ano el formento l'à ciapà tuto el carbon (2). El frate alora el ghe risponde:

— No fa gnente, dèmelo istesso, ch'el servirà par le messe da morto.

7. *La badessa e la zupa.*

'Na badessa l'è nà zo in cusina, e sora 'na tola (3) la vedi preparà 'na zupa. La domanda:

— Par ci è-lo quel zupon?

(1) *Dir*, dice.
(2) *Carbon*, carbonchio.
(3) *Tola*, tavola.

— Par ela, signora badessa, ghe dise 'na monega.

— Par mi quel zupin?

Se la zupa l'era par le altre, l'era massa granda, e par ela l'era massa picola!

8. *Gesù Cristo e la suta.* (1)

Gesù Cristo el passava par un campo, e 'l vedi un paesan ch'el zapava la tera, ma 'l fasea 'na fadiga da can, parchè l'era 'n pezzo che no pioea. (2) El ghe domanda:

— Oh là, galantomo, com'è-la la tera?

— Ah sior, l'è dura, ma speremo che adesso, quande se fa la luna, no pioa.

Gesù Cristo el va 'vanti, e dopo el cata (3) 'n altro paesan che zapava anca quel. El ghe domanda:

— Oh là, galantomo, com'è-la la tera?

— Sior, dura l'è, ma speremo che Dio presto 'l ne manda de l'acqua.

— Brao vu, ghe dise Gesù Cristo, andè subito a casa, che ve pioarà su 'l campo entro mez'ora; e quel'altro ch'el speta pura che pioa quan se fa la luna!

(1) *Suta,* siccità.
(2) *Pioea,* pioveva.
(3) *El cata,* trova.

9. *Da quel altro ve lo garantisso.*

Un paesan el va a crompar un caal (1). El marcante el ghe dise:

— Vedìo, mi ve lo dago par pochi soldi parchè l'è orbo da 'n ocio, ma da quel altro ve lo garantisso.

Quande sto paesan el va a casa, tuti i soi i ghe dise che i lo à embrojà, parchè 'l caal l'era orbo da tuti du i oci.

El core dal marcante a protestar, ma questo el ghe dise:

— Ma cossa v' 'ea dito mi? Da 'n ocio l'è orbo e da quel altro ve lo garantisso. No v' 'ea miga dito de garantirvelo san?!

10. *Tuto par quel lì!*

'Na olta gh'era 'n omo ch'el gh' 'ea 'na canaja de neodo, (2) ch'el ghe ne fasea passar de tuti i colori, e lu 'l ghe ne patìa tanto, fin che l'à terminà col malarse de crepacor.

Sto zio l'avea giurà de vendicarse a la so morte no lassandoghe gnanca un scheo. (3) El

(1) *Caal*, cavallo.
(2) *Neodo*, nipote.
(3) *Scheo*, centesimo.

vien dunque in fin de vita, senza aver fato testamento. Intorno al so leto gh'era 'l dotor, el neodo, e d'i altri parenti. El moribondo, segnando el neodo, el continuaa a dir:

— Tuto par quel lì, tuto par quel lì!...

Lu 'l s'entendea che 'l morìa par colpa de so neodo; i altri inveçe j à credù che 'l disesse che 'l ghe lassava " tuto a quel lì, " e cussì, apena che l'è morto, el neodo l'è restà paron de tuto.

11. No 'l sentirà 'na bela ostrega!

Un vecio, ch'el ghe n''ea fate de tuti i colori, el va a confessarse, dopo tanti ani che no 'l ghe naa più. El prete el ghe domanda:

— Quanto tempo è-lo che no te te confessi?

— Sarà un çinquant'ani.

— 'Orpo, ghe ne sentiremo de bele, alora!

— Par conto de quelo no 'l sentirà 'na bela ostrega!

E rabià, l'à tolto su e l'è 'ndà via.

12. El sagrestan gobo e 'l prete pelado.

Gh'era 'n prete, pelado in testa, ch'el gh''ea par sagrestan un gobo. 'Na matina che l'era drio

a messa, quando l'è sta' al punto del *Dominus vobiscum*, el se 'olta, e el dise:

— Gobo t'ò visto.

— Et pelado spirito tuo, gh'à risposto el sagrestan.

13. Come è vegnù la parola Aleluja.

Che fasea la guardia al santo sepolcro gh'era tri soldadi: un veronese, un milanese, e un todesco.

Quando el Signor l'à butà par aria la piera, e l'è salido in çiel, el veronese l'à dito:

— Ah!

El milanese:

— L'è lu!

E el todesco:

— Ja, ja.

E da questo è vegnù la parola *Aleluja.*

14. San Piero e l'embriagon.

San Piero l'avea lassà entrar in t'el paradiso un famoso embriagon. A Gesù Cristo sta cosa la ghe secava, e finalmente un giorno el va da San Piero e el ghe dise che a tuti i costi el vol che sto embriagon el vada fora, che quelo no l'era el posto par lu. San Piero alora el ghe dise:

— No 'l staga a 'nquietarse che ghe pensarò mi a pararlo via.

El se sconde de drio la porta, e el se taca a çigar;

— El vin de Valgatara (1)
A un soldo a la gnistara.

L'embriagon a sentir che j 'endea el Valpolesela cussì a bon marcà, el core fora, e San Piero, subito, daghe tanto de cadenasso a la porta, e el l'à enciavà fora.

15. *No 'l conossea la polenta!*

Un putel el torna dal melitar co 'na mota de arie (2). El vede su la tola 'na bela polenta tonda, che la fumaa:

— *Mamma*, el dise lu, *cos'è questa?*

— Eh! va là che te lo sè sì, dise ela, te ghe l'è ancora tacada ai denti.

16. *Se no se ghe crìa fin che j è picoli!*

'Na 'olta gh'era uno in ciesa ch'el pregava soto un gran Cristo de legno. Sto Cristo, no se sa come, el gh'è cascà su la testa, e el ghe l'à spacà. Dopo

(1) Valgatara, paese della Valpolicella, in provincia di Verona rinomato per il buon vino che vi si produce.

(2) *Co 'na mota de arie*, con aria da gran signore.

'n mese de leto, el ven fora de casa, el va in t'una ciesa, e lì el se taca a darghe dei cazzoti, de le sberle (1) a tuti quei cristini che se trova in 't'i confessionari. El sagrestan el lo vede, e el ghe dise:

— Ma sìo mato? Par cossa ghe dèu? (2)

— Tasì vu che no savì gnente. Vedìo, se no se ghe dà fin che j è picoli, quande i ven grandi, i rompe la testa!

17. Sarà stè quei boje de osti!

Un famoso embriagon el gh' 'ea le acque par el corpo. El dotor el ghe cava vintiçinque litri de acqua.

Quande lu el lo senti, el dise:

— I sarà stè quei boje de osti a metarghela 'n t'el vin, parchè mi de l'acqua no ghe n'ò mai beuda!

18. El pitor e 'l prete.

Un pitor l' 'ea piturà, par conto de 'n prete, un quadro. Quande el l'à terminà, in fondo, al posto de la firma, el gh'à messo nove p.

(1) *Sberle*, cazzotti.

(2) *Ghe dèu*, ci date.

El prete alora el gh'à domandà cossa che i vol dir, e lu 'l gh'à dito:

— Pietro Paolo, pitore, pinse pitura. Prete porco, pagheme presto.

19. Ot, ot, ot....

Un paesan l'era 'nà al marcà de Bussolengo (1) a 'endar (2) un par de 'edei, (3) e l' 'ea ciapà sète marenghi. Dopo 'l s'à messo 'n strada par tornar a casa. Quando l'è arivà viçin a 'n fosso, el se senta zo par ponsar (4) un poco, e 'l se taca a contar i marenghi:

— Uno, du, tri, quatro, çinque, sie, sète.

— Ot, ot, ot, (5) fasea i roschi in t'el fosso.

— No, 'l dise lu, j è sète, no oto.

El proa a contarli da novo; j è sète, ma i roschi i continuaa a dir:

— Ot, ot, ot...

Lu alora 'l s'encapèla, (6) el ciapa i marenghi, e 'l li sgnaca (7) 'n t'el fosso, disendo:

— Proè (8) a contarli vualtri, alora!

(1) *Bussolengo,* paese della prov. di Verona, noto per i suoi mercati di bestiame.

(2) *'Endar,* vendere.

(3) *'Edei,* vitelli.

(4) *Ponsar,* riposare.

(5) Voce imitativa del verso dei rospi.

(6) *'L s'encapèla,* s'arrabbia, si stizzisce.

(7) *El li sgnaca,* da *sgnacar,* gettare violentemente.

(8) *Proè,* provate.

L'acqua la s'à smosso, butandoghe zo i soldi, e i roschi i s'à messo a tasar.

— Vedìo, l'à dito alora 'l paesan, adesso tasì parchè vedì ch'j è sète!

20. *Le quaje e le recie.* (1)

'N omo el ghe dise a so mojer:

— Varda che par ancò ò invidà me compare a magnar quele quaje che ò ciapà geri.

— Se'-tu mato, ghe dise la so dona, no te ghe ne ciapi mai, e le prime te vo regalarle via?

— Ben ben, dise lu, ormai l'ò invidà e bisogna che le magnemo insieme.

In distanza el vedi che vien 'vanti so compare, alora el tol su 'na botiglia, e el ghe dise a so mojer:

— 'Arda (2) che mi 'ago (3) in canea (4) a caar (5) el vin, ti intanto meti su le quaje.

Apena che so marì l'à 'oltà le spale, la dona la ciapa le quaje e la le cazza in t'un calto. (6) Ariva el compare. La dona subito la ghe dise:

— Caro vu, scapè 'ia: me marì ve 'ol tajar le recie; l'è nà in canea a tor i cortei.

(1) *Recie*, orecchie.
(2) *'Arda*, guarda.
(3) *'Ago*, vado.
(4) *Canea*, cantina.
(5) *Caar*, cavare.
(6) *Calto*, cassetto.

El compare, apena el senti questo, tuto spaentà, el scapa 'ia. Ven su el marì:

— 'Ndo' è-lo me compare?

— Ah tasì, l'è 'egnù qua e l'à portà 'ia tute le quaje.

— Dal bon? Speta mi!

E el se taca a corarghe drio. Quel altro, tuto spaentà, el corea de più. Stufo finalmente el ghe çiga:

— Almanco damene una!

— No, no, gnanca una!

Uno 'l s'entendea le quaje, e l'altro 'l credea le recie!

21. *La malizia del dotor.*

Gh'era 'n pare e 'n fiol, che i fasea tuti du i dotori. Vien che el pare se mala, e alora el manda el fiol da tute le so poste. Questo el va, fra i altri, da 'n vecio. El ghe domanda:

— Come vala?

— Come volo mai che la 'aga, son sempre chi (1) da 'n mese con sto piè enfassà (2), e par quanti empiastri me meta so pare, no vado mai mejo.

(1) *Chi*, qui.

(2) *Enfassà*, fasciato.

Sto putel el varda, e el vedi ch' el gh' 'ea 'na spina empiantada 'n t'el piè.

Lu alora el ghe la cava, e el ghe dise che in t'un par de giorni el sarìa guarì.

Dopo el va a casa da so pare, e el ghe dise:

— Ma comòdo (1) no v'eri 'corto ch'el gh' 'ea 'na spina 'n t'el piè?

— Mi sì che 'l sea! E ti, stupido, te ghe l'è cavada? Ma se te fè in quela maniera lì, in cao (2) a quindese giorni te mori de fame!

22. *L'è proprio una de le sue.*

Un poro omo el va da la perpetua d'un prete a domandarghe se la gh'à 'na camisa da darghe, ma ela no la vol darghe gnente. Un momento che la va fora de la cusina, lu el vedi 'na camisa destesa, e lu in t'un momento el se la meti, e el scapa 'ia.

Apena fora, el s'incontra co 'l prete.

— Come vala Nane? ghe dise el prete.

— Un poco larga de col, sior.

— Va là mato, sempre de le tue!

— No no, sior, questa l'è proprio una de le sue.

Quando el prete l'è 'ndà a casa no l'à più visto la camisa al so posto. Alora l'à capì cossa el s'entendea!

(1) *Comòdo*, come mai, in qual modo.

(2) *In cao*, a capo, al termine.

23. *Don Michelato.* (1)

'Na dona no la 'olea dezunar. (2)

La va dal so confessor Don Michel, e la ghe dise:

— Don Michelato, sonti (3) obbligada a dezunar?

— No no, cara, se te lati, no te se miga obligada, ghe risponde lu.

E cussì la ghe l'à fata.

24. *El paesan e 'l cor.*

'Na dominica un paesan el s''ea crompà dal becar un toco de cor. 'N t'el tornar a casa, el passa davanti la ciesa, el senti che i predica, e el va drento.

In quel momento el predicator el disea:

— *Sì, date il vostro cuore a San Giuseppe!*

— Fiol d'un can! el me l'à visto, dise el paesan, ficandoselo soto la giacheta.

Ma el prete el continuaa a dir:

— *Non siate indecisi, date tutto il vostro cuore a San Giuseppe, se vorrete che vi conceda una buona morte.*

(1) Bisticcio: *Michel,* Michele, e *Mi che lato,* io che allatto.

(2) *Dezunar,* digiunare.

(3) *Sonti,* sono io.

El paesan alora el dise:

— Magno polenta e çeola (1) tuti i giorni, tanto fa che la magna anca ancò, e el gh'à butà el cor sul pulpito!

25. *Corpo d'un ciodo!*

Un prete el gh' 'ea da predicar, ma no l'era bon da dir gnanca do parole. El se combina alora co' l'arçiprete, che de drio al pulpito el gh'avarìa sugerido tuto. El va, e intanto a l'arçiprete se ghe impegna la tonega in t'un ciodo.

— Corpo d'un ciodo! el dise.

Quel'altro dal pulpito el ripete anca lu:

— Corpo d'un ciodo!

— Ma no, adesso tasi, dise l'arçiprete.

— Ma no, adesso tasi, ripete quel'altro.

— Ma zito che parem mati!

— Ma zito che parem mati!

L'arçiprete alora l'à tolto su, e l'è scapà 'ia rabioso....

(1) *Çeola*, cipolla.

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

VENTICINQUE
GIUOCHI FANCIULLESCHI

TORINO
CARLO CLAUSEN Editore
1899

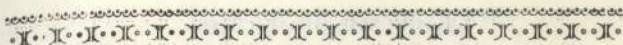
AD ALFREDO MARIA GALASSO

NAPOLI.

Non per sdebitarmi delle molte gentilezze che ho da te ricevute ne' miei soggiorni in Napoli, ma per provarti quanto sempre tu mi sia vivo nella memoria, metto il tuo nome sopra queste povere pagine.

Aggradisci il dono modesto, e continuami la tua cara amicizia.

Pacengo sul Lago di Garda, febbraio, 1899.

A. BALLADORO.

1. *Tamburin de Franza.*

Battendo leggermente colla mano la pancia del bambino, si canterella:

Tamburin de Franza,
Cossa gh'è-tu in sta panza?
Gh'ò del pan, e gh'ò del vin,
Bati, bati, tamburin!

2. *Burato, buratina.*

Si mette il bimbo sulle ginocchia, e tenendolo per le mani, lo si manda innanzi e indietro, cantandogli:

Burato, buratina,
Madona Catarina,
Bùrateghe un saco,
Che te darò un ducato,

Un ducato un ducaton.
Bùtelo zo da quel balcon.

Variante:

Burato, buratina,
Un saco de farina,
Un saco de formenton,
Bùtelo zo da quel balcon.

3. *Ruda, ruda.*

Di nascosto, si mette un frutto od un dolce in una delle mani, poi, muovendole a ruota, si chiede al bambino:

Ruda, ruda,
Quala piena, e quala uda?

Se c'indovina, gli si dà il frutto.

4. *Man morta.*

Si prende il bambino per il polso, avvertendolo di lasciar la mano morta. Quindi gliela si fa dondolare, dicendogli:

Man morta,
Che bate su ia porta.

Che bate su 'l porton,
Date un s-ciafon.

All' ultimo verso gliela si sbatte leggermente sul viso.

5. *Questo l'è nà nel fosso.*

Si prendono ad uno ad uno, cominciando dal pollice, le dita del bambino, e si dice:

Questo l'è nà (1) nel fosso:
Questo el l'à tirà su:
Questo el l'à sugà:
Questo el gh'à fato la panà:
E questo el l'à magnà.

6. *Questo l'à catà 'n oo.*

Come sopra.

Questo l'à catà (2) 'n oo: (3)
Questo el l'à coto:

(1) *L'è nà*, andò.
(2) *L'à catà*, trovò.
(3) *Oo*, uovo.

Questo el l'à pelà:
Questo el l'à smezà: (1)
Questo el l'à magnà.

7. *Questo 'l dise.*

Come sopra.

Questo 'l dise: — Gh'ò fame.
Questo 'l dise: — No ghe n'è.
Questo 'l dise: — Nen (2) a robar.
Questo 'l dise: — Se fa pecato mortal.
Questo 'l dise: — 'Arda (3) nel cassetin, che ghe n'è un grostin.
Dàmelo a mi che son el più picenin.

8. *Anelin, sposalin.*

Come sopra, cominciando dal mignolo.

Anelin,
Sposalin,
Gamba longa,
Strusa ocio,
Mazza piocio.

(1) *El l'à smezà,* lo dimezzò.
(2) *Nen,* andiamo.
(3) *'Arda,* guarda.

9. *Gate gatina.*

Accarezzando ripetutamente la palma della mano del bambino, e facendovi infine il solletico, si dice:

Manina bela,
Fata a penela,
Andove si-tu sta'?
Da la mama e dal pupà.
Cossa t'ài dà?
Pan e puina (1).
Gate gatina (2).

Oppure, accarezzando prima una mano e dopo l'altra:

Manina bela,
To sorela,
Andemo dal papà,
Andemo da la mama.
Farne dar pan e puina.
Gratina, gratina.

10. *Ocieto belo.*

Si prende il bambino sulle ginocchia e recitando i seguenti versetti, gli si toccano prima gli

(1) *Puina*, ricotta.

(2) Pubblicato da F. Corazzini nella *Letter. pop. comp.*, Napoli, D'Angelilli, 1886, pag. 64.

occhi, dopo le orecchie, quindi la bocca, e da ultimo gli si dà una tiratina di naso:

Ocieto belo,
So fradelo;
Recia bela,
So sorela;
Boca d'i frati,
Tintinelo.

11. Bogon bogonèla.

Per divertire il bambino, si mette sul palmo della mano una chiocciola, poi si dice:

Bogon bogonèla,
Buta fora le quatro corna,
Una a mi, una a ti,
E una a la vecia che t'à nurì, (1)
Se no te metarò in camara scura,
Che no te vedarè più nè papà, nè mama, nè sol, nè luna.

Ed anche:

Bogon bogonèla,
Tira fora i to corni,
Se no te metarò in padèla,
Ti e to sorela.

(1) *Che t'à nurì*, che ti nutrì.

12. *Salto bisalto.*

Nello spiccare un salto da un punto alquanto elevato, i fanciulli dicono:

Salto bisalto,
Capel da marescalco,
Che no me rompa el calto, (1)
Che no me rompa el viso,
Salto in paradiso!

13. *Fila longa.*

Un numero più o meno grande di fanciulli formano catena, e dondolandosi, gridano:

Fila longa,
Porta sponga, (2)
Pan e vin,
Chicarichì.

Oppure:

Fila longa,
Fa de mej, (3)
Fica fora (4) el to famej,

(1) *Calto*, cassetto.
(2) *Sponga*, spugna.
(3) *Fa de mej*, fa di meglio
(4) *Fica fora*, conduci fuori.

Ficalo fora da lontan,
Che no 'l vegna più a ca'.
Chicarichì.

Terminata la cantilena si accovacciano tutti ad un tempo, poi si rialzano, e ripetono le stesse parole.

14. *Cuciarin d'argento.*

Parecchi fanciulli, dandosi la mano, formano un circolo, poi, girando, cantano:

Cuciarin d'argento,
Che dura cinquecento:
Cinquecento fa novanta.
El gal el canta:
Canta el galo,
Risponde la galina:
La siora Franceschina
La vien a la finestra,
Con tre corone in testa.
Passo lo fante,
Con tre cavale bianche;
Bianca la sela,
Adio, morosa bela:
Bianca la sala.
Adio, morosa cara.

Al fine si accoccolano tutti in un tempo, rialzandosi poi e replicando la cantilena.

15. *El galeto.*

Due ragazzine si fanno il seguente dialogo:

— Comare, avio visto el me galeto?
— Sì che l'ò visto.
— Indove erelo?
— Soto al leto.
— Cossa magnavelo?
— Pan e pesse.
— Cossa bevevelo?
— Acqua rosa.
— De che color erelo?
— Bianco e morelo.

Al fine di queste parole girano in fretta su sè stesse, dicendo:

— Sì che l'è quelo!
— Sì che l'è quelo!

16. *Chicarichì.*

Parecchi ragazzini si danno la mano, formano una fila lunga, e dicono:

— Chicarichì. la cavra l'è zopa.
— Chicarichì, ci l'à inzopà?
— Chicarichì. l'è sta' Bernardo.

— Chicarichì, dov'è-lo andà?
— Chicarichì, l'è andà a Varona.
— Chicarichì, dighe ch'el torna.
— Chicarichì, no 'l vol tornar.
— Chicarichì, el faren balar.

Arrivati al fine si mettono a saltare ed a ballare.

17. Giro tondo.

Parecchie ragazzine dandosi la mano, formano un circolo, ma senza girare, e dicono:

Giro, giro tondo,
Pane di panondo, (1)
Mazzo di viole,
Per darlo a chi lo vuole,
Lo vuole l'Alessandrina,
S'enzenocia la più picina.

E qui passa nel mezzo la più piccola e s'inginocchia. Poi ripetono i versi fino a che in ordine di statura, si sono inginocchiate tutte.

(1) *Panondo,* parola senza significato.

18. *Gatino, bel gatino.*

Formano un circolo, nel mezzo del quale vien messo un ragazzo, ed un altro sta fuori. Questi, che figura d'essere il padrone del giardino. chiede a quello che è nel mezzo:

— Gatino, bel gatino,
Che fai nel mio giardino?

Quello che fa la parte del gatto risponde:

— Voglio rubarti un pesciolino.

Allora il padrone dice:

— Via di qua.

Il gatto fugge dal circolo ed il padrone lo rincorre fino che riesce a prenderlo. Allora il gatto fa la parte del padrone, e viene estratto a sorte, fra tutti i giuocatori, quello che dovrà nuovamente fare da gatto.

19. *Dona Mariana.*

Alcune ragazzine, formano un circolo. Di due estratte a sorte, una fa da *mama*, e l'altra da

Mariana. Fra la mamma e la Marianna corre il seguente dialogo:

— Dona, dona Mariana, — quanti ani gh'avìo vu?

— Ghe n'ò tanti che me brama — che no posso più star su.

— Girème intorno, tolì su quela che volì.

— Togo su quel capo biondo,
Che trà le ale par tuto el mondo,
Che trà le ale color canela,
Togo su questa più bela.

La Marianna porta via quindi una ragazzina, poi ripetono il dialogo e lo continuano fino a che la Marianna ha portate via tutte le ragazzine, e formato un altro circolo.

20. *Maria Giulia.*

Parecchie ragazzine formano un circolo. Una ragazzina si mette nel mezzo. Quindi quelle del circolo, girandole attorno, le dicono:

— Maria Giulia, come sei levata?
— Alza gli ochi al cielo.
— Trà un salto.
— Tràghene un altro.
— Fa la riverenza.

— Tornala a fare.
— Càvete el capeleto.
— Da un bacio a quela che te piase de più.

Maria Giulia deve eseguire quanto le vien detto, e da ultimo bacia quella che meglio crede. Questa la sostituisce nel mezzo, ed il giuoco si ripete nella medesima forma.

21. *I scopetoni.* (1)

La direttrice del giuoco domanda ad una ragazzina:

— Volìo scopetoni?
— Si.
— Quanti barili?

Risponde il numero che desidera.

— Quando me i pagari?
— Quando fioca soldi.

Quindi va dalle altre ragazzine, ripete il dialogo, e queste rispondono, secondo salta loro in mente: " *quando fiocarà sassi*, o *omeni*, o *nespole*, ecc. "

(1) *Scopetoni* sardelle, di mare salate.

Dopo ritorna e chiede a ciascuna, secondo quello che le ha detto:

— È vegnù el tempo che fioca soldi; gh'avìo i soldi?

— No.

— Parchè no ghe i avìo?

Le ragazzine interrogate devono dare una risposta senza mai cadere a dire: *parchè*, altrimenti sono obbligate a pagare un pegno.

22. *I colori.*

Una ragazzina fa da angelo ed un'altra fa da diavolo. La direttrice dispone le altre giuocatrici in fila, dando a ciascuna il nome d'un colore. Viene l'angelo e dice:

— Cioco, cioco.

La direttrice risponde:

— Ci gh'è?

— Gh'è l'angelo con le ali d'oro.

— Cossa vòlelo?

— Un color.

— Che color?

L'angelo risponde il colore che desidera. Se il colore corrisponde a quello dato ad una delle ra-

gazzine, egli se la prende e la porta con sè, altrimenti ha il diritto di chiedere, per altre due volte, un nuovo colore.

Quindi viene il diavolo e dice:

— Cioco, cioco.

La direttrice risponde:

— Ci gh'è?

— El diaolo con cento cadene.

— Cossa vòlelo?

— Un color.

— Che color?

Quindi, come l'angelo, dice il colore che desidera, e se lo trova, si porta via la ragazzina.

Il dialogo viene ripetuto sino a che tutte le ragazzine sono andate via con l'angelo o con il diavolo, ciascuno dei quali allora si attacca dietro le ragazzine guadagnate, fingendo di condurle in paradiso od all'inferno.

23. *I polami.*

Una ragazzina, che fa la parte di mamma, si siede sopra una seggiola. Le altre giuocatrici si siedono, una sull'altra, sopra le sue ginocchia. La mamma da una parte ha un'altra ragazzina

che fa da figlia. Un'altra ancora fa da strega. Questa viene e dice alla figlia:

— Putina bela.
— A.
— Indo' è to mama?
— In camarela.
— Cossa filela?
— La seda bela.
— Ciàmela un po'.
— No voi ciamarla.
— Te dago un pomo.
— Gnanca par du.
— Te dago 'na naranza. (1)
— No.
— Te dago le ciave de l'inferno.
— No.
— Te dago quele del paradiso.
— Sì.

Allora la strega dà alla bambina un pezzo di legno, per simulare le chiavi del paradiso. La figlia quindi chiama:

— Mama.
— A.

(1) *Naranza*, arancio.

La strega allora rivolgendosi alla mamma:

— Dona, bela vecieta.
— No ve sento.
— Dona, bela vecieta.
— No ve vedo.
— Dona, bela vecieta.
— Piase (1).
— El m'à dito el me paron che me dèghe un capon, se no el ve taja le see (2) d'i oci.
— Tolìve su el più strazzo.

La strega toccando con la mano la testa di ciascuna delle ragazzine, dice:

— Piociolin capon,
Me torò su el più bon.

E porta via l'ultima. Dopo ritorna e ripete:

— Dona, bela vecieta, ecc.
. . . .
— M'à dito el me paron che me dè un capon, se no el ve taja via el naso.
— Ve n'ò dato uno jeri.
— L'ò messo su la scansìa e el diaolo el me l'à portà via.
— Tolìve su el più strazzo.

(1) *Piase*, cosa vi piace.
(2) *See*, ciglia.

La strega ripete:

— Piociolin capon, ecc.

E toccando la testa delle ragazzine ne porta via un'altra. Quindi ritorna a ripetere come sopra:

— Dona, bela vecieta, ecc.

Con la variante in ultima:

— L'ò messo su 'l sociar, el me l'à portà via co 'l cuciar.

Poi torna da capo e continua fino a che ha portate via tutte le ragazzine. Quindi, addormentatasi la mamma, prende quest'occasione per rubarle anche la figlia. Quando la mamma si sveglia, e si vede sola, va dalla strega e le domanda:

— È-tu visto la me putina e i me polami?
— Mi no.

In quel mentre la figlia si mette a gridare: "mama!„, le galline si mettono a cantare, ed allora tutte le ragazzine rincorrono la strega fino a che l'hanno presa.

24. *Orbesin.*

Ad un fanciullo, estratto a sorte, bendano gli occhi, e girandogli attorno in circolo, gli dicono:

> Orbesin te meno in piazza,
> A vendar la salata,
> A vendar i ravanei,
> Pitole, potole, ravanei,
> Coss' è-tu perso?

Lui risponde:

> 'N' ucia despontà.

Quelli del circolo quindi si sciolgono ed egli deve cercare di toccarne qualcuno, nel qual caso, questi lo deve sostituire nella parte di *orbesin.*

25. *Paparele.*

Tutti i giuocatori devono mettere l'indice sotto il palmo della mano d'un loro compagno. Questo dice:

> Stropa, stroparo,
> Quante rude gh' à el me caro?

I giuocatori rispondono:

> Quatro.

Allora lui ancora:

Zum una, zum do, zum tre, zum quatro!

Ed in quella che dice quattro, chiude la mano e cerca di prendere l'indice d'uno dei compagni. Chi non riesce a fuggire deve restare nel mezzo a prendere gli altri.

Quindi il giuoco procede così: Ci sono tre *mare*, ossia posti d'asilo, dove i giuocatori sono intangibili. I ragazzi devono scambiarsi, correre da un posto all'altro. Se nel frattempo chi è nel mezzo riesce a pigliarne qualcuno ed a dargli tre pugni *(paparele)* nella schiena, allora questi deve ajutarlo a rincorrere gli altri, e così fino a che siano presi tutti.

FOLK-LORE VERONESE

NUOVI

MODI DI DIRE

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

NUOVI

MODI DI DIRE

TORINO
CARLO CLAUSEN Editore
1899

NUOVI MODI DI DIRE. (1)

No ghe sta 'n gran de mejo.

È pieno, completo. *Mejo*, miglio.

No la val un pero coto. — *e*

No la val un tri de cope.

Vale poco o nulla.

Senza pensar a tanti quindesi.

Senza troppo riflettere.

Gh'à volù el ben de Dio. — *e*

Gh'à volù i argani. — *e*

Gh'à volù del ben e del bon.

Ci volle del bello e del buono.

---

(1) Per altri modi di dire del dialetto veronese, veda il lettore il mio *Saggio* pubblicato in occasione delle nozze Biadego-Bernardinelli nel volume *Miscellanea* (Verona, Tip. Franchini, 1896) ed il mio opuscolo *Modi di dire* (Verona, Fratelli Drucker, 1897).

Andar in t'el brenton.
Finir male.

El magnarìa l'Arena piena de bigoli. — *e*

L'è 'n buel senza fondo. — *e*

El magnarìa l'arco vergine.
Non è mai sazio.

Bisogna cavarghe fora le parole co le tanaje.
È restio al parlare.

In brusa. — *e*

A lite a lite. — *e*

A cico a cico.
Appena al bisogno.

Far un buso in l'acqua.
Non ottenere l'intento.

Andar a le calende greche.
Non venire mai a capo.

Far un spegazzo.
Fare uno sproposito.

Vegner el capel. — *e*

Vegner i vermi.
Infastidirsi.

Vardar le verze.
Guardar losco.

L'è tuta farina de Don Carlo. (*Lago di Garda*).
È tutta una cassa.

L'è come la vaca del Gratasassi, che quando l'à magnà, l'è tropo passua par laorar, e quando no l'à magnà, l'è tropo fiaca par laorar. (*Lago di Garda*).
Detto di chi trova sempre scuse per non lavorare.

L'è 'n pezzo e un toco.

È molto tempo.

Averghe 'na piera su 'l stomego.

Avere un'ambascia.

Butar in te le scaùje (*o* in t'un canton).

Trascurare. *Scaùje*, spazzature.

No l'è gnanca bon da far 'n o col goto.

Non è buono da nulla.

L'è longa la sonada!

È ora di smetterla.

Dàghene 'n tajo.

Finiscila.

Farse 'na manega.

Farsi un guadagno non lecito. *Manega*, manica.

Averghe i zenoci che se ama.

Avere le gambe storte.

Cascar i brazzi (*o* le braghe).

Disanimarsi.

Quel là no 'l porta scarpe da vecio.

Quegli non invecchia.

Nodar fra do acque.

Barcamenarsi fra due partiti.

Far come don Garlanda — che 'l sona e el canta.

Non prendersi alcun pensiero.

Ghe bala i rati 'n t'el granar. — *e*

L'è toco 'n t'el *nomine patris*. — *e*

El so protetor l'è San Matia. — *e*

El gh'à del matematico.

È matto.

L'è più fumo che rosto.

È più apparenza che realtà.

Vegner dal mondo de la luna (*o* dal mondo novo).

Ignorare cose note a tutti.

L'è de la tribù de Manasse.

Ha le mani grandi.

L'è roba che no sta nè in çiel nè in tera.

È cosa inaudita.

L'è 'na meza cargadura.

Mezza cicca, dei toscani, e significa uomo piccolo e sparuto.

No cascarà miga 'l mondo!

Non sarà grave danno.

E el resto de baila.

Detto a chi afferma d'avere un'età inferiore a quella che effettivamente ha.

L'amigo Çiresa.

P. Fanfani così lo spiega nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino* (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870): " Volendo ricordare, senza nominarla, una persona, notissima tra le persone che parlano insieme; e forse di fama o rapporti un po' dubbj, si dice *L'amico Ciliegia*, per esempio: *Ohe di là c'è l'amico Ciliegia*.

Far berna.

Marinare la scuola.

Tirete in là parol che la ramina t'infrusina.

Questo modo di dire lo trovai nei manoscritti di E. S. Righi. Mancando di spiegazione e non avendolo io mai udito, non potei pubblicarlo nei miei *Modi di dire*. Ora però nel Fanfani (Op. cit. pag. 128) trovo: " *Tirati in là pajuolo*. Così suol rispondersi a chi ci riprende di un vizio o di un difetto del quale è più macchiato di noi; quasi mettendo in atto la locuzione proverbiale che suole usarsi nel caso medesimo: *la padella dice al pajuolo: Tirati in là che tu mi tingi*; e fingendo di far la parte della padella ".

Come si vede, corrisponde all'altro nostro: *Carneval che dise mal de quaresima*.

No te gh'è barba.

Non puoi aver l'animo.

No t' ò miga dito gobo.
Non ti ho offeso.

Vète non vète. *(Lago di Garda).* – *e*

Vedar no vedar.
Dal vedere a non vedere.

L'è un culeto de galina.
È un campo buono.

Fra 'l corar e el scapar. – *e*

Po' su, po' zo.
Poco più, poco meno.

È-la 'na candela!
Che caldo!

El tempo se mete in stela.
Il tempo si mette al sereno.

L'è un pan onto.
È un affare d' oro.

Far l' aseno.
Fare il cascamorti.

Averghe la luna par traverso.
Essere di cattivo umore, imbronciati.

L'è inamorà coto.
È innamoratissimo.

Andar a cucio.
Andar a dormire.

L'è 'l so brazzo drito.
È il suo ajuto, il suo sostegno.

Averghe 'l sangue de bogon.
Essere timido. *Bogon*, chiocciola.

L'è fiol unico de madre vedova.
Scherzo.

L'è 'na teta.

È una fonte di guadagno.

L'è un fogo de la misericordia.

È un fuocherello.

Andar a telonio.

Andare al lavoro.

El porta le paje.

È al principio del fidanzamento. Imagine tolta dagli uccelli che portano le paglie per farsi il nido.

L'à ciapà quele de Giupin.

Prese delle busse. Giuppino, maschera bergamasca.

Andar in desmentegon. — *e*

Andar sora osso. — *e*

Andar in oca.

Andare in dimenticanza.

Ghe n'è par i beati paoli.

Ce n'è in sovrabbondanza.

Ciapar un leoro.

Cadere. *Leoro,* lepre.

El gh'à el mal de la piera.

Ha la passione del fabbricare.

Laorar par el caùcio. (*Lago di Garda*).

Lavorare per le spese. *Caùcio,* cavicchio.

Essar tuti a un buso.

Essere tutti ad un livello.

Quela barca là, la ciapa i cavazzini. — *e*

La par la barca de quei che à robà i Santi a Desenzan. (*Lago di Garda*).

Detti d'una barca che va adagio.

L' è caval bianco.

È una spia, un delatore. *Tromba*, è detto colui che riporta i discorsi uditi; i cavalli dei trombettieri militari generalmente sono bianchi; da qui il modo di dire.

Vestido come quel che vende l'ojo de sasso.

Vestito malamente.

Cascar el palco.

Svanire l'illusione o la speranza.

Metar a granar.

Guadagnare.

Andar a bagnoi.

Prendere la pioggia.

Duri in gamba! — *e*

Me racomando i spigoli!

Detti ad uomo ubbriaco.

El magnarìa anca i ciodi.

Digerisce facilmente.

Montar in gringole.

Insuperbire.

Tanto par omo.

Tanto ciascuno.

Le mena l'ora come le anare. *(Lago di Garda)*.

Detto delle sardelle. *Menar l'ora*, è quel tremolio che le sardelle fanno alla superficie dell'acqua, sfiorandola, e che somiglia appunto a quello dell'*ora*, vento proveniente da mattina.

No te resta altro che vegner a lecar la mescola.

Non ti resta nessun guadagno che abbia valore.

El se para via le mosche.

Si fa il segno della croce in fretta e male.

L'è quela che cava 'l goto.

È la nota allegra.

Far le rece da marcante.

Fare il sordo.

Averghe tanti ani su la goba (*o* su la coa).

Essere vecchi.

Ciocar su 'l drito.

Picchiare di santa ragione.

Senza dir nè tri nè quatro. — *e*

Senza dir nè ai nè bai.

Senza fiatare.

Restar co 'n pugno de mosche. — *e*

Restar co le mane piene de vento.

Restar privo di tutto.

Restar de sasso. — *e*

Restar a boca verta.

Restare attoniti.

Star in gamba. — *e*

Star su 'l guardavoi.

Stare all'erta.

Essar in gamba.

Essere vegeti, arzilli.

Andar da Erode a Pilato.

Girare da una parte all'altra.

Voltar bandiera.

Mutare partito.

A maca.

spese altrui.

Tropa grazia sant'Antonio!

Lo dice chi ottiene più di quello che voleva. Questo detto lo si vuole originato dal seguente aneddoto. Un coscritto, per quanti sforzi facesse, non riusciva a montare a cavallo, e l'ufficiale lo rimproverava severamente. Il povero coscritto, al colmo della disperazione, invocò l'ajuto di sant'Antonio, e quindi, raccogliendo tutte le sue forze, fece un salto, ma cadde al di là del cavallo, rompendosi la testa, ed esclamando: " Troppa grazia, sant'Antonio! „

In t'un zache-tac.

In un attimo.

Restar in bianca.

Rimanere senza nulla. Alcuni, scherzosamente, v'aggiungono: " ... *e Fernando* „.

Dirghene de cote e de crue.

Parlare insolentemente.

Tirar zo tuti i santi del paradiso. — *e*

Tirar zo un baril de sirache. — *e*

Tirar zo un saco de mocoli (*o* de groste).

Bestemmiare.

Dar 'na tirada de recie. — *e*

Dar 'na lavada de scufia (*o* de testa).

Fare un' intemerata.

Far su i so fagoti.

Andarsene.

Restar con tanto de naso. — *e*

Far la scimia.

Restar sorpreso di cosa che improvvisamente viene a mancare nell'atto che si crede di raggiungerla.

De ficheton.

Di nascosto.

L' è 'n fogo de paja.

È cosa che dura poco.

Ghe vien la fortuna come i pioci ai poareti.

È fortunatissimo.

Tor l'ojo.

Essere vinti.

L'è roba da far ridar i sassi.

È cosa ridicolissima.

Trovarghe el lecheto.

Prenderci gusto.

Voler vedar uno co la lengua par tera.

Voler infliggergli la massima umiliazione.

No gh'ò miga la borsa del Trezza!

Non sono ricco. Trezza, noto milionario veronese.

Tra mi e 'l Trezza semo du siori.

Scherzo.

Senza metarghe nè ojo, nè pevar, nè sal.

Senza aggiungervi nulla.

Son chi mi, el canon del quarantaoto!

Son qui io! *Chi*, qui, voce del contado.

No se ghe vede più. — *e*

La lanterna l'è morta.

Detti dai bevitori quando la bottiglia è vuota.

Scoèrzar i altari.

Mettere all'aperto ciò che altri vuol nascondere.

Ciapar par el col.

Obbligare a forza.

È-tu magnà co 'l piron?

Detto fra contadini, quando uno di loro si vuol dar aria da signore. *Piron*, forchetta.

Averghe un vestito de Rivoltèla.

Scherzo. Avere un vestito rivoltato. Rivoltella, paese del Lago di Garda, vicino a Desenzano.

Averghe un vestito de te l'onti dito.

Scherzo Avere un vestito di tela.

Metar le gambe in spala.

Incamminarsi.

Oro de Bologna — ch'el vien rosso da la vargogna.

Oro di princisbecco.

Scapar a rota de col.

Fuggire a rompicollo.

Essar 'na Maria (*o* pepa) freda.

Essere di temperamento freddo.

Andar su e zo come 'l vin de Çipro.

Mutare facilmente d'umore.

Andar zo de taco. — *e*

Essar in cimbali. — *e*

Far i essi.

Essere ubbriaco.

Averghe uno in fondo ai tachi.

Non tenerlo in nessun conto.

Averghe 'na cosa fin fora dai oci.

Esserne ristucchi.

Magnar le paparele (*o* i gnochi) su la testa.

Essere più alti d'un'altra persona.

Bisogna çercarli co l' candelin.

Bisogna cercarli con il lanternino di Diogene.

L'è tuta 'na minestra. — *e*

L'è tuto 'n magnar de pasta.

È tutto un affare.

Essar 'na cariòla.

Essere malaticcio.

Averghe el paciugo in t'i oci.
Aver sonno.

Essar in quatro gati.
Essere in poche persone.

Metarla in moja.
Mettere in tacere una faccenda.

Andar via co 'l beco udo.
Andarsene senz'aver ottenuto l'intento.

Te spussi da oco.
Sei uno scimunito.

Ancò è-tu magnà el riso?
Detto a chi ride molto.

È-tu magnà el c... de la galina che te gh'è tante ciacole?
Detto a chi è chiacchierone.

O sète o disisète. — e

O esse o ene.
O sì o no.

L'è tanto poareto che, s'el vol spuar sul suo, bisogna ch'el se spua in man.
Non possiede nulla.

Darghe drento el naso.
Convincersi per prova.

L'è scempio in tri loghi.
È un semplicione.

L'è un tira e mola.
Non venire ad una conclusione.

Metar le carte in taola.
Metter le cose in chiaro.

Andar a taston.
Andar tentoni.

Far 'na vita da cani.
Condurre una misera vita.

Bàtarla.
Domandare denaro.

Averghe del mato da vendar. — e

Essar mato a fioroni.
Esser pazzo del tutto.

L'è come trar in t'un capel.
Frase de' cacciatori, per significare un tiro facile. *Capel*, capello.

No l'è bon da copar gnanca 'na mosca.
È tenero di cuore.

L'è un torso (*o* un ravano, *o* un naon).
È un insulso.

Star co 'l naso levà.
Stare in sospetto.

Supiar in t'el fogo.
Aizzare.

Andar de ropeton.
Andar a precipizio.

A forza de dai e dai.
A forza d'insistere.

L'è 'n poro Cristo in croçe.
È un povero tribolato.

Essar sicuro come su 'l giazzo.
Non essere al sicuro.

L'è 'n gardelin.
È scaltro, astuto. *Gardelin*, cardellino.

Averghe fià.
Aver forza.

Le par do gambe de seleno.
Ha gambe secche. *Seleno*, sedano.

Andar a la messa del cogo.
Perdere messa.

El ghe bala drento.
È in un recipiente troppo largo.

Arivar al fumo de le candele.
Arrivare tardi in chiesa.

L'è pan che se rende.
Offese che si contraccambiano.

Molar 'na svetola (*o* un bruto çinquenon).
Dare uno schiaffo.

El par un san Luigi.
Ha l'aspetto d'un santerello.

No son miga sant'Antonio, da essar in du loghi.
Non ho la virtù dell'ubiquità.

Gh'ò spira ai dei (*o* a le mane).
Ho voglia di picchiare. *Spira*, prurito. *Dei*, dita.

Essar come 'n putin da late.
Essere innocente, candido, ed anche corto d'intelligenza.

L'è slandron in ca'. (*Lago di Garda*).
Dicesi di colui che, maritandosi, va ad abitare in casa della moglie.

El gh'à 'l naso che ghe pissa in boca.
Ha il naso spiovente.

No lassarse metar el piè sul col.
Non lasciarsi soverchiare.

Andar a sbrindolon tuto 'l santo giorno.
Girellonare tutto il giorno.

La par un fagoto de strasse.
È una donna brutta e mal vestita

El fa paura al diaolo.
È bruttissimo.

Quel là l'è uno de quei ch'el pianze el morto, e el buzara el vivo.

È un ipocritone.

Vinzar un terno al loto.

Avere una fortuna.

Verzar i oci.

Accorgersi.

Aria ai monti!

Esclamazione che si dice a chi ha del matto.

Dirghene de quele da far levar le vessighe.

Offendere gravemente.

No te sè ch'i schei i costa soldi?

Scherzo per lodare la parsimonia.

Vardar co 'n ocio da porzel morto.

Guardare di mal occhio.

No gh'è santi. — *e*

No gh'è redenzio.

Non c'è scampo.

Che no lo sapia gnanca l'aria (*o* el gato).

Che resti cosa segretissima.

Andar via come 'n can scotà.

Andarsene con la peggio.

No 'l gh'à paura gnanca de la morte.

È coraggiosissimo.

El par fiol de gnissuna.

È un bimbo mal vestito.

El par vegnù fora da la sepoltura. — *e*

El par la morte in piè.

Ha cera pallida.

Averghe 'na tremarèla (*o* un spàgolo).

Aver paura.

Balar su 'l scheo.

Ballar bene.

Andar in cao al mondo.

Andar lontano.

Averghe 'n passo leantin. (*Lago di Garda*).

Avere un passo svelto.

L'è 'na doneta.

È pettegolo.

Dar 'na man.

Aiutare. *Dar 'na man de color*, dare una tinta.

No 'l crede gnanca nel pan bufeto. -- e

No 'l crede nè in Madone, nè in Santi.

È ateo.

L'è un fa mati.

È uno che fa immattire.

L'è un maturlan.

È allegro, è pazzerello.

Metar el baston fra le rude.

Frapporre ostacoli.

Aspètito 'l gnoco?

Detto a chi resta con la bocca aperta.

Averghe de l'altur.

Aver delle arie da gran signore. Essere altiero.

Essar stra de là de sior.

Esser ricchissimo.

L'è come ciuciar un ciodo.

È cosa insulsa, senza gusto. *Ciuciar*, succiare.

Pian in te le voltade!

Frase scherzosa che equivale a: Adagio ai mali passi!

Ocio a le gambe (*o* a la vita)!

Detto dai vetturali e dai carrettieri quando passano in mezzo alla gente, perchè si discosti.

Pori frati, che ghe toca magnar i polami coti in l'acqua.

Scherzo.

L'è tuto 'n pastizzo.

È un pasticcio, una confusione.

Pianzar el cor.

Rincrescere, addolorare.

El gh'à el taja polenta.

Frase burlesca per significare la spada.

J è ani anorum.

È un gran tempo.

L'è un vin batezà.

È un vino annacquato.

Far sbassar le ale.

Umiliare.

Averghe dei grii par la testa.

Aver dei capricci.

L'è come quel ch'el stava ben, e el tolea le mediçine par star mejo.

Detto a chi per migliorare le proprie condizioni, termina col peggiorarle.

Come i me l'à dada, te la vendo.

Non garantisco.

L'è come copar un che c...

È cosa facile.

L'è alto de cagador.

Voce bassa per significare una persona d'alta statura, e superba.

L'è come quel che l'à vendù el caval par comprar el fien.

Dicesi di chi fa le spese superiori alle proprie finanze.

Da quando i l'à messo a balia no l'ò più visto.

Non l'ho mai visto.

Da 'na recia l'è sordo, e da quel'altra no 'l ghe sente.

Non vuol intendere ragione. *Recia*, orecchio.

La ghe va drento da 'na recia e la ghe va fora da quel'altra.

È indifferente a ciò che sente.

El beve come 'n omo.

Beve la sua parte.

Te se' belo, ma no te fè ciaro.

Dicesi a chi colla persona ci toglie la luce.

Anca questa l'è fata, disea quel che avea copà so pare.

Scherzo per dire: la cosa è finita.

El fiol de me pare (*oppure* el sotoscrito).

Perifrasi per significare se stessi.

Pagar ai trenta de febrar. — *c*

Pagar a la setimana da le quatro zobie.

Non pagar mai.

Far fagoto par l'altro mondo. — *c*

Far tera da pignate.

Morire.

Godar el papato.

Vivere comodamente.

Çercar l'aseno e essarghe a caval.

Essere smemorati al massimo grado.

Scampar i ani de Noè (o de Matusalem).
Vivere lungamente.

L'è più de là che de qua.
È più morto che vivo.

Far l'Indian.
Far lo gnorri.

Andar in t'el paradiso d'i ochi.
Andare all'inferno.

No l'è gnanca degno de básarme le scarpe.
È persona disprezzabile.

L'è 'n aseno senza creanza.
È un mal educato.

Far de tuto par salvar l'anima.
Ingegnarsi in tutte le maniere.

No ghe manca che la parola.
È un animale assai intelligente.

L'è un contrato balarin.
È un contratto non ben definito.

L'è 'n avocato da le cause perse.
È un avvocato di poco valore.

Star co le mane in man.
Non far nulla: stare con le mani alla cintola.

Saver cossa che gh'è de novo.
Essere a giorno della cosa.

Tegner de pesta.
Pedinare.

Vegner a penel. — c.

Vegner a mare.
Venire a taglio.

Far 'na fritaja.
Compromettersi.

Par no far el nome, l'è 'l tale.

Scherzo per nominar uno.

Vànzelo qualcossa?

Domanda che si fa a chi ci tiene gli occhi addosso.

Ligar le man.

Impedire d'agire liberamente.

Te conosso, mascarina!

Conosco i miei polli.

Se ghe ne pol sentir de mejo (*o* de più bele)!

Si può sentir di peggio!

Essar a caval del fosso.

Essere a buon punto.

Te po' farte vento. — *e*

Te po' andar a scondarte.

Puoi ire a riporti.

L'è 'n pesse for da l'acqua.

È uno spostato.

El batarìa monede false (*o* el farìa carte false).

Si appiglierebbe a qualunque partito.

Farghe 'l cal.

Abituarsi, assuefarsi.

Andar a onza a onza.

Venir meno a poco a poco.

Se pol sonar campanò. — *e*

Se pol cantar vitoria.

Si può calcolare d'aver ottenuto lo scopo.

Se pol cantar el Te Deum. — *e*

Se pol dar un boto a la tor.

Si è ottenuta cosa insperata.

No l'è miga roba robada.

Rispondono così i mercanti, quando d'una merce, vien loro offerto un prezzo inferiore al costo reale.

L'è 'na lengua sacrilega. — *e*

L'è 'na forbese che taja. — *e*

El taja i abiti adosso.

È maldicente.

L'è 'n altro par de maneghe.

È un altro affare.

No l'andarà sempre cossì, disea quel dal menarosto.

Si volterà la fortuna.

Trovar 'n albaro da picarse.

Trovar partito.

In t'un lampo el va, e in t'un lampo el vien. — *e*

Du lampi e 'na tonada, e zo acqua!

Si allude alle falde della giubba, dal nostro popolo chiamate *lampi*.

La va de so piè.

Va da sè.

Essar duro de recia.

Esser sordastro.

L'è 'n omo de pasta frola.

È un uomo senza fibra.

No me n'importa 'na pataca (*o* un figo, *o* un cazzigo).

Non me n'importa nulla.

L'è roba da balanza.

È roba di prima qualità da vendersi al minuto.

Rosso ch'el s'empizza.

Acceso in volto. *Ch'el s'empizza,* che si accende.

L'è 'n basa medaje.

È un bacchettone, bigotto.

Averghe i soldi come la giara.

Aver molti denari. Uno che sia povero, parodiando questa frase, dice: *Mi gh' ò i sassi come la giara. Giara;* ghiaja.

I pensieri el gh'j à lassà in panza a so mare.

È un caposcarico

L'è alto 'na spana.

È piccolo di statura.

Averghe de le cagnare (*o* monade).

Aver piccinerie.

Vivar in t'el bombaso.

Vivere con tutti i comodi.

Passar la morte.

Passare i brividi.

Ore brusade.

Ore del massimo caldo.

Sarà la bontà de dies'ani che no lo vedo.

Saranno dieci anni che non lo vedo.

Con du stizzi la s'empizza.

La sbornia semi sopita con poco si rinnova.

Dar el bonservì.

Licenziare dal servizio.

È-la 'na republica françese!

Che baraonda, che confusione.

L'è 'na bissàra.

È luogo umido. *Bissàra,* cioè sito abitato da *bisse,* biscie.

Averghe la maridarola.

Aver la frenesia del matrimonio.

No saver dove batar la testa. — *c*

No saver a che santo votarse.

Non saper qual partito prendere.

Andar a dormir dal conte Paja.
Dormire sulla paglia.

Andar via co 'l tiro a du.
Andarsene a piedi.

Star in santa paçe.
Vivere in comune accordo.

Par ciapar schei, el vendarìa 'n'altra volta nostro Signor (*o* el metarìa Cristo in croçe).
È un uomo avaro e malvagio.

Magnar carne de colo.
Guardare l'amante alla finestra.

Far 'na figura da mamaluco.
Far la figura del minchione.

Spendar e spandar.
Spendere senza misura.

L'è 'n poca voja de laorar.
È uno che non ha voglia di lavorare.

Roba che cava 'l cor.
Cose che stringono il cuore.

Averghe mile zapei da far.
Aver mille impicci da sbrigare.

Essar stufo agro.
Essere annojatissimo.

Ligar la boca.
Impedire di parlare.

No se sente anima nata (*o* viva).
Non s'ode nessuno.

Come va là che vegno.
Disordinatamente.

Saver 'na cosa a menadeo.

Conoscerla perfettamente.

Averghe un far da santificetur.

Avere un fare untuoso, da santerello.

Udar el saco.

Dire senza alcun ritegno tutto quello che si sa.

Çercar el pel in te l'ovo.

Scorgere ogni minuzia.

Essar su le spine.

Essere a disagio.

Andar de soravìa.

Riboccare.

Piòvar a sece roerse.

Piovere dirottamente. *Sece*, secchie.

Ciaparla in la schena (*o* in t'el gombio).

Restar con la peggio.

L'è 'l baso de Giuda.

È un tradimento.

Tirarla par le sutile.

Essere minuziosi.

Saver dove che se mete i piè.

Conoscere il terreno.

L'è 'n poco de bon.

È un cattivo soggetto.

El magno in salata.

Lo vinco facilmente.

In t'un voltar d'ocio.

In un attimo.

Far la cavaleta.

Dare un gambetto.

Roba che fa indrizzar i cavei.
Roba che fa rabbrividire.

Da quela recia no 'l gh'entende. — *e*

No 'l vol sentir quela campana.
Non vuol saperne.

No la ghe sona ben.
Non gli va a genio.

L'è tuto lu, nato e spuà. — *e*

L'è 'n pomo sparti.
È rassomigliantissimo.

Essar a le strete.
Trovarsi ad un duro passo.

El canal de la minestra.
L'esofago.

Andar in tanto sangue.
Far buon pro.

Metar in saco.
Ridurre al silenzio.

L'è mejo ligarse 'na piera 'l col. — *e*

L'è mejo andarse a negar.
Non è partito da prendere.

L'è mojo pissà.
È estremamente molle.

Star ai calcagni. — *e*

Star a le coste.
Essere sempre attorno

Vegnèr fra le coste.
Venir tra i piedi.

Star for dai piè.
Star da parte.

El portarìa via anca quel che no 'l vede.
È un gran ladro.

Averghe la pel dura.
Avere ferma salute, ed anche essere indifferente a rimproveri ed offese.

L'è 'n poro frate.
È un buon diavolo.

È-la 'na passarada!
Che cicaleccio!

Metar in caponara (*o* in gabia, *o* in gatabuja)
Mettere in prigione. *Caponara*, stia.

Far la morte del rato.
Cadere in trappola.

L'è 'n orso.
È un uomo misantropo.

Essar 'na gata morta. — *e*

Essar 'na brasa coerta.
Essere un ipocrita.

Vedar le stele.
Avere un acuto dolore.

Averghe 'n passo da formiga.
Camminare lentamente.

Farghe i pulzi adosso a uno.
Fargli i conti.

Metar un pulzo in te la recia.
Far nascere un sospetto.

Averghe 'na voçe da gato.
Avere una voce sottile, stridente.

Averghe 'n naso da çiveta.
Avere un naso adunco.

Far 'na vita da porco.
Condurre una vita agiata e senza pensieri.

No ghe ne magnarìa gnanca i porchi.
È un cibo assai cattivo.

L'è 'na brespa.
Ha un carattere insopportabile. *Brespa*, vespa.

J è lagrime de cocodril.
È un pentimento vano, inutile.

L'è un pito.
È una persona grossolana, senza grazia. *Pito*, tacchino.

El mese d'i aseni.
Il mese di maggio.

Far i conti senza l'osto.
Fare, senza prevedere le opposizioni.

Averghe 'na gata da pelar.
Avere un affare difficile da sbrogliare.

Essar imbriago spolpà.
Essere ubbriaco marcio.

Averghe du oci da gato.
Avere gli occhi di colore grigio.

I vol bevar co 'l bocal.
Vogliono avere un lauto guadagno.

L'è 'n pero ruseno, ma bon.
È di carattere ruvido, ma buono.

No l'è miga la morte del Papa.
Non è cosa grave.

L'è un otavario. — e

L'è un livel perpetuo.
È una persona nojosa, pesante.

El credea d'essar in cesa.

Credeva d'essere al sicuro. Che ci sia qui forse un ricordo dei diritti d'asilo?

Averghe spira ai denti.

Aver fame.

Cambiar 'n aseno co 'na bestia.

Trovarsi alle stesso condizioni.

Metar el caro davanti i bo.

Far le cose a rovescio.

Vegner l'acqua in boca.

Sentire una gran voglia.

Trovarse in cative acque.

Star male di salute o di finanze.

L'è 'n gato magnon.

È un ladro coperto.

Vegner la pel d'oca.

Rabbrividire.

No se vede l' beco d'un osel.

Frase degli uccellatori. Non si vedono uccelli.

El par ch'el semena.

Detto di chi, camminando, agita le braccia.

Dar la bona man.

Dare la mancia.

L'è 'na luna d'agosto.

È un faccione rubicondo.

L'è come 'na çigala.

Parla molto, senza mai stancarsi.

Guardar co la coa de l'ocio.

Guardar di sottecchi.

Scrivar 'na letara 'l Papa (*o* a 'n ebreo).

Defecare.

Ò copà el gato.

Frase de' cacciatori, per significare: Ho ucciso la lepre.

Mostrar i denti.

Minacciare.

L'è 'na canaja che no ghe n'è 'l compagno.

È una canaglia senza pari.

Essar de primo pel.

Esser giovane.

L'è 'n conte che no conta.

È un conte senza denari.

L'è 'na testa balzana.

È stravagante.

L'è 'na Babilonia (*o* 'na Sinagoga, *o* 'na tore de Babele).

È una confusione.

Varda che te scaldo el c...

Minaccia di busse a' bambini.

Averghe paura de 'na mosca (*o* de la so ombra, *o* de l'aria).

Essere pauroso al massimo grado.

La ghe sbrusa (*o* imbrusia). — *e*

La ghe sa garba. — *e*

La ghe fa spira al naso.

Gli reca molestia, dispiacere.

L'è stà 'n copo su la testa.

Fu una disgrazia fatale.

Dar 'na salata (*o* 'na lavada de testa).

Rimproverare.

Restar de bugada.

Restar senza un soldo. *Bugada*, bucato.

Dir 'na cosa a denti streti.
Dire una cosa a malincuore.

El parla parchè 'l gh'à la lengua.
Parla scioccamente.

Metar le so pedine a segno.
Disporre le cose ad un dato scopo.

L'è con se de'. — *e*

L'è ben messo.
È tarchiato.

Tuti i sassi i casca su la me testa. — *e*

Se meto al loto, vien fora el nove. — *e*

Se trago su 'n paneto vien, zo 'n sasso. — *e*

Se me meto a far el capelar, i omeni i nasse senza testa.
Sono assai sfortunato.

Strucar d'ocio.
Ammiccare.

Ghe magnarìa el cor. — *e*

Ghe cavarìa i oci.
Per la rabbia gli caverei gli occhi.

Maledeta la pressia, disea quel bogon.
Espressione di chi, andando pure lentamente, capita male.

Guarda, Nina, come te te nini
Frase scherzosa, che si dice quando una, camminando, si dondola.

Capitar fra copa e col.
Giungere all' impensata.

Essar verde da la rabia.
Essere adiratissimo.

No averghe mai requie.
Non aver mai pace.

Far 'na vita da frate.
Vivere tranquillamente.

J è rasone de me nono.
Sono ragioni che non valgono.

No 'l se tol bai.
Non si prende sopraccapi.

Ciaparghene 'na capelà.
Guadagnare molto.

Essar sbasì.
Essere pallido.

Averghe la smara.
Essere in collera, ed anche avere una gran voglia.

Vin che dà de volta al çervel.
Vino che ubbriaca.

Essar zo de man.
Esser fuori di mano.

J è giuramenti da marinar.
Sono giuramenti che non si mantengono.

L'è 'na batarèla.
È un chiacchierone.

Scaldarse in boca.
Accalorarsi.

Averghe 'na cosa de reboto.
Averla di seconda mano.

Metar el so cor in paçe.
Rassegnarsi, tranquillarsi.

Ci s'à visto, s'à visto.
Quel ch'è fatto, è fatto.

Ciapar un bel scopeloto.

Patire un danno rilevante.

L'è vecio stracampìo.

È stravecchio.

Essar minudo d'osso.

Aver ossa sottili.

Magnar la polenta co 'na man sola.

Non avere companatico.

No 'l parla gnanca se i lo pizziga.

È restio al parlare.

Metar in balo.

Compromettere.

Metar in piazza.

Mettere in bocca alla gente.

Essar de bona boca.

Non essere schifiltoso nel mangiare.

Farghe la festa.

Ammazzare.

Arivar ai piati lavadi.

Arrivare troppo tardi ad un pranzo

L'è 'n omo de la bola (*o* a marco).

É un galantuomo.

L'è 'na zuca sƀusa.

È vuoto di cervello.

Crepar da la salute.

Godere perfetta salute.

No averghe voçe in capitolo.

Non aver diritto di parlare.

El par un bonbon.

È un bel bambino. *Bonbon,* francesismo.

El fa du passi su 'n quarel. — *e*
El par ch'el conta i quarei.
Cammina piano. *Quarei*, mattoni.

L'è 'n spua sentenze.
È un detta legge.

Averghe 'n ocio da caregar.
Giudicare all'ingrosso. *Caregar*, seggiolaio.

L'è 'na piaga d'Egito.
È un sofistico.

L'è 'na pegola.
È assai lento. *Pegola*, pece.

L'è 'n brusa pignate.
È un cuoco buono da nulla.

No ghe manca ch'el formajo.
Non manca che l'ultima mano.

Levarse co la bareta roersa.
Alzarsi di cattivo umore.

Averghe el bruseghin de cor.
Essere innamorato.

L'è marzo patòco.
È completamente marcio.

El perde i sbrindoli.
È lacero.

El spuzza ch'el stènega.
Puzza che stomaca.

Dar 'na zupa.
Annojare con un lungo discorso.

Te fè fumo.
Non ottieni nulla.

L'è color de l'erba cota.
Ha una cera patita.

Metarse a paneto.
Collocarsi a lavoro.

Essar zo de pan.
Essere senza lavoro.

Andar de gato gnao.
Camminare senza far rumore.

El va ch'el brusa.
Corre velocemente.

No averghene un brustolo.
Essere senza denari.

Essar streto de man. — *e*

Essar de streta osservanza. — *e*

Spacar el çentesimo. — *e*

Tirarla su 'l scheo. — *e*

Essar un sparagnin.
Essere avaro.

El ghe more (*o* el ghe strangossa) su.
Gli fa una gran voglia.

La gh'à le ferle.
È cosa vecchia. *Ferle,* stampelle.

Essar tuto bastonà.
Esser indolenzito.

Darghe 'na pascolada.
Darci una buona mangiata.

L'è indrìo du cai de re. *(Lago di Garda).*
È corto di comprendonio. *Re,* reto.

Pararghe via la spira a uno.
Bastonarlo.

El dolor de la vedova.

Si dice così del dolore prodotto da una contusione al ginocchio od al gomito, il quale dolore è acuto, ma passa presto.

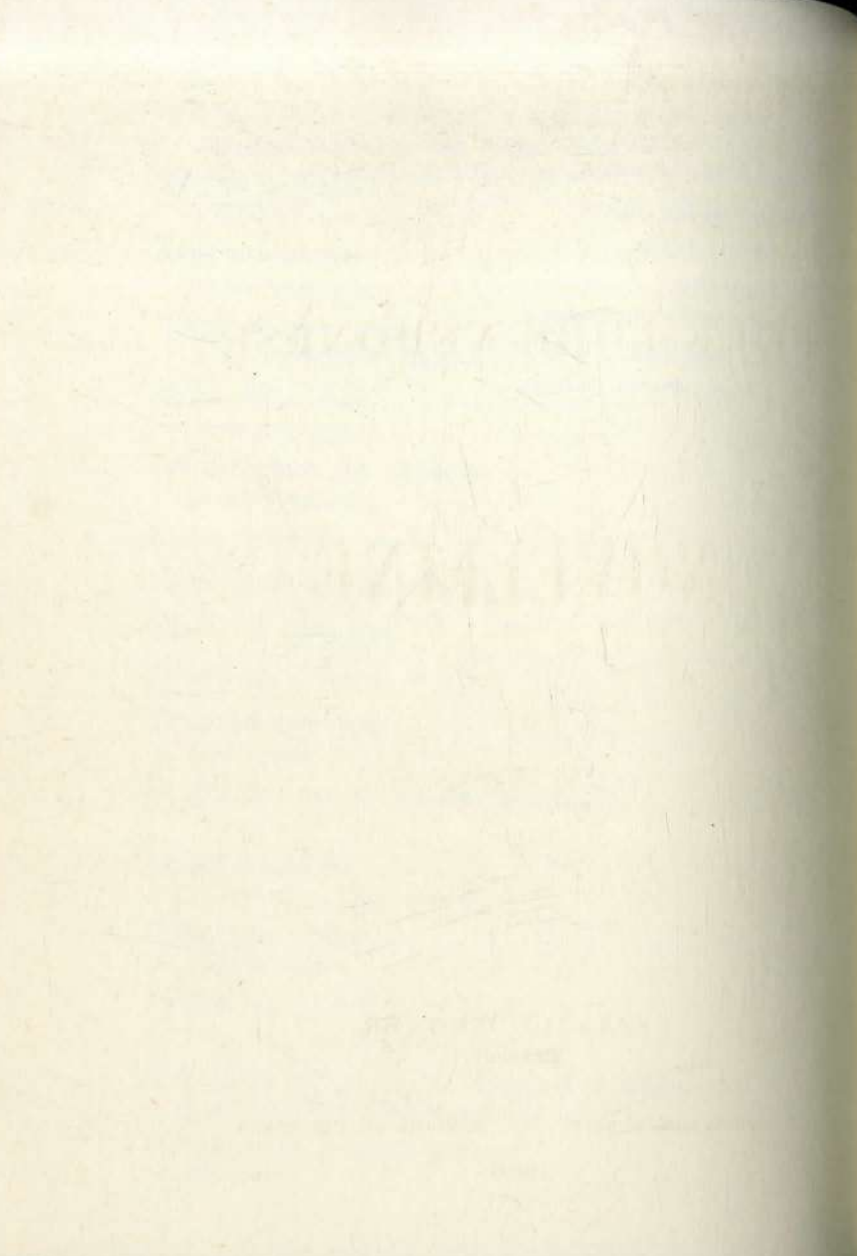
Essar zo de carne.

Essere magro.

L' è sputin.

È schifiltoso nel mangiare.

El le magnarìa su la testa d' un tegnoso.

Di quel cibo è avidissimo.

A. BALLADORO

FOLK-LORE VERONESE

NOVELLINE

FRATELLI DRUCKER
Editori

VERONA
Libreria alla Minerva

PADOVA
Libreria all' Università

1900

A MIO CUGINO

FRANCESCO CIPOLLA

CON VIVO AFFETTO E RICONOSCENZA

DEDICO

PREFAZIONE

Sotto il titolo generico di novelline, ho qui riunito degli aneddoti, delle leggenduole, delle saritette e delle favole che, dal più al meno, sono tutte d'argomento faceto.

Parecchie novelline di soggetto fantastico sopramaturale, mi sono riservato di pubblicarle assieme alle fiabe, conservando così alla presente raccolta un carattere d'omogeneo umorismo.

Il volumetto quindi, che presento a' lettori, oltre che portare un nuovo contributo alle tradizioni popolari veronesi, oso sperare che riuscirà una amena ed aggradevole lettura anche per coloro che de' nostri studi non s'occupano.

Certamente la novellistica è la parte più dilettevole del folk-lore. Paolo Lioy narra che, mentre un giorno passeggiava con il Pitrè, questi gli diceva d'essersi, tra canti e novelle dialettali della

cara isola, assuefatto a grazie di così incomparabile spontaneità da poter soltanto con molta fatica andare in fondo nella lettura di poesie e di prose narrative che abbiano pretensioni letterarie e che non siano capolavori [1]).

Questo giudizio, che di primo acchito potrebbe a molti sembrare esagerato, io ritengo che al contrario sarà diviso da quanti, vincendo il pregiudizio che folk-lore sia sinonimo di cosa nojosa, vorranno leggere, con animo sereno e scevro da preconcetti, queste pagine, le quali riflettono lo spirito sottile e sagace del nostro popolo.

Il metodo da me seguìto nel raccogliere queste novelle fu sempre quello di riprodurle quali uscivano dalla bocca del narratore, senza preoccuparmi se il periodare fosse più o meno bello, se le parole fossero più o meno esatte. Biasimi chi vuole questo metodo; io lo so approvato dai folk-loristi serii, e da questo solo giudizio è guidata tutta l'opera mia, arida e prolissa fin che si vuole, ma coscienziosa, e sopra la quale dialettologi e demopsicologi potranno fare affidamento senza tema di inganni.

E valga qui, a consolidare le mie parole, quanto scriveva il compianto Vittorio Imbriani nella dedica premessa alla prima edizione della

1) *L'arte nelle fiabe popolari* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo VIII. Serie VII.

sua *Novellaja Fiorentina:* " Ho esagerata l'esattezza, segnando persin le esclamazioni e gl'intercalari viziosi, persino i foderamenti di parole; non supplendo le lacune; non correggendo gli spropositi evidenti, come quando, per esempio, la novellatrice adoperava *vittima* nel senso di carnefice, tormentatore (forse storpiando *pittima*) ed asseriva la Verdea essere cosa mangereccia. Insomma non ho mutato od ommesso od aggiunto nulla, nulla, nulla: fate conto d'ascoltare proprio il dettato di chi è nato all'ombra del cupolone di Brunellesco. Le differenze notevoli di stile dipendono dalla diversità di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizion sociale in chi narrava „. Ed il Pitrè nella Prefazione alla sua voluminosa raccolta di *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani:* " La importanza di queste tradizioni cresce in ragione contraria agli intendimenti comuni: chè dove l'arte dell'uomo di lettere entra per modificare un periodo, o per togliere una ripetizione, o per ricondurre a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che s'impromette „.

Benchè l'abbia ripetuto fino alla noja, a scanso d'inutili critiche, avverto nuovamente il lettore di non voler accusarmi di poca conoscenza del dialetto, o di troppa fretta nel correggere le bozze, là dove riscontrerà voci annobilite, oppure, nella stessa novella, dette or in un modo ed or in un

altro, come ad esempio *tola* per tavola, che lo stesso narratore potrà più innanzi chiamare *taola*, e magari — perchè no? — anche *tavola*, volendo parlare in aulico.

Altre noterelle relative al dialetto si leggeranno nel corso del volume, come pure le spiegazioni delle voci che maggiormente si scostano dalla nostra lingua. Ommisi un glossario, considerando che il veneto è fra i dialetti italici uno de' più facili a comprendersi.

Quanto alla grafia, ho, dove lo esigeva la chiarezza, indicato con un apostrofo in principio ed in fine de' vocaboli la mancanza di qualche elemento fonico che si ritrovi nella parola italiana corrispondente: ogni aferesi od apocope insomma che il vernacolo infligge alla voce aulica, ancorchè quel termine non esista in dialetto nella forma intera e piena. Ad esempio *'na* per una, *indo'* per dove, *i è stà'* per sono stati, *l'è 'rivà* per è arrivato, ecc.

Tutte queste novelline furono da me personalmente raccolte, parte in Verona, parte a Pacengo sul Lago di Garda, i due luoghi nei quali passo e divido l'annata. Prima di ammetterle quale produzione popolare, fui oltremodo guardingo: le volli più e più volte riconfermate da persone " vergini d'istruzione, „ come disse il Pitrè, servendosi d'una frase del Montaigne. Ho fatto eccezione per alcune che deridono chi vuole parlare in lingua, e per

certi aneddoti sopra i francesi, che per l'essenza loro, come il lettore vedrà che ho notato in calce agli stessi, non avrebbero potuto essere raccontati da gente analfabeta ed ignara del francese, che, in tale caso, non avrebbe potuto rilevarne ed apprezzarne lo spirito.

La maggior parte delle novelline di Pacengo le devo al pescatore Antonio Corsi, ch'ora conta quarantasei anni. D'intelligenza pronta e vivace, egli fu il più valido collaboratore in tutte le mie ricerche folk-loriche: a lui debbo un'infinità dei canti pubblicati, quasi tutti gl'indovinelli che in varie riprese diedi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, ed un gran numero di belle fiabe, che mi riprometto di dare fra breve alle stampe. In una parola egli fu per me l'Agatuzza Messia del Pitrè, fonte inesauribile in tutti i rami delle tradizioni popolari. Le novelline d'argomento faceto, in particolare, meglio si confacevano all'indole sua, e gli sgorgavano con una spontaneità veramente rimarchevole. Non mai uscito dal suo paesello nativo, nemmeno per prestare il servizio militare, il suo dialetto non ha subìto alterazioni di sorta. La maggior parte delle sue novelle egli mi disse d'averle apprese dalla bocca di suo padre, morto ottuagenario non molti anni fa.

È nei *filò* invernali che pescatori e contadini si riuniscono nelle stalle, e mentre le donne filano e rattoppano gli abiti, essi abbreviano le lunghe

sere con la narrazione di piacevoli istorie, che spesso, bisogna pur dirlo, cadono nello scurrile e nell'osceno. Questa raccolta sarebbe aumentata del doppio, se per tale causa non avessi dovuto ommetterne un numero straordinario, che conservo però manoscritte, e che, ogniqualvolta me se ne offra l'occasione, non tralascio d'illustrare con note comparative, riservandomi forse, dato il loro alto interesse, a darle un giorno alla luce in edizione non venale.

Il nostro popolo, di solito sì mite e gentile ne' suoi sentimenti, dalla pubblicazione completa di tutta la sua letteratura, figurerebbe ben basso nella scala morale, e non verrebbe giudicato rettamente il suo carattere. Bisogna notare che nella narrazione di questi argomenti, parlando in particolare delle novelline, egli non ci mette alcuna malizia; sua mira non è che quella di promuovere il riso. La necessità di dover parlare di cose grasse per sollevare l'ilarità, egli l'ha formulata in un ben noto dettato popolare, il quale sintetizza appunto quanto io in breve ho accennato.

Contro la mia consuetudine, questa volta mi sono lasciato sedurre dalla tentazione d'illustrare le novelline con varianti popolari d'altre regioni, e con raffronti letterari antichi e moderni. Pure essendomi limitato ai soli italiani, ed in via d'eccezione a qualcuno estero capitatomi fra mano incidentalmente, ho tutt'altro che la pretesa d'aver

fatto un lavoro completo, anzi, io per primo, lo ritengo insufficiente. Ad ogni modo ho creduto bene di pubblicarlo egualmente, considerando che a chi si accinga alla ricerca delle fonti e della parentela delle novelle, forse gioverà l'avere sott'occhio qualche citazione, che altrimenti avrebbe potuto sfuggirgli. Non so se mi sia ingannato; ad ogni modo creda il lettore che non l'ho fatto per isfoggio di erudizione, ma con la sola fede di poter rendermi utile a quelli studi ai quali da anni dedico con assiduo amore le mie povere forze. A mia scusa devo soggiungere che, anche per raggranellare questo poco, dovetti combattere con immense difficoltà, non offrendo le biblioteche cittadine, nel ramo folk-lorico in ispecie, che scarsi materiali. Parecchi raffronti ad alcune delle più note novelline, sono di certo conosciuti a chiunque, specialmente per le opere del dott. Giuseppe Pitrè, poichè a chi si cimenta ad un'opera dopo di lui, non gli resta di nuovo, che racimolare le poche e grame spiche sfuggite al suo occhio acuto ed alla sua mano esperta.

Non ho creduto bene di suddividere la presente raccolta in classi o categorie, male opponendovisi la disparità degli argomenti che troppe ne avrebbero volute; e ridotte a poche avrebbero generato confusione. Mi sono limitato a tenere riunite, e sempre senza un'indicazione speciale, le leggenduole riferentisi al ciclo di san Pietro, gli aned-

doti satirici contro i Tedeschi, le satirette sopra gli abitanti di Zago, e le favole, con le quali chiudo il volume.

Le seguenti novelline sono tutte inedite, eccetuatene venticinque riprodotte dal *Saggio di novelline* da me pubblicato lo scorso anno (Torino, Carlo Clausen Editore, 1899). Mancando queste di raffronti, m'è sembrato utile di ridarle con le note comparative che ho potuto raccogliere.

NOVELLINE

I.

Quel ch'el volea abituar el musso [1]) a vivar senza magnar.

Gh'era 'n paesan ch'el gh'avea un musso. El dise:

— Poco a la volta, senza gnanca [2]) ch'el se n'acorza, voi abituarlo a vivar senza magnar.

E l'à cominzià ogni giorno a darghe da magnar manco [3]). Sta pora bestia la vegnea sempre più fiaca, tanto che no la podea gnanca più magnar quela poca gramegna ch'el ghe passava.

Lu 'l disea:

— Varda, varda, ch'el va abituandose.

1) *Musso*, asino.

2) *Gnanca*, neanche.

3) *Manco*, meno.

Da lì a qualche giorno, sto poro musso, el more. El paesan alora l'à dito:

— Varda se son proprio sfortunà; adesso, che de boto [1]) l'era abituà a vivar senza magnar, el me more sul più belo [2])!

Verona.

1) *De boto*, quasi.

2) *L'è come quel ch'el volea abituar el musso a vivar senza magnar*, si dice di chi pretende di ottenere l'impossibile.

Eguale alla nostra è la variante lucchese *Un avvezzo* pubblicata da I. NIERI, *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, Lucca, Baroni, 1894, pag. 77.

Il PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, vol. II, pag. 293, num. XCII: *Lu principi di Missina*, ha di un principe avaro, il quale sposa una ragazza che avea saputo dargli ad intendere che viveva di vento.

Nell'IMBRIANI, *La novellaja fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877, pag. 620, num. IV: *La sciora e la serva*, novellina lombarda, v'ha d'una padrona avara la quale vuol provare ad abituarsi a non mangiare, ed in capo al quinto giorno muore.

II.

La badessa e la zupa.

'Na badessa l'è nà zo in cusina, e sora 'na tola [1]) la vedi [2]) preparà 'na zupa. La domanda:

— Par ci è-lo quel zupon?

— Par ela, siora badessa, ghe dise 'na monega.

— Par mi quel zupin?

1) *Tola*, tavola.

2) Spesse volte ne' verbi alla terza persona singolare la *e* finale viene mutata in una *i*. Ad esempio: *el tasi, el senti, el credi*, in luogo di *el tase, el sente, el crede*.

Se la zupa l'era par le altre, l'era massa [1]) granda, e par ela l'era massa picola [2])!

Pacengo.

1) *Massa*, troppo.

2) Si legge nello *Specchio de la cevertà, aliasse lo Calateo napolitano de* NICOLA VOTTIERO, Napoli Bertini, 1879, pag. 18, num. X: *Spartire:* " No cuoco monaco; mente se portava no piatto attommato, lo Prejore le disse: a chi va sto piattone? respose lo cucco: a bosta Paternetà: reprecaje lo Prejore, e porta ccà sto piattiello ".

Il libro del VOTTIERO è stato finora trascurato dai folk-loristi, che invece possono trovarvi larga messe di raffronti. Secondo il mio egregio amico AVV. GAETANO AMALFI fu da quest' opera, pubblicata la prima volta in Napoli nel 1789, che MICHELE SOMMA trasse parecchi de' suoi racconti. (V. *Un fonte dei " Cento racconti " di Michele Somma*, Napoli. G. Priore, 1872).

III.

J è çento e quaranta.

Gh'era 'n pare ch'el ghe dava 'na lavada de testa a 'n so fiol. El ghe disea: me maravejo che te fazzi questo, che te fazzi quelo, te dovaressi vergognarte, te se' el disonor de la fameja, e no 'l la finiva più de farghe rimprovari e de darghe consigli. A 'n çerto ponto, el fiol el dise:

— J è çento e quaranta.

— Cossa? dise so pare.

— Le formighe ch'è 'ndade dentro 'n de quel buso del pavimento.

Disìo [1]) ch'el stava atento a quel che ghe diseva so pare? El contava le formighe [2])!

Verona.

1) *Disìo,* dite.

2) Precisa è in Lodovico Domenichi, *Facetie, motti et burle,* Fano, Farri, 1593, Lib. I, pag. 31: " Un da Urbino riprendeva un suo figliuolo, il quale non curandosi di sue parole, badava a certe formiche, che entravano in un buco, et dicendogli il padre, che pensi tu hora? non ti vergogni tu? Rispose il suo figliuolo: o mio padre, se ce n'entrava una più, erano cinquecento a punto ".

IV.

Sarà stè quei boje de osti!

Un famoso embriagon el gh' 'ea le acque par el corpo. El dotor el ghe cava vintiçinque litri de acqua.

Quando lu el lo senti, el dise:

— I sarà stè quei boje de osti a metarghela 'n t'el vin, parchè mi de l'acqua no ghe n'ò mai beùda [1])!

Pacengo.

1) In *Un milione di frottole, raccolta di aneddoti, facezie, arguzie, epigrammi, istupidezze, ingenuità, equivoci, giuochi di frasi, indovinelli e sciarade* per cura di Giocondo Allegri, Milano, E. Oliva, 1873, a pag. 349, si leggono questi quattro versi tolti da non so chi:

Mentr'era per morir d'idropisia,
Disse agli astanti, un amator di Bacco:
" Come mai d'acqua son ridotto un sacco
Io che non ne bevetti in vita mia? "

V.

L'abito a la Madona.

A Quinzan [1]) un prete el racomandava ai so parochiani che i fasesse 'na larga limosina par torghe un novo abito a la Madona. Un paesan el dise, con un ch'el gh'avea viçin:

— A mi no la me par giusta de farghe 'n altro abito a la Madona; a ela du, e a quel poro Cristo lì, che l'è nudo, gnente?

E el segnava 'n gran croçefisso che gh'era su l'altar viçin.

Verona.

1) *Quinzan,* Quinzano, paese a breve distanza da Verona. Il suo nome lo si vuol derivato dalla famiglia romana de' Quinzj.

L'essere qui nominato Quinzano non vuol dire che questa facezia si applichi esclusivamente al detto paese, ma è il narratore che per ottenere maggiore effetto ed apparenza di veridicità, cita un paese dove il fatto sia avvenuto, e talvolta v'implica anche il nome di persone note, che invece non ci hanno nulla a che vedere.

VI.

La zupa de lente [1]).

'Na dona la gh'à fato, par la so fameja, 'na zupa de lente, ma parchè le costaa care, la ghe n'à tolto poche, ma poche assè.

1) *Lente,* lenticchie.

A mezogiorno, quando j era drio a magnar sta zupa, salta fora uno de' so fioi a dirghe, tuto maravejà:

— 'Ardè [1]), mama, ò catà [2]) 'na lenta 'n te la minestra!

Pacengo.

1) *'Ardè*, guardate. Come ho già osservato altre volte, nel dialetto della Valpolicella e della riviera veronese del Lago di Garda, la lettera *v* viene eliminata, sia in principio che nel mezzo, in moltissime parole; in luogo di *vecio*, vecchio; *vegna*, vigna; *trovar*, trovare; ecc., dicono: *'ecio, 'egna, troar*, locchè crea delle difficoltà ai non pratici del nostro dialetto, come mi fecero osservare degli egregi amici delle provincie meridionali. Ho cercato di rimediarvi abbondando in note, che forse sembreranno superflue ai veronesi.

2) *Ò catà*, ho trovato. *Cattare*, o *accattare*, è propriamente *procurarsi, andare in cerca:* il dialetto lo usa per *ritrovare, rinvenire*. Differisce dal latino *captare* frequentativo di *capio*. (V. L. Gaiter, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, in *Propugnatore*, A. VI, P. I. pag. 365).

VII.

Che dopo no 'l diga che son sta' mi!

Un vecio pecator l'era drio a tirar i sgherleti [1]). Ghe va el prete, e el ghe dà in man un croçefisso. Dopo, co 'na candela impizzada [2]), el ghe mostra le ferite de nostro Signor, disendoghe:

— Vedito questo capo lacerato de spine? J è

1) *L'era drio a tirar i sgherleti*, stava per morire. *Sgherleti* per gambe è voce burlesca. *Sgherlo* è detto chi ha le gambe storte.

2) *Impizzada*, accesa.

sta' causa i to pecati. Vedito sta ferita al costato? J è sta' i to pecati a farghela. Vedito ste ferite a le mane e ai piè? J è sta' anca questi i to pecati...

Intanto co la candela, el prete, el s'avea aviçinà al croçefisso. El moribondo el ghe dise:

— El varda adesso de no scotarlo co la candela, se no dopo el dise che son sta' mi co i me pecati [1])!

Verona.

1) Una variante pistojese è in G. NERUCCI, *Storielle popolari*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IX. pag. 386.

VIII.

Gh'è do letare che ve manda a farve buzarar!

Un gobo l'ariva a Venezia. Gh'è du barcaroi, de quei ch'è sempre pronti a tor in giro l'universo mondo, che i ghe dise:

— Eco qua ch'è 'rivà quel da la casseta de la posta.

— Sì, ghe risponde sto gobo, e dentro gh'è do letare che ve manda a farve buzarar [1]) tuti du!

Verona.

1) *Va' far buzarar*, è imprecazione comunissima che corrisponde al *va al diavolo, va alla malora*, ecc. dei Toscani.

IX.

No son miga de sto paese qua.

A Carcasèle [1]) gh'era 'ndà a predicar un prete brao assè. El predicaa sora la passion de Gesù Cristo, e el parlaa in una maniera tale, che, se trata, tuti j era comossi, tuti i pianzea. No gh'era che uno che no pianzesse. El predicator el lo vedi, e el ghe dise:

— E vu, galantomo, parchè no pianzìo?

— Mi? Mi no son miga de sto paese qua [2])!

Pacengo.

1) *Carcasèle.* Cavalcaselle, paese della provincia di Verona, a breve distanza da Peschiera.

2) Argomento eguale è trattato in una poesia di CAMILLO NALIN. *Versi in dialetto veneziano,* Venezia, Tip. Cecchini, 1844, pag. 106: *La predica*, la quale termina così:

Perchè nol pianze a lagreme?
Perchè nol se inzenochia?
Lu ghe risponde — caspita
No son de la parochia.

Leggesi pure in DOMENICO BALESTRIERI, *Opere,* Milano, Giovanni Pirotta, 1816, vol. 1, pag. 98: *Reson de basyer.*

Quand fenn l'ultem descors de la mission
A ona certa parrocchia de campagna
Piangènn tucc, via de vun, per componzion,
E a quest: Perchè stee chì,
Ghe dissen, in del temp che ognun caragna,
Impietrii, cont on coeur de Faraon?
Cossa gh'hoo d'entrà mì,
El respondè el villan:
Mi no sont minga vun di parrocchian.

Ed ancora nelle *Rime piacevoli di un toscano* (ab. DOMENICO CERVELLI), Como, Ostinelli, 1836, pag. 11: *Forestiere alla predica*

Si celebrava l'ultimo
Giorno della missione
Con uno zelantissimo
Patetico sermone.

E tanto scosse il pulpito
Quel frate benedetto,
Che ognun versava lagrime,
Ognun batteasi il petto.

In quella moltitudine,
Tutta composta a duolo,
Indifferente e immobile
Vedeasi stare un solo.

E tu come non piangere?
Un suo vicin gli chiese:
Che piangere? ei risposegli.
Io non son del paese.

È pure, in prosa, nel periodico *La curiosità ameno-morale, ossia le ore solitarie e sentimentali del bel sesso*, Verona, V. Crescini, 1836, num. 6, pag. 281: *Aneddoti*, num. X: *Benedetta la semplicità!*

X.

La scudèla de vin.

Gh'era 'na 'ecia [1]) che la gh' 'ea [2]) 'na scudèla de quele grande, che soto 'l c... la gh' 'ea el diaolo depento. I soi de casa i ghe l'empenea [3]) de vin, e ela zo, tuto d'un colpo, la se lo sorbea. I puteleti, che gh'era lì, i disea:

– 'Arda la nona che l'à beù tuto 'l vin!

– L'è parchè no voi, la disea ela, che ghe ne resta gnanca un gossin [4]) par quel bruto diaolo!

Ven che la scudèla se rompe, e alora lori crompeghene una che soto al c... la gh' 'ea scrito el

1) *'Ecia*, vecchia.

2) *Che la gh' 'ea*, che aveva.

3) *I ghe l'empenea*, gliela riempivano.

4) *Gossin*, goccciolino.

lome [1]) de Gesù. I ghe uda el vin, e ela la lo bee tuto d'un fià.

— 'Arda che la nona la l'à beù tuto anca sta 'olta.

— Sicuro, mincioni che si' [2]), parchè 'oi 'edar [3]) el lome de Gesù [4]).

Pacengo.

1) *Lome*, nome.

2) *Che si'*, che siete.

3) *'Oi 'edar*, voglio vedere.

4) Nello *Specchio de la cerertà* del VOTTIERO, a pag. 63, num. LXIV, leggesi: "... Lo marito teneva n'arciulo, che ne'era pittato a lo funno n'Agnolo, e accattava tre carrafe de vino, pe se le bevere nsemmora: la mogliera veveva a pprimmo, e se nzozava tutto lo vino; e lo marito le diceva: nsomma, no mme ne vuo resta manco na veppeta? Essa risponneva; marito mio, aggie pacienzia, ca l'anzieta de vedè chillo bell'Agnolo, mme fa vevere tutto lo vino, e no mme ne fa addona. Jeze lo marito, e se fece fare n'arciulo suoccio a chillo, e nce fece pegnere no demmonio, e nce lo mostaje a la mogliera: Accattaje le solete tre carrafe de vino, e la mogliera porzi se le bevette 'n uno sciato. Lo marito le disse: e mbe? mo no nce l'Agnolo, e puro te l'aje zucato tutto? Respos'essa: io l'aggio fatto pe despiette de lo demmonio: pe mme lo leva priesto da nante, e ppe chesto non nce n'aggio voluto resta manco na schizza. Lo marito disse: e di ca è cancaro 'n cuorpo: e l'abbiaje l'arciulo 'n fronte e la sciaccaje „.

Lo stesso dialogo corre fra un priore e un laico nella novella *Il beone in convento* del prof. IPPOLITO GAETANO ISOLA, pubblicata da G. B. PASSANO nei *Novellieri italiani in prosa*, Torino, G. B. Paravia, 1878, P. II, pp. 366-67. G. PAPANTI in *G. B. Passano e i suoi novellieri in prosa*, Livorno, Vigo, 1878, pag. 5, dice che eguale si trova in francese nelle *Serées de* GUILLAUME BOUCHET, Paris, Perier, 1608; liv. I, ser. I. Eccone la fine:

" Parquoy les parens de ceste vefve voyans que cela ne servoit de rien, se vont adviser de faire mettre au fond de la coupe un grand diable hideux et cornu, au lieu ou estoient les armoiries de son feu mary pensans que la peur qu'elle auroit de

voir ce diable espouvantable en sa coupe, si elle beuvoit tout, l'empescheroit de tant boire, par ainsi qu'elle ne pleureroit plus en beuvant. Mais ce vilain diable ne peust empescher qu'elle ne beust tout le vin qui estoit en sa coupe, sans avoir peur de luy ne de ses cornes. Dont en fin furent contraincts de luy dire che ce n'estoient point les armoiries ne la souvenance de son feu mary qui la faisoit pleurer en beuvant, comme elle disoit, veu qu'au fonds de la coupe ses armoiries n'y estoient plus, mais un diable si horrible qu'elle devoit avoir peur de le voir: et pour ne le voir point, ils s'esmerveilloient qu'elle ne laissoit du vin en sa coupe, qui cacheroit ce grand diable. Moy, leur repliqua ceste vefve, que j'en laissasse une goutte à ce meschant diable, j'aimerois mieux en crever „.

XI.

Tacuin [1]) de drio, passa davanti.

Un de quei che va in giro co la chitara e che canta, l'è nà in t'un'ostaria e l'à magnà e beù fin che l'è sta' stufo.

Quando l'è sta' par pagar, el gh'à dito a l'osto:

— El varda, mi gh'ò qua el tacuin pien de soldi, e el vede che se volesse pagar, mi podarìa. Ma mi voi cantarghe de le canzone; se una de queste lu 'l dise che la ghe piase veramente, alora lu l'è belo che saldà co 'l conto. E intanto el mete el tacuin in te la scarsèla de drio.

1) *Tacuin*, taccuino, nel veronese è usato nel senso di portamonete, mentre invece in toscano è quel piccolo libretto di carte bianche, di forma generalmente bislunga, da notarvi cose per ricordarsene ecc., e anticamente fu usato per libro simile ad almanacco e lunario.

Sto osto l'acèta, parchè el pensava:

— Mi continuarò a dirghe che no le me piase, cossì no 'l podarà miga buzararme [1]).

Sto omo el cominzia a cantar 'na canzon. L'osto el dise che no la ghe piase. El prova a cantarghene 'n altra. Anca quela no la ghe piase. El ghe ne canta sète oto, ma no 'l ghe n'entiva [2]) una. Finalmente stufo el se taca a cantar:

> Tacuin de drio, passa davanti,
> Che l'osto no 'l vol saverghene d'i me canti.

L'osto subito alora el dise:

— Brao! questa l'è la canzon che me piase!

E quel altro el continua:

> Tacuin davanti, passa de drio,
> Che l'osto l'ò pagà co 'l canto mio.

E cussì el ghe l'à fata a l'osto [3]).

Verona.

1) *Buzarar*, trappolare, frodare.

2) *No 'l ghe n'entiva*, non ne imbrocca.

3) Si trova nelle *Facezie* di Poggio Fiorentino, Roma, Sommaruga, 1884, pag. 252, num. CCLVIII: " Di una canzone che piace agli osti „: nell'*Utile col dolce* del P. Casalicchio, Venezia, 1734, cent. I, dec. I, arg. 4: nei *Cento racconti per divertire gli amici nelle ore oziose* di Michele Somma, Napoli, De Feo, 1882, pag. 21, numero XIII: " Non le chiacchere, nè il suono e il canto levano i denari „: in Salvadore Corticelli, *Della toscana eloquenza*, Bologna. Lelio della Volpe, 1753, giorn. VI, pag. 301-302: in Gioconda Graziosi, *La donna allegra in società. Varietà per ridere* Firenze, Salani, 1870,

pag. 385: " L'oste pagato a canzonette „. La canzonetta che viene cantata è la seguente:

Borsa mia fuori i quattrini
Per pagare i piccioncini,
Se il poeta pria mangiò
Dice all'oste: Or pagherò!

Una certa simiglianza con la nostra versione si trova nel *Lu cuntu di " Si raccunta „*, con il quale il Pitrè apre la sua raccolta di *Fiabe, novelle e racc.* Un ricco aveva pattuito di cedere la sua bottega a chi gli avesse narrato un racconto senza dire *si raccunta.* Un giorno gli si presenta una ragazzina per tentare la prova, e gli dice:

" Nna vota cc'era sta pulisedda,
Sta pulisedda parrava e dicia:
" Nesci mircanti, chi la putïa è mia „.

Ed essa vinse la scommessa.

XII.

O popolo de Pazzon [1])!

L'arçiprete de Pazzon el gh'avea da far 'na predica, ma 'l mancava de pulpito. Lu alora el mete in mezo a la ciesa 'na bote, e a torno a sta bote dei adobi. Quando l'è l'ora de la predica, el va su, e el se taca [2]) a predicar. Caspita, lì el se scalda, e el continua a batar i piè, fin che a 'n çerto ponto, casca el fondo de la bote, e lu zo [3]). Ma no 'l se perde de spirito.

1) Pazzon, paese della prov. di Verona, al nord di Caprino.

2) *El se taca,* comincia.

3) *Zo,* giù.

El tira su l'adobo, e parlando fora dal cocon [1]), el dise:

O popolo de Pazzon,
No podendo parlar da la bote, ve parlo dal [cocon [2]).

Verona.

1) *Cocon*, coccume.

2) Nelle *Rime piacevoli* (Milano, Borroni e Scotti, 1852) di P. LUIGI GROSSI, a pag. 20, v'ha questo epigramma:

Certo Padre Caracciol missionario
In un paese distretto di Bergamo
Faceva un ottavario
Dentro una botte (in mancanza di pergamo),
Che a un tratto si sfondò. Sparve il buon frate,
E il popolo ne fece le risate.
Dal cupo fondo della botte allora
Emergere s'udìo voce sonora:
Ferma, popolo mio;
Cadde, ma non è morto il tuo Caracciolo:
Vieni ad udir la predica
Dal buco del turacciolo.

Quest'epigramma fu riprodotto anonimo nel *Milione di frottole* di G. ALLEGRI, pag. 333, e nell'*Uomo allegro in conversazione*, Milano, E. Oliva, 1880, pag. 398.

XIII.

La cavra, el loo [1]) e le verze.

En paesan el gh'avea un loo, 'na cavra, e de le verze, e el dosea [2]) passar en fiume. Ma la so

1) *Loo*, lupo.

2) *El dosea*, doveva.

barca l'era picola, e no 'l podea portar con lu che 'na roba a la volta. Se 'l tolea su le verze, el loo el magnaa la cavra; se 'l tolea su el loo, la cavra la magnaa le verze. Lu, alora, pensa e ripensa, e dopo l'à fato cussì: prima de tuto l'à portà de là la cavra, dopo l'è tornà a tor le verze; el lassa là le verze e el porta 'ia la cavra; el lassa qua questa, e el porta 'ia el loo; dopo 'l torna, e el porta 'ia anca la cavra, e cussì el se l'à cavada [1]).

Pacengo.

1) Cfr. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc*, vol. IV, pag. 138, num. CCLX: *Sarcari crapa e cavuli;* C CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, cent. II, dec. IX, arg. 3; V. IMBRIANI, *La novellaja fiorentina*, pag. 251, nota 2.
Una versione di questo raccontino in forma d'indovinello, è in PITRÈ, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1897, pag. 293, num. 929. Fu pure pubblicata da me in un manipolo di *Indovinelli-aneddoti veronesi*, inseriti nell'*Arch. delle trad. pop.*, Vol. XVIII, pag. 370, num. IX.

XIV.

Varda varda, come se slonga el me caval!

Un putel venezian l'è andà via militar, e i l'à messo in t'un regimento de cavalaria. El primo giorno che i l'à fato montar, a ogni colpo che ghe dava el caval trotando, lu l'andava indrìo. Vedendo che le recie [1]), la testa, el col del caval i andava

1) *Recie*, orecchie.

sempre più in là, lu el credea ch'el se slongasse, e alora el s'à tacà dir [1]) coi so compagni:

— Varda varda, come se slonga el me caval [2])!

Verona.

1) *El s'à tacà a dir*, si mise a dire.

2) Questa e la seguente novellina sono due satirette all'indirizzo dei veneziani che, naturalmente, sono poco pratici di cavalli.

Nelle *Facezie* di POGGIO FIORENTINO, trovo queste due che hanno una certa analogia con le nostre. A pag. 91, num. LXXXIX: " Scherzo di un veneziano che non conobbe il suo cavallo ".

" Fra molti dotti uomini si parlava una volta della imbecillità e della stoltezza di molti. Antonio Lusco, uomo di grande amenità, raccontò che andando una volta da Roma a Vicenza ebbe in sua compagnia un veneziano che da quel che pareva non aveva molte volte cavalcato. Egli discese a Siena ad un albergo in cui erano moltissimi altri coi loro cavalli, e alla mattina dopo, quando tutti stavano per riprendere il viaggio, il solo veneziano rimaneva sulla porta seduto, oziando distratto; e Lusco meravigliandosi della negligenza e della pigrizia di costui che quando tutti gli altri erano in sella, stavasi là solo seduto, lo avvertì che, se volea partir seco, montasse tosto a cavallo, e gli dicesse perchè stava indugiando. Ed egli: " Io certamente desidero di venire con voi; ma non conosco affatto il mio cavallo fra gli altri: per questo io aspetto che tutti gli altri montino in sella, perchè trovando poi nella stalla un cavallo solo, saprò ch'esso è mio ". E Antonio, conosciuta la stoltezza del compagno di viaggio, lo aspettò per un po' di tempo, affinchè questo sciocco potesse prender per suo l'ultimo cavallo rimasto ".

Ed a pag. 161, num. CLIX: " Di un veneto sciocco che essendo a cavallo portava gli speroni in tasca ".

" Ci raccontò ancora una simile sciocchezza di un altro veneziano, il quale, essendo montato a cavallo per andare in villa, teneva gli speroni in tasca. E poichè il cavallo lentamente camminava, egli lo batteva spesso ne' fianchi co' talloni: — " Ah! non ti muovi? gli diceva: se sapessi che cosa ho in tasca, tu cambieresti il passo ".

Altre due sono nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* di CARLO DATI, Milano Sonzogno, 1829, pagg. 41-42.

" Si racconta d'un Veneziano più pratico di gondole, che di cavalli, che arrivando alla posta chiedesse al vetturino un cavallo longo, che siamo sei. Si racconta pure d'un altro, che non era uscito mai di **Venezia** che dovendo viaggiare, fu istruito a non voler mai essere il primo a far qualche cosa. Avvenne, che, come poco pratico del cavalcare, fu da un altro preso in groppa. Giunti all'osteria, quelli che era in sella disse a quello della groppa che smontasse: facendo egli le cirimonie, nè volendo essere il primo, quel di sella gli dette una solenne stivalata nel muso ".

XV.

Sto caval qua, l'ò terminà!

Un coscrito venezian, la prima volta che i lo avea fato montar a caval senza sela, el continuava a andar indrìo, indrìo, fin che l'è andà a terminar su la coa. Alora el se volta verso el caporal, e el ghe dise:

— Caporal, sto caval qua l'ò terminà, bisogna ch'el me ne daga 'n altro!

Verona.

XVI.

Le quaje e le recie.

'N omo el ghe dise a so mojer:

— Varda che par ancò ò invidà me compare a magnar quele quaje che ò ciapà geri.

— Se'-tu mato, ghe dise la so dona, no te ghe ne ciapi mai, e le prime te vo regalarle via?

— Ben ben, dise lu, ormai l'ò invidà e bisogna che le magnemo insieme.

In distanza el vedi che vien 'vanti so compare; alora el tol su 'na botiglia, e el ghe dise a so mojer:

— 'Arda che mi 'ago in canea [1]) a caar [2]) el vin, ti intanto meti su le quaje.

Apena che so marì l'à 'oltà le spale, la dona la ciapa le quaje e la le cazza in t'un calto [3]). Ariva el compare. La dona subito la ghe dise:

— Caro vu, scapè 'ia: me marì ve 'ol tajar le recie; l'è nà in canea a tor i cortei.

El compare, apena el senti questo, tuto spaentà, el scapa 'ia. Ven su el marì:

— 'Ndo' è-lo me compare?

— Ah tasì, l'è 'egnù qua e l'à portà 'ia tute le quaje.

— Dal bon? Speta mi!

E el se taca a corarghe drio. Quel altro, tuto spaentà, el corea de più. Stufo finalmente el ghe ciga:

— Almanco dàmene una!

— No, no, gnanca una!

Uno 'i s'entendea le quaje, e l'altro el credea le recie [4])!

Pacengo.

1) *Canea*, cantina.

2) *Caar*, cavare.

3) *Calto*, cassetto.

4) Eguale è in Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.*, Vol III, pag. 365, numero CLXXV: *La burgisi e lu pridicaturi.*

È pure da raffrontarsi con *Les perdrix* dei *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siecle*, Paris, Onfroy, 1779, t. 3, p. 124. Un certo Gombaud aveva preso alla caccia due pernici. Mentre sua moglie le cuoceva, egli andò dal curato ad invitarlo di venir prender parte al lauto cibo. Durante l'assenza del marito, la donna, spinta dalla golosità, pensò di mangiarsele tutte due. Quando il marito ritornò, non sapendo come cavarsela, gli disse che il gatto le avea rubate. Però visto il furore del marito che minacciava di bastonarla, soggiunse: " No, no, fu uno scherzo. Le ho coperte per tenerle calde „. Mentre il marito era nella corte intento ad affilare un coltello, arrivò il curato. La donna gli disse: — " Salvatevi, salvatevi, non c'è tempo da perdere. Mio marito vuol tagliarvi le orecchie, ed appunto per questo v'ha invitato in sua casa. Guardate egli è nella corte che sta affilando il coltello „. Il curato non si fa ripetere l'avviso, e fugge rapidamente. La donna chiama allora Gombaud e gli dice che il curato ha prese le pernici e se n'è fuggito. Gombaud corre dietro al curato, minacciandolo con il coltello, ma il curato riesce a raggiungere la sua casa ed a rinchiudervisi.

XVII.

Le tre parsone divine.

'Na festa, a la dotrina, un prete el gh'à dimandà a 'n paesan quante j è le tre parsone divine. El paesan el gh'à dito:

— Quando era picolo i me disea che j era tre, ma uno l'era tanto 'ecio, che mi digo che adesso j è restae in do [1]).

Pacengo.

1) *Contadino ignorante* è una poesia di P. Luigi Grossi, *Rime piacevoli*, pag. 43, che corrisponde pienamente alla nostra facezia:

Ad un ottuagenario
Sciocchissimo villano

Quante, disse il Pievano,
son le persone della Trinità?
Colui rispose: Or no' l so in verità.
So che ottant'anni sono, erano tre,
E più vecchie di me:
La mamma m'el dicea, ch'io era in cuna;
Ma ben vedete che d'allora in qua
Ne potrebbe esser morta qualcheduna.

Fu riprodotta, senza citarne la fonte, nel *Milione di frottole* ecc. di GIOCONDO ALLEGRI, pag. 334.

XVIII.

El cresimaor.

Un vesco l'era andà in t'un paese par cresimar. L'à continuà a cresimar tuta matina, ma quando l'à sentì a batar mezogiorno, visto che gh'era ancora la ciesa piena de putei da cresimar, el se ferma, e da l'altar el dise:

— *Ora sospendo la cresima per riposare un po'. Ritornate da qui a due ore, che allora la ripiglieremo.*

Gnissun se move. Alora l'arçiprete el ghe dise al vesco:

— El varda, salo [1]), che no j à miga capido gnente.

— E parchè vol-lo [2]) che no i abia capido? Me par d'essarme spiegado ciaro.

— No, no, bisogna parlarghe cussì. parchè i

1) *Salo*, sappia.
2) *Vol-lo*, vuol lei.

intenda: " Oooh... vardè che chi [1]) el cresimaor el va a magnar [2]); tornè dopo polenta, ch'el ghe darà 'n'altra paca [3]) ".

Verona.

1) *Chi*, qui.

2) *Magnar*, mangiare.

3) *N'altra paca*, un altro colpo.

XIX.

No ghe manca che la lengua.

Uno el va a la fiera par comprarse un caval. El ghe ne trova uno ch'el ghe piase abastanza. El ghe domanda al patron:

– Com'è-lo sto caval?

– Bon, enteligente, no ghe manca che la lengua.

Quel altro el contrata, el lo compra, e el se lo conduse a casa. Quando l'è a casa, el caval no 'l vol magnar. El speta un poco, e dopo el se decide a andar da quel che ghe l'avea vendù.

El ghe dise:

– Lu 'l m'à embrojà, el m'à dà 'n caval che no vol magnar!

– Ma benedeto, de cossa se lamentelo? No ghe l'avea dito mi? Bon, enteligente, no ghe manca che la lengua [1]).

Verona.

1) Nelle *Facezie del Piovano Arlotto* (Firenze, Salani. 1884), la nona: " A due notaj del Vescovado Arlotto fa trottare di gran

carriera un pigro ronzino appioppandogli sul groppone solennissime stangate „ ha una certa analogia con questa e le due seguenti novelline. Due notai si lamentavano con il Piovano Arlotto che un certo Gherardo Casini, avea dato loro un cavallo che non voleva andare innanzi, mentre lui invece avea garantito “ che il cavallo era vantaggiato e che andava come una nave „. Il Piovano, udito questo, preso “ una grossa stanga della porta della Chiesa e forte cominciò a battere il cavallo il quale quando sentì i colpi della stanga cominciò forte a trottare e a correre „. Quindi, voltosi verso i notai, disse loro: “ Voi avete il torto: Gherardo non vi ha detto bugia, e non vi ha ingannato. Dissevi che il cavallo andava come una nave, maraviglomi forte di voi: non sapete voi che quando è poc'acqua in Arno le navi non vanno senza stanga? Che sia il vero vedete che il cavallo vostro non vole andare con li sproni, e vedete che con la stanga io lo fo trottare e correre „.

Fu riprodotta da L. Domenichi nelle sue *Facetie, motti et burle*, lib. VI, pag. 24.

Simile è pure quest'altra di Poggio Fiorentino, *Facezie*, pag. 165, num. CLXIII: “ Un fiorentino, che io conosco, fu costretto a venire a Roma per comprare un cavallo di cui aveva bisogno: e pattuì col venditore che chiedeva venticinque ducati per prezzo ed era troppo caro, di dargliene quindici alla mano e di voler essere debitore del resto. Il giorno dopo, quando venne a chiedere i dieci ducati che rimanevano, ricusò di darglieli il fiorentino: — “ Abbiamo stabilito, egli disse, che io sarei tuo debitore di dieci ducati: ma se io te li pagassi, non sarei più tuo debitore „.

Un'altra ancora è nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi* di C. Dati, pag. 49: “ Il marchese G. Corsi si compiaceva di burlare il M. A. A., e ragionando, che volentieri avrebbe comperato una mula, che tirasse, gliene propose, e vendè una, che tirava calci senza misericordia „.

Due scherzi simili a questi furono verseggiati da D. Balestrieri *Opere*, vol. I, pag. 4[illegible]: *Contratt malizios in del comprà*, e pag. 65: *Contratt malizios in del vend;* ed un altro da D. Cervelli, *Rompiaceroli*, pag. 169: Il cavallo a buon mercato.

XX.

L'arçiprete de Dossobon [1]) el gh'à so mare.

Un paesan el volea comprar un caval, ma 'l ghe parea un poco vecio. El marcante, invece, el ghe dise:

— Ma cossa càtelo fora; l'arçiprete de Dossobon el gh'à so mare, e l'è contenton!

Sto paesan alora el se deçide a comprarlo. Quando l'è a casa, el se acorze de aver comprà 'na rozza vecia, stravecia, e el sente dir anca che no l'è miga vera che l'arçiprete de Dossobon el gh'avesse la mare de sto caval.

El torna dal marcante a darghe de l'embrojon, del falso, ma questo el ghe dise:

— Mi no parlava de la cavala de l'arçiprete: mi ò dito solo ch'el gh'à so mare, e che l'è contenton!

Verona.

1) *Dossobon*, Dossobuono, paese a sud-ovest di Verona. Sull'etimologia di questo nome scrive D. A. Piani: " Approvo pienamente l'origine data dall'anonimo P. C. P. della denominazione di *Dossobuono*, cioè che prima di Napoleone I essendo le strade di comunicazione poche e difficili, i *sù* ed i *giù* si succedevano con troppa frequenza: tra i *dossi* però eravene uno presso la contrada che in paragone degli altri era agevole a superarsi e perciò l'aggiunto di *Buono* ". (*Storia documentata della Madonna di Dossobuono*), Verona. tip. Sordomuti, 1888, pag. 18).

XXI.

Da quel altro ve lo garantisso.

Un paesan el va a crompar [1]) un caal [2]). El marcante el ghe dise:

— Vedìo, mi ve lo dago par pochi soldi parchè l'è orbo da 'n ocio, ma da quel altro ve lo garantisso.

Quande sto paesan el va a casa, tuti i soi i ghe dise che i lo à embrojà, parchè 'l caal l'era orbo da tuti du i oci.

El core dal marcante a protestar, ma questo el ghe dise:

— Ma cossa v''ea dito mi? Da 'n ocio l'è orbo e da quel altro ve lo garantisso. No v''ea miga dito de garantirvelo san [3])?!

Pacengo.

1) *Crompar*, comperare.

2) *Caal*, cavallo.

3) È da raffrontarsi con Ginnesio Gavardo Vacalerio, *Arcadia in Brenta*, Venezia, Bassaglia, 1785, giorn. V, pag. 117.

XXII.

Par sta 'olta voi ris-ciarla.

En vecio l'era en fin de vita. Ghe va 'l prete par sacramentarlo, ma lu no 'l vol saerghene [1]). e el ghe dise:

1) *Saerghene*, saperne.

— El senta, par sta 'olta voi ris-ciarla, voi 'nar [1]) a l'altro mondo senza sacramenti.

E el more. Da lì a 'n poco se mala anca so fiol. Quando no gh'è pi' [2]) speranza de salvarlo, ghe va 'l prete par confessarlo, ma lu 'l ghe dise:

— El senta, el l'à ris-ciada me pare, par sta 'olta voi ris-ciarla anca mi.

E l'è morto senza sacramenti.

Pacengo.

1) *Nar*, andare.
2) *Pi'*, più.

XXIII.

Quel dai servizi longhi.

'N omo 'l 'olea nar a servizio da 'n sior. El va, e el se presenta. Sto sior el ghe dimanda:

— Che servizi avìo fato?

— Da butel son sta' a servir quindese ani in t'una fameja.

— E dopo?

— O fato çinque ani de melitar.

— E dopo?

— A casa dal melitar son sta' vint'ani boar dal tale.

— E dopo avìo fato altri servizi?

— Sì, son sta' altri trent'ani laorente dal tal'altro.

— Ma disime, quanti ani gh' 'io [1]?

— Trenta.

— E alora, stupido che si', cossa me troèu [2] fora de vint'ani da 'na parte, trenta da quel'altra? Che bale credio da darme da 'ntendar?

Pacengo.

1) *Quanti ani gh' io?* Quanti anni avete? *'Io*, da *avìo*, avete.
2) *Me troèu*, mi trovate.

XXIV.

Sursum corda.

Gh'era 'n marì e 'na mujer, e sta mujer la fea fenta [1]) de 'olerghe.[2]) un ben straordinario. Un jorno lu 'l ghe dise:

— Se-tu mai sta' mancante de fedeltà contra de mi?

— Cossa t'ensognito mai? Mi farte i corni, che te voi un ben de l'anema? la ghe dise ela.

— Ben senti, el dise lu, doman matina naremo [3]) a messa tuti du insieme; quando ch'el prete el dirà: " Sursum corda „, se te vede che me buta [4]) i corni, alora l'è segno che te m' j è

1) *La fea fenta*, fingeva.
2) *De 'olerghe*, di volergli.
3) *Naremo*, andremo.
4) *Che me buta*, che mi spuntano.

fati; se no i buta, alora l'è segno che no te m'è fato gnente.

— Se no te 'ol altro, dise sta dona, sì.

Ela l'à dito de sì parchè la se tegnea secura che i corni no i arìa [1]) butà. A la matina i va a messa. Lu el s''ea [2]) preparà du corneti da poderli tacar co la cola. Eco el prete el dise messa e lu el se le taca sora la testa.

So mujer l'elza la testa e la 'edi sti corneti. Alora la ghe dise:

— Nè fora in pressia [3]), se no dopo no passè gnan da la porta dai tanti che ve ne buta...

— Ah! bruta buzarona [4]), e te 'olee darme da 'ntendar che no te me n' 'ee [5]) mai fato!

El l'à parà [6]) fora de ciesa e lì el gh'à dato tante de quele bote, ch'el l'à meza stramencià [7]).

Paceng'o.

1) *No i arìa*, non avrebbero.

2) *El s''ea*, si aveva.

3) *Nè fora in pressia*, uscite in fretta.

4) Nell'antico dialetto veronese *boxadro* e *boxaro*, si diceva per bugiardo. Ora si conserva *buxaron* e *buxarona*, donna da bordello che è bugiarda per necessità di mestiere. (V. L. Gaiter, *Il dialetto veneto nel secolo di Dante* in *Propugnatore*, A. X. P. II. pag. 427).

5) *Che no te me n' 'ee*, che non me ne avevi.

6) *El l'à parà*, la cacciò.

7) *Ch'el l'à meza stramencià*, che l'ebbe quasi finita.

Similissima è in Gioconda Graziosi, *La donna allegra in società*, pag. 137: *Dopo un anno di matrimonio*.

XXV.

L'era sta' a petenar el zio.

Un frate l'era arivà tardi in coro. El prior el ghe dise:

— Com'è-la che si' vegnù così tardi?

— Son sta' in parlatorio, a parlar con me barba [1]).

— Va ben, ma adesso che si' frate, vardè de parlar mejo; no se dise *barba*, se dise *zio.*

— Sissignor, ghe risponde sto frate.

Da lì a 'n pochi de giorni sto frate el torna a vegner tardi in coro. El prior el ghe dise:

— Dove sìo sta' fin adesso?

— A petenar el zio.

— A petenar el zio? ma gh'à-lo gnissun altro a casa che lo petena?

— Nossignor, m'entendeva che son sta' a petenarme la barba. No 'l m'à dito che par parlar ben, se ghe deve dir zio [2])?

Verona.

1) *Barba*, per *zio*, è voce antiquata.

2) Si legge nelle *Rime piacevoli*, pag. 230, di P. L. Grossi:

A un villanel novizio di un convento
Nobil maestro spesso ripeteva:
Ve l'ho detto più volte, santo Dio!
Non dovete dir *fava*, ma faceva,
Non dovete dir *barba*, ma *sior zio.*
Memore quegli dell'avvertimento,
Disse un giorno al maestro: Padre mio,
Oh se sapeste quel che m'è avvenuto!
Nel mangiar la minestra mi è caduto
Un grano di *faceva* sul *sior zio.*

XXVI.

La chitara.

Un giorno un sonador de chitara el va dentro in la botega d'un formajer, e el se compra, da far colazion, un poco de formajo e de salame. In t'el andar fora, el lassa sul banco la chitara. Da lì a 'n poco va dentro un signor a comprarse 'n eto de formajo. Fin che l'altro el lo pesa, sto signor el se mete a strimpelar la chitara.

— 'Orpo, el dise, questa l'è proprio de valor. L'è 'na chitara antica che no ghe n'ò mai visto la compagna. Se me la dè, mi ve dago domile franchi.

L'altro el ghe dise che no 'l pol darghela, parchè no l'è miga sua, ma de uno ch'el se l'avea desmentegada. Alora sto signor el ghe dise:

— Ben, s'el torna, comprèla vu, e po' portemela a l'albergo, che mi le domile lire son sempre disposto a darvele.

Da lì a 'n poco torna quel'altro par tor la so chitara. Alora el botegar el ghe dise s'el vol vendarghela par tresento franchi. Questo el ghe dise de sì; el tira i soldi e el va via. Dopo el botegar el se veste pulito, el va a l'albergo, e el domanda de quel sior. Lì i ghe dise che no gh'è gnissun

che porta quel cognome. Alora el s'à acorto de la buzarada che l'avea ciapà [1]).

Verona.

1) Cfr. Cesari, *Novelle*, Torino, Cugini Pomba, 1854, pag. 15, nov. II: " Cecco e Giannotto venuti allo stremo d'ogni cosa ordiscono una sottile malizia per mangiarsi una cena. Il primo porta un meschino quadro da vender ad un rigattiere; ed il secondo entra nella bottega di costui, e lo inganna sì bene, che gli fa credere di voler per grossa somma comperare il quadro. Il rigattiere dà a Cecco ben venti zecchini, e si trova poscia uccellato da Giannotto „; A. Pellicani, *Cento novelle di genere allegro*, Parma, tip. Fiaccadori, 1881, pag 13, dec. III, nov. XXI; *Beffa ad un presuntuoso.* Una lezione popolare siciliana è in Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.* vol. III. pag. 314, num. CLXXVII: *Li dui capi-mariola.* Dall'aggiunta alle varianti di detta opera, vol. IV, pag. 408, tolgo questi due raffronti, somministrati al Pitrè da Vittorio Imbriani: Michele Zezza, *Opere poetiche*, Tip. Soc. Filomatica, Napoli 1818: *Villeggiatura in Portici*, nov. II. — Giacomo Pezzotti, *Dono pel capo d'anno 1852*, Vicenza, Tipi Longo: *Un stoco e controstoco o sia el giro d'un quadro, storiela.*

XXVII.

Mezo a lesse e mezo a rosto.

'Na perpetua la gh'avea da cosar [1]), par disnar a mezogiorno, un capon, ma el prete, che l'era drio a dir la messa de le ondese, el savea desmentegà de dirghe come ch'el le volea coto. Ela la va alora in sacristia e da 'na finestra che guardava l'altar major, la ghe fa vedar el capon. El

1) *Cosar*, cuocere.

prete, alora, el capisse cossa la s'entendea, e, sempre continuando la messa, el ghe dise:

— Mezo a lesse e mezo a rosto, per Cristum domino nostro [1]).

Verona.

1) Una variante di quest'aneddoto si legge negli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano,* pubblicati per cura di G. Pitrè. (Palermo, Pedone Lauriel, 1885, pag. 26, num. 14).

XXVIII.

'Na dona che la ghe l'à fata al diaolo.

'Na 'olta 'na dona l'à fato scomessa co 'l diaolo, che se lu l'è bon da far tre cose che ela la ghe dise, ela la ghe dà la so anema. E lu 'l gh'à dito de sì.

Alora ela l'à tolto un saco de mejo [1]) e l'è nà inçima al campanil e po' l'à butà zo tuto sto mejo, disendoghe al diaolo ch'el lo cata su tuto, e no'l ghe ne lassa guanca 'n gran. Alora lu el lo cata su tuto, e no el ghe ne peta [2]) gnanca 'n gran.

— Ben, la dise sta dona, te farè anca questa, se te se' bon.

L'à tolto un saco de pene, e po' l'è nà inçima

1) *Mejo,* miglio.
2) *No 'l ghe ne peta,* non ne lascia.

al campanil, che gh'era 'n vento grando, e l'à molà tuta sta pena. Lu 'l ghe l'à catà su tuta e no 'l ghe n'à petà indrìo gnanca una.

— Ben, queste chi te me j'è fate, la gh'à dito ela: adesso fame la terza e po' l'anema l'è tua.

In quel momento trun....

— Ciàpela, la dise.

Ma lu l'è restà lì come 'n macaco.

— Va là, va là che te me l'è fata, à dito el diaolo [1]).

Pacengo.

1) Cfr. la novella beneventana *A femmena e u diavulu* in F. Corazzini, *Letteratura popolare comparata*, Napoli, D'Angelilli, 1886, pag. 440.

XXIX.

La scomessa co 'l diaolo.

Gh'era uno, che, tanto par averghe schei [1]), el gh''ea impromessa la so anema al diaolo. Ma

1) *Schei*, centesimi. Raffaello Barbiera così scrive nelle *Poesie veneziane scelte ed illustrate, con uno studio sulla poesia vernacola e sul dialetto di Venezia* (Firenze, Barbèra, 1886, pag. XL): " Gli Austriaci, in sessant'anni di dominazione, ci lasciarono un solo misero monosillabo, già quasi sparito, *scheo*, centesimo, dall'austriaca *Scheidemünze*, parola che il popolo, abbreviando, leggeva a suo modo sulle monete spicciole di rame ... La spiegazione del vocabolo *scheo* data dal Barbiera è giustissima; non altrettanto si può dire dell'affermazione ch'esso sia il *solo monosillabo* lasciatoci dagli austriaci, e tanto meno ch'esso vada ora scomparendo, chè anzi è più che mai vivo nel popolo veneto.

d'alora lu ogni jorno el se fasea più malinconico, parchè 'l vedea aviçinarse el jorno ch'el diaolo 'l l'arìa portà via. La so dona la se n'acorzi e la ghe domanda parchè l'è cussì malinconico. Lu el ghe dise de cosa se trata, e alora ela la ghe dise:

— No sta torte pinsieri, che quan'[1]) vegnarà el diaolo te 'edarè che comodarò mi tuto.

Lu alora el ciapa[2]) corajo. Passa d'i mesi e d'i ani e ven ch'el diaolo el ven par portarlo 'ia. Lu el ciama la so dona, e ela la ghe dise al diaolo:

— Sentì, mi ve fazzo un noo pato: Fen[3]) 'na scomessa tra mi e vu: se vu la venzì alora gh'avì la me anema e quela de me marì, se no resten libari tuti du.

El diaolo l'acèta. Bisogna saver che st'omo el fasea el cazzador. La dona la ghe dise al diaolo:

— Eco, se me marì el ciapa 'n osel che vu no conossì, alora en[4]) vinto nualtri.

— Va ben, dise el diaolo.

Quan l'è la sera ela la se cava zo tuta nuda e la se onzi el corpo de struto, dopo la se scriol-

1) *Quan'*, elisione di quando.
2) *El ciapa*, prende.
3) *Fen*, facciamo.
4) *En*, da aven. abbiamo.

tola [1]) in te le pene del stramazzo [2]), in maniera che le se ghe taca tute a la pele. Dopo la se buta sora d'un casson.

Vien el diaolo, e el cazzador, mostrandoghe la dona, el dise:

— Eco l'osel che ò ciapà.

El diaolo el lo 'arda da tute le parte, el lo toca, el lo palpa, ma dopo el conclude:

— Bisogna che confessa che 'n osel simile no l'ò mai 'isto [3]).

E cussì l'à perso la scomessa, e lori j è restè libari [4]).

Pacengo.

1) *La se scriultola*, si voltola.

2) *Stramazzo*, paglericcio.

3) *'Isto*, veduto.

4) *Cfr.* A. De Gubernatis, *Le novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, Torino, Negro, 1869, Estr. dalla *Riv. contemp. naz. it.*, pag. 61; G. De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, Castrovillari, Patitucci, 1896, vol. I, pag. 131, num. 81; G. Pitrè, *Il diavolo nelle tradizioni e credenze popolari siciliane*, in *Arch. d. tradiz. pop.*, Vol. I, pag. 501; V. Labate Caridi, *Novelline pop. calabresi sul diavolo*, num. IV, in *Arch.* cit., vol. XVI, pag. 283.

XXX.

Tropa grazia, sant'Antonio!

Un coscrito, par quanti sforzi ch'el fasesse, no l'era mai bon da montar a caval. El so suparior el ghe ne disea de tuti i colori, el ghe dava de l'aseno, del bon da gnente. Sto poro soldà, el se racomanda a sant'Antonio ch'el ghe daga la forza de montar a caval, e dopo el se dà 'n gran slancio, ma massa forte, parchè l'è 'ndà de là del caval, l'à sbatù la testa par tera e el se l'à rota. Alora l'à dito:

– Tropa grazia, sant'Antonio [1])!

Verona.

1) Quest'aneddoto lo pubblicai in italiano ad illustrazione della frase: *Troppa grazia sant'Antonio!* detta da chi ottiene più di quello che desidera, nei miei *Nuovi modi di dire* (Torino, C. Clausen, 189[illegible], pag. 11).

Nella versione in versi reggiani della Satira d'Orazio *sull'avarizia* del can. prof. BEDOGNI, riportata da B. BIONDELLI nel *Saggio sui dialetti gallo italici*, Milano, Bernardoni, 1853, P. II, pag. 398, si leggono questi due versi:

Troppa grazia, diss coll, ech' toss in fall
La scorsia, e po 'l saltò d' là dal cavall.

L'egregio GAETANO DA RE, archivista della Biblioteca Comunale di Verona, gentilmente m'indica quest'altra variante che corre fra il nostro popolo. Un marito, dolente di non aver figliuoli, invocava da Sant'Antonio la grazia d'averne uno. Da lì a non molti mesi le sue preghiere vennero esaudite, e la sposa si sgravò prima di un fanciullo, poi d'un altro, poi d'un altro ancora, strappando al marito la frase: – Troppa grazia sant'Antonio!

XXXI.

I du che s'encoconaa [1]).

Uno, ch'el gh''ea el difeto d'encoconarse, el gh' 'ea da nar a Pischera [2]), ma no 'l sea la strada. Quan' l'è a 'n çerto ponto, l'encontra en paesan e el ghe dimanda:

— Pa-pa-par pia-pia-çer, se-se va-va pa-pa-par de-de qua-qua pa-pa-par na-na-nar a-a-a Pi-pi-schera?

— Sì-sì-sì, e-e-l co-co-ntinua se-se-sempre dri-dri-to...

Quel altro sentendo questo ch'el ghe risponde encoconandose, el crede ch'el voja mincionarlo, e, alora, el ghe dise:

— Co-co-me, lu-lu-lu e-e-el vo-vol co-co-jonarme?

— Mi-mi no-no co-co-jono gni-gnissun.

Ma quel altro, no 'l sea d'averghe da far co 'n altro ch'el gh''ea el stesso so difeto, e alora el ciapa el baston, e el ghe mola 'na bastonada.

1) *I du che s'encoconaa*, i due che tartagliavano.

2) *Pischera*, Peschiera sul Lago di Garda, in antico *Arilica*. Non è ben nota l'epoca nella quale perdette questo nome per assumere quello di Peschiera, che figura nei documenti del secolo nono. Quanto poi alla derivazione di tale nuovo nome, si ha motivo di credere che, stante la quantità di pesche che vi esistevano, abbiano cominciato a chiamarla *Arilica Pischeriae*. Da ciò il motto *Parva arx Pischeria*, e la deduzione che del motto stesso sia stato successivamente per abbreviatura usato il solo nome finale. (V. G. E. Simeoni, *Guida del Lago di Garda*, Verona, Civelli, 1878, pag. 107).

Quel altro el ciapa el bail, e el ghe lo dà su la testa. I se n'à molà [1]) tante che za i s'à mezi stramenciá [2]).

Pacengo.

1) *I se n'à molà*, se ne diedero.

2) Leggasi la novella di GENTILE SERMINI (*Novelle di autori senesi*, Milano, Silvestri, 1815, vol. I, pag. 141) che ha per argomento: « Quattro trogli a caso ebbero insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffatto e contraffatto dal trolieggiare, in fine dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro trolieggiare insieme, con festa li pacificarono; e li tre de' quattro dell'uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ogniuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo li posero nome Co ».

È pure nello *Specchio de la cevertà* del VOTTIERO, pag. 163, num. CLIV: *Fare l'abbaja*: « .... n'Arefece, che pateva de tire a la lengua, avette da portare ciert'argentaria a no Segnore, che pure pateva de la stessa nfermetate; arrevato a lo palazzo, facette fare la mmasciata, ch'era venuto lo guarzone de l'Arefece co l'argentaria, e lo segnore disse, che lo facessero trasire; trasuto l'Arefece, lo segnore disse la.... la.... lassame ve.... vedere st'ar.... gien... to. L'Arefece responnette, e.... e.... e lesto se.... se.... gnò. Lo segnore se credette, che le faceva l'abbaja; e disse: Ah.... ah.... malan.... drino, a.... me a.... me faje l'abba.... ja? te.... te voglio acci.... acci.... accidere: e sfoderaje la spata. L'Arefece poveriello, s'addonecchiaje, e diceva: se ....gnò, agge.... agge.... bon.... bontà ca.... io so.... songo naturale a pa.... a parlà ac.... accossì. 'N somma si non traseva lo Masto-decasa, e diceva a lo segnore, che canosceva isso st'Arefece, che parlava accossì, lo segnore le chiavava 'na spata 'n cuorpo ».

XXXII.

Andava tuto benon!

Un castaldo el va a trovar el so patron in çità. Questo el ghe domanda:

— Come vala in campagna?

— Benon la va, sior patron.

— Ben, manco mal, dise 'l patron.

Dopo i s'à sentà [1]) a colazion insieme, e lì, discorendo, el castaldo el salta fora a dir:

— Salo, è morta la vaca.

— 'Orpo, el dise, me rincresse tanto, e no te me l'è dito prima?

— No m'era vegnù in mente.

Da lì a 'n poco el castaldo el torna a dir:

— Se trata che giorni fa è vegnù 'na tempestada tremenda che l'à portà via mezo racolto.

— Misericordia! e parchè no me l'è-tu dito subito?

— El sa ben, tute no le vien in mente subito. Ieri po' s'à tacà [2]) fogo a la casa, e in t'un par de ore è andà distruto tuto.

— Ah! razza de can! E te me disevi che andava tuto benon! Indove gh'avevito la testa, toco d'aseno [3])?

Verona.

1) *I s'à sentà*, si sedettero.

2) *S'à tacà*, s'è appiccato.

3) Cfr. G. Graziosi, *La donna allegra in società*, pag. 187: *Che novità mi porti?*

XXXIII.

M'è vegnù in mente me pora mama.

Du amiçi j era andadi in t'un cafè a bear de la ciocolata. Uno de questi el ghe ne beo 'na

sorsà in pressia, e el se broa[1]) la lengua, in maniera che gh'è vegnù fin le lagrime ai oci. El so amigo el ghe domanda:

— Cossa gh'è-tu? cossa gh'è-tu?

— Gnente, gnente, m'è vegnù in mente me pora mama.

Intanto anca quel altro el prova a bear, e anca lu el se scota maledetamente.

— Cossa gh'è-tu?

— Ah! quando me vien in mente quela maledeta de to mare, me vien sempre da pianzar!

Verona.

1) *El se broa,* si scotta.

XXXIV.

San Piero e el parsuto [1]).

Quando el Signor el gh'à consegnà le ciave del paradiso a san Piero, el gh'à dà anca un parsuto, disendoghe de darghene 'na feta a ognun che fusse entrà, e che no fusse sta' beco.

El parsuto l'è ancora da tajar [2])!

Verona.

1) *Parsuto,* prosciutto.

2) Parecchie leggenduole riferentesi a San Pietro furono da me pubblicate nell'opuscolo: *Alcune leggende di Gesù Cristo e San Pietro* (Verona, Franchini, 1897).

XXXV.

San Piero e le ave [1]).

Un giorno Gesù Cristo el manda 'na tremenda tempesta in t'un paese par castigar uno che l'avea fato un grosso pecato. San Piero el ghe fa osservar al Signor che no la ghe pareva 'na cosa giusta che par uno el castigasse tuto 'n paese. Gesù Cristo el tase. Vien che dopo lori du i va a spasso insieme. San Piero el vede un samo [2]) de ave tacà a un ramo. El Signor el ghe dise:

– Tole [3]) su, e metetele dentro a la camisa.

– Mi no, che le me beca, dise San Piero.

– No, no, te lo digo mi che no le te becarà.

San Piero el se fida, e el se le mete dentro a la camisa. Ma da lì a un poco una la lo beca. Lu alora, tuto rabià, el le tira fora e el le sgnaca [4]) par tera, copandoghene [5]) meze.

– Parchè par una che t'à becà, ghe ne copito

1) *Ave*, api.

2) *Samo*, sciame.

3) *Tole*, prendile.

4) *El le sgnaca*, le getta violentemente.

5) *Copandoghene*, ammazzandone.

tante? gh'à domandà el Signor. San Piero l'à tasù [1]), vedendo che anca quela volta el Signor el gh'avea 'vu razon [2]).

Verona.

1) *L'à tasù,* tacque.

2) Cfr. per la Sicilia: SALOMONE-MARINO, *Aneddoti, proverbi e motteggi ill. da noc. pop. siciliane,* num. V: *Chianci lu giustu pri lu piccaturi* in *Arch. delle trad. pop.*, vol. II, pag. 553, e PITRÈ, *Fiabe e leggende,* pag. 160, num. **XXXVI**: *Lu Maistru e li lapi;* per l'Abruzzo: A. DE NINO, *Usi e costumi Abruzzesi, Sacre Leggende,* Firenze, Barbera, 1887, pag. 70, num. VIII: *La ricompensa nell'altro mondo;* per la Romagna: G. BAGLI, *Saggio di novelle e fiabe in dial. romagnolo,* Bologna, Fava e Garagnani, 1887, estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* III Serie, Vol. V, Fasc. I, pag. 17, num. V: *I buoni e i malcagi;* per il Bellunese: A. NARDO-CIBELE, *Zoologia popolare veneta,* Palermo, Pedone-Lauriel, 1887, pagg. 6-8: *Per un zènto porta dano.*

XXXVI.

La mare de san Piero.

La mare de san Piero l'era 'na dona cativa, rabiosa, invidiosa che no gh'era la compagna. Quando l'è morta l'è andà a l'inferno, ma a forza de le preghiere de so fiol, questo l'à podù otener dal Signor ch'el giorno del so nome vaga a l'inferno 'n angelo co' 'na treza de ajo [1]), e ch'el ghe diga de tacarse a questa, ch'el l'avaria tirada in

1) *Ajo,* aglio.

paradiso. L'angelo el va, e la mare de san Piero la se taca a la treza, ma de le altre done, che gh'era viçine, e che le volea andar in paradiso anca ele, le se ghe taca a le gambe, e ela alora la cominzia a molar scalzade [1]) chè la volea andarghe ela sola. A forza de remenarse, la treza la s'à rota, e ela l'è cascada de novo a l'inferno, e sta volta par sempre. D'alora, quando l'è 'l giorno de san Piero, o 'n giorno prima, o 'n giorno dopo, gh'è sempre temporal [2]).

Verona.

1) *Scalzade*, calci.

2) Il prof. G. De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, vol. I, pag. 119, num. 41, dà questa versione calabrese: " Un giorno la madre di s. Pietro, lavava in un ruscello dei porri (alcuni dicono lupini), ed una foglia andò travolta nell'acqua; si sforzò per poterla pescare, ma fu inutile: e allora disse: — Vada per elemosina! Venuta a morte, non trovò altro bene all'anima sua che quella foglia di porro, data in elemosina al fiumicello, e, dovendo arrampicarsi ad essa per salire in cielo, la foglia si ruppe, e la povera donna, a malgrado, anzi, ad onta del figlio, piombò nell' inferno ".

Una versione bresciana fu raccolta a Palazzolo, sull'Oglio dal prof. A. Frontero ed edita nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, A. I, pagg. 856-57. Un'altra si legge nelle *Tradizioni dell' alto Polesine* raccolte da Pio Mazzucchi, Legnago, Broglio e Zuliani, 1898: *La madre di S. Pietro*. Per altre varianti e riscontri vedasi il Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. II, pagg. 66-67, num. CXXVI: *Lu porru di S. Petru*, e *Novelle popolari toscane*, serie I, pag. 159, num. XXVI: *La mamma di S. Pietro*.

XXXVII.

San Piero e l'embriagon [1]).

San Piero l'avea lassà entrar in t'el paradiso un famoso embriagon. A Gesù Cristo sta cosa la ghe secava, e finalmente un giorno el va da San Piero e el ghe dise che a tuti i costi el vol che sto embriagon el vada fora, che quelo no l'era el posto par lu. San Piero alora el ghe dise:

— No 'l staga a 'nquietarse che ghe pensarò mi a pararlo via.

El se sconde de drio la porta, e el se taca a çigar:

— El vin de Valgatara [2]), a un soldo a la gnistara [3]).

L'embriagon a sentir che i 'endea [4]) el Valpolesela cussì a bon marcà, el core fora, e San Piero, subito, daghe tanto de cadenasso a la porta, e el l'à enciavà fora [5]).

Pacengo.

1) *Embriagon*, ubbriacone.

2) *Valgatara*, paese della Valpolicella, in Provincia di Verona, rinomato per il buon vino che vi si produce.

3) *Gnistara*, inghistara, guastada, antica misura per vino.

4) *Che i 'endea*, che vendevano.

5) *E el l'à enciavà fora*, e lo chiuse fuori.

Questa leggenda è da raffrontarsi con L. TOMMASONI, *Gente allegra Dio l'ajuta*, Ala. Azzolini, 1898, pag. 95, num. 42: *A tre soldi il fiasco!*

XXXVIII.

L'era sentà [1]) sul suo.

Uno, ch'en vita sua no l''ea mai fato gnente de ben, el more, e el se presenta a la porta del paradiso. San Piero el ghe dise che lu no 'l pol lassarlo vègnar drento parchè 'n vita sua no l''ea fato gnanca 'na bona azion. Quel altro, intanto, fin che i discorea, el buta drento el so capèl, e dopo el ghe dise a San Piero:

— Ben, quando l'è cussì, almanco el me lassa 'ndar tor su el me capèl.

San Piero el lo lassa vègnar drento, ma sto tale, alora, el se senta sora 'l so capèl, e el ghe dise:

— Adesso son sentà sul mio, e de qua no 'ago 'ia [2]).

E San Piero no l'à più podù mandarlo 'ia [3]).

Pacengo.

1) *Sentà,* seduto.

2) *No' 'ago 'ia,* non vado via.

3) Con più diffusi particolari si legge in Francesco e Carlo Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII comuni veronesi,* in *Archivio glottologico italiano,* vol. VIII, pag. 248: " Andando essi (il Signore e S. Pietro) per il mondo, arrivano alla casa di un ometto e albergano presso di lui una notte. Gli chiedono cosa desideri, ed egli domanda ed ottiene, che quando alcuno salisse sopra il suo pomo, non ne potesse più discendere. Il Signore e S. Pietro ritornano, e l'ometto impetra, che chi sedesse sulla sua seggiola, non se ne potesse più alzare senza il suo permesso. La terza volta ottiene, che chi fosse entrato nella canna del suo fucile, non ne potesse più uscire. Non

va molto, che l'ometto ammala, e la Morte sen viene a lui. Egli la fa sedere sulla seggiola, e poi non le permette di alzarsi, finchè non abbia promesso di non tornare più. Vien poscia il Diavolo, e l'ometto gli domanda, chi egli era. — Sono il Diavolo. — Ebben, tu devi sapere farti grande e piccolo; entra dunque nella canna di quello schioppo! Il Diavolo si fa sottil sottile, ed entra nella canna donde non può uscire senza far la stessa promessa che aveva fatta la Morte. Passano poi gli anni, e l'ometto stanco di vivere, prende seco un basto, se ne va alla porta del paradiso e scaglia dentro il basto. S. Pietro non vuole che l'ometto entri, dicendogli: tu qui non fosti chiamato Ma egli risponde: lascia almeno ch'io riprenda il mio basto. S. Pietro glielo permette; ma l'ometto una volta entrato, siede sul basto e dice: *esten i pi vun das main,* ora son sul mio „.

XXXIX.

Gesù Cristo e la suta [1]).

Gesù Cristo el passava par un campo, e 'l vedi un paesan ch'el zapava la tera, ma el fasea 'na fadiga da can, parchè l'era 'n pezzo [2]) che no pioea [3]). El ghe domanda:

— Oh là, galantomo, com'è-la la tera?

— Ah sior, l'è dura, ma speremo che adesso, quande se fa la luna, no pioa.

Gesù Cristo el va 'vanti, e dopo el cata 'n altro paesan, che zapava anca quel. El ghe domanda:

1) *Suta,* siccità.

2) *L'era 'n pezzo,* era molto tempo.

3) *Che no pioea,* che non pioveva.

— Oh là, galantomo, com'è-la la tera?

— Sior, dura l'è, ma speremo che Dio presto 'l ne manda de l'acqua.

— Brao, vu, ghe dise Gesù Cristo, andè subito a casa, che ve piovarà su 'l campo entro mez'ora; e quel altro ch'el speta para che pioa quan se farà la luna [1]!

Pacengo.

1) Cfr. G. Rondoni, *Alcune fiabe dei contadini di S. Miniato al tedesco in Toscana* in *Arch. delle tradiz. pop.*, vol. IV, pag. 369, num. 2: G. Finamore, *Novelle popolari abruzzesi* in *Arch.* cit., vol. V, pag. 82: *Monaci diventati asini*. Una variante modenese è nelle *Leggende su Gesù Cristo e la Vergine* nella *Riv. delle tradiz. pop. it.*, A. I, pag. 267.

XL.

I mantoani j à sempre biastemà [1].

Questa l'è par mostrar che i mantoani j à sempre biastemà.

'Na 'olta Gesù Cristo e san Piero i naa [2] a spasso insieme. San Piero, a 'n çerto ponto, el ghe dise:

— Lu, Signor, l'à fato tanti popoli, ma 'l gh'à 'ncora da far i mantoani.

1) *Biastema, biastemare,* era assai comune presso gli antichi per *bestemmia, bestemmiare.*

2) *I naa*, andavano.

Dopo in d'el [1]) nar a vanti, i troa, in mezo a la strada, un s...... Alora, segnandolo, el Signor el dise:

— *Surgite mantuani!*

— Par Dio son qua! gh'à dito el mantoan.

Pacengo.

1) Nelle *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un codice trevisano*, editi da Vittorio Cian nel *Gior. stor. d. letter. it.*, A. IV, pag. 1 e seg., si riscontrano più volte le voci *in d'el, in t'el:*
Sempre 'l [o] portarò in del mio cor depinto. (XVIII, v. 22).
Tu me portavi serata in del core (XX, v. 5).
Se fu' ben intrata in del bonano (XXIII, v. 32).

XLI.

Come 'l gh'avea el corajo d'andar in leto.

Gh'era uno ch'el ghe disea a 'n pescador:

— Mi no capisso come te gh'abi el corajo d'andar tuti i giorni sul mar, ti, che t'è morto negado to pare, to fradel, to zio....

— E ti, to pare dov'è-lo morto?

— In leto.

— E to fradel?

— In leto.

— E alora ti come fè-tu a averghe el corajo d'andar in leto tute le note [1])?

Verona.

1) Cfr. L. Domenichi, *Facetie, motti et burle*, lib. I. pag. 31.

XLII.

Quel che l'era divoto de san Giusepe.

Gh'era uno che no l'era divoto che de san Giusepe. A san Giusepe el ghe disea tute le so orazioni, par san Giusepe le elemosine, par san Giusepe el candeloto, insoma lu no 'l vedea che san Giusepe. Vien el giorno ch'el more, e el se presenta a san Piero. San Piero no 'l vol riçevarlo, parchè el dise che lu no l'avea pregà che par san Giusepe; gnente par la Madona, gnente par el Signor, gnente par i altri santi. Sto poro omo el dise alora:

– Za che son vegnù fin qua, fè [1]) almanco che possa vedarlo.

San Piero el manda a ciamar san Giusepe. San Giusepe el vien, e apena ch'el vede sto omo, el ghe dise:

– Ma brao, son proprio contento de vedarte. Vegni dentro.

– No posso, quel lì no 'l vol che vegna.

– Ma parchè?

– Parchè 'l dise che no ò pregà che vu, e miga i altri santi.

– Eh! par ste robe qua, cossa conta, vegni dentro istesso.

1) *Fè*, fate.

Ma san Piero el se ostina e no 'l vol ch'el vaga dentro. Nasse 'n batibeco del diaolo, e finalmente san Giusepe, rabià, el ghe dise a san Piero:

— Oh insoma, o te lassi ch'el vegna, o mi togo su me mojer e el me puteleto, e vado a 'mpiantar el paradiso da 'n'altra parte.

So mojer l'era la Madona, e el puteleto el Signor!

San Piero alora l'à dovù çedar e lassarlo intrar [1]).

Verona.

1) Cfr. *S. Giuseppi e lu sò dicotu*, leggenda siciliana edita ed illustrata dal PITRÈ, *Fiabe e leggende*, Palermo, Pedone Lauriel, 1888, pag. 247, num. LXI.

XLIII.

O la çieta [1]) o mi no ghe udo.

Gh'era 'n paesan ch'el volea nar a la cazza de le lodole, ma ghe mancava la çieta. El va da l'ançiprete a domandarghela, ma lu no 'l vol darghela a tuti i costi. Vien 'na dominica che sto paesan el ghe serve la messa a l'ançiprete. Quando l'è al ponto de la comunion, el prete el va co 'l

1) *Çieta*, civetta.

calice parchè quel altro el ghe uda el vin. Ma 'l paesan el ghe dise:

— Se el me dà la çieta, mi ghe udo: se no gnente.

— Va là, mato, questo no l'è el momento de scherzar, el ghe dise lu.

— Ma mi no scherzo: o 'l me dà la çieta, o mi nò ghe udo.

Par andar a le curte, l'ançiprete l'à cognesto [1]) dirghe:

— Sì, sì, va là, par sta 'olta te la dago.

Apena terminà messa, sto paesan el core da la perpetua, e el ghe dise:

— Dème la çieta, che l'ançiprete el m'à dà el parmesso de torla.

Ela la ghe l'à dà, e cussì el ghe l'à fata.

Pacengo.

1) *L'à cognesto*, fu costretto. Dal verbo *cògnar.*

XLIV.

Corpo d'un ciodo!

Un prete el gh' 'ea da predicar, ma no l'era bon da dir gnanca do parole. El se combina alora co l'arçiprete, che de drio al pulpito el gh'avarìa

sugerido tuto. El va, e intanto a l'arçiprete se ghe impegna la tonega in t'un ciodo.

— Corpo d'un ciodo! el dise.

Quel altro dal pulpito el ripete anca lu:

— Corpo d'un ciodo!

— Ma no, adesso tasi, dise l'arçiprete.

— Ma no, adesso tasi, ripete quel altro.

— Ma zito che paren mati!

— Ma zito che paren mati!

L'arçiprete alora l'à tolto su, e l'è scapà 'ia rabioso.... [1]).

Pacengo.

1) Vedasi per la Sicilia S. SALOMONE MARINO, *Anecdoti e motteggi illustrati da novellette popolari siciliane*, in *Arch. delle tradiz. pop.*, A. III, pag. 264, num. XXI: *La Pridicaturi Va-facitiri-frijri;* e *Cretinopoli in Sicilia* nella *Riv. delle tradiz. pop. it.*, A. I, pag. 627.

XLV.

El stàfel [1]) de san Gioani.

'Na 'olta gh'era 'l bupà de 'na butela che tute le sere 'l nasea enanzi [2]) el stàfel de san Gioani a pregarlo ch'el ghe mandasse un marì a so fiola. Tute le sere se lo vedea a far sta preghiera. 'Na 'olta uno el se meti de drio al

1) *Stàfel, stafalo,* cappelletta, tabernacolo.

2) *Enanzi,* per innanzi, leggesi nei *Dodici canti morali d'anonimo senese, testo inedito del secolo XIII.* (Bologna, Romagnoli, 1862).

stàfel par scoltar quel ch'el disea. El senti ch'el dis: [1])

— San Gioani benedeto, ve prego che ghe mandè un marì a me fiola.

— Gnente a to fiola che l'è 'na porca busarona, salta fora a dir quel che gh'era drio al stàfel.

Lu, alora, rabioso come 'n can, càesse [2]) el capel e tràghelo drio a sto san Gioani, disendoghe:

— E vu se fussi sta' un galantomo no i v'arìa tajà la testa [3])!

Pacengo.

1) *Ch' el dis*, che dice, è una delle voci della riviera veronese del Lago di Garda che risente della vicinanza del dialetto bresciano.

2) *Càesse*, si leva.

3) Simile è nelle *Facezie* del PIOVANO ARLOTTO (num. 22): “ Piero di Cosimo de' Medici narra al Piovano la novella di un calzolajo il quale stupidamente domandava all'immagine di San Giovanni decollato se sua moglie era onesta e quale sarebbe stato il destino di un suo figliuolo. Atroce risposta che egli ne ebbe da un cherico birichino nascosto dietro l'immagine del santo „. La risposta del chierico è questa: “ Servo mio io ti rispondo che il tuo figliuolo sarà impiccato presto, e la donna tua ha fatto fallo con più d'uno „. Al che il calzolajo, adirato, replicò con queste parole: “ Sia col malanno e con la mala Pasqua che Iddio ti dia: tu non dicesti mai altro che male e per la tua pessima lingua ti fu tagliato il capo da Erode. So che tu non mi hai detto il vero di cosa ch'io t'abbia domandata; io son venuto qui ad adorarti ben 25 anni o più: non t'ho mai dato impaccio alcuno, e promettoti che mai più ritornerò a vederti „.

G. BACCINI, che è l'annotatore delle suddette *Facezie*, dice che un simile fatto narrasi avvenuto dinanzi a un altare di S. Bartolomeo in Firenze.

Un riscontro siciliano è in PITRÈ, *Fiabe nov. e racc.* vol. III, pag. 328, num. CLXXXII: *Lu ciddanu santicchiu*.

XLVI.

La ghe fasea i corni parchè la ghe volea ben!

'Na dona la va a confessarse, e la ghe conta al prete che la gh'à fato i corni a so marì.

— Male, male, dise el prete, questo l'è un pecato grosso assè...

— Ma vèdelo, dise la dona, mi ghe j ò fati parchè ghe voi ben...

— Oh bela questa! ma cossa v'entendìo?

— Sicuro, vèdelo, me marì l'è pelà, quando l'andarà a l'altro mondo, san Piero no 'l pol tirarlo in paradiso ciapandolo par i cavei [1]), cussì almanco el podarà ciaparlo par i corni!

Verona.

1) *Cavei*, capelli.

XLVII.

Come è vegnù la parola Aleluja.

Che fasea la guardia al santo sepolcro gh'era tri soldadi: un veronese, un milanese e un todesco.

Quando el Signor l'à butà par aria la piera, e l'è salido in çiel, el veronese l'à dito:

— Ah!

El milanese:

— L'è lu!

El todesco:

— Ja, ja.

E da questo è vegnù la parola *Aleluja* [1]).

Pacengo.

1) L'egregio Don Antonio Pighi nel *Verona Fedele* del 2 aprile 1900, pubblicando una benevola recensione del mio *Saggio di novelline*, dove appunto figurava la presente, scrisse che " Altri invece dicono e forse meglio: che fossero un francese, un italiano, un tedesco: il francese nel veder Cristo risorto, avrebbe detto: *Alè;* l'italiano: *E là;* il tedesco: *Ja Ja* „. A me sembra che la versione da lui data sia invece difettosa, poichè dalla riunione delle dette parole verrebbe fuori *Alè-le-la-ja*, e non *Ale-lu-ja*. Nella nostra versione non c'è in più che una *h*, la quale nella pronuncia non viene avvertita.

XLVIII.

Tuti par el so mister [1]).

Un marangon [2]) el va a confessarse. El prete dopo el ghe dise che par penitenza d'i so pecati el diga tre corone, çinque credi, e çinque salve regine. Sto marangon el ghe dise alora che lu no 'l pol dir gnente, parchè orazione no 'l de sa.

— Me ne maravejo che vu a çinquant'anni no

1) *Mister*, mestiere.

2) *Marangon*, falegname.

sai [1]) ste orazione: doaressi [2]) vergognarve, ghe dise el prete.

– El senta, lu salo far taole, cardenze, comò [3])?

– Mi no.

– Ben, alora el vede a? [4]) tuti par el so mister.

Pacengo.

1) *Sai*, da *savi*, sapete.

2) *Doaressi*, dovreste.

3) *Comò*, cassettone, dal francese *commode*.

4) *A*, particella d'interrogazione e riempitiva del discorso, della quale noi veronesi usiamo ed abusiamo. A Milano, per deriderci, ci chiedono: *La Fè de Verona, aaaa?*

XLIX.

El scarpolin che fa da san Stefano.

In d' un paese scadea la fonzion de san Stefano. Ven el giorno de la vegilia e el campanar, nel metar su la statua de san Stefano, la ghe sbrissia [1]) de man, la ghe casca in tera e la se spaca.

– Poareto mi, coss'onti [2]) mai da far? dise sto campanar.

No 'l sea [3]) più cossa far, quande ghe ven in

1) *La ghe sbrissia*, gli scivola.

2) *Coss'onti?* Cosa ho?

3) *No 'l sea*, non sapeva.

mente che in paese gh'era 'n scarpolin ch'el somejava tuto a san Stefano. Sto campanar el va dal scarpolin, e 'l ghe conta che l'à roto la statua, e 'l lo prega, e 'l lo scongiura de star lu doman in t'el nicio [1]) del santo a farghe da san Stefano. Sto scarpolin in su le prime no 'l vol saèrghene, ma dopo 'l se deçide a dirghe de sì. A la matina el va là, e 'l campanar el ghe meti 'na vesta come quela che gh'avea la statua, in maniera che le spale le restaa nude. Dopo 'l lo meti nel nicio, e lu 'l resta là fermo. A l'ora de la fonzion i impizza tute le candele, e queste ogni tanto le sgozzava [2]) su le spale del scarpolin. La gente che gh'era in ciesa, la 'edea che ogni tanto el se movea, e la disea:

— A momenti san Stefano el fa miracoli.

I miracoli j è stè [3]) ch'el scarpolin, quande l'à sentì ch 'el se broaa come 'n can, l'è saltà fora dal nicio, e fora da la ciesa de corsa.

— San Stefano benedeto, cossa v' 'enti [4]) fato che scapè? disea la gente de la ciesa.

Ah sì, san Stefano l'è scapà, e i l'à ancora da 'edar, e intanto el campanar el l'à portà esenta [5]).

Pacengo.

1) *Nicio*, nicchia.

2) *Le sgozzava*, gocciolavano.

3) *J i stè*, furono.

4) *Cossa v' 'enti*, cosa v'abbiamo.

5) *El l'à portà esenta*, la passò liscia.

L.

Un bon oficial.

'Na 'olta gh'era 'n oficial, ch'el gh''ea so mama inferma. Essendo poareto de casa sua, bisognaa ch'el studiesse tute le maniere par far economia, e mantegnerla el mejo possibile. 'Na matina el s''ea crompà pan e formajo par far colazion, quando el re, de passajo, el lo manda a ciamar, parchè 'l vol tuti i so oficiai a disnar con lu. Alora lu el se meti el so pan e formajo in scarsèla, e quande l'è ora, el va a pranzo. Dopo che j à ben magnà e ben beù, el re el fa par 'ardar che ora è, e el s'acorzi che ghe manca l'orloj [1]).

— Corpo de quel can, el m' è sta' robà. Fermi tuti! El le fa metar tuti in rima [2]), e a uno a uno el ghe fa la visita. Quande l'è 'rivà a sto oficial, el ghe cata indosso el pan e formajo.

— Comòdo [3]), el ghe dise, che te gh' è indosso sta roba?

— Maestà, el ghe risponde, avea fato provista par far colazion, parchè gh' ò me mama malada e bisogna che fazza economia.

1) *Orloj*, orologio.
2) *In rima*, in fila.
3) *Comòdo*, come mai? dal latino *Quomodo*.

— Ben, gh'à dito el re, ti te se' 'n brao oficial, te vegnarè sempre drio al me seguito, e te vegnarè sempre a la me mensa [1]).

Pacengo.

1) La novella è incompleta, poichè non fa cenno a chi realmente avesse rubato l'orologio.

Cfr. un raccontino di SCHMID inserito in S. MUZZI, *Cento novelline morali ecc.*, Livorno, Mazzajuoli, 1856, pag. 120, num. 71: *La tabacchiera d'oro.*

LI.

Le mosche che à magnà la panà [1]).

Gh'era 'na 'ecia che l'era senza denti, e bisognaa che la magnesse sempre panà. Un giorno del mese de lujo, la s'à fato la panà, ma sicome la scotaa, la l'à messa su la taola par spetar che la se sora [2]), e intanto l'è nà fora. Quando la vien dentro, la vedi che le mosche le ghe l'à magnà tuta. La s'à tanto indispetì, che l'era come 'n bisso [3]). Cossa fala ela? La tol su, e la va dal pretor, e la ghe domanda consiglio, come l'à da

1) *Panà*, panata, sorta di minestra fatta di pane.

2) *Che la se sora*, che si raffreddi.

3) *Bisso*, serpe.

refarse con quele porche de mosche che le gh'à magnà tuta la panà. El pretor el ghe dis:

— Savio cossa gh'avì da far? Tolì un baston, e ognuna che vedì, dèghe 'na bastonà.

In quel mentre che 'l disea cussì, 'na mosca la va inçima al naso del pretor. Ela zanfete 'na bastonà su 'l naso.

— Cossa feu lì, 'ecia? çiga el pretor.

— Ma no 'l m'à dito lu, che la prima mosca che 'edo, ghe daga 'na bastonà?

E lu l'à cognesto [1]) restar là co 'l naso roto, senza gnanca poder dir 'na parola [2]).

Pacengo.

1) *L'à cognesto*, fu costretto.

2) La favola della scimmia che, per scacciar una mosca dal viso del padrone dormiente, gli schiacciò il capo con una bastonata, è di origine indiana, passata dal *Panciatantra* in scrittori orientali ed europei.

Nelle *Tredici piacev. notti* dello STRAPAROLA (Venezia, De Vecchi, 15[illegible]9, l. II, n. XIII, f. IV), narrasi d'un servo di nome Fortunio che, mentre stava cacciando le mosche dal capo del padrone, una non volendo andarsene, egli prese un pestello di bronzo, e con questo le diede un fortissimo colpo, ammazzando il padrone.

Vedi pure *Vita, Pentimento e Morte di Pietro Bailardo*, ecc., Napoli, Tip. Criscuolo, 1852. — Nella scena V dell'atto II di questa tragicommedia, il Bargello narra a Pietro Bailardo, nel condurlo in prigione, la storia di alcuni carcerati. — PIETRO. E quell'altro là? BARGELLO. Quello poi è innocente, innocentissimo: e si trova qui per avere uccisa una mosca. PIETRO. Come! Se è così, non merita alcuna pena. Spiegatevi. BARGELLO. Eccomi. Stava costui al servizio di uno speziale. Adocchiò, che il suo padrone aveva molto denaro nel bancone; e siccome il suo naturale è stato sempre di volersi appropriare della roba d'altri, così, spalancati tanto d'occhi su quel piccolo tesoro, e' cercava modo d'impadronirsene. Ma, non potendogli riuscire a causa della vigilanza del padrone.

nè volendo commettere un delitto coll' ucciderlo, andava cercando una occasione opportuna, onde soddisfare le sue brame. Questa gli si presentò un giorno di està dopo pranzo, in cui il suo padrone dormiva nella spezieria, sdrajato su di uno scanno. Una mosca impertinente gli succhiava il sudore, che gli grondava dalla fronte. Il dormiente non la sentiva, perchè assopito nel sonno: ma questo buon uomo, ch' era sempre sveglio e vigilante negl' interessi del padrone, ben se n' accorse; e, per fare un atto di carità, prese un maglio; e, con un colpo da maestro diretto sopra la mosca, la ridusse a zero. PIETRO. Oh cielo! E la testa del padrone? BARGELLO. La fece come una focaccia „.

Per altre varianti popolari si confronti; G. PITRÈ. *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pagg. 275 e 372: NARDO CIBELE, *Zoologia pop. veneta*, pag. 97; V. IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, pag. 545; F. MANGO. *La leggenda dello sciocco nelle novelline calabre:* num. XI: *Iucadi e li maschi*, in *Arch. d. tradiz. pop.*, vol. X, pag. [illegible].

È pure in LA FONTAINE, *Fables*, Paris, Langlume, liv. VIII, fab. X: *L' ours, et l'amateur des jardins.*

. . . .

Un jour que le vieillard dormait d'un profond somme,
Sur le bout de son nez une allant se placer
Mit l'ours au désespoir; il eut beau la chasser.
Je t' attraperai bien, dit-il; et voici comme.
Aussitôt fait que dit: le fidèle émoucheur
Vous empoigne un pavé, le lance avec raideur,
Casse la tête à l'homme en écrasant la mouche;
Et, non moins bon archer que mauvais raisonneur,
Raide mort étendu sur la place il le couche.

LII.

Caso mai el tajasse...

'Na volta uno el va dal barbier, e questo el ghe dise:

— El se còmoda, che vegno subito.

Intanto questo el vede sto barbier che co 'n

baston el tirava zo le teragnine [1]) dal sofito. Alora el ghe domanda:

– Ma cossa fa-lo?

– Gnente, tiro zo de le teragnine, caso mai el tajasse... [2])

Sto tale quando l'à sentì sto pericolo, el se l'à mocada [3]) drito come 'n fuso... [4])

Verona.

1) *Teragnine,* ragnatele.

2) Il nostro popolo ha la cattiva usanza di adoperare le ragnatele per ristagnare le ferite di taglio.

3) *El se l' à mocada,* se la infilò.

4) Leggasi la novella di SABADINO DEGLI ARIENTI: “ Feliciano antiquaro, volendosi far radere, gli sopraviene un fanciullo con uno tagliero di tele aragne, e gli dimanda che cosa è. Il fanciullo gli risponde: “ Sono da porre sopra le intaccature „. Feliciano teme, e sotto specie di voler orinare, fugge via, e guadagna una coperta di bue „. (*Novelliero Italiano,* Venezia, G. B. Pasquali, 1754, vol. II, pag. 170, nov. XIV). Eguale argomento è in una poesia inserita nell'*Uomo allegro in conversazione,* pag. 405: *Precauzione di un barbiere.*

LIII.

Se taja via qualche toco [1]) de recia...

Uno el va par farse far la barba da 'n barbier. El se senta zo, e fin che l'altro el lo insaona, el vede che se ghe mete viçin du tri cagneti, e che i lo varda fisso. Lu 'l ghe domanda al barbier:

– Cossa aspèteli sti cagneti?

— Oh sior, el sa ben, de le volte se taja via qualche toco de recia...

L'altro, a sentir ste parole, l'à tolto su el du de cope [2]), e l'è scapà via co la facia insaonada [3]).

Verona.

1) *Toco*, pezzo.

2) *L'à tolto su el du de cope*, fuggì, andò via.

3) È una variante della precedente.

LIV.

Cossa vol dir Agnus Dei.

Un seminarista el va a far l'esame. I ghe domanda cossa che vol dir *Agnus Dei*, ma lu no l'è bon da rispondar; infati no 'l lo sa. Lì i lo bocia e i lo manda a casa. Quando l'ariva a casa, i ghe domanda come ch'è andà i esami, e lu 'l ghe risponde che i l'à bocià, parchè no l'à savù dirghe cossa che vol dir *Agnus Dei*.

— Ma no te lo savevi? ghe dise so pare, vol dir *Agnello di Dio*; l'è tanto ciara!

Passa un ano, e sto putel el va da novo ai esami, e par caso i ghe domanda ancora cossa che vol dir *Agnus Dei*.

Lu 'l ghe risponde:

— L'ano passà volea dir Agnelo de Dio, ma, essendo passà 'n ano, mi digo che adesso l'è deventà 'n castrà!

Verona.

LV.

Compare, me nego!

Gh'era uno che l'era cascà zo in t'el fiume. Con quanto fià el gh'avea in corpo el ciamava so compare che l'era su 'l ponte.

— Ajuto! ajuto! compare, me nego!

— Aspeta 'n poco che impizza la pipa [1]).

Verona.

1) Con questa nov. si riprende colui che è tardo nel fare un favore di cui si ha urgente bisogno, e che, ritardato, a nulla gioverebbe.

LVI.

Par de qua no l'è passà.

'Na 'olta uno, che l'era 'çercà dai giandarmi, el s'avea rifugià in t'un convento, ma i frati no i lo volea tegner, parchè i disea che se vegnea i giandarmi, lori i dovea dirghe la verità, no i podea dirghe busìe. Ma l'altro el ghe dise che i podea tirar fora qualche scusa. Difati vien i giandarmi, e i ghe domanda al prior se l'à visto passar uno vestì cussì e cussì. El prior el ghe dise:

— Par de qua no l'è passà, e co le mane el segnava le maneghe de la tonega [1]).

So anca mi che da le maneghe no l'era passà! Cussì intanto el se l'à cavada senza dir 'na busìa e salvando quel altro.

Verona.

1) *Tonega*, tonaca.

LVII.

Sarà le so mane.

Gh' era 'n paron ch' el se godea sempre a scherzar, a tor in giro i so dipendenti. Un giorno el so castaldo el ghe ofre 'na presa de tabaco. Lu 'l l' acèta, el la nasa, e el ghe dise:

— 'Orpo, el sa da beco sto tabaco.

— El vedarà che sarà le so mane, gh' à dito el castaldo [1]).

Verona.

1) A Venezia quest'arguta risposta la si vuol detta da un barcajuolo. Nulla di più probabile che l'aneddoto, come molti altri, sia d'origine veneziana.

P. L. Grossi, nelle *Rime piacevoli,* ne ha fatto oggetto d' un suo brioso sonetto.

Cecco buon servo e barcajuolo, appena
Del giovane padron vede alle soglie
Venir la sposa, se ne cruccia e pena,
E sente d' Imeneo le stesse voglie.
Vedendolo il padron pieno di doglie,
Non dormir, mangiar poco a pranzo e a cena
La licenza gli diè di prender moglie,
E il poveraccio ne cavò di pena.
Seguito il matrimonio, ei chiese a Cecco
Di tabacco una presa, col fermento
E col melato che ci dan gli Ebrei;
E fiutandolo disse: *El sa de becco.*
Il barcajuol rispose sul momento:
I sarà i dei, Zelenza, i sarà i dei.

È inoltre nelle *Rime piacevoli di un toscano* (ab. Domenico Cervelli), pag. 11: *Il Pazzo delle dita:*

Di grazia scusami,
Compar Simone,
Ma il tuo tabacco
Poter di Bacco!
Sa di caprone:
Scusa di grazia
La libertà. —

Se in questa scatola
Nuova e pulita
V'è un rapè tale
Ch'è senza uguale,
Nelle tue dita,
Compar, perdonami,
L'odor sarà.

LVIII.

Lassa star che l'è caca!

'Na sposa l'è andà par far la comunion, con un putin in brazzo. Quando el prete el fa par metarghe l'Ostia in boca, el putin el slonga le mane par ciaparla. Ela, alora, la ghe dise:

– Lassa star che l'è caca [1])!

Verona.

1) È questa la solita frase che le mamme dicono ai loro bambini quando vogliono che non mangino o tocchino qualche cosa.

LIX.

El prinçipe e 'l frate.

Un prinçipe l'andava a spasso con d'i so amiçi. L'incontra un frate, e lu, voltandose verso 'na gran fabrica che gh'era lì, el dise:

– Che frabricon [1])!

– Che altezza buzarona! ghe risponde el frate.

Verona.

1) Bisticcio: *frabricon*, fabbricone; *fra' bricon*, frate briccone.

Eguale è in Pitrè, *Novelle popolari toscane*, serie III, num. LXXV: *Che Altezza buggerona!* Il dialogo corre fra il duca di Toscana ed il letterato G. B. Fagiuoli, ex-frate, vissuto negli anni 1660-1742. Il Pitrè rileva che l'aneddoto si trova pure nelle *Burlette, frizzi e buffonate* del Piovano Arlotto, pag. 21. Qui il Granduca avrebbe detto: " La facciata della chiesa non mi dispiace, ma brutto Fagioli quel campanile; " dando del brutto al Fagiuoli.

LX.

Che dispiaser che provarò doman matina!

Un putel l'era andà in leto. L'avea apena ciapà 'l sono, quando i lo vien a avisar che so pare l'è morto da 'n colpo. Lu alora el dise:

— 'Orpo, che dispiaser che provarò doman matina!

E l'à voltà galon [1]), e l'à continuà a dormir [2]).

Verona.

---

1) *Voltar galon*, cambiar fianco.

2) Nelle *Facezie* di Poggio Fiorentino, pag. 119, num. CXV, si narra invece d'un marito che, desiderando sapere cosa avrebbe detto o fatto sua moglie s'egli fosse morto, si stese a terra supino fingendosi tale. La moglie quando tornò a casa e trovò il marito morto, stette in forse se dovesse subito piangere il marito o piuttosto mangiare, poichè ell'era digiuna da varie ore. Ma cedette agli stimoli della fame, cuocendo e mangiandosi un pezzo di lardo. Dopo, avendo sete, andò in cantina per prendersi da bere. Nel frattempo venne una vicina per chiederle del fuoco, ed allora, gettato il fiasco, risalì le scale, e come se il marito fosse morto allora, prese a piangere dirottamente e a dare in esclamazioni. E pure in L. Domenichi, *Facetie, motti et burle*, lib. III, pag. 145: in Ginnesio Gavardo Vacalerio, *Arcadia in Brenta*, giorn. VII, pag. 327: e in P. Casalicchio, *Utile col dolce*, cent. I, dec. IV, arg. 8.

Quest'argomento fu poetizzato da Domenico Balestrieri, *Opere*, vol. I, pag. 31: *Cordialità filial:*

Vun l'è staa dessedaa
Per digh: In sto moment
Vost pader l'è spiraa:
E quell sò brav fioeu plazzidament:
Lassèmm dormì, el ghe dis, intantafina
Che me desperaroo doman mattina.

LXI.

Se i ghe la mete tuti?

Un sior el va da 'n barbier par farse tor la barba. Questo qua el lo insaona ben ben, e dopo el fa par metarghe in boca la bala de legno.

Ma 'l sior el ghe dise:

— No, no la voi, la me fa schifo.

— Ma parchè no vol-lo degnarse, se i ghe la mete tuti?

— Brao, l'è apunto par quelo che no voi mètarghela mi [1])!

Verona.

1) Interessante è questa novellina perchè accenna all'uso che avevano una volta i barbieri d'introdurre nella bocca una palla di legno, onde tener la guancia gonfia, e poter radere meglio.

LXII.

E s-ciao [1]).

Un sior el volea tor al so servizio un servitor. El ghe dise:

— Mi te dago poco al mese parchè za no te gh'è miga tanto da far. Ti a la matina bonora

1) *S-ciao* in questo caso è riempitivo del discorso ed equivale a saluto di congedo.

te gh'è da far el governo al caval, e s-ciao; dopo te gh'è da lavar la carozza, e s-ciao; dopo te gh'è da portarme el cafè, e s-ciao; dopo te gh'è da netàr le camare, e s-ciao; dopo te gh'è da farme qualcossa da colazion, e s-ciao; dopo te lavi zo [1]), e s-ciao. Dopo e dopo, s-ciao e s-ciao, no 'l le terminava più de dirghe cossa el gh'avea da far. Infine el ghe dise:

— Cossa te par a ti, che vada ben?

— A mi? Mi ghe digo ch'el vada a farse buzarar, e s-ciao [2])!

Verona.

1) *Lavar zo,* lavare i piatti.

2) In Dani Francesco, *Il libro per ridere. Burle, curiosità del mondo, motti, racconti allegri, passatempi di famiglia, detti e frizzi popolari,* Firenze, A. Salani, 1895, a pag. 74, v'ha un sonetto nel quale una signora, dopo aver esposta una lunghissima filza di cose che dovrebbe fare la serva entrando al suo servizio, conclude:

Te l'ho detto: Non c'è nulla da fare.

LXIII.

L'era tornà in carozza!

Gh'era uno ch'el gh'avea el vizio de zugar al loto. So mojer la ghe criava sempre, ma za tuto l'era inutile; lu quel poco ch'el gh'aveva el voleva zugarlo. Un giorno el ghe dise:

— Gh'ò tri numari che sta volta son sicuro che i vien fora! Vado a metarli in çità, e te

vedarè che torno fora in carozza! Ti, apena che te me vedi, brusa quele quatro strasse che gh'avemo, che dopo compraremo tuta roba nova!

Sto omo dunque el va in çità. El giorno dopo i cava i numari, e dei soi no ghe ne vien fora gnanca uno. Desparà morto, parchè 'l se tegneva sicuro de vinzar, el fa par tornar a casa, ma com'è-lo, come no è-lo, el sbrissia sora 'na piera, che gh'era el giazzo, e el se rompe 'na gamba. Lì el ciama ajuto, e alora vien de la gente, i lo mete in 'na carozza par condurlo a casa. So mojer, che la lo spetava a la finestra, apena la vede la carozza vegner dentro ne la corte, la dà fogo al pajon, e a tute le ratare [1]) vecie. Eco che avemo vinto! la dise. Figuremose con che naso l'è restada quando l'à visto che so marì l'era tornà in carozza parchè 'l s'avea roto 'na gamba [2])!

Verona.

1) *Ratare vecie,* cianfrusaglie.

2) Questa novelletta fa sovvenire l'epitalamio di Catullo, *Le nozze di Tetide e Peleo,* là dove Egeo dice a Teseo, partente da Atene per combattere il Minotauro:

Poi sul pino maggior del tuo naviglio
  Vele vo' porre colorate in nero
  Che siano indizio, a chi vi volge il ciglio,
  Del mio dolor ch'è sì cocente e fiero.
  Che se d'Itono la gran Diva, o figlio,
  Che ognor di nostra schiatta e dell'impero
  Fu scudo, ti darà che del nefando
  Tauro nel fianco insanguini il tuo brando;
Ricorda, o figlio, nè dal cor giammai
  T'esca il mio detto: appena la nativa

Discovrirassi a' vigili tuoi rai
Per tanto tempo sospirata riva,
Fa che calino tosto i marinai
L'infausto panno: e candida e festiva
Sull'albero maggior la vela ascenda,
Tal ch'io da lungi le mie gioie apprenda.

Ma Teseo dimentica la raccomandazione paterna, e fa ritorno con il naviglio abbrunato. Allora Egeo

. . . .

Disanimato come quei che stima
Il figlio suo dolcissimo già morto,
Tratto di senno dall'äerea cima
Precipitossi e nel mar giacque assorto.

(Trad. di G. Zanella).

Una versione eguale alla nostra è in Vottiero, *Lo specchio de la cerertà*, pag. 197, num. CLXXIX: *Gabbalista:* " . . . sto jocatore aveva cacciato da na gabbola tre nomme certe; e diss'a la mogliera: vennimmoce sto matarazzo, ste lenzole, e sti scanne, e mettimmole ncoppa a sti tre nomme, ca vencimmo, e nce le facimmo nuove de lana de Tunnese; e accossì facettero. Quanno s'aveva a terà la strazzejone, lo marito disse: mogliera mia, io vaco a sentire la strazzejone: si me vide venì 'n seggia è signo ch'aggio venciuto, e dà a ffuoco a sto saccone de paglia che nc'è restato: si me vide venì a pede non le dà a ffuoco, ch'è signo ch'aggio perduto; e ghiette a sentì terà la ben'affeciata. 'N sentì ca non era asciuto nullo nomme, che s'aveva jocato, pe l'arraggia sbattette la capo 'n faccia a no muro, che tutta se la rompette, e s'allavanejaje de sango. Le bone gente pegliajeno tanto pe d'uno, l'affettajeno na seggia, e lo mannajeno a la casa soja miezo muorto. La mogliera, che steva a la veletta, appe l'aviso ca veneva lo marito 'n seggia; e credennose ch'aveva venciuto, dette a fuoco a lo saccone. Quanno sagliette lo marito ncoppa, non appe addò coccarese, e lo portajeno a lo spetale „.

Fu rinarrata da M. Somma nei suoi *Cento racconti*, pag. 42, racc. XXVIII: " Chi spera nelle altrui sostanze, sempre vuota avrà la panza „. È pure in A. Cesari, *Novelle*, pag. 122, nov. XV: " Fazio degli Agli, preso dalla malattia del lotto, vende perfino il materasso per giuocare. Credendo che alcuni numeri gli debbano portare la fortuna sicura, dice alla moglie che, veggendolo tornare a casa in lettiga, dia fuoco al paglericcio: la moglie il fa: ma egli, lungi dal tornare a casa vincitore, vi torna con rotta una coscia „.

LXIV.

'Na quarta, 'na quarta... [1]

'Na 'olta gh'era 'n puteloto, e so bupà el l'à mandà a Ladise [2]) a crompar 'na quarta de polenta. Ma parchè no 'l se desmentegasse, el gh'à dito de ripetar sempre drio strada: " 'Na quarta, 'na quarta... „ Sto putel el fa cussì. Quande l'è sta 'vanti, l'à catà 'n boar ch'el somenaa la polenta.

— Coss'è-l' che te di'? ghe dise 'l boar.

1) Il sacco veronese si divide in tre minali, il minale in quattro quarte, la quarta in quattro quartaroli.

2) *Ladise,* per Lazise, paese della riviera veronese del Lago di Garda. " Circa l'etimologia del nome Lazise, lasciò scritto Giulio Dal Pozzo, che questa può aver avuto origine da un tale Antonio Bevilacqua di Loncis della Vindelicia, cortigiano di Arrigo II, e suo generale nelle guerre contro i saraceni, creato Governatore del Lago Benaco nel 1014, con residenza nell'antica Rocca di questo paese, allora fortezza. Secondo il Dal Pozzo, questi vi eresse il Castello, vi pose il suo stemma e gli diede il nome di Lasitius ch'era quello del suo casato trasmutato in Loncis da lui quando abbandonò la sua patria; ed accerta ancora il Dal Pozzo che l'altro cognome Bevilacqua gli fu affibbiato perchè non beveva mai acqua. Questa relazione del Dal Pozzo è confermata da Cesare Cantù. Molti autori invece convengono col Da Persico, riguardo al nome di Lazise. Esso lo dice Castello, e Terra sempre ragguardevole nel vecchio tempo, e prima ancora che i Bevilacqua Lazise assumessero un tal nome di discendenza; e soggiunge, che è più ragionevole credere che questi abbiano preso dal paese, piuttosto che dato al medesimo il nome di Lazise; tanto più che si ha da documenti, che questo paese chiamossi *Lasitium,* molti secoli prima che il generale di Loncis fosse nominato Governatore del Lago „. (V. G. B. Simeoni, *Guida del Lago di Garda,* Verona, Civelli, 1878. pag. 125).

— 'Na quarta, 'na quarta...

— Ah! birbante! canaja! Te 'ol che vegna fora 'na quarta?

E zo moleghe un fraco [1]) de bote a sto putel.

— Caspita, coss' onti da dir?

— Che de 'n gran ghe n' vegna fora çento.

Sto putel el va' vanti ripetendo: " Che de 'n gran ghe n' vegna fora çento ". El va enanzi un toco [2]), e el troa [3]), sentà su l'orlo d'un fosso, un ch'el gh' 'ea la rogna e che l'era drio a gratarsela.

— Coss 'è-l' che te di'?

— Che de 'n gran ghe n' vegna fora çento.

— Ah! fiol d' un can, ciapa alora...

E zo bote anca quel.

— Ma alora coss' onti da dir?

— Che la vaga via.

Sto putel el tira enanzi, disendo: " Che la vaga via ". Quande l'è 'vanti un toco, el cata un cazzador ch'el çercaa la leor [4]), ch'el l' 'ea apena vista.

— Coss' è-l' che te di'? ghe dise el cazzador.

— Che la vaga via.

— Birbante, par cossa vu-to che la vaga via?

E zo bote anca quel.

1) *Un fraco,* un pesto.
2) *Un toco,* un tratto.
3) *El troa,* trova.
4) *Leor,* lepre.

— Oh chi ancò [1]) l'è ben messa: da tuti ciapo. Coss'onti da dir alora?

— Di' che la 'egna [2]) in boca.

E lu enanzi disendo: " Che la 'egna in boca „. Quande l'è sta' 'vanti un toco, el vedi un che fasea le so ocorenze.

— Coss'è-l' che te di'? ghe dise questo.

— Che la 'egna in boca.

— Ah porco, ciapa alora.

E zo santissime pache.

— Ma coss'onti da dir?

— Che la 'aga zo [3]).

E lu a ripetar: " Che la 'aga zo „. Quande l'è sta' enanzi 'n altro toco, el vedi un molinar, ch'el gh''ea un quintal de polenta inçima al musso.

— Coss'è-l' che te di'? ghe dise el molinar.

— Che la 'aga zo.

Dài anca quel. Sto poro putel, stufo de ciapar bote, el dise:

— Ma coss'onti da dir?

— Che la staga su.

Intanto l'ariva in paese, el va drento in la botega del pistor [4]), e el se meti là co la boca

1) *Ancò*, oggi.

2) *Che la 'egna*, che venga.

3) *Che la 'aga zo*, che vada giù.

4) *Pistor*, prestinaio. Ricorda quando il grano di frumento non si macinava con molini ad acqua, a vento, a vapore, ma si *pistava* dagli schiavi nel *pistrinum*, in apposite pile, col pistario o pestello. (V. L. GAITER, *Sui dialetti italiani*, in *Propugnatore*, A. VI, P. II, pag. 27).

'verta, e no 'l sea più cossa dir. El boteghèr el ghe dise:

— Te ghe ne magnaressi 'na quarta ti.

— Bravo, proprio 'na quarta de polenta voi mi.

E cussì el ghe l'à dada, e lu 'l l'à portada a casa [1]).

Pacengo.

1) Un giuoco di parole simile si trova in un racconto piccardo: *Jacques l'idiot*, pubblicato nella *Mélusine* (Paris, 1878, pag. 110). La prima parte, anzi, si può dire eguale: " Un homme avait un fils tellement bête qu'on ne le connaissait pas sous un autre nom que celui de Jacques l'Idiot. Etant devenu malade, il envoya son fils quérir un médecin; mais, connaissant la *bêteté* de Jacques, il lui recommanda de n'en demander qu'un seul. L'enfant, pour ne pas oublier la recommandation, se mit à répéter en chemin à haute voix: qu'il n'en vienne qu'un! qu'il n'en vienne qu'un!

Il fit la rencontre d'un semeur à qui il répéta sa phrase. " Dis plutôt, malheureux, qu'il en vienne dix mille! „ s'écria le semeur. — Qu'il en vienne dix mille! qu'il en vienne dix mille! répéta Jacques machinalement. Il répéta donc ce refrain jusqu'à ce qu'il fût arrivé auprès d'un berger aux prises avec un loup. — Qu'il en vienne dix mille! cria Jacques en passant. Furieux, le berger le frappa de sa houlette... „

Cfr. pure *'Mo finì 'l tonto* (Come finì lo sciocco), nov. di Perugia, edita da G. Donati nella *Riv. d. tradiz. pop.*, A. I, pp. 853-56.

LXV.

La scomessa de ci corea de più.

Du putei j era nè a magnar e a bear da 'n osto. Lori in scarsèla no i gh''ea gnanca un boro [1]); donca, i dise, qua bisogna caarsela con

1) *Boro*, cioè il soldo ex Veneto.

qualche furbarìa. A 'n çerto ponto, i fa fenta de scaldarse col discorso fra de lori. L'osto el capita, e el ghe domanda:

– Cossa gh'ài?

– Ah! gnente de serio, l'è quel lì che 'l 'ol dir che l'è pi' brao de corar de mi.

– Eh! quan l'è par questo, i pol far la proa, e alora subito se vede ci l'è che cori de più.

– Brao, el gh'à razon. Scometemo 'na botigiia de quel 'ecio, e la pagarà quel che perdi.

Lì i se combina e i va su la strada. I se meti in fila, e dopo, l'osto el dà el segnal de la partenza. Tuti du i se meti a corar come mati. Uno l'era restà indrìo de qualche passo.

– Eco, eco, che quel lì el perdi, dise sto osto.

Sti du butei i continuaa a corar, fin ch'el li à persi de 'ista. Alora l'à capì che i l''ea belo che camufà [1]).

Pacengo.

[1]) *Camufar*, per truffare è voce del gergo, registrata anche da B. Biondelli nei suoi *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli. 1846, pag. 56.

Cfr. questa novella con G. Cipriani, *Sei novelle*, Verona, Tip. Ramanzini, 1819, pag. 20, nov. III: *Lo inganno*.

LXVI.

La camisa de l'omo contento.

Gh'era 'n re ch'el stasea mal da morte, e par mediçi e dotori che ghe andasse, i gh''ea dito che ormai par lu no gh'era più remedio, fin tanto che ghe n'è 'ndà uno ch'el gh'à dito che, parchè 'l guarissa, bisogna ch'el se meta la camisa de 'n omo contento. Alora manda par el mondo a 'edar s'i cata sto omo contento. E çerca de chi, e çerca de lì, no j è boni da troar gnessun de contenti. Alora i se deçide a tornar a casa. Strada fasendo i senti uno che sora un morar [1]) el cantava e el siolava [2]) a l'alegra. Lori i le ciama:

— Galantomo, si' proprio contento vu a sto mondo?

— Mi son el più contento che ghe sia, el dise, parchè vardè: mi ciapo quaranta schei al giorno e le spese. Vinti schei i spendo de tabaco, e vinti i vanzo. Donca [3]) de pi' contenti de mi no ghe n'è.

— Ben sentì, i ghe dise, se volì vendarne la vostra camisa, noaltri ve femo un mezo sior.

1) *Morar,* gelso.

2) *El siolava,* zuffolava.

3) *Donca,* dunque.

— 'Orpo mi ve la darìa, ma el mal l'è che son senza.

Eco che l'omo contento i l'à troà, ma l'era senza camisa, e al re gh'è tocà morir [1]).

Pacengo.

1) Cfr. GIAMBATTISTA CASTI, *Novelle,* vol. I, n. 2: *La camicia dell'uomo felice,* come pure *L'appendice alla novella: La camicia dell'uomo felice,* (Lugano, a spese dell'editore, 1860, pagg. 29-44 e 45-47; IDELFONSO NIERI, *Racconti popolari lucchesi,* n. 1: *La camicia della felicità,* (Castelnuovo di Garfagnana, A. Rosa, 1891, pag. 1-15); STANISLAO PRATO, *Il Principino malinconico,* nov. pop. livornese, *Riv. delle trad. pop.,* A. I, pagg. 56-58).

LXVII.

El ghe risparmiava de lavar i piati.

Gh'era 'n prete e 'na perpetua, che da sète ot'ani i gh'avea un cagneto, e i gh'era tanto tanto afezionà. Vien ch'el more. La perpetua la se despera, no la fa altro che pianzar tuto 'l giorno. El prete el ghe dise:

— L'è vero, l'era 'na bona bestia, inteligente, brao, ma cossa vu-to farghe?

— Eh! sior arçiprete, lu no 'l pol saver quanto 'l fusse brao, s'el savesse quante volte el m'à risparmià de lavar i piati...

Verona.

LXVIII.

Mama, son straco.

Un puteleto l'andava a spasso con so mama. A 'n çerto ponto el ghe dise:

— Mama, son straco.

Ela, che la volea ch 'el parlasse sempre in lingua, la ghe dise:

— *Non si dice straco, si dice stanco.*

Da lì a 'n poco el puteleto el torna a dir:

— Mama, son stanco.

— *Va là, porta pazienza, che quando sarai a casa ponserai* [1]), la gh'à dito ela, a proposito de parlar pulito!

Verona.

1) *Ponserai,* riposerai.

Si potrà osservare che il popolo non può avvertire simili errori, e quindi supporre che l'aneddoto non sia di fattura popolare. Io ritengo che quando lo scherzo è fondato sopra una parola del nostro dialetto, non vi sia dubbio alcuno sulla sua legittimità: vorrà dire tutt'al più che sarà stato creato, e verrà raccontato da gente non analfabeta.

LXIX.

Cavo qualsiasi macelajo.

Gh'era 'na volta a la fiera un de quei zarlatani che cava i denti, che par spiegar la façilità co la qual el li cavava, el disea:

— *Vedete, io con questi due ambopolici cavo qualsiasi macelajo* [1]).

Verona.

1) *Macelajo* in luogo di *Mascelar,* dente molare.

LXX.

E vu m' amao?

Un paesan el ghe scrive 'na dichiarazion d'amor a 'na putela che ghe piasea. El termina la letara con ste parole: " Io vi amo, e vu m' amao [1]) ? „

Verona.

1) *Mamao*, è voce fanciullesca per significare il gatto.

LXXI.

L' è Luigi.

Un maestro de scola el ghe fasea lezar a 'n puteleto un libro, e ogni tanto el ghe dimandava de le spiegazioni. Vien che sto puteleto el lese la frase: *L'asino è bigio* [1]). El maestro, par vedar s'el capiva quel ch' el lesea, el ghe dimanda:

– Dime con altre parole quel che t' è leto.

Sto puteleto el ghe pensa sora [2]) 'n poco, e dopo el dise:

– L'asino è Luigi.

E se trata ch' el maestro el gh' avea nome Luigi!

Verona.

1) Luigi, in dialetto, suona Bigi, Biglo.

2) *Sora*, sopra.

LXXII.

Par quel buchio.

Un paesan, apena tornà dal melitar, el vedi so bupà ch' el vol andar a stupar un buso che s' 'ea fato sora i copi [1]) de la casa, e el ghe dise:

— Lassè star, bupà, che par quel *buchio, ci pencerò io* [2]).

Pacengo.

1) *Copi,* tegole.

2) Con questa e le due successive novelline, si deridono quei contadini che, appena ritornati dal servizio militare, affettano di non rammentarsi più il proprio dialetto.

Avverto poi che questi aneddoti sono tradizionali e non individuali, come lo sono le *Arguzie e facezie veronesi della città e del contado,* pubblicate da ANTONIO GASPARI e da GIUSEPPE ZULIANI per le nozze Solerti-Saggini (Verona, tip. Annichini, 1889). Di quest' ultime ne ho raccolte anch' io parecchie, che pubblicherò a parte quale saggio dello spirito popolare.

LXXIII.

L' è de drio a l'usso.

Un butel che da poco tempo l' era tornà dal melitar, el volea el saon [1]) par lavarse le mane. El ghe dise a so mama:

— *Mamma, dammi il sapone.*

— Varda che l' è lì, de drio a l' usso.

Pacengo.

1) Nel dialetto ver., *saon,* è il sapone; mentre invece *sapon* è il zappone. Da qui lo scherzo.

LXXIV.

No 'l cognossea [1]) la polenta.

Un putel el torna dal melitar co 'na mota de arie [2]). El vede su la tola 'na bela polenta tonda, che la fumaa.

— *Mamma,* el dise lu, *cos' è questa?*

— Eh! va là che te lo sè sì, dise ela: te ghe l'è ancora tacada ai denti.

Pacengo.

1) *No 'l cognossea,* non conosceva.

2) *Co' na mota de arie,* con aria da gran signore.

LXXV.

Masanielo che parla al musso.

Masanielo l'incontra un giorno un piatar, ch'el gh'avea el musso cargo de piati, de scudèle, de pignate. El ghe dise a sto piatar:

— Sìo contento che ghe diga 'na parola al vostro musso?

— Disìghela pura, ghe dise el piatar.

Alora Masanielo el va viçin a sto musso, come ch'el ghe parlasse 'n te la recia, e intanto, fin che quel altro no 'l lo vedea, el ghe mete un tocheto de lesca [1]) impizzada in te la recia. Sto

1) *Lesca,* esca.

musso, alora, el se mete a trar scalzade, a far salti da mato, fin che l'à roto tuti i piati.

E intanto Masanielo el crepava dal ridar [2].

Verona.

2) Eguale è riportata dal PITRÈ. *Fiabe, novelle e racconti*, vol. III, pag. 178, n. CLVI. 13: *Firrazzanu chi parra a l'aricchia a lu sceccu*, ed è attribuita a Ferrazzano, il quale " è la personificazione delle capestrerie, delle astuzie, delle facezie e delle burle siciliane, come altri nomi lo sono delle astuzie, delle burle e delle capestrerie di altre provincie e paesi ".

Masaniello, nella nostra provincia, equivalerebbe appunto a Ferrazzano. L'ab. G. CIPRIANI pubblicò (*Dello scherzevole*, Verona, Tip. Giuliari, 1816) parecchi suoi scherzi, fra i quali la versione da noi data, esprimendosi così (pag. 3, nov. I) sul carattere di Masaniello: " tra gli uomini sollazzevoli, che ci vissero al mondo uno ve n'ebbe di nome Masiniello, il quale sebbene di parecchi anni sia trapassato, ciò nondimeno egli vive tra i nostri: e in fatti sembra monna Natura averselo a bella posta impastato, e fatto nascere, e crescere a divertire le genti, ed isgombrar quella nebbia di fatale maninconia, che pur troppo accieca, ahi! miseria, lo intelletto, e opprime il core degl' infelici ".

Oltre il Masaniello, Bertoldo è sempre vivo nella tradizione popolare, la quale vuole anzi sia egli nato a Roverè di Velo, nell'Alta Valpantena, ed in una contrada vicina a detto paese additasi ancora *la casa, il pozzo, l'orto, la tavola di Bertoldo*. (V. P. CALIARI, *Angiolina, racconto storico del sec. XVII*. Verona, Tip. Apollonio, 1894, pag. 21).

Un *quid simile* a Masaniello e Bertoldo dovea pur essere Tarabara, del quale parlò diffusamente A. PIGHI nel *Verona Fedele* (A. XXIV, num. 4). " Bartolomeo Facci detto il Tarabara, non si sa il perchè, nacque in Verona nel 1712 nell' antica parrocchia di S. Vitale, la cui chiesa fu demolita nel 1782. Fanciullo imparò a leggere e scrivere, senza più. Adulto servì per facchino, ora presso un Soldini trafficante di seta, ora presso un Cavazzani speziale, ambidue della stessa parrocchia.

Ozioso leggeva libri di storia e di poesia, che si procacciava col suo risparmio. Sentendo aver più forza d'ingegno che di spalle, lasciati il cercine e lancino, si diede a far mercato di libri vecchi

nella piazza dei Signori, sui gradini della Loggia del Consiglio. Quivi sulla sera, fatto circolo d'uditori, narrava storie e novelle, imparate leggendo, o tratte di sua fantasia. Guai ai ciarlatani, e ad altri di cotale razza, che capitassero in luoghi ove Tarabara arringasse: eglino eran deserti. Tentò di rispondere verseggiando a' quesiti, che gli venivano proposti, aiutandolo la sua indivisibile chitarra; e mirabilmente egli venne fatto. Quindi contando novelle e improvvisando, corse le città d'Italia e con lode riportando grandi onori a Firenze.

Sempre arguto e festevole non s'indusse giammai a trattare quesiti che non fossero al tutto onesti.

Tornava talora alla patria, e invecchiando non si dipartì. È memorabile la risposta che diede a chi il dimandò: *Perchè i Veronesi fossero detti mezzi matti?* Il vicin Montebaldo, e' rispose, coi vapori che ci tramanda delle salutifere erbe, onde è ferace, medica il nostro cervello, e perciò dove il mondo è una gabbia di matti a brocca piena, i Veronesi non sono matti che per metà.

Morì da buon cristiano nel 1782 allo Spedale, verificando ciò che e' solea dire: *Da sano la mia casa è l'Osteria, e quando son malato è l'Ospedale.*

Ei diede alla luce in Treviso *i cento enigmi o indovinelli* in ottave, che furono riprodotti in Verona nel 1807 con altri 12 trovati manoscritti „.

A complemento della biografia dell'egregio A. Pighi, io pubblicai nel numero successivo del *Verona Fedele* i seguenti quattro versi vernacoli, che ancor oggi corrono sulla bocca di tutti, e che certamente alludono a qualche burla di Tarabara.

Tarabara va in palasso,
Co 'l so libro soto 'l brasso;
E par dir la so razon,
Tarabara va in prezon.

Questa strofetta corre pure a Padova ed a Lucca, eccetto che al nome di Tarabara è sostituito quello di Schitapeti e di Pulcinella. (V. G. Giannini, *Canti popolari padovani* in *Arch. d. tradiz. pop.*, vol. XI, pag. 169).

Senza indagare quale rapporto possa avere con il nostro Tarabara, rilevo che nelle note di A. Cappelli ai *Sonetti giocosi di* Antonio Da Pistoja, Bologna, Romagnoli, 1865, pag. 71, a spiegazione del verso:

Tara, tara però, forte campione,

è detto che *tara tara* è eguale a *tara bara,* che significa: A farla finita, in conclusione, ecc.

LXXVI.

La predica sora la Madona.

Un prete, curto de gabana [1]), el predicava sora la Madona. No savendo cossa dir, voltà verso 'n quadro de la Madona, el continuava a dir:

— Parochiani, vardè la Madona che la gh'à in brazzo el so bambin, guardè el bambin ch'el sta in brazzo de la Madona, osservè come la Madona la guarda el so bambin, osservè come 'l bambin guarda la Madona, guardè la Madona come la ama el so bambin, guardè el bambin come l'ama la so mama.

E l'à continuà cussì par un bel toco, senza essar mai bon da dir altro.

Verona.

1) *Curto de gabana,* corto di comprendonio.

LXXVII.

La predica sora san Giusepe.

Un prete el gh'avea da predicar sora san Giusepe, ma no 'l savea che la predica de la confession. Cossa falo lu? Quando l'è l'ora de la predica, el cominzia:

— Ancò ve parlarò de quel otimo santo che

l'è sta' san Giusepe. Vualtri savì ch'el so mestier l'era quel del marangon, e come tale de sicuro l'avarà fato i confessionari: dunque ancò parlaremo de la confession.... [1])

Verona.

1) Un'altra variante da me raccolta, dice che san Giuseppe, quale falegname, doveva fare le casse da morto, e quindi il prete fece la predica sopra la morte, la sola che conoscesse.

In P. Luigi Grossi, *Rime piacevoli*, pag. 23, si legge questo *Ripiego d'un missionario:*

> Un missionario, che compor non seppe
> Il panegirico di san Giuseppe,
> Nella solennità di questo Santo
> Parlar volea soltanto
> Di confession, sua predica diletta.
> Allestì dunque in fretta
> Un vago esordio del tenor seguente:
> Fu legnajuol Giuseppe assai valente;
> Probabilmente, tra i diversi e varj
> Lavori industri di sua professione,
> Avrà anche fatto dei confessionarj;
> Parlerem dunque della Confessione.

Questa poesia si legge pure, anonima, in *Un milione di frottole* di G. Allegri, pag. 333, e nell'*Uomo allegro in conversazione*, pag. 398.

LXXVIII.

El frate ch' el parlava ai pessi.

Un frate, ogni volta che i ghe dava da magnar del pesse, lu el ghe diseva, a sto pesse, de le parole pian pianin. El suparior no l'era bon da

capirghene el parchè. Un giorno el se deçide a domandarghe:

— Fème 'n piaçer de dirme cossa gh'avì tute le volte da dirghe ai pessi che i ve porta in taola?

— Gnente, 'na cosa semplicissima: ghe domando se i gh'à nove [1]) de me poro pare, che l'è morto negado in mar oto ani fa.

— E loro, cossa ve rispondeli?

— Che j è tropo picoli par saverlo: bisognarìa che podesse domandarghelo ai so papà.

Alora el suparior l'à capido ch'el volea darghe 'na stocada a lu, parchè 'l ghe dava sempre da magnar dei pessi tropo picoli [2])!

Verona.

1) *Nove*, nuove, notizie.

2) Quest'aneddoto è attribuito a Dante. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, pagg. 156-158 riporta la seguente novellina tolta da una Cronaca veneta del secolo XVI, cartacea, ch'era già de' Bardi, e nella quale l'accidente narratovi davasi per avvenuto sotto il governo del doge Giovanni Soranzo (tra il 1312 e il 1328).

" Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino e fu invitato dal dose a desinar a tempo di pesce. Erano oratori che lo precedeva, e loro avevano grossi pesci davanti, e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all'orecchio. Il dose li domandò ciò che voleva dir questo. Rispose, che suo padre era morto in questi mari, e che domandava al pesce novelle di lui. Il dose disse: Ben, che ve diselo? Rispose Dante: El dise, lui e i so compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi che mi sapranno dar novella. E il dose gli mandò un pesce grande „.

E. A. CICOGNA riprodusse questa novella nel vol. VI, pag. 809, delle *Iscrizioni veneziane* (Venezia, Andreola, 1824-26), e più moder-

namente il prof. D. FILIPPO SCOLARI nella sua *Lettera critica intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri*, (V. *Albo dantesco veronese*, Milano, Lombardi, 1865, pag. 185).

Lo stesso racconto, senza però che vi apparisca il nome di Dante, si legge in L. DOMENICHI, *Facetie, motti et burle*, lib. II, pp. 75-76: nelle *Piacevoli et ridicolose facetie* di M. PONCINO DELLA TORRE; in TOMITANO, *Quattro libri della lingua toscana* (Padova, Olmo, 1570, car. 296 r.): tra le *Facetie del Barlacchia* in seguito a quelle del *Piovano Arlotto* e del *Gonnella*; nel *Diporto de' viandanti, nel quale si leggono facetie ecc., di nuovo raccolte e date in luce da* CRISTOFORO ZABATA, (Pavia, per gli heredi di G. Bartoli, 1593, pag. 118); nell'*Insalata mescolanza di* CARLO GABRIELLI *d' Ogobbio, gentilhuomo romano, che contiene favole, essempi, facetie et motti raccolti da diversi autori, et ridotti in ottava rima ecc.* (Bracciano, A. Fei, 1621, cent. III, num. 11); in GINNESIO GAVARDO VACALERIO, *Arcadia in Brenta*, giorn. VIII, pag. 371; nell'*Hydraulica* del DE BURGO (Milano, Agnelli, 1781, pag. 352); in MASCIARELLI, *Serie e scelte lepidezze di molti personaggi ragguardevoli ecc.*, (Napoli, Pianese, 1786, parte II, pag. 17); nell'opera del P. ABRAMO DI S. CHIARA, tradotta dal tedesco e intitolata: *Coraggio e viltà* (Trento, G. Parone, 1717, pag. 325), ed in A. PELLICANI, *Cento novelle di genere allegro*, dec. III, pag. 124, novella XXVIII: *Il pesce ed i pesciolini*. In latino lo si trova in ABSTEMIUS, *Hecatomythium secundum* (Impressum Venetiis in aedibus Joannis Tacuini de Tridino, anno Domini 1519, car. 195, r.): in *Democritus ridens sive campus recreationum honestarum* etc. (Amstelodami, apud Jodocum Jansonium, 1649, pag. 146), e tra le facezie del BEBEL. Forma pure un episodio della vita di Dionisio tiranno, come si legge in ATENEO, *Deipnosophistarum* etc. (Lugduni, apud viduam Antonii de Harsy, 1612, lib. I, pag. 6, E.). Per i raffronti esteri mi limito a riportare la seguente favola del LA FONTAINE, liv. VIII, fab. VIII: *Le rieur et les poissons:*

. . . .

Un rieur était à la table
D'un financier, et n'avait en son coin
Que de petits poissons; tous les gros étaient loin.
Il prend donc les menus, puis leur parle à l'oreille;
Et puis il feint, à la pareille,
D'écouter leur réponse. On demeura surpris:
Cela suspendit les esprits.
Le rieur alors, d'un ton sage,
Dit qu'il craignait qu'un sien ami,
Pour les grandes Indes parti,

N'eût depuis un an fait naufrage.
Il s'en informait donc à ce menu fretin:
Mais tous lui répondaient qu' ils n'étaient pas d'un âge
A savoir au vrai son destin;
Les gros en sauraient davantage.
N'en puis-je donc, messieurs, un gros interroger?
De dire si la compagnie
Prit goût à sa plaisanterie,
J'en doute: mais enfin il les sut engager
A lui servir d'un monstre assez vieux pour lui dire
Tous les noms des chercheurs de mondes inconnus
Qui n'en étaient pas revenus,
Et que depuis cent ans sous l'abime avaient vus
Les anciens du vaste empire.

La maggior parte dei precedenti raffronti mi furono suggeriti dal PAPANTI (l. c.).

LXXIX.

El puteleto che l'era andà a confessarse.

Un puteleto l'era andà a confessarse par la prima volta. El s'engenocia, e, par la vargogna, el continuava a far girar la bareta fra le mane. El prete el ghe dise:

— Coss'è-tu fato?

— Ò crià con me sorela.

— Male, male, parchè fra fradei bisogna volerse sempre ben. Ma sta fermo con quela bareta! e el ghe dà 'n scopelon. E dopo coss'è-tu fato?

— Ò portado via dei pomi, e el continuava a far girar la bareta.

— No te sè che no bisogna mai tocar la roba

d'i altri? Ma sta fermo una bona volta con quela bareta! e el ghe dà 'n altro cazzoto.

El puteleto alora el tol su, e el scapa via, lassando la bareta sora l'engenociatojo.

— Speta, speta, che te dago l'assoluzion, ghe dise el prete.

— El la meta dentro in la bareta, che vegnarò a torla dopo!

Verona.

LXXX.

Tuto par quel lì!

'Na 'olta gh'era 'n omo ch'el gh' 'ea 'na canaja de neodo [1]), ch'el ghe ne fasea passar de tuti i colori, e lu 'l ghe ne patìa tanto, fin che l'à terminà col malarse de crepacor.

Sto zio l'avea giurà de vendicarse a la so morte no lassandoghe gnanca un scheo. El vien dunque in fin de vita, senza aver fato testamento. Intorno al so leto gh'era el dotor, el neodo, e d'i altri parenti. El moribondo, segnando el neodo, el continuaa a dir:

— Tuto par quel lì, tuto par quel lì!...

Lu el s'entendea che el morìa par colpa de

1) *Neodo*, nipote.

so neodo; i altri inveçe j à credù che 'l disesse che 'l ghe lassava " tuto a quel lì, „ e cussì, apena che l'è morto, el neodo l'è restà paron de tuto [1]).

Pacengo.

1) Nello *Specchio de la cerertà* del VOTTIERO, pag. 74, num. LXXV, leggesi: " No paglietta frostiero ricco 'n funno, pe sparagnare, faceva morì de famma la mogliera, pocca no le faceva mangià autro, che pane e caso arrostuto a la cannela: ma la mogliera, non però, l'arrobbava, e mangiava buono a l'annascuso. No juorno lo paglietta se n'addonaje, e le venette no tiro 'n canna; ('n sarvamiento tujo, leggetore mio), e non deceva autro: tutto a ttè, tutto a ttè: volenno dì: te mangie tutto tu, e mmiente a mme. La mogliera se chiammaje no Notaro, co le testemmonie, dicenno: sentite ca mme lassa tutto a mme. Lo paglietta se nne jeze a l'autre cauzune: e la mogliera, senza tenì figlie, s'acchiappaje ogne cosa „. Cfr. pure la seconda parte della novella *La principi di Missina* del PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. II, pag. 293, num. XCII.

LXXXI.

La predica sora 'l Spirito Santo.

Un prete el gh' avea da far la predica sora 'l Spirito Santo. Lu 'l dise: par far magior efeto voi ligar un spagheto a 'n colombo, po' metarlo inçima al cornison, soto 'l sofito, e quando son in fin de la predica dirò: " *Spirito Santo, ora vieni a me,* „ tirarò el spagheto, e alora tuti crederà che ghe sia sta' 'n miracolo. El se mete

d'acordo co 'l sacrestan ch' el porta el colombo su 'l cornison. Quando l'è a la fine de la predica, el dise:

— *Spirito Santo, ora vieni a me.*

El tira el spagheto, ma 'l colombo no 'l vien.

— *Spirito Santo, ora vieni a me,* el ripete.

— S'à roto el spagheto, ghe çiga da l'alto el sacrestan, ma lu no 'l l'entende.

— *Spirito Santo, non vuoi tu venire?* E el tirava el spagheto.

— Insoma — el dise — se vede che no 'l ghe n' à voja da vegner. E l' è vegnù zo dal pulpito.

Verona.

LXXXII.

Le parsone de la SS. Trinità.

'Na volta, quando no gh' era le fortificazioni, la parochia de la SS. Trinità l'era unida co 'l paese de Tomba [1]). Fra quei de Tomba e quei de la SS. Trinità gh' era sempre discordie, no i podea vedarse davanti i oci. Vien che una volta un prete el ghe domanda a un putin, a la scola de

1) La parrocchia di Tomba fu smembrata da quella della SS. Trinità nel 1806. Così gentilmente mi comunicò l'egregio cav. Pietro Sgulmero, vice-Bibliotecario della Comunale di Verona.

Tomba, quale j è le parsone de la Santissima Trinità. Sto putin invece de rispondar, el se taca a pianzar. El prete el ghe dise:

— Ma parchè no vu-to dirlo? Parchè pianzito? No te sè quale j è le parsone dela Santissima Trinità?

— Mi no me ne impazzo, dise sto putin pianzendo, con quela jente là, j è tute fegure porche!

Verona.

LXXXIII.

Ben... se la se 'olta [1]).

Un piatar el gh' 'ea 'na mussa [2]) carga de piati. Drio strada 'l cata uno ch'el ghe dimanda:

— Come 'ala [3])?

— Ben... se la se 'olta, ghe risponde el piatar.

E el continua la so strada. Dopo 'n poco la mussa, cossa ghe salta, cossa no ghe salta, la se 'olta par tera, la se scrioltola come fa le musse. Cáspita, la ghe spaca su tuti i piati. Sto poro omo,

1) *Ben... se la se 'olta,* è una comunissima risposta scherzosa che si dà a chi domanda conto della propria salute.

2) *Mussa,* asina.

3) *Come 'ala,* come va?

desparà come 'n mato, el torna indrìo, e el vedi quel de prima:

— Ah! sìo [1]), l'era mejo che no la se 'oltasse.

— Cossa v'entendìo?

— Ah! la mussa la s'à 'oltà par tera, e la m'à mandà in tanti tochi [2]) tuti i piati!

Pacengo.

1) *Sìo,* da *savio,* sapete.
2) *In tanti tochi,* in tanti pezzi.

LXXXIV.

Disìghe che nò m' 'ì catà [1]).

Gh'era 'na dona che tute le sere la naa in ciesa e là la suplicava el Signor ch'el le tolesse con lu in paradiso. La ghe disea:

— Signor, mi son stufa de star a sto mondo, mandème a tor che l'è ora.

El sacrestan, ch'el le sentìa sempre a dir ste preghiere, el pensa de farghe un scherzo. El se combina con du putei che i se vestissa tuti de bianco, che i se meta de drio a le spale do

1) Ditegli che non m'avete trovato.

gran ale bianche, e dopo ch' i 'aga da la dona a dirghe:

— Bona 'ecia, el Signor l'à scoltà le vostre preghiere e el n'à mandà nualtri a torve e condurve in paradiso.

Cussì j à fato. La dona quan' l'à sentì che j è vegnù a torla, la gh'à dito de colpo:

— Disìghe che no m' 'ì catà.

Pacengo.

Quest' argomento fu versificato da P. L. Grossi, *Rime piacevoli*, pag. 128: " Altro il morir, altro il parlar di morte „.

Una vecchia impotente
Ed infermiccia e senza in bocca un dente
E sgangherata, e da altri mali oppressa:
A che più vivo io mai, spesso dicea,
Gravosa a tutti, incomoda a me stessa?
Quando morrò? sovente ripetea:
Caro Gesù, ah quando avrò l'avviso,
Di venirvi a godere in paradiso?
Stanchi un giorno i domestici di udirne
L'intercalare usato,
Vestirono un fanciulo d'angiolo alato,
Il qual le apparve e disselе: Su via,
Gesù, che ha il pregar vostro esaudito,
Coll'annunzio di morte a voi m'invia,
E al paradiso ora vi fa l'invito.
La vecchia allor, niente persuasa
Di andarsene sì subito tra i più,
Rispose all'angiolin: Dite a Gesù
Che non mi avete ritrovata in casa.

LXXXV.

Parchè no 'l naa a scola.

Uno el vedi un puteleto che l'era là tuto 'l santo jorno su la strada. El ghe dise:

– Cossa fè-tu qua tuto 'l jorno? Par cossa no ve-tu a scola?

– Mi no ghe 'ago miga, dise sto puteleto pianzendo, parchè no so nè lezar nè scriar [1]).

Pacengo.

1) *Nè lezar nè scriar*, nè leggere nè scrivere.

LXXXVI.

Dopo polenta!

Un sior el ghe dise a du paesani:

Vardè che par combinarse de quel afar ve aspeto a casa mia ancò dopo disnar.

– Eh! sior, se l'è par noaltri el por dir anca dopo polenta [1])!

Pacengo.

1) E difatti è un'atroce derisione chiamare pranzo quella poca polenta e formaggio con la quale si cibano usualmente i nostri contadini. A proposito della miseria dei quali, rammento l'espressivo aneddoto d'una famiglia che aveva attaccata una sardella salata ad uno spago penzolante dal soffitto, alla quale i componenti la famiglia intingevano la loro polenta. In questa maniera il magro companatico non si consumava certo in fretta!

LXXXVII.

L'era massa [1]) lusso!

L'era 'l giorno de Pasqua. Un puteleto el ghe dise a so bupà:

— Bupà, ancò cossa magnenti [2])?

— Polenta e renga [3]).

— No ve recordè che l'ano passà 'en magnà la carne?

— Eh! caro mio, massa lusso magnar carne tute le Pasque [4]).

Pacengo.

1) *Massa,* troppo.

2) *Renga,* arringa.

3) *Cossa magnenti,* cosa mangiamo.

4) Sotto l'apparente umorismo quante tristi riflessioni fa suscitare questo dialogo!

LXXXVIII.

Tisico marzo [1]) l'è!

Uno el va, insieme a 'n so amigo, a trovar 'na putela ch'el volea sposar. A sto so amigo el ghe dise:

— Ti, quando mi digo 'na cosa, disi sempre

1) *Marzo,* marcio.

de più, cussì che i me creda molto più sior de quel che son.

Dunque i va, e sto tale, in via de discorso, el dise:

— A Bussolengo gh'ò 'na campagna che la me rende un par de mile franchi a l'ano...

— Ma che! dise 'l so amigo, la te ne rendarà anca quatro mile!

Dopo el dise:

— Gh'ò anca 'na fabrica de ojo sul lago, che la me fruta tre mile franchi...

— Eh! ma la te ne rende molto de più! Mi digo anca sie mile....

Intanto, a sto tale, ghe vien un colpo de tosse.

— È-lo costipà? ghe dise sta putela.

— Ooh, un poca de tosseta, el dise lu.

— Ma che? Tisico marzo l'è, à dito el so amigo.

El gh'avea dito de dir sempre de più [1])!

Verona.

1) Trova perfetto riscontro nella CLXXVI facezia di Poggio Fiorentino (pagg. 178-79): " Di un tale che andando a visitare i parenti della moglie voleva essere lodato da un amico „. " . . . . di tutte le cose che egli vantava, l'amico aggiungeva il doppio. E poi che il suocero gli diceva che mangiava poco e lo pregava di prender cibo: — " Io, disse, all'estate non sto bene „: — e l'amico per mantenere le cose come aveva cominciato: — " Egli è, soggiunse, assai più di ciò che egli dica: perchè, se sta male all'estate, sta assai peggio all'inverno „.

G. Biadego, *La dominazione austriaca*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1890, pag. 147, riporta, assieme ad altre, questa satiretta contro gli austriaci, tolta dalle *Memorie inedite* di Leopoldo Stegagnini intitolate *I miei tempi*, possedute dalla Biblioteca com. di Verona. " Un giovane impiegato al Comando generale militare s'era invaghito d'una fanciulla di buona famiglia che abitava a Porta Nuova. Ed ella gli corrispondeva. Risoluto di presentarsi ai suoi genitori e dimandarla in isposa, s'accordò prima con un suo amico che a qualunque inchiesta del supposto futuro suocero e risposta sua soggiungesse non solo confermando, ma ingrossando. Nel giorno stabilito, eccoli dinanzi al padre della ragazza. — Bon giorno, senore. — Buon giorno. — Mi esser venuto perchè galantuomo, dimandar senorina sua figlia come sposa. — La ringrazio della buona opinione, e se tutto convenga, io non ho difficoltà a concederla. Però ho bisogno di farle alcune domande. Chi è Lei? — Io star N. N. — La sua famiglia è agiata? — Mia famiglia aver un pon podere.

L'altro, che sinora era stato senza apr'r bocca, reputò esser quello il momento di far la parte sua, e con sussiego teutonico soggiunse: Seh! un pon podere! anzi un grande castello e possessioni infinita. — La sua famiglia ha titoli? — Mia famiglia star nobile. — Seh! nobile! star parone e principe imperiale. — A un dipresso, quale rendita annuale ricava? — Trentamila fiorini! — Seh! trentamila fiorini! centomila. — Cospetto! e il padre guardava la figlia con lieto stupore. Poi proseguiva: Di quanti si compone la sua famiglia? — Di padre, di madre, di tre fratelli. — Seh! tre fratelli! dieci fratelli. — Questo ingrossar le cose incominciava a impensierire il preteso fidanzato: ma ormai come fare? — E quanti anni ha il signore? — Ventotto. — Seh! ventotto! quaranta. — Veramente la differenza di età è un po' soverchia. Intanto il povero sposo, impazientito, voleva, tossendo, significare al compagno di dover tacere; ma quegli non capiva. — E di salute come va? mi sembra che ella tossisca sovente. — Star niente: una piccola tosse, ma piccola, senore. — Seh! una piccola tosse! star etico marcio e spedito per medico. — Non ci volle altro: il padre ruppe ogni pratica e mandò quei due signori pei fatti loro „.

" La storiella — soggiunge il Biadego, pag. 148, — non è originale: l'avventura si attribuisce con poche varianti anche ad un giovane gentiluomo veneto. Questo importa poco: importante è il riscontrare come l'aneddoto, rimesso a nuovo, fosse fatto servire a mettere in canzonatura quella caterva di impiegati che l'Austria mandava giù a intodescare le nostre provincie „.

LXXXIX.

Quante maue gh'avèelo?

Gh'era 'na volta uno ch'el contava de 'na barufa ch'el gh'avea 'vù. El disea:

— Mi co 'na man l'ò ciapà par el col, con quel'altra par el stomego, e dopo zo pugni santissimi.

Verona.

XC.

Son mi.

Un sabo un paesan el va al marcà de Valezo [1]) par 'endar 'na 'aca [2]). El troa uno ch'el ghe dise:

— Mi sarìa anca disposto a torla. Quanto volìo?

— Quanto me dèu [3])?

Lì i contrata, e i se combina par quindese marenghi. Alora, sto paesan, el ghe lassa la 'aca, e el dise:

— E i soldi?

— I soldi ve i darò ancò oto, parchè chi in dosso no ghe j ò.

— Ben quan' l'è cussì, vu ci sìo [4])? parchè me regola.

1) *Valezo*, Valeggio sul Mincio, paese della prov. di Verona. In antico *Valedium*.

2) *'Aca*, vacca.

3) *Quanto me dèu?* Quanto mi date?

4) *Vu ci sio?* Voi chi siete?

— Mi? Son mi.

— Basta alora, arevedarse ancò oto.

Passa sta setimana, e quel da la 'aca el torna a Valezo; el va en piazza, e là, a ci l'encontraa, el ghe domandaa:

— Vu sìo *Mi?*

— Vu si' mato, ghe disea la jente.

Se trata che con uno l'era fin andà a ris-cio de ciapar de le bote. El passa cussì meza jornada, e lu, visto che ormai za no 'l cataa più sto *Mi*, el fa par nar a casa. Apena fora dal paese el senti un gardelin [1]) ch'el cantava de gusto sora 'na rama. A lu ghe vien rabia a sentir che sto useleto el canta contento, e alora el ciapa un sasso e 'l ghe lo trà drio. De drio a la zesa [2]) el senti uno ch'el dise:

— Ohe là, ocio che no me copè [3]).

— Ci sìo lì?

— Mi son.

— Ah! fiol d'un can! se te se' *Mi*, pàgheme subito la 'aca.

— Ma vu' si' mato, mi son un scarpolin, e no ò mai crompà 'ache.

— Vu avì dito che si' *Mi*, donca dovì pagarme la 'aca.

Par farla a le curte, sto paesan el vol ch'el

1) *Gardelin*, cardellino.

2) *Zesa*, siepe.

3) *Che no me copè*, che non mi ammazziate.

vada dal pretor. El scarpolin alora el ghe dise:

— Ben, mi sì che 'egno, a condizion che vu m' imprestè el tabar.

— Se no volì altro, tolì.

E el ghe l'à dà. Dopo i va dal pretor. El scarpolin el dise:

— Sior pretor, questo el dise che mi ò crompà da lu 'na 'aca, mentre inveçe mi no ghe n'ò mai tolto. Quel lì l'è mato; scometo che s'el ghe domanda de ci è sto tabar, el dise che l'è suo.

— Sicuro che l'è mio, ve l'ò imprestà çinque minuti fa.

— Vèdelo se gh'ò rajon? quel lì l'è mato.

Par concludar, el pretor el gh'à dà torto a sto paesan, cussì prima l'à perso la 'aca, e dopo 'l tabar [1])!

Pacengo.

1) Cf. per la prima parte G. Pitrè, *Novelle popolari toscane*, serie I, num. XXXI: *Giucca*. L'aneddoto del mantello è in Sabadino degli Arienti: " Messere Lorenzo Spazza, cavaliero Araldo, si fa convenire davanti al Pretore da uno Notaro, il qual è dimostrato non essere in buono sentimento, e messer Lorenzo libero si parte, lasciando il Notaro schernito e disperato „. (*Novelliero Italiano*, vol. II, pag. 173, nov. XX): ed in Ginnesio Gavardo Vacalerio, *Arcadia in Brenta*, giorn. IV, pag. 170.

Nella novella *Un curioso accidente* pubblicata nel periodico *Le curiosità ameno-morale* ecc., num. 3, pag. 124, un domestico che dovea, per ordine del suo padrone, andare a prendere con la carrozza un di lui amico, incontra un tale, e gli chiede chi fosse. Questi gli rispose: *Son mi*. Appagato dalla risposta, lo fa salire in carrozza e lo accompagna dal padrone, dando luogo ad una scena che diversifica completamente dalla nostra.

XCI.

L'ajutava Togno!

Gh'era 'n pare ch'el gh''ea du fioi. Un el se ciamava Togno e l'altro Piero. Un jorno el senti ch'j era lì in te la camara viçina, e el ghe dimanda:

— Togno, cossa fè-tu?

— Gnente, ghe risponde Togno.

— E ti Piero, cossa fè-tu?

— Ajuto Togno.

Pacengo.

Si legge eguale nelle *Rime piacevoli di un toscano* (ab. DOMENICO CERVELLI), pag. 106: *L'occupazione faticosa:*

Che fai là? così diceva
Dal suo studio don Clemente;
E Nardin gli rispondeva:
Mio signor, non faccio niente. —
C'è Tonino? Signor sì.
Rispond' egli, anche Tonino. —
A che fare? Stava qui
Per aiuto di Nardino.

Nel canto *Il poeta ciabattino* di FILIPPO PANANTI, *Opere in versi e in prosa,* Stamperia Piatti, Firenze, 1825, Tomo 1, pag. 166 e seg., v'hanno questi due versi:

Fatto è di fiato come Tommasetto,
Che strigliava i cavalli stando a letto.

illustrati dalla seguente nota: " Era un tal Tommasetto un poltronaccio che stando a letto strigliava i cavalli. Un giorno il padrone trovò un suo servo che con le mani a cintola stava a sedere nel cortile; lo sgridò perchè stava così senza far nulla: vide poi sdrajato quel Tommasetto altro suo servitore, e tu, gli disse, che cosa fai? rispose, aiuto Tonio ".

XCII.

I ghe lo daa de cor.

Gh'era 'n paesan ch'el nava [1]) par 'na strada. Quan' l'è sta' a 'n çerto ponto l'à troà 'n endeviduo co 'l qual el s'à unido, e j à continuà la strada insieme. Sto paesan, dopo 'n toco, el ghe domanda:

– Ci sìo vu?

– Mi son el diaolo.

– Ah! poareto mi, e volìo portarme via? el dise.

– No, no, stè quieto. Mi no porto via che quel che me vien dà de cor, gh'à dito el diaolo.

E j à continuà a capinar [2]) insieme. Da lì a 'n poco j à 'ncontrà 'n omo ch'el condusea d'i porchi. Un de questi el se sbandaa, el naa zo de strada. L'omo alora el ghe dise.

– Eh maledeto! va al diaolo!

– Sentìo, ghe dise el paesan al diaolo, tolìve quel porçel, quel lì sì el ve lo dà de cor.

– No, no, caro mio, vu ve sbagliè: se mi gh'el tolesse, sentiressi che bestemie, che eresìe che vegnarìa zo.

E i tira drito. I passa par un paese e i vedi

1) *Ch'el nava*, che andava.
2) *Capinar*, camminare.

un puteleto ch'el fasea criar [1]) so mama. Ela l'era rabiada al ponto che gh'è sbrissià dito [2]):

— Va al diaolo.

— Avìo sentì quela dona lì? La ve dà so fiol.

— No, no, ve sbagliè anca sta 'olta. Se mi ghe lo portasse via, sentiressi che pianti, che çighi [3])!

Da lì a 'n altro poco, passa 'n omo in t'una carossèla. D'i paesani che gh'era n'i campi, i ghe çiga drio:

— Va al diaolo, fiol d'un can!

— Ci è-lo quel là? domanda el diaolo.

— L'esator de le tasse, risponde el paesan.

— Ben, quelo me lo porto via, parchè i me lo dà de cor sicuro, e cussì disendo el l'à lassà, e l'è corso a portar a l'inferno l'esator de le tasse.

Pacengo.

1) *Ch'el fasea criar*, che faceva arrabbiare.

2) *Gh'è sbrissià dito*, le scappò detto.

3) *Çighi*, grida.

XCIII.

Come l' 'ea fato a guarirli.

En dotor el gh' 'ea tuto l'ospedal pien de maladi, che no 'l sea pi' 'ndoe metarli. En jorno, che l'era in pinsieri, ghe 'à a catarlo en so amigo.

Questo chi, quan' el vedi tuti sti maladi, el ghe dise:

— Se te 'ol, mi te i guarisso in d'un momento.

— Brao, che 'edemo se te se' bon.

Alora sto so amigo el va da 'n amalà, el ghe tasta el polso, e dopo el se fa sentir a dir:

— Doman matina ghe faremo en bagno de çinque menuti in de l'acqua bolente.

Dopo el va da 'n altro e el ghe dise l'istesso. e cussì via da tuti. Sti maladi, quan' i senti ch' el vol broarli in de l'acqua, apena che l'è sta' 'ia, i domanda i so vestiti, i dise che lori no i se sente pi' mal, che i sta' benon, e i tol su e i va a le so case.

El dotor quan' l'è tornà a l'ospedal, l'à 'isto che no gh'era pi' gnanca 'n amalà. [1])

Pacengo.

1) È in una novella di GENTILE SERMINI, *Novelle di autori sanesi* vol. I, pag. 24: " Maestro Caccia Da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo. che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità curava perfettamente „. È pure in POGGIO FIORENTINO, *Facezie,* pag. 190, num. CLXXXIX: " Istoria faceta di un tal Petrillo che liberò un ospedale dalla canaglia „.

Vedi ancora N. VOTTIERO *Lo specchio de la cerertà,* pag. 107, num. CVII: *Forzare*: "... uno che stev' a no pajese, dov' era no spetale co poche miedece: uno disse a n'autro pe ppazzia: schiavo, si Miedeco. Lo ntese uno de la corte. e lo ddisse a lo Covernatore, ca nce steva no miedeco frostiero. Fuje pigliato, e le disso lo Covernatore: tu aje da curare tutte li malate de lo spetale; isso respose: io non songo miedeco: lo Covernatore rebbrecaje: o ncrcu-

tienale pan' e acqua, o a medeca li malate. Lo poverommo pe no ghi presone, disse: mo vaco a fà lo miedeco: e ghiette a lo spetale; e dapò ch'appe attentato li puze a uno a uno a li malate, chiammaje lo spetaliero, e disse: piglia la cavodara chiù grossa che nc'è, inchiela d'noglio commune, e miettelo a bollire: quanno volle a tullo retunno, piglia tutte li malate a uno a uno, e falle sta no quarto d'ora dinto a ll'uoglio, ca starranno tutte buono. Li malate che sentettero chesto, ognuno disse: Spetaliè, damme li panne ca stongo comme a no lione; e cierte che steveno propejo moribunne, pure ognuno diceva: Spe...ta...liè...dam...me...li...pan...ne ...ca...ston...go...com...me...a...no...lio...ne: E sfrattaje tutto lo spetale „.

Un riscontro popolare è nelle *Novelle pop. toscane* del PITRÈ, serie III. pag. 288 num. LX: *Il medico grillo.* Il PITRÈ scrive che " i medesimi aneddoti della nostra novellina, con lievi varianti, poetizzò l'autore del *Grillo,* canti dieci d'ESSANTE VIGNAJUOLO. (In Venezia, presso Homobon Bettunino, MDCCXXXVIII). Nel canto V è l'aneddoto della spina che egli fa cacciar di gola ad una contessina mercè i pani di burro, co' quali Grillo unge il sedere alla sofferente. Nel canto III son le trame de' medici ingelositi della compromettente celebrità acquistata in pochi dì da Grillo, e le insinuazioni loro a danno di lui presso il conte, onde:

Vuole il conte che vedasi in effetto
Lo spedal vuoto, ed ogni mal guarito.
Egli con l'acqua fa calda e bollente
Dallo spedal fuggir tutta la gente „.

Ho riportata per intero questa citazione perchè essa coincide perfettamente in tutti i particolari con un'altra variante da me posseduta, e che non potei accogliere nella presente raccolta, staccandosi da quel programma di pulizia e di moralità che mi sono imposto.

Aggiungerò che nella novella del P. ANTONIO BRESCIANI, *La scimmia del missionario,* scritta appositamente per l'almanacco romano *L'amico di casa mascherato* pel 1862, e ristampata nel vol. 5° delle *Opere* del P. BRESCIANI della Compagnia di Gesù (Roma, Uffizio della *Civiltà Cattolica),* è narrato di un celebre giurista il quale, traversataglisi a caso un'acuta lisca di pesce nella gola, nè potendosela cavare, era presso a morire, quando una scimmia, che tenea presso di sè, messosi in testa un parruccone a tre nodi, ch'egli si ponea in capo allorchè perorava in Senato, lo fece scoppiare in un riso così sgangherato, che col catarro gli uscì la spina del pesce, e fu guarito.

La nostra novella è ancora da raffrontarsi con il caso di quel pazzo di cui narra GASPARE GOZZI (*Novellette e discorsi piacevoli ecc. tratti dalla Gazzetta*, Venezia 1803, vol. II, pag. 67, num. CXXXVIII), il quale avendo un servo ammalato, vuol guarirlo applicandogli un clistero, e preso un archibugio carico vuol schizzarglielo addosso. L'infermo al solo aspetto del rimedio, balza fuori dal letto e fugge dalla stanza.

La seconda parte del *Médecin de Brai* nei *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*, t. I, p. 378, è similissima alla nostra versione. In nota vi sono parecchi altri raffronti letterari francesi.

XCIV.

I tri cavreti.

Gh'era 'n sior, che, quande lu 'l disnava el ciamaa sempre un poro omo del paese, che l'era de temperamento alegro, parchè 'l lo fasesse ridar. No 'l ghe daa però mai gnanca un tocc de pan da magnar. Un giorno, sto poro omo, el ghe dise:

— El savarà, sior, che gh'è 'na novità in paese.

— Eh! ti te ghe n'è sempre de nove. Dime, cossa gh'è?

— Adesso, quande l'è drio a magnar, ghe l' dirò.

Alora, quande l'è drio a disnar, el ghe dise:

— El saarà che 'na cavra l'à fato tri cavreti.

— E come fali a magnar tuti tri da 'na cavra? el dise lu.

— Eco: uno el magna da 'na teta, uno el magna da quel' altra....

— E quel altro?

— E quel altro el magna quel che magno mi adesso.

Cussì el ghe l'à sgnacada [1]) justa [2])!

Pacengo.

1) *El ghe l'à sgnacada,* gliela scoccò.

2) Precisa si legge in D. BALESTRIERI, *Opere*, vol. I, pag. 81: *Chi mangia no pensa a l'affamaa.*

Disnand in la soa villa on ricch abbaa,
El tegneva lì a ciaccer el fattor,
Cercand, tant per descor,
S'el gh'avess novitaa,
E lu el ghe diss: L'ha faa
La nostra troja tredes porscellitt
Che han tucc bon appetitt
Ma intant lee no la gh'ha che dodes tett,
E quij basten appena
Per podè sagollann ona donzena.
Diss l'abbaa: E quell di tredes poverett!
Quell di tredes senz'olter,
El soggions el fattor, el starà lì
A vedè a mangià i olter,
Come semper me tocca de fà a mi.

XCV.

Quel ch'el volea de sora [1]) l'orolojeto picolo.

Un paesan el va in te la botega d'un orolojar, e el contrata 'n orolojo de quei grandi, de 'na volta. L'orolojar el ghe domanda oto franchi, ma quel'altro no 'l ghe ne vol dar più de çinque.

L'orolojar el ghe dise che no 'l pol darghelo par de manco, se no, el ghe ne rimete.

Sto paesan alora el gh'à dito:

— Ben mi ghe ne dago siè, e aconto lu 'l me daga de sora.[1]) quel orolojeto picolo che gh'è là.

L'orolojeto picolo, l'era uno de quei d'oro da siora!

Verona.

1) *De sora*, di sopra più, in oltre.

XCVI.

Quela de quei che avea comprà el musso.

Un pare e un fiol j era andadi al marcà a comprar un musso. In t'el tornar, lori du i andava a piè, e i tegneva el musso de drio, ligà par la corda. De la gente che i incontrava, la disea:

— Varda che mincioni che j è quei là: i gh'à el musso e i va a piè!

El pare el ghe dise alora a so fiol:

— Monta su ti, cussì almanco i tasarà.

E cussì i fa. Dopo 'n poco i trova d'i altri che dise:

— Varda che fiol senza cor, lu el sta sul musso, e so pare, che l'è vecio, ghe toca caminar.

Alora el fiol el desmonta, e va su so pare. I trova d'i altri che dise:

— Varda quel omo là, lu che l'è grande el sta sul musso, e el lassa scorajar [1]) quel so poro fioleto.

— 'Orpo, el dise el pare, no se sa come contentarla sta gente. Monta su anca ti, che ci sa che alora no la vada ben.

E monta su anca 'l fiol. I va vanti 'n altro toco, e i trova uno ch'el dise:

— Varda che gente senza cor, i copa quel poro musso: in du i vol starghe inçima!

Alora sto pare el s'à rabià, e el dise:

— Qua l'è inutile: no se pol contentarli in gnissuna maniera.

Ciapa el musso, e bùtelo zo in te l'Adese, e l'è andà a casa senza bestia [2]).

Verona.

1) *Scorajar,* sfinire. In un canto popolare di Pacengo:

Le butele da Paçingo,
Le porta la drapela (*celo bianco da testa*):
Le par musse co la sela,
Le par pite *(tacchine)* scoraje.

2) Trova perfetto riscontro nelle *Novellette, esempi morali e apologhi* di S. Bernardino da Siena (Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 5, racc. III: “ Come si dè fare il bene e lassare ch'altri dica a sua posta, non rimanendosene „. “ Elli fu uno Santo Padre, el quale, essendo ben pratico delle cose del mondo, et avendo sguardato che in esso non si poteva vivere per niuno modo contra chi voleva detrarre, elli disse a uno suo monachetto: figlio, viene con meco et tolle el nostro asinello. Il monachetto, ubidiente, tolse l'asino. Et montavi su; e 'l fanciulletto andava dietro al Santo Padre a piei. Et passando fralla gente, elli era in uno luogo molto fango: uno parla e dice: do! guarda colui quanta crudeltà a à

quello monacuccio, che è a piei et lassalo andare fra tanto fango, et elli va a cavallo! Come costui udì questa parola, subito ne scese; et come egli n'è scieso, et elli vi pose su il fanciullo: et andando poco più oltre, elli andava toccando l'asino dietro per questo fango.. E un altro dice: do! guarda stranezza d'uomo, che a la bestia et è vecchio et va a piei, et lassa andare a cavallo quello fanciulletto, che non si curerebbe della fadiga nè del fango: credi che sia pazzia la sua! et anco potrebbero andare amenduni in su quell'asino, se volessero, et farebbero il meglio. Viene questo Santo Padre, et si vi monta su anco lui. Et così andando più oltre, et elli fu uno che disse: do! guarda coloro, che ànno un asinello, et amenduni vi so' saliti su! credi che abbino poco caro quell'asino, che non sarebbe gran fatto, che elli si scorticasse? Anco vedendo questo il Santo Padre, subito ne scese et fecene scendere el fanciullo, et vanno a piei dietro ognuno, dicendo: arri là. Et poco poco andando oltre, et un altro dice: do! guarda che pazzia è questa di costoro, che ànno l'asino e vanno a piei in tanto fango! Avendo veduto questo Santo Padre, che in niuno modo si poteva vivare, che la gente non mormori, disse al monacuccio: oltre: torniamo a casa. Et essendo alla cella, disse il Santo Padre: vien qua, figliolo mio: ài tu posto mente a la novella dell'asino? Dice il monachetto: o! di che? O! non ài tu veduto, che in ogni modo che noi siamo andati n'è stato detto male? Se io andai a cavallo et tu a piei, elli ne fu detto male, e che, perchè tu eri fanciullo, io vi dovevo ponare te. Io ne scesi et posivi te, et un altro ne disse anco male, essendovi su tu, dicendo, che io, ch'ero vecchio, vi dovevo salire, et tu, che eri giovano, andare a piei. Anco vi salimmo poi amenduni. Et tu sai che anco ne dissero male, et che noi ravamo crudeli dello asinello per lo troppo carico. Anco poi ne discendemmo ognuno, et sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei et avere l'asino. Et però figliolo mio, impara questo che io ti dico. Sappi, che chi sta nel mondo, facendo quanto bene egli può fare et ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto male di lui. Et però, figliuolo mio, fatti beffe di lui, et nol curare, et non avere voglia d'essare co lui, che in ogni modo chi co lui si sta, sempre si perde, et da lui non esce se non peccato, et però fatti beffe di lui, et fa sempre bene, et lassa dire chi vuol dire, o male o bene che elli dichino ...

È pure nelle *Facezie* di Poggio Fiorentino pag. 99, num. XCIX: " Storia piacevole di un uomo che portava sulle spalle l'asino: " in N. Vottiero, *Lo specchio de la cerertà*, pag. 81, num. LXXXII:

Mormorare; nei *Cento racconti* di M. SOMMA, pag. 63, racc. XLIX: " Il mondo sempre parla „; nelle *Favole morali antiche volgarizzate dal greco e dal latino* da GIOV. MARIA VERDIZOTTI, Milano, Batelli e Fanfani, 1882, pag. 5. fav, I: " Il padre ed il figlio che menavan l'asino: „ in S. MUZZI, *Cento novelline morali*, ecc., pag. 133, num. 85: " Il mugnajo e il suo giumento; nelle *Opere in versi e in prosa* di FILIPPO PANANTI, T. II, pagg. 143-44:

Due villani venian da Palazzuolo,
E non avevan che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo:
E chiacchierando andavano su sue.
Quando incontraro presso al'a città
Un tal che prese a dir: vecchiaccio pazzo,
Ei si vuol risparmiare, e intanto fa
Strafelare quel povero ragazzo.
Perchè il mondo da dir non abbia più
Il vecchio disse allor: figliuolo mio
Proviamo in altro modo: monta tu,
E a piedi metterommi ad andar io.
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: quella forca
Fa quel povero vecchio trascinare;
Animo, scendi giù, bardassa porca.
O ben, leviamo tutte le occasioni,
Andiamo a piedi l'uno e l'altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi, quei corbelloni
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due, dalle persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione,
Voglion farla crepar, povera bestia.
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare:
Quel che ci torna d'ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

In francese è nelle *Fables* di LA FONTAINES, liv. III, pag. 50, fab. I: " Le meunier, son fils et l'ane „.

XCVII.

San Gioani l'è 'l più bon santo.

Un predicator el fasea la predica sora san Gioani. A 'n çerto ponto, el dise:

– San Gioani l'è 'l mejo santo che ghe sia sta'. Parchè, quando è-lo che se dise che 'na parsona l'è veramente bona? Quando la sa star con tuti. Vardè dunque san Gioani: metìlo con Batista, e el fa Giambatista; metìlo con Paolo, e el fa Giampaolo; metìlo con Pietro, e el fa Gianpietro; metìlo perfin con Maria, e el fa Gianmaria!

Verona.

XCVIII.

El dover e la convenienza.

'Na 'olta gh'era du siori che i naa a spasso. I vedi 'n boàr [1]) che arava, e in tra lori i se dise:

– Vu-to che tolemo par el çesto [2]) quel boàr? Che lo ciamemo sindico?

– Sì, dise quel altro.

1) *Boàr*, boattiere.

2) *Tor par el çesto*, prendere in giro. Dicesi pure *tor par el sen*.

— Eh! ti che te se' sindico, spiegheme cossa vol dir dover e convenienza?

E lu el ghe dise al famej [1]):

— Ferma quei bo. El dover el sarìa de darghe 'na pezzatada [2]) in del çesto, ma la convenienza no la lo permeti. Iiiih, para [3]) quei bo.....

E lori j è restè con tanto de naso.

Pacengo.

1) " Nel dialetto rustico di Verona dicesi *famejo* il giovane servo, addetto per lo più al servizio de' buoi, dal latino *famulus.* Nel contado non si ode come in città, il nome *servo, serva,* riguardandosi il famiglio quale membro della famiglia presso la quale presta il suo servizio „. (L. GAITER, *Voci dei dialetti siciliano e veronese riscontrati nella Divina Commedia,* in *Propugnatore,* A. XIV, P. I, pag. 423).

2) *Pezzatada,* calcio.

3) *Para,* da *parar,* guidare i buoi.

XCIX.

El più 'ecio.

Un sior el va a Sandrà [1]), e el domanda:

— Ci è-lo el più 'ecio de sto paese?

— Ah! sior, ghe risponde 'n paesan, no savarìa adesso, parchè 'l più 'ecio l'è morto l'ano passà!

Pacengo.

1) Paese della prov. di Verona, vicino al Lago di Garda. Sandrà è corruzione di Sant'Andrea, santo protettore del paese.

C.

Compare, dòrmito?

Gh'era uno, 'oltà zo su 'na bancheta de piera, ch'el parea ch'el dormesse. Ghe va viçin so compare, e el ghe domanda:

– Compare, dòrmito?

– No.

– Dame 'ń talaro.

– Dormo, dormo, compare [1]).

Pacengo.

1) Per non fare un favore si accampano le più sciocche ragioni. Nei *Proverbj, riboboli, e detti proverbiali o sentenziosi,* ecc., dell'abate Michele Pavanello. Vicenza, G. Rossi, 1794, a pag. 65, leggesi: " Riposandosi un dì un certo Capitano in sul letto, sopraggiunse un soldato che veniva caldo caldo dal giuocare, e disse: O Capitano, dormite voi? Perchè? rispose egli. Perchè io vorrei, soggiunse colui, che mi prestaste dieci scudi per ricattarmi dal giuoco. Io dormo: rispose il Capitano „.

È pure nei *Versi in dialetto veneziano* di C. Nalin, pagg. 106-107: *Lazaro Brombola.* Costui, minacciato da un creditore, va dal suo amico Piero per vedere se questi può venirgli in ajuto, e, trovatolo a letto, gli espone la sua critica situazione, chiedendogli infine se dormiva ancora.

St' altro ghe replica
– No dormo no –
Dunque te suplico
Quanto mai so,
Sin zioba imprestime
Tuta la suma
Si no le porcole
I me caluma. –

Alora subito
Risponde Piero:
— Dormo sa, Brombola,
Dormo davero.

Nella *Mélusine* (A. I, pag. 270) si legge questa Conversazione fra due Normanni: — Dis donc, Pierre, dors tu? — Et si je n' dormais pas que m' voudrais tu? J' voudrais qu' tu m' prêtis un écu. — Ah! j' dors.

CI.

Quel che l'era sordo.

Gh'era uno che l'era sordo. Uno el lo ciama, e el ghe dise:

— Vègnitu a bèar du goti?

— Sì, sì, el dir co 'na voçe forte.

— Ah! e te di' che te se' sordo?

— Quando ch'i paga i altri ghe sento sempre [1].

Pacengo.

1) Ha una certa analogia con la seguente facezia riportata da Carlo Dati nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*, pag. 84: " Lorenzo Pistelli era sordo, ma lo faceva più, che non era, perchè un giorno essendo richiesto dal P. Pozzi di scudi 5 in presto, fingendo di non intendere, disse, che dite voi? il Padre replicò: io avrei bisogno di dieci ducati: ed egli allora, mi avevi detto cinque ".

CII.

El paesan e el toro.

En paesan el naa al marcà de Bussolengo par 'endar [1]) un toro. Drio strada el cata so compare ch'el ghe dimanda:

– 'Ndoe nèu [2])? compare.

– 'Ago a Bussolengo par 'edar se son bon da 'endar sto toro.

– Brao, fè boni afari, compare.

– Grazie.

E l'à tirà de longo [3]). Da lì a 'n poco sto toro no 'l vol più nar inanzi, e el se taca a buciar [4]), fin ch'el ghe dà 'na scornaciada a sto paesan ch'el ghe rompe la testa. Lì, de la gente che passaa, i lo meti in t'una carozza e i lo compagna a casa. Dopo vinti trenta jorni l'è guarì, el 'à tolto su da noo [5]) el toro par nar a 'n altro marcà. El troa ancora so compare ch'el ghe dimanda:

– 'Ndoe nèu?

– Se Dio 'ol 'ago a Bussolengo: speremo che lo 'oja [6]) anca el me toro, parchè l'altra 'olta lu no'l l'à 'olesto miga.

Pacengo.

1) *'Endar*, vendere.
2) *'Ndoe nèu?* dove andate?
3) *E l'à tirà de longo*, e tirò diritto.
4) *Buciar*, cozzare.
5) *Da noo*, di nuovo.
6) *Che lo 'oja*, che lo voglia.

CIII.

El sangue de la mosca.

'Na mosca la continuava a posarse sora 'l naso d'un todesco. Lu, un colpo, stufo agro [1]), el ciapa un baston, e el se dà 'na gran bastonada su 'l naso.

'Na mota de sangue ghe vien fora dal naso.... El va in strada, dopo, e el trova uno ch'el ghe dise:

— El varda che ghe vien fora 'l sangue dal naso:

— *Oooh... so, so. Io afer copata mosca* [2]).

El credea ch'el fusse el sangue de la mosca schizzada [3])!

Verona.

1) *Stufo agro*, ristucco.

2) Oooh... lo so, lo so. Io ho uccisa una mosca.

3) Per altre satirette contro gli austriaci, veda il lettore l'articolo pubblicato da A. MENIN nella rivista la *Mezzaluna* (Verona, Tip. Annichini, 1886, A. I, num. 5): G. BIADEGO, *La dominazione austriaca* (pag. 146 e seg.): A. BALLADORO, *Aneddoti satirici sui tedeschi* (Verona-Padova, Fratelli Drucher, 1897).

La poesia " Il clarinetto. Equivoco d'un tedesco „ (pag. 215) di PIETRO ZENARI, *Poesie scelte* (Verona, Tip. Franchini, 1891), certamente fu ispirata all'autore da un aneddoto popolare, e fors'anco " L'equivoco della levatrice „ (pag. 251).

Alcuni epigrammi e poesie satiriche si leggono in OSVALDO PERINI, *Carlo Montanari e i suoi tempi*, in *Gazzetta di Verona*, 28 febbraio 1868. Diciotto aneddoti in dialetto friulano furono pubblicati dal prof. VALENTINO OSTERMANN nel periodico *Pagine friulane*, A. XII, pagg. 33-35, sotto il titolo *La satira popolare contro i Tedeschi prima del 1866*. Parecchi di questi trovano riscontro con alcuni dei miei sopra citati.

CIV.

El brodo e el specio.

Un todesco de ritorno da 'na manovra, tuto spoivarà, el va in t'una casa, e el ghe dise a la parona:

— *Mi folere brod und spech* [1]).

Ela la capisse ch'el voja un brodo e un specio, e la ghe i porta. Lu alora el va su tute le furie, parchè 'l credea che l'avesse volù portarghe el specio par torlo in giro parchè l'era tuto sporco.

Verona.

1) Io voglio pane e lardo.

CV.

Cafè con cocolata.

I soldadi todeschi quando j andava in piazza de le Erbe, davanti a le marmite del cafè fato [1]), i ghe disea a la parona:

— *Mama, daga mi cafè con cocolata* [2]).

1) All'epoca della dominazione tedesca il caffè veniva venduto ai soldati sopra banchi, come attualmente le conserve, le patate calde, la frutta disposta sopra piatti da un soldo l'uno, ecc.

2) Mamma, mi dia caffè con cioccolatta.

E alora ela la ghe dava 'na scorlada a la cogoma, e la ghe dava i fondi de cafè, cussì lori i magnava e i beveva, credendo ch'el fusse cafè con la ciocolata.

Verona.

CVI.

Mezo asino e mezo bue.

Un capelan todesco el spiegava la nascita de Gesù Cristo, e el diseva:

— *Gesù bampino nato mezo asino e mezo bue* [1].

Verona.

1) Intendeva dire: Gesù bambino è nato in mezzo all'asino ed al bue.

CVII.

La predica su l'insuburdinazion.

Un prete todesco el ghe predicava ai soldadi: " Quando nostro Seg-nore fisto che gli suldate andate per trofar bele putele, nostro Seg-nore sèra uno ocio; quando fisto gli suldate tirar per piastema, nostro Seg-nore Domine Die, sèra uno altro ocio; quando fisto gli suldate per ostaria et imbriache ciapato bala, sèra ancora ocio; ma, ma

quando fisto insubordinazion, caporal, sargente, ufizir uuh! alora nostro Seg-nore Domine Die pianze, Marieta pianze, tuti santi pianze [1])!

Verona.

1) Quando nostro Signore vede i soldati ad andar a trovare qualche bel'a ragazza, nostro Signore chiude un occhio; quando vede i soldati a dire delle bestemmie, nostro Signore chiude un altro occhio; quando vede i soldati andar per le osterie ad ubbriacarsi, chiude ancora un occhio; ma, ma quando vede l'insuburdinazione al caporale, sergente, ufficiale uuh! allora nostro Signore piange, Maria piange, tutti i santi piangono!

CVIII.

La predica su la creazion del mondo.

Questa l'è la predica che un prete todesco el ghe fasea ai soldadi su la creazion del mondo.

In Jesus Criste nomine amen.

Una folta nostro Seg-nore Domine Tie fato uno crande pelo orto, dofe stato pomi, peri, patate e ancora ribes. Und nostro Seg-nore Domine Tie fato sole, luna e tanti picheli lanternini, fato pesci di aria, e uceli di acqua, e dito ti mulo niente trare di culo, ti niente mosca andare sopra naso di omo, e ciapato uno poco palta fato primo omo, e quando questo andato slafen, cafato fora 'na costa come panconota da portafoglio, e dito: ti stato 'na dona. Und nostro Seg-nore Domine Tie dito a primo omo: io mi ti daca tute queste bele

cose, anca questa bela putela, to' ti ciapa e ti marida e fa putini, ite et moltiplicamine, e tuto per neanche uno carantano. Solo ti magnare no quelo pomo che stare in punto di centre di questo grande belo orto. Ma diafle, brute diafle, ciapato Efa, parchè dona ciacolona, e dito: Se ti magna quelo pomo ti defenta bela come nostro Seg-nore Domine Tie. Ed Efa magnato quelo pomo e dato anca suo omo. Alora comesso triplice pecato: pecato di tisubitienza, pecato di golosità et ingratitudine. Et nostro Seg-nore Domine Tie mandato alora uno grande caporal con una grande sciabola, e dito:

— Ah! ti brigante farflucter, marsch [1])!

Verona.

1) Una volta nostro Signore Domine Dio fece un grande e bell'orto, dove erano pomi, patate e ribes. Quindi nostro Signore Domine Dio fece il sole, la luna e tanti piccoli lanternini, fece i pesci dell'aria, e gli uccelli dell'acqua, e disse al mulo: tu non darai calci, tu mosca non andrai sopra il naso dell'uomo; poi, preso un po' di fango, fece il primo uomo, e quando questi dormiva, gli cavò fuori una costola, come una banconota dal portafoglio, e disse: tu sarai una donna. Dopo nostro Signore Domine Dio, disse al primo uomo: io ti do tutte queste belle cose, anche questa bella ragazza, prenditela e maritati e fa bambini, *ite et multiplicamini,* e tutto questo per nemmeno un centesimo. Solo non mangiare i frutti di quel pomo che si trova nel centro di questo grande e bell'orto. Ma il diavolo, il brutto diavolo, prese Eva perchè chiacchierona, e le disse: se tu mangi di quel pomo, diventerai bella come nostro Signore Domine Dio. Ed Eva mangiò di quel pomo e ne diede anche al suo uomo. Allora commisero un triplice peccato: peccato di disubbidienza, peccato di golosità e di ingratitudine. E nostro Signore Domine Dio, mandò allora un grande caporale, armato d'una grande sciabola, e disse: Ah! brigante maledetto, marsch!

CIX.

Mi taja colo

Un soldado todesco el se secava de dover continuar a metarse e cavarse el coleto. 'Na matina ch'el stentava a metarselo, el dise:

— *Mi piutosto de cava e meti, mi taja colo* [1]).

Verona.

1) Io piuttosto di continuare a togliermi od a mettermi il colletto, mi taglio il collo.

CX.

Poma taliana star molto catifa [1]).

Un soldà todesco l'era a la finestra de la caserma. El vede passar 'n ortolan con caretin de pomidori; lu 'l le tol par pomi da magnar, e el ghe dise:

— *Ti ferma! Ti ferma* [2])!

E el core zo a comprarsene diese schei. Quando 'l l'à tastadi [3]), che l'à sentì sta porcarìa, l'à dito:

— *Ah! poma taliana star molto catifa!*

Verona.

1) I pomi italiani sono molto cattivi.

2) Fermati! Fermati!

3) *Quando 'l l'à tastadi*, quando li ebbe assaggiati.

CXI.

Passato subito fraiter.

Un todesco el discorea co' 'n veronese de la so cariera militare. El disea:

— *Mi dopo çinquant'ani passato subito fraiter* [1].

Verona.

1) Io dopo cinquant'anni sono passato subito *fraiter*. Il grado di *fraiter*, nell'esercito tedesco, corrispondeva al nostro soldato appuntato.

CXII.

Ancora pocio [1].

Un todesco el va in t'un'ostarìa, e el se ordina 'na porzion de vedel in umido. Quando el camarier el ghe la porta, lu 'l ghe domanda:

— *Quanto costare* [2]?

— Sessanta çentesimi.

— E pocio?

— Quelo gnente, tuto compreso.

1) *Pocio*, intingolo.

2) Quanto costa?

El todesco alora, quando el sente ch'el pocio no 'l costa gnente, el ghe dise al camarier:

— *Alora mi folere niente carne, e ti mi portare ancora pocio* [1]).

Verona.

1) Allora io non voglio carne, portami invece dell'altro intingolo.

CXIII.

Gh'è sta' me pare.

L'imperator d'Austria l'era andà a Venezia. Un giorno, ch'el girava par la çità in gondola, gh'era, che remava, un barcarol che ghe somejava tuto a lu, el pareva el so ritrato preciso. A sto imperator el ghe dà subito in te l'ocio, e alora el ghe dise:

— Vostra mare è-la mai stada a Viena?

— Nossignor, gh'è sta' me pare [1]), gh'à risposto el barcarol.

Verona.

1) L'arguta risposta che noi Veneti si vuol data dal barcajuolo veneziano, con leggiere modificazioni, corre per tutta Italia, e, come si vedrà da quanto appresso, non è che la rimodernazione d'un aneddoto antichissimo.

Nel *Catalogo dei Novellieri Italiani* di G. Papanti (Livorno, Vigo, 1871, vol. I), la novella XXVII, tratta da una scrittura intitolata *Esempi e fatti diversi e novellette, la maggior parte delle quali sono nelle cento novelle antiche o Novellino*, contenuta in un Codice

Magliabechiano (Cl. XXV, N.° 513), è eguale al nostro aneddoto: " Lo 'nperadore, andando chavalchando per Roma, vide uno romeo, il quale v'era venuto in pellegrinaggio. Allo 'nperadore pare che 'l pellegrino il somilgliasse molto di similitudine della persona, e domandò i suoi baroni se 'l detto pellegrino il somilgliava. Ciaschuno disse di sì. Allora lo 'nperadore credette che vero fosse quello che pensava del pellegrino, cioè che la madre del pellegrino potesse essere stata a Roma, e che 'l padre potesse avere aùto a fare di lei. Domandòe il pellegrino, e disse: Romeo, fu mai tua madre a Roma? E 'l pellegrino intese perchè lo 'nperadore il diceva, disse: Messere, mia madre non fu mai a Roma, ma mio padre più volte. Lo 'nperadore intese chome il pellegrino avea bene risposto: fecelo venire a sua chorte, e fecegli grande honore ".

Presso che eguale è nel GUICCIARDINI, *Detti et fatti piacevoli et gravi*, pag. 46: Accorta, et rimordente risposta ": " Essendo venuto un giovanetto Greco a Roma, il quale molto naturalmente somigliava Ottaviano Imperadore, tutto il popolo gli occhi verso di lui volgea: perchè fattoselo Cesare venire davanti; ammirando tanta similitudine, il domandò se sua madre era mai stata a Roma. A cui quel giovane rispose altieramente, che nò: et non contento di questo soggiunse, ma mio padre ci è bene stato spesse volte. Volendo inferire sè no potere essere figliuolo del padre di Augusto; ma che Augusto poteva bene essere figliuolo di suo padre ".

L'avv. GAETANO AMALFI nel suo pregevole lavoro *Un fonte dei " Cento Racconti " di Michele Somma*, Napoli, Gennaro Priore, 1892, dice d'avere udito attribuire quest'aneddoto a Re Nasone, a' Bomba ecc. L'OESTERLEY, nelle illustrazioni al PAULI n. 502, nota rinvenirsi in PLINIO, 7, 12, 10 § 55; in SOLINO, I, 83; in VALERIO MASSIMO, 9, 14, 3; in MACROBIO, *Saturn.* I, 4, 21. Il LIEBRECHT ne' *Götting. gel. Anz.* 1872, *Stück* 17, pubblicò una recensione sopra le *Novelle antiche* del PAPANTI dalla quale si possono cavare altri raffronti.

Nel *Milione di frottole per divertirsi*, Firenze, A. Salani, 1879, a pag. 217, si trovano questi quattro versi intitolati: *Botta e risposta:*

Un pellegrin che molto il somigliava
Vedendo Augusto, lieto il domandava:
— Venne in Roma giammai chi t'era madre?
Rispose: — No: ma spesso sì mio padre.

CXIV.

Mi no, che no lo trago zo lì.

Sora 'n ponte passava uno con un bel cagneto. Un françese el lo vede, e el dise:

– *Très joli, très joli* [1]).

– Mi no, che no lo trago zo lì, ghe dise quel altro, ch'el me sa caro [2])!

Verona.

1) *Trè zo lì*, in veron., gettate giù lì.

2) Quest' aneddoto ed il seguente non furono di certo creati da popolani, chè difficilmente avrebbero potuto fare il bisticcio senza conoscere il francese. Però non sono nemmeno letterari, e considerata l'essenza del loro spirito esclusivamente veronese, io non esitai ad inserirli nella presente raccolta.

CXV.

Fazzo el brazente [1]).

In t'una ostaria gh'era un françese, e lì, sentado viçin, gh'era un paesan. El françese el ghe dise:

– *Voulez-vous boir* [2])?

– No, sior, mi fazzo el brazente.

Verona.

1) *Brazente*, bracciante.

2) *Boar*, come abbiamo visto precedentemente, è il boattiere.

CXVI.

I grani de pèar [1]).

Un de quei de Zago [2]) quando 'l magnava el salame, el meteva sempre via i grani de pèar ch'el ghe trovava dentro. Un so amigo, un giorno, el ghe dimanda:

— Ma cossa ghe ne fè-tu de sti grani?

— I semeno, parchè nassa d'i altri salami.

El le credea la semenza d'i salami!

Verona.

1) *Pèar*, pepe.

2) Zago o Azzago è un paesello della nostra provincia situato nell'alta Valpantena, ritenuto famoso per le cretinerie de' suoi abitanti. Non credo ch'egli abbia mai dato natali a celebrità, ciò nonostante i suoi abitanti hanno quell'intelligenza e furberia fine ed acuta, propria a tutti i nostri montanari, e mal si comprende la ragione per la quale sia stato fatto segno a tante maligne grullerie.

CXVII.

L'avea fato come 'l gh'avea insegnà!

A Zago gh'era 'n staler, che quando qualchedun el vegnea a comprar qualche peso [1]) de fien, lu 'l l'embrojava sul peso, metendoghe dentro 'na piera. Vien che 'n giorno l'è costreto a 'ndar via de paese. Alora el ghe dise a so fiol:

— Ricordete, che se vien qualchedun a comprar

1) Il *peso* veronese corrisponde a circa K. 8,30.

del fien, ti fa sempre come t'ò 'nsegnà mi, de metarghe dentro 'na piera....

Quando el torna, el ghe domanda a so fiol:

– Dunque gh'è sta' gnissun a comprar del fien?

– Sì, gh'è sta' uno a torghene du pesi.

– E ti è-tu fato come t'ò dito mi?

– Eh! altro che! Solo che, no essendo bon da catar 'na piera, son 'ndà in casa, e ò tolto e gh'ò messo dentro 'na pezza [1]) de formajo!

– Ah! bestia che te se'! gh'a dito so pare, e el gh'à dà 'n fraco de bote [2]).

Verona.

1) *'Na pezza,* una forma.

2) Nella novella di COSIMO GALEAZZO SCOTTI: " Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia " (G. GAMBA, *Novelle per far ridere le brigate di varii autori,* Venezia, Tip. Alvisopoli, pag. 163), una serva ruba un po' di farina da un sacco che le avea portato il mugnajo, ed in cambio vi mette un mattone. La padrona, quando poi verificò se il peso era giusto, fu lieta di constatare ch'eravene quattro o sei libbre in più. Il resto della novella non ha nessun rapporto con la nostra.

CXVIII.

Varda che voja che la ghe fa!

Sora el campanil de Zago cressea de la bela erba. Un paesan el ghe dise a 'n altro:

– No se podarìa condurghe a pascolar la me vaca?

– Parchè no?

I se combina, e i liga 'na corda al col de sta vaca; dopo i va su 'l campanil e i tira, i tira su sta vaca. Caspita, sta pora bestia, meza picada [1], la tirava fora tanto de lengua....

Quei de sora i disea:

— Varda, varda, che voja che ghe fa l'erba: la tira fin fora la lengua....

Quando la vaca l'è rivada su, l'era za morta!

Verona.

1) *Meza picada*, mezza appiccata.

CXIX.

Far 'n'altra busa [1].

Un de Zago el gh'avea dito a 'n so paesan de scavar 'na busa in la corte. Sto paesan el ghe domanda:

— E la tera dove devo portarla?

— La tera? Fa 'n'altra busa e po' büteghela dentro [2].

Verona.

1) *Busa*, buca.

2) È in B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Milano, Silvestri, 1822, pag. 212. Nel settimo ragionamento dei *Marmi* di ANTONFRANCESCO DONI (Firenze, Barbèra, 1863, vol. I, pag. 169), si legge: "... voi staresti bene con quell'abate che scrive il *Cortigiano*, che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleva che si facesse una fossa grande per mettervela dentro „. Una versione popolare la diede M. DELL'ORO HERMIL, *Cretinopoli in Piemonte*, nella *Riv. delle tradiz. pop. it.*, A. I, pag. 713.

CXX.

I pali de fero.

A Zago j era impensiaridi parchè, apena messi zo, se smarçiva i pali de le vigne. Uno el dise:

— L'unica sarìa de metarli de fero.

— Sicuro, ma i costa cari, dise 'n altro.

— Ma che! dise 'n altro ancora, basta che noaltri semenemo de le uce [1]: in cao [2]) de l'ano gh'avemo quanti pali volemo.

E cussì j à fato [3]).

Verona.

1) *Uce*, aghi.

2) *In cao*, in capo, in fine d'anno.

3) Presso Cerro, nell'alta Valpantena, si addita ancora il campo dove si vuole avvenuta la famosa seminagione.

Una variante parmense è nella *Riv. d. tradiz. pop. it.* (A. I, pag. 714), ed una lucchese nelle *Novelline toscane raccolte a Lucca* da Rodolfo Nerucci, num. II: *La Hora de' Cini*, la quale poi, per l'aneddoto de' grilli, si collega con il nostro num. CXXIX. (*Arch. delle tradiz. pop.*, vol. XVIII, pagg. 362-63).

CXXI.

Quei che volea comprar el giudizio.

Quei de Zago, rabiadi parchè i ghe disea sempre che no i gh'avea giudizio, un giorno j à domandà dove che se podea comprarlo. Un maturlan [1]) el

1) *Maturlan*, pazzerello.

ghe dise che i vada a Verona da Galizioli [1]), che quel el ghe ne vendea. Alora lori i ghe va. Galizioli el capisse subito con ci ch'el gh'à da far, e el ghe dise che i torna da lì a 'n par de ore, ch'el ghe l'avarìa preparà. Lu, intanto, el tol 'na scatoleta, e el ghe mete drento 'n'osertola [2]) viva. Quando i torna el ghe le consegna, e el ghe dise che no i le vèrza [3]), se no j avarìa perso el giudizio par sempre. Dopo, sti paesani, i se mete in strada par tornar a Zago. Quando j è a Pojan [4]), davanti a la Casa Rossa, uno el ghe dise a 'n altro:

— Vu-to che provemo a vedar come che l'è sto giudizio?

— E se dopo lo perdemo par sempre?

— Va là, ris-ciemola.

Li i vèrze sta scatoleta, e l'osertola via.... la scapa su par el muro de sta casa.

—'Orpo, eco che avemo perso el giudizio! i dise.

I va in sta casa, e i vol rebaltar su tuti i copi [5]): 'n altro el dise de darghe fogo, par far scapar fora el giudizio....

— Ma par cossa volìo far questo? ghe dise i patroni de sta casa.

1) Gallizioli, vecchia ditta di drogheria situata in Piazza delle Erbe in Verona.

2) *Osertola*, lucertola.

3) *Che no i le vèrza*, che non l'aprano.

4) Pojano, paese della Valpantena.

5) *Copi*, tegole.

— Parchè avemo perso el giudizio!
— Eh! se vede che l'avì perso!
E li j à paradi via a forza de bote [1]).

Verona.

1) Cfr. G. Finamore, *Novelle popolari abruzzesi*, serie VI, num. III: *Il giudizio*, in *Arch. delle tradiz. popolari*, vol. V, pag. 222; L. De Pasquale, *Aneddoti calabresi* in *Riv. delle trad. popolari*, A. I, pag. 598; M. Dell'Oro Hermil, *Cretinopoli in Piemonte*, ivi, pag. 714; A. Frontero, *Detti popolari nella Bresciana*, ivi, A. II, pag. 317; Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.*, pag. 150, num. CLII: *La Calacrisi*, il quale dà pure altri raffronti europei.

Il fondo del nostro scherzo è pure nella seguente tradizione data dal prof. A. Frontero nella *Rivista delle trad. pop.*, A. II pag. 159. " Sanga è un villaggio su quel di Bergamo, ma su entro le valli delle prealpi Orobie. Sempre i men favorevoli a quelle semplici popolazioni narrano come nei tempi andati il curato di Sanga, volendo festeggiare nella sua chiesuola i due patroni (non rammento se Gervasio e Protasio, o quali altri), mandasse due suoi fedeli al parroco del paese più vicino per riportarne le reliquie che gli aveva imprestato. Che non s'impresta a questo mondo? Il male è che sempre non si restituisce. Così fu dei due santi. Il parroco poco propenso alla restituzione, o fors'anche per ischerzo, rinserrò un " tabà „ (tafano) in una scatola, e la consegnò ai due messeri, raccomandando loro di portarla così: perchè se l'avessero aperta, i santi avrebbero potuto volarsene in cielo.

I due promisero; ma strada facendo, nello attraversare un boschetto, per riposare, e, vinti dalla curiosità, aprirono concordemente la scatola, ed il " tabà „ volò via.

— Oh! guarda, guarda! C'era un santo solo, ed in forma di " tabà „.

Disperati, si diedero ad inseguirlo, mirando ove andasse a posarsi, risoluti di prenderlo o morto o vivo: se no che figura in faccia al curato ed al paese!

Forse lo star rinchiuso aveva tolto assai vitalità all'insetto, sicchè dopo alquanto inseguirlo, essendosi posato sulla guancia di uno dei persecutori, fu insieme a lui ucciso dal secondo con un colpo di fucile, e portato nella sua scatola alla chiesa a cui il santo era destinato „.

La chiusa è da raffrontarsi colla novellina num. CXXIX della presente raccolta.

CXXII.

Par alzar el campanil.

A Zago i volea alzar el campanil. Un de fora el ghe dise che no gh'era cosa più façile: bastava farghe atorno 'na busa e po' metarghe del luame [1], ch'el sarìa cresso in poco tempo. Quei de Zago i se combina de provarla, e i ghe domanda a sto tale:

— E par vedar de quanto el cresse come dovemo far?

— Gnente, metìghe in fondo de le file de salame, una sora l'altra.

Cussì j à fato. Sto omo ogni note l'andava a robarghene 'na fila. Quei de Zago, vedendo che i salami i se sbassava dal segno che j avea fato, i disea:

— Varda, varda, come ch'el se alza! Ogni note el cresse de diese çentimetri!

Verona.

1) *Luame,* letame.

CXXIII.

Dove i volea fabricar la ciesa.

A Zago i volea fabricar la ciesa. Uno del paese el dise:

— Fabrichèla dove digo mi.

Intanto el vede un moscon, e el dise:

— Endove se ferma quel moscon là, dè [1]) la prima smaltada. Sto moscon, dopo aver girado un poco par l'aria, el va a posarse sora la barba d'un vecio. Alora tuti quei del paese i volea fabricar la ciesa sora la barba del vecio!

Verona.

1) *Dè*, date.

CXXIV.

Quel che tajava el morar.

A Zago j era drio a scaurlar [1]) d'i morari. Un paesan, ch'el gh'avea da tajar un ramo de sti morari, el va inçima a la pianta, e el se taca a tajar el ramo sora el qual el gh'era su.

E dai e dai, con sto sigureto [2]), fin che l'à tajà 'l ramo, l'è cascà zo, e 'l s'à copà [3]).

Verona.

1) *Scaurlar*, capitozzare.

2) *Sigureto*, ascia.

3) Questa è la prima parte d'una novellina assai diffusa in Europa. Pure incompleta, cosi com'è, può stare benissimo da sola.

Trova riscontro nella nov. *Lu Partannisi*, pubblicata dal Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti*, vol. III, pag. 144, num. CL.

Nella *Rivista delle tradizioni popolari* (A. I.) si trova una versione calabrese (pag. 479), ed un'altra sarda (pag. 880.) Una toscana è in Pitrè, *Novelle popolari toscane*, serie I, num. XXXI: *Giucca*, il quale dice che la stessa con notevoli modificazioni si legge negli *Avvenimenti faceti raccolti da un Anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII*, num. 50: *Il vecchio di Patti*, pagg. 76-77.

CXXV.

Bùteghe 'n' ociada [1]).

Un putel da Zago el volea farghe l'amor a 'na butela. El va da 'n so amigo a domandarghe come 'l dosea [2]) far. Questo el ghe dise:

— Tanto par scominçiar, búteghe 'n' ociada.

Sto putel el va da 'n becar, el crompa un ocio, e dopo el ghe lo tira drio a sta putela. Ela la ghe ne dise de tuti i colori. Lu el va dal so amigo e el ghe conta tuto, e lu el ghe dise:

— Ma no, mi m'entendea 'n' ociada, un colpo d'ocio. Ben, no fa gnente, adesso prova tor un legneto, 'na rameta, tireghela drio e, se la se volta, prova a parlarghe.

Lu l'à tolto 'na fassina, e, quando è passà la putela, el ghe l'à tirà drio. Sta 'olta po' el l'à meza copà!

Pacengo.

1) *Bùteghe 'n'ociada*, dalle un'occhiata.

2) *Dosea*, doveva.

Una versione quasi eguale è il *Mattarugiolo e il sario*, novella del Montale Pistojese, pubblicata dall'IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, pag. 594, il quale la raffronta con una facezia simile del BEBELIO, intitolata *De fatuo rustico*. È pure nelle *Novelle popolari toscane* del PITRÈ, serie I, num. XXXIII: *Giucca matto*.

In una variante della novella *Jean Bête* (V. E. COSQUIN. *Contes populaires Lorrains* in *Romania*, A. IX, pag. 389 e seg.), la nonna di Giovanni vorrebbe maritarlo, ma nessuna ragazza vuol saperne di lui. Ella gli raccomanda di mettersi, una domenica, sulla porta della chiesa, all'uscita della messa, e di " lanciare delle occhiate „ alle ragazze che passeranno innanzi a lui, nella speranza che qualcuna lo trovi di suo gusto. Giovanni va nella stalla, strappa gli occhi ai montoni e li getta alle ragazze.

Altre varianti europee sono riferite in nota.

CXXVI.

Le forche par le nose.

A Zago gh'è 'na mota [1]) de nogare. Quando i bate le nose, dopo par inmuciarle [2]), i dòpara le forche. No gh'è mai vegnù in mente che co' 'na pala i farìa mejo [3])!

Verona.

1) *'Na mota,* una quantità.

2) *Inmuciarle,* ammucchiarle.

3) Nella novella trentina *La bella Bilingherna (Riv. delle tradiz. pop. il.,* A. I, pag. 910) si narra d'un giovine che trovò un uomo che voleva levar delle nocciuole da una barca colla forca.

– Che fate, buon uomo, con codesta forca?

– Gli è un pezzo che provo, ma non riesco a levarne nemmeno una.

– E non ci riuscirete mai! Ma perchè non adoperate una pala?

– Una pala? Avete ragione; non ci avevo pensato davvero!

CXXVII.

Quei che no troàa più le so gambe.

Sète, oto de quei de Zago i s''ea butà in d'un prà, uno viçin a l'altro, in maniera che le gambe le se incrosava, le se confondea. Quan' i fa par learse su, no i sea più quale fusse le so gambe. I ghe lo dise alora a 'n paroloto [1]) che passava par de là:

– Sìo dirne quale sia le nostre gambe?

1) *Paroloto,* calderajo.

Sto paroloto ciapa un baston, e dài 'na bastonada su 'na gamba.

— L'è mia! l'è mia! se taca a çigar uno.

Zo 'n'altra bastonada.

— L'è mia! l'è mia!

Par farla curta, con quel modo lì, in d'un momento tuti à catà le so gambe [1]).

Pacengo.

1) Quest'aneddoto ed il seguente sono narrati, assieme ad altri, nella novella sanese raccontata da Teopista nella *Tèa, Tècla e Teopista* del GRADI, *Saggio di Letture varie.* Nella *Rivista delle tradizioni popolari* (A. I), si trova una versione bellunese (pag. 404), e tre altre calabresi (pagg. 405, 478, 596).

CXXVIII.

I tri fradei a Zago.

'Na 'olta gh'era tri fradei. Ven che mori so bupà, e alora i se dividi la poca roba ch'el gh''ea lassà. A uno gh'è tocà 'na messora [1]), a 'n altro un gal, e a l'altro un gato.

Quel da la messora el va a Zago, e el vedi quei che tajaa el formento, che i gh''ea in man 'na lèsena; i ghe dasea un colpo 'n te la gamba del formento, e po' i scapaa 'ia, parchè i gh''ea

1) *Messora,* falce messoria.

paura che la spiga la ghe cascasse adosso e che la j avesse da copar. Alora, quel da la messora, el ghe dise:

— Volìo vedar mi co la me arte, che in d'un momento ve tajo su 'na quara [1])?

Lì el proa, e in d'un momento el ghe ne taja su 'na mota. Alora quei de Zago i gh'à domandà s'el vol vendarghe la messora.

— Mi sì ve la vendo, dise lu, ma voi çento marenghi.

— Noaltri, dise lori, ve ne demo otanta.

— No, mi no posso darvela par de manco de çento marenghi.

— Ben, tolì çento marenghi.

E i ghe j à dati. Alora i va a casa, i proa sta arte e la va ben. El giorno drio i va a tajar el formento. Quande l'è mezo giorno i torna a casa, e uno, par portarla, el se meti la messora traverso el col. Quando l'è sta' a casa, el gh'à dito a 'n so compagno:

— Càveme la messora.

Questo inveçe de levarghela par el de drio, el l'à ciapà par la ponta e par el manego, e tira, tira.... caspita tàjeghe la testa! Alora i so compagni j à ciapà paura de sta messora e no i l'à più doparada.

[1]) *Quara*, spazio quadrangolare di campo tra l'uno e l'altro filare di vite. Anticamente usavasi *quaro* per quadro.

Quel che avea eredità el gal el ven a Zago anca lu, e el ghe dise:

— Volìo crompar ṡta bestia?

— Che vertù gh'à-la? gh'à dito quei de Zago.

— Che ogni matina el canta bon'ora.

— Ben, proémolo.

Caspita, a la matina el gal el canta bon'ora; quei altri i vedi che l'è come 'n'orolojo, e i le vol crompar.

— Cossa volìo? i ghe dimanda.

— Çento marenghi.

Lì i contrata, ma za dopo i termina co 'l dargheli tuti çento.

Anca quel dal gato el va a Zago.

— Volì crompar sta bestia? el ghe dise.

— Che vertù gh'à-la, dise lori.

— Che la ciapa i rati.

— Cossa volìo de sta bestia?

— Çento marenghi.

— Alora proèmolo.

Caspita sto gato in t'i primi giorni el distruge tuti i rati, che ghe n'era 'na mota.

Un giorno l'è nà inçima a 'na casa e el s'à messo a sgnaolar [1]). Quei altri i ciapa paura e i crede ch'el sia deventà rabioso. I proa a ciamarlo, ma el gato no 'l vien. Alora i va a tor du cari

1) *Sgnaolar*, miagolare.

de paja, i le mete a torno a la casa, e dopo i ghe dà fogo, cussì j è riuscidi a coparlo.

Erili proprio da Zago [1])?

Pacengo.

1) Si raffronti questa novella con il *Grand Parangon des nouvelles Nouvelles* composto da Nicolas de Troyes e pubblicato dal ms. originale da E. MABILLE (Paris, 1869, nov. X); FRATELLI GRIMM, *Kinder- und Hausmaerchen,* num. 70; WALDAU, *Boehmisches Maerchenbuch* (Praga, 1860, pag. 176); e *Les trois frères,* racconto brettone, pubblicato da F. M. LUZEL nella *Mèlusine* (Paris, 1879, pag. 154).

Nei primi tre racconti, un padre lascia in eredità ai suoi tre figli un gallo, un gatto, ed un falcetto. A quest'ultimo, nel racconto brettone, è sostituita una scala.

I fratelli Grimm, nel commentare il sopra citato racconto, ricordano il 44° capitolo *Der Schildbürger Geschichten und Thaten.* I villici che avevano molti topi, acquistarono un gatto da un uomo che passava per la loro città, e poco dopo gli inviarono un messaggero per sapere cosa mangiava quest'animale. Il venditore rispose: *Was man ihr beut* (quello che gli si dà). Ma il messaggero comprese: *Vieh und Leut* (bestie ed uomini). I villici spaventati dànno fuoco alla casa dove si trovava il gatto, e quando questi salta sopra una casa vicina, anche a questa, e così di seguito, e quando il gatto si salva correndo verso loro, fuggono nei boschi con le donne ed i fanciulli, lasciando abbruciare la città.

CXXIX.

A la cazza [1]) de çigale.

Du de quei de Zago i andava a cazza de çigale co 'l s-ciopo. Quando i le vedea posarse sora 'na pianta, sora 'n albaro, i ghe sbarava e i le copava.

Càpita che 'na çigala la va a posarse su 'l

1) *Cazza,* caccia.

stomego d'uno de sti cazzadori. Alora lu: “ Psstt! psstt! „ el ciama el so compagno e el gh'ensegna co 'l deo [1]) la çigala, parchè el la copasse.

Quel altro, alora, el mira, el ghe sbara dentro, e el copa çigala e anca omo [2]).

Verona.

1) *Deo*, dito.

2) Leggasi una variante parmense nella *Rivista delle tradizioni popolari* (A. I, pag. 714), ed una lucchese in I. Nieri, *Quarantasette racc. pop. lucchesi*, pag. 65: *Un dei nostri e un dei loro!*

CXXX.

Ne farò parte.

Un veronese el va a Firenze. Càspita, el se trova in t'una tratoria e no 'l sa dove andar a far le so ocorenze. El vede 'n' ortesel, e alora el va là. Quando l'era par vegnèr via, se n'acorze 'n camerier, ch'el ghe dise:

— *Ne farò parte al padrone.*

— Par conto mio el ghe le daga anca tuta, che no me fa gnente, gh'à dito el veronese [1]).

Verona.

1) Questa, e la seguente nov. faranno arricciare il naso a qualche lettrice e ben a ragione. Io però ho creduto di non ommetterle, considerando l'interesse speciale che hanno pei folk-loristi le satirette fra regione e regione, fra provincia e provincia, fra paese e paese

CXXXI.

I toscani i magna meze parole.

Un veronese el discorea co 'n toscano. El disea :

— Vualtri toscani, quando parlè, magnè meze parole.

— *Come s' intende?* dise sto toscano.

— El prova, par esempio, a dir la parola : caca.

— Haha, dise 'l toscano.

— Vèdelo, el ghe n' à magnà meza.

— *Hotesta è bonina*, dise 'l toscano.

— Se l' è bonina, alora el magna anca l' altra meza [1]) !

Verona.

1) Lo scherzo, come si vede, è basato sulla nota alterazione fonetica dei toscani, per i quali la *c* iniziale, e fra vocali, si riduce ad una mera aspirazione, ed anche si dilegua.

CXXXII.

Con Dio no se minciona.

Uno el gh' avea un dipendente che ogni volta ch' el passava davanti a qualche ciesa, a qualche capitel [1]), el se tocava apena la bareta, e invece quando l' incontrava el so patron, el ghe fasea

1) *Capitel*, cappelletta.

tanto de scapelada. Un giorno questo el ghe dimanda:

— Ma par cossa con mi gh'è-tu tanto rispeto, e par el Signor te tochito apena la bareta?

— Eh! sior, ghe dise 'sto omo, con Dio no se minciona [1])!

Verona.

1) Eguale argomento fu trattato in versi da P. L. GROSSI, *Rime piacevoli*, pag. 55:

Un barcajuol di soprafin giudizio
Salutò un Crocefisso alla scappata,
Nè fece a Lui la riverenza usata,
Dando di poca divozione indizio.
Incontrandosi poi con un Patrizio,
Gli fece una profonda sberrettata,
Da verbal complimento accompagnata,
Con gran caricatura ed artifizio.
Come? gli disse il Cavaliere, a Dio
Sì poco ossequio, e a me tal riverenza?
Più signore di Lui forse son io?
Rispose il barcajuol: *La me perdona:*
Za la sa ben anche vostra Zelenza
Che con Domenedio no se cojona.

Sopra le sberrettate scrisse delle briosissime stanze MARCO LAMBERTI (V. P. FANFANI, *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 52).

CXXXIII.

Quela de quel vestì da prete.

Uno l'era 'ndà 'n te la botega de uno de quei che vende vestiti par i preti, e el ghe dise al patron ch'el desiderava comprar par un so zio

prete un fornimento completo par dir messa, càmise, stola, bareta, insoma tuto l'ocorente. Sto patron, alora, el ghe mostra tuto l'ocorente del più belo ch'el gh'avea. Quel altro el sceglie, e dopo el ghe dise:

— Adesso vorìa vedar che efeto sta roba la fa indosso. Vol-lo provarsela lu? che za me par che press'a poco el gh'abia la statura de me zio.

— Ben volontieri, dise 'l patron.

E el se veste da capo a piè. Quel'altro el lo varda davanti, e el dise:

— Qua andemo benon; adesso el me fazza el piaçer de voltarse, che vedemo de drio...

Apena ch'el patron el s'à voltà, quel'altro, pian pianin el tol su do pezze de seda, che gh'era lì viçin, e el scapa fora da la porta. El patron no sentendo più gnissun a parlar, el se volta, e el vede che quel altro el se l'avea mocada [1]). Alora el capisse tuto. El core in strada, e el se taca a çigar:

— Dài al ladro! dài al ladro!

Ma el ladro, a la gente che ghe corea drio, el ghe disea:

— Ma cossa ghe badèu [2]) a quel là? No vedì che l'è deventà mato? Par cossa, se no, volìo ch'el gira vestì da prete, come se l'andasse a cantar messa?

1) *El se l'avea mocada*, se l'avea svignata.

2) *Ghe badèu?* ci badate?

La gente alora l' à ciapà quel vestì da prete, e la l' à condoto a casa, fin che lu el çigava e el smaniava . . . [1]).

Verona.

1) Si legge in BRUCIOLI, *Dialoghi*, Venetia, 1528-1529, vol. II, pag. 54; nell' *Insalata mescolanza* del GABRIELLI, cent. II, num. 24; in LATROBIO, *Il Brancaleone, ovvero l'idea della prudenza*, ecc., Bologna, N. Tebaldini, 1696, cap. XII; nelle *Argutie gratiosissime*, vol. II, pag. 25; in G. G. VACALERIO, *Arcadia in Brenta*, giorn. II, pag. 96; nell' *Utile col dolce* del P. CASALICCHIO, cent. I, dec. IX, arg. 8, il quale dice d'averla tolta dal P. Bonciario; altra variante similissima la dà lo stesso più innanzi, cent. III, dec. IV, arg. 5; nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* di CARLO DATI, pag. 89; in ANTONIO CESARI, *Novelle*, pag. 22, num. 3: " Un barattiere ruba due pezze di raso di Lione in una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti pei sacerdoti. Immagina prima un mezzo di far vestire il sarto in guisa che, correndogli dietro, e gridando al ladro, sia tenuto pazzo: come infatti addivenne ". È pure in GAETANO FORNASINI, *Giornata campestre, nella quale da un'amichevole brigata si raccontano dieci novelle* (Brescia, Bettoni, 1807, pag. 92, nov. V: " Messer Moisè Giudeo con un inganno fa vendere a monna Brigida l'abito nuovo di Minuccio marito di lei; e Minuccio con altro sottile inganno ricupera l'abito suo dal Giudeo, e lui spacciando per impazzato, lo fa rimanere col danno e colle beffe ". Lo stesso argomento si trova pure in una *Novella* di GIUSEPPE GAZZINO (Genova, Tip. Schenone, 1872), pubblicata per le nozze Ruschi-Ivani. L'argomento è: " Maso da Guadagni, Aretino, costretto per mali fatti ad allontanarsi dalla patria, vassene a Fiorenza, dove, per aver modo a continuare la sua vita di stravizzi e di bagordi, cerca associarsi ad una consorteria di furfanti: e con una ingegnosa truffa, da lui ordita e compiuta, riesce al fine desiderato. Ma perchè Domineddio non paga il sabbato, dopo mille scapestrerie va a finir male ". Vedi ancora: *Raccolta di conti e storiette*, Lipsia, 1818, num. IV, e *Il gingillino per ridere*, Livorno, Rossi, 1863, pag. 186.

CXXXIV.

Quela de quei che à robà i saladi.

Uno l''ea copà el porçel e dopo l''ea fato el baldachin [1]). Ghe va so comare a domandarghe un salameto, parchè, par quando a la sera tornaa a casa so marì, no la gh''ea gnente da darghe da magnar co la polenta. So compare no 'l gh'era; gh'era inveçe so mujer. Ela la ghe dise:

– Me dèu, par piaçer, un salameto?

– Mi volontiera ve l' darìa, ma no posso darvelo, parchè se me marì el se n'acorze che dal baldachin ghe ne manca uno, dopo 'l me cria a mi.

– Ben, quan' l'è cussì ve ringrazio l'istesso, e la va via.

Ven a casa el marì de quela del porçel. Ela la ghe conta che gh'è sta' so comare a domandarghe un salameto, ma che ela no la ghe l'à miga dà.

– Ben t'è fato, dise lu, no 'oi che te daghe gnente a gnissun.

Ven a casa quel ch'era via. El ghe dise a so mujer:

– Cossa m'è-tu preparà da çena?

– Ò fato la polenta. Dopo son nà da me

1) Nelle nostre campagne si usa disporre i salami freschi sopra stanghette orizzontali che pendono dalla travatura. L'insieme di più stanghette vicine e parallele fra loro, si chiama *baldachin*.

comare a domandarghe 'n salameto, parchè soldi no ghe n''ea, ma ela la me l'à rifiutà...

Cussì l'è sta' costreto a metar sul fogo la polenta, e magnar polenta e brustolin [1]).

Quel che à copà el porçel, enanzi de nar in leto, el ghe dise a so mujer:

— Senti mi no 'orìa [2]), che me compare rabià parchè no t'è 'olsù [3]) darghe el salameto, el pensasse de vegner a rangiarmeli [4]). Mi so che lu l'è longo de man [5]), e el gh'à sète oto compagni coi quai el va de spesso a robar. Mi gh'ò paura ch'el vegna a portarne 'ia el baldachin. Se-tu cossa 'en da far? De tor un saco, metarghe dentro el salame, el lardo, la panseta, e scòndarlo in t'el forno, cussì se me compare el vien, no 'l cata gnente.

Quel che gh''ea tocà magnar la polenta sola, el va dai so compagni, che j era in sie e con lu che fa sète, e i se combina de nar a portar 'ia tuto el baldachin de salami. Donca i va. Con i ramandei [6]) i verzi la porta e i va dentro. I impizza el ciaro [7]), e i vedi che no gh'è gnanca un

1) *Polenta e brustolin*, frase scherzosa per dire polenta sola.
2) *Mi no 'oria*, io non vorrei.
3) *No t'è 'olsù*, non hai voluto.
4) *Rangiarmeli*, rubarmeli.
5) *L'è longo de man*, è ladro.
6) *Ramandei*, grimandelli.
7) *Ciaro*, lume.

salameto. El compare, alora, el dise ai so altri sie compagni:

— Vualtri stè chi in cusina, che mi 'egno subito.

El se caa le scarpe, e in ponta de piè el va in camara de sora. El scolta se i dorme, e el senti ch'i ronchesa [1]) pacificamente. Lu el se aviçina al leto, e el dise pian, soto 'oçe:

— Eh! dona, endoe 'enti messi i salami?

Ela la credi ch'el sia so marì, che ghe domanda questo, e la ghe risponde:

— No te te recorde più, che j 'en messi in t'el saco, e sconti in t'el forno?

— Ah! sì, sì.

L'aspeta che la s'endormenza da noo, e dopo zo par le scale, e el va in cusina dai so compagni. El ghe dise:

— Semo franchi! So dove ch'j à sconto i salami.

Difati i va in t'el forno, i troa el saco, e i se lo porta 'ia. Çinque minuti dopo che quel altro el gh''ea roto el sono a la dona, ela la se desmissia, e la ghe dise al so omo:

— Parchè m''io domandà dove 'en messi i saladi?

— Mi no t'ò domandà gnente, el dise lu, ti te t'ensonie [2]).

1) *Ch'i ronchesa,* che russano.

2) *Ti te t'ensonie,* tu ti sogni.

— No, no, mi no m' ensonio. Son sicura che te m'è domandà dove 'en messi i saladi, dise ela.

— 'Orpo de quel can! el dise lu, che sia sta' quel birbante de me compare a 'egnertelo a domandar?

El s'à tirà su 'n par de braghe, la jacheta, e l'è nà zo 'n t'el forno a 'edar se gh'era 'l saco d'i saladi. El vedi che no gh'è più gnente. El verzi la porta e fora de corsa. Lu el sea presso poco la strada che de solito so compare el fasea. L'è corso, e el s'à messo ençima a 'n montesel a scoltar s'el sentea gnissun a discorar. El senti, a la lontana, parlar soto 'oçe. Lu el se meti a corar e el ghe va denanzi a lori, traversando la campagna. Bisogna saver che l'era 'na note stroa [1]). El s'à cucià [2]) in t'un fosseto da 'ndoe dosea passar i ladri. Quan' i gh'è stè imparmè [3]), el se gh'à trato insieme, e l'è nà arente [4]) a quel dal saco d'i saladi. Pianin, pianin, el ghe dise dal de drio:

— Sìo straco? Volìo che porta un poco mi?

— Sì, tanto volentera, e sto ladro el ghe mete el saco su le spale.

1) *Stroa*, oscura.
2) *El s'à cucià*, si accovacciò.
3) *Imparmè*, dirimpetto.
4) *Arente*, vicino.

Apena el ghe l'à abudo, el dise:

— Nè enanzi vualtri, che mi che son cargo [1]) resto in coa.

I altri i va davanti, e alora lu dà de volta e pòrtese a casa i saladi. Quande j è stè enanzi un toco, uno el se volta e no 'l vedi più quel dal saco.

— Dov'è-i i saladi? el dise.

— Mi no so gnente.

— Mi t'i ò dadi a ti.

— Mi t'i ò dadi a ti.

Salta fora quel'altro:

— Volìo 'edar che l'è sta' me compare a portarneli 'ia? Sacramora d'i turchi! son sta' brao mi, ma me compare l'è sta' pi' furbo ancora [2])!

Pacengo.

1) *Cargo*, carico.

2) L'aneddoto d'un derubato, che, alterando la propria voce, riesce ad ingannare il ladro ed a riprendere il majale che prima gli era stato carpito, è nei *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siecle*, T. III, p. 1: " Les trois larrons alias de Haimet et de Berard „. È pure nell'*Arcadia in Brenta*, giorn. VI, pag. 257. G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, Loescher, 1897, pag. 103 e seg. pubblicò per il primo l'argomento di tutte le novelle di Francesco Angeloni, desumendolo da un codice della Marciana. Il num. XIX corrisponde alla nostra novella: " Un tale, con certa astuzia, riesce a rubare alcuni salami a un altro che, tempo addietro, aveva pur fatto il ladro. Ma questi, colla stessa astuzia, ben presto li ricupera „. Una variante moderna si legge nel *Saggio di letture varie per i giovanetti* di Temistocle Gradi, Torino, 1865: *E tu Luca!*; ed un'altra nelle *Cento novelle di genere allegro* di A. Pellicani, Parma, Tip. Fiaccadori, 1881, dec. V, pag. 296, nov. XLVIII: *Tre ladri ed un porco.*

CXXXV.

I ovi che valea vintimile franchi.

'Na 'olta gh'era 'n poro brazente ch'el gh''ea 'n parente che l'era 'n sior. Ghe vien la noa che sto so parente l'è morto, e che 'l vaga a ereditar vintimile franchi. Càspita lu alora el tol su, e el va via, ma bisogna notar che sto poro omo no 'l gh''ea altro che tri franchi, el viajo l'era longo, e el s'à reduto senza gnanca un scheo e el gh'avea 'na fame maledeta. Cossa falo lu?

— La ris-cio, el dise lu, vado dentro in de sto albergo e intanto ordino; dopo sarà quel che sarà.

Lì el se fa portar pan, salado e vin, e 'l se taca a magnar. Lì viçin gh'era dei altri che magnaa i ovi.

— 'Orpo, el dis, za che fazzo la figura, voi magnar anca i ovi.

El se ordena diese ovi, e el li magna. Dopo el ciama l'osto, e el ghe dise che no 'l gh'à gnanca 'n scheo da pagarlo, ma che quande 'l tornarà indrìo el ghe pagarà tuto, e el ghe tira fora la carta de l'eredità dei vintimile franchi. Alora l'osto el ghe dise:

— Quando l'è cussì, comodève: vardè de no sbagliar!

— Sì, sì, stè sicuro.

Lu el tol su, e el va 'ia. Intanto l'osto, birbon,

el va in pretura, e lì el ghe conta al pretor, che l'era 'n so amigo, che sto individuo el va a ereditar vintimile franchi. Lì alora i se mete d'acordo co 'n aocato de farghe 'edar a sto paesan, quando 'l vegnarà, che i diese ovi i val vintimile franchi. Ven donca el giorno che 'l torna indrìo. El va da l'osto e el ghe dimanda quanto el dee darghe. L'osto el ghe dise:

— De tuto el resto che 'ì magnà no voi gnente, ma d'i ovi voi vintimile franchi.

— Possibile! Diese ovi volì che i vaja [1]) vintimile franchi?

— Ma, caro, l'è proprio cussì.

— Quando volì che la sia cussì, fème [2]) ciamar in pretura, che alora là ve darò risposta.

— Alora andèmoghe subito, dise l'osto. I va in pretura e là gh'era el pretor e l'aocato intesi, e i ghe fa 'edar che sti ovi metendoli a coàr [3]) i vegnea galine, le galine le avarìa fato d'i altri ovi, da questi sarìa vegnù fora de le altre galine, e cussì via, fin che i gh'à fato 'edar che in dies'ani sarìa risultà un valor de vintimile franchi, e che l'osto el gh''ea rajon de pretendarle.

— Ben alora, quan' l'è cussì, me catarò l'aocato anca mi.

1) *Che i vaja*, che valgano.
2) *Fème*, fatemi.
3) *A coar*, a covare.

— Ben par le una [1]) che sie chi [2]), dise 'l pretor, se no avarì persi i vintimile franchi.

Sto poro can el va via pianzendo. Apena fora dal paese el cata so compare che l'era drio a arar.

— Compare eh! el dis, te savarè che son sassinà.

E alora lì el ghe conta tuta la storia d'i diese ovi che i volea fargheli pagar vintimile franchi.

— Va là, ghe dise so compare, no sta deentar mato, che par le una mi sarò là, e te farò da aocato mi.

E difati a le una so compare l'era là drio a nar su par le scale de la pretura. Alora quei tri magnoti [3]) che gh'era là, i dise:

— Le una j è sonè e vu 'ì perso i vintimile franchi.

— No, parchè sera [4]) su par le scale drio a vègnar.

— Parchè 'io tardigà [5])?

— Parchè era drio a semenar un minal de biava cota.

— Eh! poro el me aseno, cossa 'olìo che nassa la biava cota?

1) *Par le una,* ad un'ora pomeridiana.

2) *Che sie chi,* che siate qui.

3) *Magnoti,* voce per significare che mangiavano alle spalle altrui.

4) *Parchè sera,* perchè ero.

5) *Tardigà,* tardato.

— E lori siori, cossa voleli che nassa i ovi coti?

E cussita [1]) el l'à paghè con sta rajon, e quel dai vintimile franchi l'à podù portarseli via [2]).

Pacengo.

1) *Cussita*, così.

2) Identica è in TOMMASO COSTO, *Il piacevolissimo Fuggilozio*, Venetia, MDCLXIII, presso Turrini e il Brigonci. *Nuova aggiunta*, pag. 26: " Luca Sergio è a lite con un'hoste dinanzi al Podestà di Perugia, e condannato a pagare, un contadino si gli offerisce in ajuto, e lo fa vincitore ".

Due versioni siciliane sono in PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. I, pag. 68, num. VIII: *La panza chi parra*, e meglio vedi in nota la variante: *Lu furasteri e lu tratturi*, pag. 77. Vedi ancora nelle *Fiabe e leggende* dello stesso autore *Chiddu di l'oca rugghiuti* (p. 280, num. LXVIII), dove il Pitrè la raffronta con *La storia dei tre gof* di Mel nella *Zoologia pop. veneta* della NARDO CIBELE, e dice che il giudizio e l'apologo del testimonio ha un fondo molto simile a quello della *Griselda*, num. XV delle *Sessanta Novelle Montalesi* del NERUCCI.

CXXXVI.

No se dise quatro se no j è in t'el saco.

Un frate l'andava a la çerca. L'ariva davanti a 'na casa, e vien 'na dona a la finestra. Lu 'l ghe domanda la carità, e ela la ghe dise:

— Spetè che vado a torve del pan.

Lu intanto el verze el saco. Sta dona la torna, e la ghe buta zo un paneto drento 'n t'el saco. El frate el dise:

— Uno!

La ghe ne buta 'n altro.

– E du!

Dopo 'n altro.

– E tri!

E dopo 'n altro ancora. El frate el dise:

– E quatro!

Ma inveçe d'andar drento 'n t'el saco, l'è andà zo par el buso de la càneva, e lu l'è restà con tanto de naso [1]).

Verona.

1) Si confronti per il Veneto il PASQUALIGO, *Raccolta di proverbi veneti* (Treviso, Zoppelli, 1882, pag. 289), e per la Sicilia il PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. IV, pag. 127, num. CCLIV: *Nun diri quattru s''un l'hai 'nta lu saccu.*

Due versioni affatto differenti una dall'altra, come osserva il Pitrè, se ne leggono in PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali e motti popolari.*

CXXXVII.

Che ghe pensa quei che gh'à da tirarli.

Gh'era uno che l'era pien de debiti. Quando l'era la note, no l'era mai bon da ciapar sono. 'Na note, dopo averse remissià [1]) da 'na banda e da l'altra par più de do ore, el dise:

– Insoma mi gh'ò pensà sora al bisogno;

1) *Dopo averse remissià*, dopo essersi rivoltato,

adesso infine che ghe pensa 'n poco quei che gh'à da tirarli!

L'à voltà galon, e l'à dormì fin a la matina [1]).

Verona.

1) Cfr. L. DOMENICHI, *Facetie, motti et burle*, lib. IV, pag. 196. In D. BALESTRIERI, *Opere*, vol. I, pag. 70, v'ha questa poesia:

Andand per di streccioeu desabitaa
Vun sol solett, con cera immotriada,
E essend interrogaa
Da un sò antigh camarada,
Perch'el fuss lì in despart,
El respondè: Gh'hoo on debet de pagà,
E no soo come fà.
Oh! Se l'è domà quest, mettii de part,
Ghe diss l'amis, el vost cattiv umor,
E lassee ch'el ghe l'abbia el creditor.

Nella nota 2 al canto LXXXIII: *Il denaro prestato* di FILIPPO PANANTI *(Opere in versi e in prosa*, tomo I, pag. 344), si legge: " Non vi è gente più felice dei debitori. I pensieri non sono per loro ma per i creditori ".

CXXXVIII.

Màndeghe quel altro.

Gh'era uno che l'avea fato du soneti, ma no 'l savea gnanca lu qual fosse el mejo. Dunque, prima de deçidar qual l'avarìa mandà a sti sposi, l'à volù sentir l'opinion d'un so amigo. El va, e el ghe ne leze uno.

— Màndeghe, màndeghe quel altro, ghe dise sto amigo.

— Ma se gh'ò ancora da lèzartelo? Come fè-tu a saver qual è 'l mejo?

— Eh! senti, pezo de questo che te m'è leto no 'l sarà de sicuro [1])!

Verona.

1) Eguale è in C. Nalin. *Poesie in dialetto veneziano*, pag. 90: *La scelta.*

CXXXIX.

No 'l gh''ea miga pressia de merir!

Gh'era un ch'el stea mal. Le done che gh'era in camara, le disea:

— Cori, cori, va ciama el prete...

— Cussì pressia gh''ì che mora? Mi no ghe n'ò miga, sìo [1]).

Pacengo.

1) *Sio*, apocope di *savio*, sapete.

CXL.

I tri soldai ladri.

El giorno de Santa Barbara [1]), che l'è ai quatro de diçembre, gh'era 'n melitar, che no 'l gh''ea gnanca un çentesimo, e l'à domandà en prestito

1) Santa Barbara è la protettrice delle armi dotte, artiglieria e genio.

'na svanzica a 'n so amigo. Quel no 'l gh''ea gnanca un scheo gnanca lu, e cussì, in sta condizion, i s'à troà in tri.

— Diman, i dise, l'è santa Barbara, e no gh''emo gnanca un scheo, com''enti da farla?

— Mi doman portarò istesso tre pite [1]), dise uno.

— E mi 'na çesta de pan conzo, dise 'n altro.

— E mi se vualtri portè le pite e el pan conzo, mi ghe pensarò a còsarle; e anca par el vin ghe pensarò mi, dise quel altro.

Alora el primo de questi el va al marcà, e l'à catà 'na vecieta che la gh''ea tre pite. El gh'a domandà:

— 'Olì 'endar quele pite?

— Mi sì.

— Quanto 'olìo?

— Quatro fiorini.

— E mi ve i dago. Vegnì chi con mi, che me fradel, che 'l fa 'l spezial, el ve li darà.

Alora el l'à menà dentro in la spezìaria.

— El varda, el ghe dise al spezial in t'una recia, la vol çinque schei de onto piatolin.

Alora el spezial el ghe dise a sta vecieta:

— Spetè 'n poco che vegno subito.

— Sì, sì, el se comoda pura.

Intanto quel altro via co le pite. El spezial,

1) *Pite,* tacchine.

dopo che l' à finì de servir i altri che gh'era in speziarìa, el ghe dise a la vecieta:

— Quanto de 'olìo? Çinque o diese schei?

— Voi i quatro fiorini de le pite, ghe dise ela.

Alora quel altro el ghe spiega che lu de pite no 'l sa gnente, e a sta pora dona ghe toca nar via pianzando, e ci à 'bù à 'bù [1]).

Nen drio a quel altro del pan conzo. L'è nà in d'una pistorìa a tor 'na çesta de pan conzo, e el gh'à dito ch'el fazza 'l piaçer de mandarghe 'n omo ā portarghelo fin da so fradel prete, che quel el ghe lo pagarà. I va insieme in la ciesa, e el soldà el va viçin al confessional, e el ghe dise pianin al prete:

— El varda che chi gh'è uno che l'ò tirà a pentimento, che j è dies'ani che no 'l se confessa.

— Disìghe che 'l vegna dentro, che 'l gh'abia la bontà de spetar 'n momento, ghe dise el prete.

Alora l'ançiprete el ghe fa segno cola man che l'aspeta 'n momento, che l'era drio a confessar.

— El se comèda, [2]) el se comèda, che no gh'è miga pressia, ghe dise quel dal pan.

Intanto quel'altro 'l tol su la çesta de pan e via. L'ançiprete, quan' l'à terminà de confessar, el ciama quel altro, e lì el scomenzia a domandarghe da quanto tempo no 'l va a confessarse.

1) *E ci à 'bu à 'bu*, e chi ha avuto ha avuto.

2) *El se comèda*, s'accomodi.

— Sior, el ghe dise, mi voi i soldi del pan che gh' ò portà, miga confessarme.

— Ma de che pan parlèu? No si' miga vegnù a confessarve?

— No; so fradel el m' à dito che ghe porta 'na çesta de pan conzo, che lu el me l' avarìa pagà.

— Nè là, caro, che si' mato; mi no gh' ò mai 'vu fradei. Quel da la çesta del pan el ve l' à bela che bruschinada [1]).

Alora l' è 'ndà a casa del so patron, e questo el gh' à domandà:

— Indo' è-i i soldi?

Lu 'l gh' à contà come l'è sta'. El so patron el s' à messo a ridar, e l' à dito che quel altro l' era sta' brao a farghela cussì pulito.

Adesso i s' à catè tuti tri al posto stabilido. Uno el gh' avea la çesta del pan; 'n altro el gh' avea le tre pite. El terzo che no 'l gh' 'ea gnente, el ghe dimanda:

— Com' 'io fato a crompar sta roba, che no gh' 'ei gnanca 'n scheo?

— Co la nostra industria, i gh' à dito.

— Ben alora, dise lu, co la me industria adesso andaremo a cosar le pite, e bearemo del bon vin senza pagar gnanca 'n scheo.

— Varda che no te ne fazzi far cativa figura, ghe dise lori.

1) *Bruschinada*, voce del gergo per dir rubata.

— No: stè sicuri, lassè che ghe pensa mi.

Alora i va in d'un albergo, i se fa cosar le pite, e lu l'ordina del vin de quel più bon. Ma lori i gh''ea paura, parchè no i sea come l'andasse fora. Alora lu el ghe dise:

— Fè quel che ve digo mi: quando ciamo el conto fen la fenta de metar tuti tri le mane in scarsèla par voler pagar, e scomenziaren a osar [1]), a far en bordel del diaolo. Dopo ghe pensarò mi.

E dopo che j à ben magnà e ben beù, i ciama el conto. Ven su el camarier e el ghe porta el conto, e alora i fa la fenta de voler pagar tuti tri, e i scomenzia a far del sussuro.

— Pago mi!

— No: voi pagar mi!

— Guarda che lì gh'è 'n tabar, salta fora lu, ghe 'l butaren [2]) adosso al camarier, e quel che lu 'l tocarà sarà quel che pagarà.

— Brao, questa l'è 'na bela pensada.

Intanto lori, apena che j à orbà sto camarier, in ponta de piè i va zo par le scale, e i scapa, via. Quel altro orbo, el palpa e el palpa, ma no 'l cata gnissun. Va su el so patron e lu el toca questo.

— Eco chi quel che 'l paga, el dise.

— Come a mi me toca pagar che son el patron? Indoe è-i nè quei altri?

1) *Osar*, gridare.

2) *Ghe l' butaren*, glielo getteremo.

Alora el camarier el se leva el tabar, e el ghe conta come che l'è sta'. El patron el dise:

— Va là che j è stè brai, e ti, macaco, te pagarè el conto co 'l to salario [1]).

Pacengo.

1) Cfr. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 153, num. CLIII, *La Pitralisi*, il quale riporta in nota una versione siciliana edita da G. PIAGGIA, *Nuovi studi sulle Memorie della città di Milazzo* ecc., Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1866. Dà pure i seguenti raffronti letterari: SACCHETTI, *Novelle*, num. CCXX. — F. STRAPAROLA, *Tredici piac. Notti*, n. XIII, fav. 2: "Truffaldino compra gran quantità di galline da un villano e dovendo far il pagamento l'aggabba „. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Porrettane*: "Pirone dal Farnetto vende un carro di legne, il quale volendo li denari è menato a confessare e poi cavatogli sangue „. — G. SOZZINI, *Novelle*, n. 1; "Salvatore di Topo, detto Dore, con furbo artificio truffa un paio di capponi „. — P. C. CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, cent. I, dec. II, arg. 7. — A. CESARI, *Novelle*, n. 5: "Due giovinotti, facendosi credere l'uno spenditore, e l'altro cuoco di un convento, comprano da un villano sei bellissimi capponi. Invece di pagarli conducono il villano al monastero e sotto il pretesto che egli si voglia confessare, lo consegnano ad un frate, che scopre l'inganno „.

A questi raffronti è da aggiungersi quello dell'ARETINO che mise in scena la burla nella *Cortigiana* (atto I. scene 11-18), dove il Rosso truffa con eguale gherminella un pescatore, che va per farsi pagare dal segrestano di S. Pietro. (V. G. RUA, *Intorno alle "Piacevoli notti„ dello Straparola*, in *Giorn. stor. della letter. it.*, vol. XVI, pp. 278-79.

Si legge inoltre nelle *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*, Milano, Sonzogno, 1829, pp. 55-56 di CARLO DATI.

Raffronta pure la novella *Compare Cricchi o Cumpari Cruocu* dello stesso PITRÈ, *Fiabe e leggende*, pag. 289, num. LXXI, dove ai riscontri del *La Pitralisi*, aggiunge VACALERIO, *Arcadia in Brenta*, giorn. IV, pag. 162.

L'ultima parte della nostra novella trova pure riscontro nella stessa *Arcadia in Brenta*, giorn. IV, pag. 157. L'uguale burla fu narrata in questo secolo da LUIGI ALFONSO GIRALDI, *Dodici novelle di sei celebri antichi autori e due inedite d'autore vivente*, Venezia, Merlo, 1848, nov. 13. In poesia si legge nelle *Opere* di D. BALESTRIERI, vol. I. pag. 118: *Mangià a l'ostaria senza pagà l'ost.*

Quatter scrocch fènn tra lor el sò complott
De god on faravost,
Ma senza spend nient,
Propri ai spall del ver barba, idest de l'ost.
Come de fatt ghe andènn,
E mangènn e bevènn allegrament,
Nè incomodènn la borsa per nient.
El camarer però,
Quand han avuu disnaa,
El ghe portè su el cont per ess pagaa;
Ma el n'è reussii nò,
Che quij segond l'astuzia concertada,
Voreven a regatta avè l'onor
De pagà domà lor
Anch per tutt el restant de la bregada,
Rivand fina a sto segn
De taccà lit per sostegnì el so impegn.
Allora vun del croeucc:
Sentii el diss, el sarav el me parer
Che cont imbindaa i oeucc
El terminass sta guaja el camarer;
Quell ch'el ciappa giugand a l'orbisoeu,
Toccarà a quell a metten su di soeu.
De fatt con sto progett
Ch'el ne scerniss a l'orba vun de lor,
Gh'han faa fà el Dia d'amor
Con lazzaa strecc e doppi el fazzolett.
E intantafina con scarpa leggera
Gh'han daa lest on sghimbiett
Tucc quatter in filera.
L'ost mò, che nol vedeva a tornà indree
El garzon coi danee,
Dopo ch'hin voltaa via
Quij boccon d'avventor de l'ostaria,
El cors desora per criagh adree;
Ma andand insci a taston
Giust in quella el garzon el le ciappè,
E el diss: Oh! quest el gh'è, nol scappa pù,
Toccarà a pagà lù.

Vedi per la Francia la seconda parte della nov. *Les trois aveugles de Compiegne, Fabliaux où contes du XII et du XIII siecle*, t. II, pag. 149, dove in nota vi sono citati parecchi raffronti.

CXLI.

El pitor e 'l prete.

Un pitor l' 'ea piturà, par conto de 'n prete, un quadro. Quande el l' à terminà, in fondo, al posto de la firma, el gh' à messo nove p.

El prete alora el gh' à domandà cossa che i vol dir, e lu 'l gh' à dito:

— Pietro Paolo, pitore, pinse pitura. Prete porco, pàgheme presto.

Pacengo.

CXLII.

Come 'l lo savea.

Du amiçi i discoreva insieme. Uno de questi el ghe dise a quel altro.

— 'Orpo come j è bone le quaje da magnar.

— Come 'l se-tu? ghe dise quel altro, ghe n' è-tu magnà ti?

— Mi no che no ghe n' ò magnà, ma l' ò sentì dir da uno ch' el ghe l' avea dito 'n altro ch' el j avea viste a magnar da uno a la tratoria.

Verona.

CXLIII.

Cosa l'avea magnà!

Un dotor l'andava a far le visite insieme co 'n altro dotor zovene [1]), parchè questo el fasesse un po' de pratica. Un giorno i va da 'n amalà. Bisogna saver che sto dotor vecio el gh' avea dito a sto amalà de no magnar gnente, de tor altro che 'n poco de brodo e del late. El dotor el ghe tasta el polso e el sente ch' el gh' à la febre più forte del giorno prima.

— Vu avì magnà qualcossa, el ghe dise.

— Ghe assicuro che no ò magnà gnente.

— No: a mi no me la dè da 'ntendar.

— E pura ghe assicuro che n' ò magnà gnente.

— No: e se volì ve digo anca cosa avì magnà.

— Cossa vol-lo che abia mai magnà?

— De l' ua avì magnà.

— 'Orpo, l' è vera, dise sto amalà, el scusa tanto, ma no credea che la me fasesse mal.

Lì el dotor el ghe ordina qualcossa, e dopo i va fora. El dotor zovene el ghe domanda:

— 'Orpo, com' à-lo fato a indovinar che l'avea magnà de l' ua?

— Gnente, l'è semplicissimo: avea vardà soto 'l

1) *Zovene*, giovane.

leto, e avea visto che gh'era de le graspe e de le sgusse d'ua [1]).

— Questa l'è giusta, me tegnarò sempre a mente de vardar soto 'l leto.

Vien che 'n giorno sto dotor zovene el va a visitar 'n amalà lu solo. Sentendoghe la febre forte, el ghe dise:

— Vu avì magnà de sicuro qualcossa de pesante.

— Nossignor, el creda che no ò magnà gnente.

— No: a mi no me la dè da 'ntendar, e se volì ve digo anca quel che avì magnà.

L'avea visto che soto 'l leto gh'era 'n fornimento e un basto da musso, e lu 'l ghe dise:

— Vu avì magnà un musso [2])!

Verona.

1) *Sgusse*, buccie, fiocini.

2) Cfr. Poggio Fiorentino, *Facezie*, pag. 110, num CVIII: "Di un medico furbo quando visitava i malati „. — Straparola, *Tredici piac. notti*, VIII, 5: "Due medici, de' quali uno era di gran fama e molto ricco: ma con poca dottrina, l'altro veramente dotto, ma molto povero „. — Il Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani*, Livorno, 1871, vol. II, pagg. 116-17, registra una recente reimpressione della novella dello Straparola nel libro Dalmistro, *Il Timore.. giuntovi una novelletta tratta dal Poggio*, Livorno, 1870.

La novella del Dalmistro: "I due medici „ fu pure edita da B. Gamba nelle *Novelle per far ridere le brigate di varii autori*, pag. 205 e seg.

Due riscontri popolari siciliani sono in Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 324, num. CLXXX: *L'apprinnista di lu medicu*, ed in Crane, *Italian popular tales*, Boston e Nuova Yorck, 1885, pagg. 288 e 378.

CXLIV.

El prete e el molinar.

Gh'era 'n molinar che l'andava al molin co 'l saco de polenta su 'l musso, e, drio strada, l'à catà 'n prete. Sto prete el ghe dise:

— Dove nèu, molinar?

— Vago al molin, a masenar la polenta.

— Gran bel mestier el molinar!

— El prete l'è 'n bel mestier, no el molinar!

— Volìo che cambien?

— Mi sì, ma dopo saronti [1]) bon da far el prete?

— Sì, sì, vedarì che sarì bon.

— Ben alora cambien, dise el molinar.

E el ghe dà el so vestito e la mussa al prete, e lu el se vestisse co la roba del prete. Dopo i se saluda, e i va par i so fati. El molinar el pensaa tra de lu:

— Adesso coss'onti da far? No gh'ò gni [2]) mussa, gni polenta! Ben, vao [3]), sarà quel che Dio vorà!

E l'è nà in d'una çità, dove, el giorno prima, era morto el paroco. Quei de sta çità i 'ea dito che i avarìa fato paroco el primo prete che fusse

1) *Saronti*, sarò io.

2) *Gni*, nè.

3) *Vao*, vado.

entrà da le porte. Quando è arivà sto molinar tuti i s'à tacà a dir:

— Eco el nostro paroco! Viva el nostro paroco!

Lì i l'à ciapà, i l'à portà in canonica, e dopo j à fato 'na funzion tremenda.

— 'Orpo, el disea fra de lu, qua mi no so come caàrmela.

El giorno dopo el gh''ea da dir messa, ma lu no 'l sea gnanca da che parte scominziar, e alora el continuaa a dir:

— Fazzo quel che fa i altri, e digo quel che dise i altri.

Intanto la gente l''ea capì che no 'l sea gnente, e la se stufaa a nar a messa. Un giorno tri quatro baraboti j à dito:

— Volìo che uno de nualtri ghe fazza da morto?

Parchè bisogna saver che in quela çità gh'era l'usanza che a la sera i portava in ciesa el morto co la cassa descoerta, e el prete el ghe andasea dopo, a la note, a cantarghe le requie.

Dunque sti puteloti i se combina, e uno 'l ghe fa da morto. I lo porta in ciesa, e dopo 'l campanar el sèra le porte, e a la note el prete el va a dirghe le requie. Ma no 'l sea gnente, e 'l continuaa a rocolar [1]) tanto par dir qualcossa. A quel che gh'era dentro in la cassa gh'è vegnù un sbocion da ridar [2]); alora el prete ciapa la

1) *Rocolar,* a mormorare.

2) *Un sbocion da ridar,* uno scroscio di riso.

crose de fero che gh'era là viçina e dàghela su la testa e còpelo dal bon [1]). A la matina i querta [2]) la cassa, i lo porta al çimitero, e i lo sepelisse. La dominica dopo el prete el se taca a dir dal pulpito:

— Saarì [3]) parochiani che v'ò da dir 'na cosa. Vardè de no portarme in ciesa d'i morti mal morti, parchè, se no gh'avea la crose de fero lì viçina, me ne scapaa 'ia uno anca l'altra sera [4]).

Alora quei altri i se n'à 'corto, e j à dito: se vede ch'el l'à copà dal bon. Passà 'n poco de tempo, lu el sitava [5]) a far reclami al vesco [6]) parchè i so parochiani i seguitaa a torlo in volta, a ridarghe in fazza, fin tanto ch'el vesco el gh'à scrito che la tal festa el sarìa vegnù a vedar come che l'è. El prete alora l'avisa i so parochiani ch'el vesco el sarìa vegnù el tal giorno a cresemar. Alora j à inasià [7]) archi, baloni e musica. Ariva el vesco e el va in ciesa. Bisogna saver ch'el prete de scondon [8]) l' 'ea fato metar in d'i lavei de l'acqua bolente. Ognun ch'entraa in ciesa el fasea par se-

1) *Dal bon,* da vero.

2) *I querta,* coprono.

3) *Saarì,* saprete.

4) Per quest'aneddoto vedi più innanzi la novella num. CLV, e la nota relativa.

5) *El sitava,* seguitava.

6) *Vesco,* vescovo.

7) *I à inasià,* prepararono.

8) *De scondon,* di nascosto.

gnarse e el se broaa i diei [1]), e lì tuti i fasea d'i tiri, d'i versi....

— Vèdelo, sior vesco, che poco rispeto che i gh'à a vegnar in ciesa? disea el prete.

— Me par anca a mi, che i gh'abia poco rispeto.

Dopo disnar el prete el va sul pulpito a predicar, e soto el pulpito gh'era el vesco.

Quando l'è 'nçima, lu, come 'l solito, no 'l sea cossa dir, e el seguitaa a segnar co 'l diel el vesco che gh'era soto. Caspita, la gente la se meti a ridar, e j è scapè fora tuti da ciesa. Alora el vesco el gh'à dito a sto prete:

— Conosso che te gh'è soto de ti 'na manega de plebei [2]), ma no fa gnente, ti fa sempre el to dover, e lori che i fazza quel ch'i vol.

Pacengo.

1) *El se broaa i diei,* si scottava le dita.
2) *'Na manega de plebei,* una ciurma di plebei.

CXLV.

El diaolo el li 'ea portai 'ia!

Gh'era 'na mojer che la gh''ea l'ançiprete, el curato, e el capelan del paese che tuti tri i ghe staa drio [1]). Ma ela no la 'olea saerghene, parchè la ghe 'olea ben a so marì.

1) *I ghe staa drio,* le facevano la corte.

Ven che 'n giorno l'ançiprete el ghe dise che l'avarìa 'olsù [1]) çenar con ela, che lu l'avarìa pensà a portar tuto 'l neçessario, bastava ch'ela la gh' 'esse fissà 'na sera che no ghe fusse so marì. Ela la ghe dise:

— Ben, 'l'egna doman de sera a le oto giuste, che me marì el gh'à da nar via de paese co 'l careto.

Dopo da sta dona ghe capita el curato, e anca questo el ghe fa la stessa proposta. Ela la ghe dise de sì, e la ghe dise ch'el 'egna a le oto e un quarto precise. Da lì a 'n poco càpita anca 'l capelan, e anca questo el ghe dise l'istesso, che 'l 'orìa 'egnar a çenar con ela.

Ela la ghe stabilisse le oto e meza. Dopo ela la ghe conta tuto a so marì.

Ven la sera stabilida, e càpita l'ançiprete co 'n sporton pien de polami e de botiglie. I taca su 'n parol [2]) de acqua, e intanto i cioca [3]) a la porta. Ela la va a la finestra, la 'arda, e dopo la dise:

— Corpo de quel can! gh'è qua me marì! Presto, presto, bisogna ch'el se sconda! Lì in pressia la le fa nar in t'un logo lì viçin, dove gh'era 'l forno, e la lo cazza dentro. Dopo 'n poco càpita 'l curato, anca questo co la so sporta piena.

1) *Che l'avarìa 'olsù*, che avrebbe voluto.

2) *Parol*, pajuolo.

3) *I cioca*, picchiano.

L'è apena sentà zo, che i cioca a la porta. La va a 'ardar, e la ghe dise:

— Par diana! [1]) gh'è qua me marì. Se vedi ch'el s'à desmentegà qualcosa, e l'è tornà indrìo. Bisogna ch'el spèssega [2]) a scondarse.

— Dove? dove? dise 'l curato.

— Qua, dentro 'n t'el forno, dise ela, e anca quel la lo cazza in t'el forno.

Da lì a 'n quarto d'ora ven el capelan, anca quel co 'na çesta piena de robe da magnar. Dopo 'n poco i bati [3]) a la porta, e ela, come prima, la dise che gh'è so marì, e che bisogna ch'el se sconda. E anca quel la lo cazza dentro insieme ai altri du. Dopo ven so marì, e el dise:

— Adesso lassa far a mi, che i conzo [4]) par le feste.

El va in la legnara, e el tol sète oto fassine, e una a la volta el le cazza in t'el forno. Quei che gh'era dentro i tasea parchè no i 'olea farse

1) Secondo G. Nerucci (*Riv. delle tradiz. pop. it.*, 1, VI, 488), l'esclamazione per Diana non ha nulla a che fare colla vergine cacciatrice sorella di Apollo, ma è un eufemismo per non dire *per Dio,* appunto come sarebbe per dinci, ecc. Io non divido la sua opinione perchè altre divinità sono rimaste nei nostri intercalari: per Bacco, per Giove, ecc., e sembrami quindi che tutte queste esclamazioni debbano avere la stessa origine, sulla quale m'associo a quanto dice lui, e cioè che non siano tradizione del paganesimo, ma di origine letteraria o giù di lì e non più vecchie del rinascimento.

2) *Ch'el spèssega,* che si affretti.

3) *I bati,* battono, picchiano.

4) *Che i conzo,* che li acconcio.

scoèrzar [1]), e dopo no i se imaginaa quel che stava par suçedar. Difati lu, apena che l'à terminà de ficar dentro la legna, el gh'à dato fogo, e el li à brustolè. Dopo co la so dona l'à dito:

— Adesso bisogna pensar a troar el mezo da portarli 'ia, se no podemo cascar in t'un embrojo. Mi vago a ciamar el molinar che ne sta viçin, quel ch'i ghe dise el Diaolo, l'embriago ben ben, cussì dopo no 'l se ricorda più gnente, e ghe digo de butarli in t'el fiume.

El va fora, e dopo 'n poco el torna co 'l molinar. Lì i se taca a bear le botiglie ch' 'ea portà i preti, e quando sto molinar l'è sta' ben onto [2]), el gh'à dito:

— Adesso, aconto [3]) che mi t'ò dà da bear, bisogna che te me fazzi el piaçer de butar in t'el fiume 'n prete morto che gh'ò qua.

— Eh! se no 'olì altro!

El va, el tira fora uno de sti preti, e el ghe lo carga [4]) su le spale. Sto molinar el va, e quando l'è al ponte, la guardia che gh'era, la ghe dise:

— Ci gh'è?

— El Diaolo, dise lu.

— Cossa 'olìo?

— Gh'ò 'n prete da portar 'ia.

1) *Scoèrzar*, scoprire.

2) *Ben onto*, ben cotto dal vino.

3) *Aconto*, in cambio.

4) *El ghe lo carga*, glielo carica.

La guardia la lo lassa passar, e lu, quando l'è nel mezo del ponte, el lo buta zo. Dopo 'l va a casa da quel altro par bèarghene 'n altro goto. Questo el lo spetaa su la porta e, apena ch'el lo vedi, el ghe dise:

— Cossa avìo fato? Vardè: el prete l'è ancora chi, e el ghe fa 'edar 'n altro prete morto.

— 'Orpo, dise 'l molinar, me par fin impossibile, e sì che l'ò proprio butà nel mezo de la corente!

El se lo carga da noo su le spale, e el va al ponte. La guardia, come prima, la ghe dimanda:

— Ci gh'è?

— El Diaolo.

— Cossa volìo?

— Gh'ò 'n prete da portar 'ia.

El lo lassa passar, e lu el buta zo anca sto altro prete. Dopo el torna, e quel altro el ghe dise:

— Ma cossa fèu? Vardè, l'è ancora chi.

— Ah! Corpo d'un can, anca questa l'è noa! Mi no capisso come che la sia!

El se lo meti su le spale, el passa el ponte, e el buta zo anca quel. Intanto s'era fato giorno. Lu, dopo 'n poco che l'à passà 'l ponte, el vedi, che ven zo da 'n senter, un prete a caal de 'n musso. L'era 'n prete de campagna che, essendo dominica, l' 'egnea in de sto paese a dir la prima messa. Sto molinar el ghe dise:

— Ah! fiol d'un can! Adesso capisso come te

fè a tornar a casa prima de mi! Parchè te gh'è la mussa pronta!

E lì daghe 'n fraco de bote, còpelo, e dopo bùtelo in t'el fiume anca quel, e dopo va par i so fati.

A l'ora de messa el sagrestan el spetaa el prete, e no 'l lo 'edea mai a 'egnar.

— Cossa sia mai suçesso? el disea lu.

El va da l'ançiprete, e i ghe dise che l'è nà fora geri sera par confessar 'n amalà, e dopo no i l''ea più 'isto. El va dal curato, i ghe dise istesso; dal capelan, istesso.

— Come la sia sta storia?

Lì i se taca a çercar da tute le bande, a domandar a uno a l'altro se i 'ea 'isto sti preti, e finalmente la guardia del ponte la ghe dise:

— Sta note è passà dal ponte par tre volte el diaolo, e sempre el me disea ch'el gh''ea 'n prete da portar 'ia.

Alora questi de sto paese j à concluso che i gh''ea d'i preti molto poco de bon, se 'l diaolo el se li 'ea portai via.

Pacengo.

Un tema consimile è nelle *Novelle* del Sercambi, ediz. Renier, Torino, 1889, Appendice n. 2. È pure in una novella di Francesco Angeloni come m'indica l'argomento pubblicato da G. B. Marchesi nell'opera *Per la storia della nov. it. nel sec. XVII,* pagg. 111-12: " Marietta, violentata da tre giovinastri, è con essi sorpresa dal marito. Per salvarli, li nasconde in una botte; ma in essa, met-

tendovi entro il marito acqua bollente per lavarla, muojono. Uscito il marito di casa, Marietta pone i tre morti in tre sacchi, e ad uno ad uno li fa da un facchino gettare nel fiume, facendogli credere, dopo il trasporto del primo e del secondo sacco, che il sacco è uno solo, ma che, per incantesimo è tornato due volte a casa „. Numerosissime sono le versioni di questa novella per le quali rimando il lettore all'illustrazione datane da G. RUA nella *Zeitschrift für Volkskunde,* vol. II, P. VII, pp. 251-52.

Ai tre amanti si vedono sostituiti tre gobbi nello STRAPAROLA, *Piacevoli notti,* n. V, f. 3: " Bertoldo da Valsabia ha tre figliuoli tutti tre gobbi e d'una stessa sembianza, uno de' quali è chiamato Zambon, e va per lo mondo cercando sua ventura, capita a Roma, e indi viene morto, e gettato nel Tebro con due suoi fratelli „. Nel DONI, *Novelle,* Venezia, Gamba, 1815, num. 1. Nella commediola intitolata: *Una covata di gobbi ovvero i tre gobbi della Gorgona con Stenterello, facchino ubriaco,* Firenze, Salani, 1872 ANTONIO CERATI (Filandro Cretense) dall'opera del GUELETTE, *Mille ed un quarto d'ora, novelle tartare,* Venezia, A. Mercurio, MDCCLII, trasse la sua novella i *Tre gobbi,* Parma, 1800.

Riscontri popolari che hanno più o meno stretto rapporto con la nostra versione si leggono in PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.,* vol. III, pag. 249, num. CLXV: *Fra Ghiniparu;* IMBRIANI, *Novellaja milanese,* Bologna, 1872, pag. 46: *Voglio-ffà, Aggio fatto e Vene-mm'annetta;* G. ZANAZZO, *Due novelle romanesche,* Roma, Perino, 1893, pag. 7: *E' re ggobbetto;* PITRÈ, *Novelle pop. toscane,* serie III, pag. 272, num. LVIII: *I frati.*

Per altri raffronti francesi vedasi G. RUA, *Intorno alle " Piacevoli notti „ dello Straparola,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* A. VIII, vol. XVI, pag. 244, ai quali sono da aggiungere le versioni popolari di JULIEN VINSON *Folk-lore du Pays Basque,* Paris, Maisonneuve, 1883, pp. 70-79, e di P. SÉBILLOT, *Contes de prêtres et de moines recueillis en haute Bretagne,* num. II: *Les moines,* nell'*Arch. delle tradiz. pop. it.,* vol. XIII, pag. 278.

CXLVI.

I conotati.

Du carabinieri j era andadi par tor le informazioni de uno che avea robà. A 'n paesan i gh'à domandà i conotati de sto ladro, e lu 'l gh'à risposto:

— Nè alto nè basso, mostaci e moscheta, e capel da 'na parsona sola.

Verona.

CXLVII.

L'è proprio una de le sue.

Un poro omo el va da la perpetua d'un prete a domandarghe se la gh'à 'na camisa da darghe, ma ela no la vol darghe gnente. Un momento che la va fora de la cusina, lu el vedi 'na camisa destesa, e lu, in t'un momento, el se la meti, e el scapa 'ia.

Apena fora, el s'incontra co 'l prete.

— Come vala Nane? ghe dise el prete.

— Un poco larga de col, sior.

— Va là mato, sempre de le tue!

— No, no, sior, questa l'è proprio una de le sue.

Quando el prete l'è 'ndà a casa no l'à più

visto la camisa al so posto, alora l'à capì cossa el s'entendea!

Pacengo.

CXLVIII.

La zupa de brodo de ovi.

Un sior e el so servitor i ariva in t'un albergo. La parona de l'albergo la ghe domanda, a sto sior, cossa ch'el vol da magnar. Lu 'l ghe dise:

— La podarìa farme 'na zupa co 'l brodo.

— Me rincresse tanto, ma brodo no ghe n'ò.

— Alora la me la fazza con acqua e buro.

— Va ben, e dopo?

— Dopo la me fazza du ovi coti in l'acqua.

— Va ben; e par el servitor?

— A lu la ghe fazza 'na zupa co 'l brodo dei ovi.

— Co 'l brodo de du ovi el vol che ghe fazza la zupa?

— Ghe pareli pochi? Ben la ghe ne cosa tri, che mi za posso magnarghene anca uno de più....

E el gh'à fato far la zupa de brodo de ovi, come che i fusse stadi caponi [1])!

Verona.

1) Si legge in Gioconda Graziosi, *La donna allegra in società*, pag. 190

CXLIX.

La malizia del doṭor.

Gh'era 'n pare e 'n fiol, che i fasea tuti du i dotori. Ven ch'el pare se mala, e alora el manda el fiol da tute le so poste. Questo el va, fra i altri, da 'n vecio. El ghe domanda:

— Come vala?

— Come volo mai che la 'aga, son sempre chi da 'n mese con sto piè enfassà [1]), e par quanti empiastri me meta so pare, no vado mai mejo.

Sto putel el varda, e el vedi ch'el gh''ea 'na spina empiantada 'n t'el piè.

Lu alora el ghe la cava, e el ghe dise che in t'un par de giorni el sarìa guarì.

Dopo el va a casa da so pare, e el ghe dise:

— Ma comòdo no v'eri 'corto ch'el gh''ea 'na spina 'n t'el piè?

— Mi sì che 'l sea! E ti, stupido, te ghe l'è cavada? Ma se te fè in quẹla maniera lì, in cao a quindese giorni te mori de fame [2])!

Pacengo.

1) *Enfassà*, fasciato.

2) In VOTTIERO, *Lo specchio de la cevertà*, pag. 73, num. LXXIV: "…. a no Pesciavinnolo ch'aveva na spina dint'a no dito, e no Miedeco lo medecaje seje mise, e aveva lo pesce ogne matina. No journo jeze fora, e disse a la mogliera, ch'avesse medecato lo dito a lo pesciavinnolo comme lo medecava isso. Quanno venne lo malato, la medechessa le levaje la spina, e chillo stette buono. Venne lo miedeco lo juorno appriesso, e non bedde venì nè lo pesciavinnolo e nè lo pesce. Addimmanaje a la mogliera comme l'aveva mmedecato; e chella le respose, ca l'aveva levata la spina e isso le disse: mo non mangiammo chiù pesce „.

CL.

Le arme da fogo.

Al tempo dei Todeschi era proibì tegner in casa ogni sorta de arme. Un marì, un giorno, el ghe dise a so mojer:

— Guarda che in càneva ò sconto de le arme da fogo, ma ti no stalo a dir a gnissun, se no, se i me fa la spia, vado a ris-cio che i me pica.

— Sì, sì, sta sicuro, ghe dise sta dona, te vedarè che mi no lo dirò a gnissun.

Difati par un pochi de giorni la tase, ma dopo la ghe lo conta a 'na so amiga, disendoghe però che par l'amor de Dio la tasa, che no la lo diga a gnissun, se no so marì el corea el ris-cio de vegner picado. Sta so amiga la tase par un poco, ma dopo la ghe lo conta a 'n'altra so amiga, racomandandoghe però che la tasa. Par farla a le curte questa la ghe le conta a 'n'altra, questa a 'n'altra ancora, fin che la notizia l'ariva a le recie de la polizia. Questa alora la fa 'na perquisizion in la casa de sto omo; la varda da par tuto, anca in càneva, ma no la riesce a trovar gnente. La mojer de sto omo, quando quei de la pulizia j'è andadi via, la ghe domanda:

— Gh'è-tu cambià posto, che no j à trovà gnente?

— No, no, le arme da fogo che m'entendea

mi j era le mojete [1]), la paleta, ecc.; mi l'ò fato par vedar se t'eri bona de tasar, e te vedi che par conto tuo a st'ora i m'avaría belo che ligà e po' picà [2]).

Verona.

1) *Mojete,* molle.

2) Nella novellistica italiana è assai comune il tipo nel quale un padre, morendo, lascia tre consigli al figlio, fra i quali, generalmente, v'ha quello di non confidare segreti alla moglie. Questo tratto, che sarebbe il comune con la nostra versione, si riscontra in una novella inserita nel trattato *Dell'ingratitudine e di molti esempi d'essa,* che leggesi in un manoscritto cartaceo del secolo XV dell'Ambrosiana, pubblicato dall'Abate ANTONIO CERUTTI nel *Propugnatore,* A. II, P. I, pag. 401.

È pure in una novella di FRANCESCO DEL TUPPO inserita nel suo *Esopo,* fav. VIII: " Un padre morendo dà al figlio questi consigli: " Guarda figliolo mio mai alla tua donna dire el tuo cuore. ne ad loco dove sia coadunazione de gente non abitare. ne fare doni al tuo signore. ne ad latro succurrere alla sua iusticia e morte „. Il giovane fa niun conto delle ammonizioni paterne. Da ultimo anzi ruba un falcone prediletto del suo signore e lo tien nascosto, e quindi ne uccide un altro di sua proprietà e lo presenta alla moglie, dicendole ch'era quello del signore. Poco dopo la donna, turbatasi col marito, svela il pericoloso segreto; il marito è imprigionato e deve essere ucciso per mano del ladro stesso ch'era stato per sua intromissione salvato da morte, e che s'era indotto a diventar boja del suo benefattore per avere una somma di denaro offerta a tal uopo dal signore. Ma alla fine, chiaritasi la cosa, tutto gli è perdonato. (V. G. RUA, *Di alcune novelle inserite nell' " Esopo „ di Francesco del Tuppo,* Torino, V. Bona, 1889, pagg. 9-10).

Vedasi ancora nelle *Tredici piacevoli notti* dello STRAPAROLA, n. I, f. I: " Salardo figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genoa, e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti del padre, lasciatigli per testamento, e condannato a morte, vien liberato, e alla sua patria ritorna „; e nei *Cento Racconti* di MICHELE SOMMA, pag. 97, num. LXXIII: " Non bisogna disprezzare le massime fondate sull'esperienza „.

Ho riportato questi raffronti, pure non avendo uno stretto rapporto con la nostra novella, perchè essi si collegano con la

versione siciliana data dal PITRÈ (vedi più sotto) la quale invece è intimamente legata con la nostra. Molto meglio per noi valgono i seguenti riscontri: GUICCIARDINI *Detti et fatti piacevoli*, pag. 82: " Cosa stolta, et pericolosa communicar alle donne segreti importanti "; DONI ANTONFRANCESCO: " La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte ". (V. B. GAMBA, *Novelle per far ridere le brigate di varii autori*, pag. 75); P. CASALICCHIO, *L' Utile col dolce*, cent. II, doc. VI, arg. 4.

Riscontri popolari si leggono in G. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. IV, pag. 122, num. CCLII; *Sigretu a fimmini 'un cunfidari, Cumpari sbirri nun pigghiari, Casa cu prèula 'un adduari;* ed in G. DE GIACOMO, *Il popolo di Calabria*, pag. 105, num. 21: *U segretu di li monachelle!*

Il fondo della nostra novella si riscontra pure nel *Fanciullo Papiro Romano* del *Libro di novelle antiche*, Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 1, nov. I. Questo racconto – annota lo ZAMBRINI – è tratto probabilmente dal lib. II de' *Saturnali* di MACROBIO scrittore del secolo V. La novella 64 del *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* reca il medesimo racconto rinarrato poi anche dal GUICCIARDINI, op. cit., pag. 79: " Fede et costanza d'un fanciullo, et leggierezza d'una donna ".

CLI.

No 'l sentirà 'na bela ostrega [1])!

Un vecio, ch'el ghe n''ea fate de tuti i colori, el va a confessarse, dopo tanti ani che no 'l ghe naa più. El prete el ghe domanda:

– Quanto tempo è-lo che no te te confessi?

– Sarà un çinquant'ani.

1) *No 'l sentirà 'na bela ostrega*, non sentirà nulla. *Ostrega* è eufemismo della nota esclamazione veneta che si pretende derivata, quando si appiccichi in forma d'intercalare, dai bolli per lettere. (V. PAOLO LIOY, *Esclamazioni e intercalari* in *Atti* del *R. Istituto*

— 'Orpo, ghe ne sentiremo de bele, alora!

— Par conto de quelo no 'l sentirà 'na bela ostrega!

E l'è nà 'ia.

Pacengo.

Veneto di scienze, lettere ed arti, Tomo VIII, Serie VII, pag. 811, dove vi sono pure narrati alcuni aneddoti relativi a questa esclamazione.

Più diffusamente, dell'origine di tale esclamazione parla lo stesso LIOY nei *Microbi del linguaggio* (*Rivista d'Italia,* vol. I, pag. 729): " L'origine sua pare recente, poichè non se ne vede traccia in vecchie poesie burlesche vernacole, e neppure nelle commedie del Ruzzante e d'altri scrittori rustici padani. Manca nell'elenco delle sue parole proibite dalla serenissima Repubblica simili o affini a quelle che si trovano nella *Mandragola* e in altre commedie del cinquecento. Or dove si andò a cercarne la discendenza? In certi strilloni Fiorentini! Come i Lucchesi con le figurine di gesso, costoro sarebbero venuti a girare di città in città nel Veneto per vendervi *ostie* da suggellare lettere, bociandone per le vie i nomi, a squarciagola, peggio dei più arrabbiati *crieurs;* donde a poco a poco la parola sarebbe divenuta esclamazione di ira, di dispetto, di stizza ".

CLII.

Sta 'olta i buzaro tuti.

Un paesan el gh''ea un saco de tabaco de contrabando. A 'n çerto ponto el s'acorze che de drio el gh''ea du finanzieri [1]). Alora el spèssega [2]), ma lori sempre drio. Vedendo che no 'l podea scaparghe, el buta in tera el saco, e 'l se

1) *Finanzieri,* guardie di Finanza.

2) *El spèssega,* si affretta.

ghe senta su. Lì 'l se taca a ciaparse i pioci [1]) su par el col, zo par el pèto. Intanto passa i finanzieri. Lu 'l dise:

— Sta 'olta i buzaro tuti, i buzaro tuti de sicuro.

— Brao, brao, dise i finanzieri, ciapèi [2]) tuti.

— Ghe la digo mi, che i buzaro tuti.

Intanto i finanzieri j è passè, e lu 'l li à buzarai tuti dal bon, sfrozandoghe [3]) el tabaco.

Pacengo.

1) *Pioci,* pidocchi.

2) *Ciapèi,* prendeteli.

3) *Sfrozandoghe,* da *sfrozar,* frodare.

CLIII.

El sagrestan gobo e 'l prete pelado

Gh'era 'n prete, pelado in testa, ch'el gh' 'ea par sagrestan un gobo. 'Na matina che l'era drio a messa, quando l'è sta' al punto del *Dominus vobiscum*, el se 'olta, e el dise:

— Gobo t'ò visto.

— Et pelado spirito tuo, gh'à risposto el sagrestan [1]).

Pacengo.

1) Così si legge nelle *Rime piacevoli* di P. Luigi Grossi, pag. 218:

Celebrando un gozzuto zoccolante,
Servito da un villan gobbo arrogante,
Disse in tuon alto: *Dominus gobiscum*,
Questi rispose, *Et goz spiritu tuo.*

CLIV.

La statua de sant'Andrea.

In d'un paese gh'era 'na parochia che l'era intitolada a sant'Andrea. El campanar el gh''ea 'na fameja co 'na mota de fioi: la rendita ch'el gh''ea l'era poca, e bisognaa ch'el patesse la fame. Un giorno el va dal paroco, e el ghe dise:

— Sior paroco, mi no son più bon da narghene fora; la paga l'è poca, e me toca patir la fame a mi e anca a me fioi.

— Ben speta, ghe dise el paroco, che t'ensegnarò mi come 'en da far a ciapar 'na mota de' schei. Senti, ti va nel nicio de sant'Andrea, to' su la statua e portela in d'el tal campo, in de 'na quara de segala, che dopo ghe pensarò mi par el resto. 'Arda però che gnissun te 'eda.

Sto campanar el fa cussì. El giorno dopo, che l'era 'na dominica, el prete el dise messa, e intanto el seitaa a 'dociar [1]) nel nicio che ghe mancàa el santo. Quando che l'è sta' al Vangelo, el se 'olta contro i parochiani, e el ghe dise:

— Fioi me cari, st'ano semo rovinadi tuti. Vardè è scapà via el nostro santo protetor. Se adesso no ghe ne andemo in çerca co la proçession, cossa suçedarà mai del nostro paese?

Tuto el popolo el se meti a pianzar, e apena terminà messa, i se meti in proçession par nar

1) *El seitaa a' dociar,* seguitava ad adocchiare.

in çerca de sto sant'Andrea. El campanar el gh''ea el Cristo, l'era denanzi de tuti, e el condusea sta proçession su e zo par un campo, su e zo par 'n altro. El l'à fati girar par un par d'ore, e quan' l'è sta' stufo l'è nà zo par la bina [1]) dove 'l sea che gh'era la statua. Difati ne la quara de segala j à catà el santo. El popolo alora, tuto contento, el se taca a çigar:

— Eco el nostro santo! Eco el nostro santo!

Lì i se meti in denocion [2]) a pregar sto santo, e lì limosine che i dava tuto quel che i gh''ea in scarsèla. Dopo i tol su sto santo e i lo porta in ciesa, i recita le so orazione, e dopo el prete el se 'olta contro el popolo, e el ghe dise:

— Ve racomando le caritè e le limosine, parchè al nostro santo no ghe 'egna più in mente de scapar. Se vede che l'era scapà parchè l''ea visto la ciesa ridota in miseria....

Lì i gh'à dato d'i altri soldi, e dopo j è nè a casa sua. Dopo el campanar l'è nà dal prete a far i conti, e de so parte gh'è vegnù fora più de çento franchi, parchè ghe vegnea sempre de dirito el vinti par çento de le caritè. El prete el gh'à dito:

— È-tu visto le furbarie de nualtri preti?

— Brao paroco, adesso par un pesseto [3]) gh'ò da magnar.

Pacengo.

1) *Bina*, filare di viti.

2) *In denocion*, ginocchioni.

3) *Par un pesseto*, per un buon tratto di tempo.

CLV.

Se no 'l gh'era lu, el scapava via!

Un giorno, ne la ciesa de san Nicolò [1]), i avea sepelì uno. Quando l'è sta' verso sera, el sacrestan el va par seràr le porte, e prima, come i fa sempre, el fa un giro par la ciesa, par vedar se gh'è gnente de novo. Quando l'è sora la tomba de quel che i avea sepelì, el vede çhe la piera l'era solevada, e che da 'na parte spontava fora la testa. Alora lu el ciapa 'na croçe de fero che gh'era lì viçina, e el ghe dà 'na gran paca sora la testa. Dopo d'aver serà le porte, el va da l'ançiprete, e el ghe dise:

— 'N altra volta el varda de star atento che quei ch'el sepelisse i sia proprio morti dal bon, parchè se sta volta no gh'era mi, che ghe dava 'na paca sora la testa, quel de ancò el scapava via!

Sto poro can che i avea sepelì, credendolo morto, a forza de fadiga l'era riuscì a rompar la cassa e a solevar la piera, e el sacrestan sul più belo el l'avea copà [2])!

Verona.

1) La Chiesa di San Nicolò in Verona, fu costrutta, su disegno di Lelio Pellesini, dall'anno 1627 al 1630, sopra gli avanzi d'altro tempio antichissimo.

2) Eguale è nel CESARI, *Novelle*, pag. 193, num. XXVIII: "Si descrive una scempiaggine di un goffo sagrestano, che si vantava di aver impedita la fuga di un morto „. Il CESARI dice che è dubbio se questo fatto sia avvenuto nella parrocchia di S. Biagio od in quella di S. Nicolò.

CLVI.

La grua da 'na gamba sola.

'Na 'olta 'n re l'à fato 'n pranzo, e in sto pranzo el gh''ea 'na grua a spedo. Da tanti ani el gh''ea al so servizio un cogo, ch'el gh''ea mojer e 'n fiol. Fin ch'el cosea la grua, capita so fiol, e el ghe dis:

— Dèmene 'n galon.

— Se-tu mato? se se n'acorze el re, el me manda via.

Alora sto butel l'à spetà che so bupà el vada in de 'n altro logo, e tireghe via un galon e màgnelo. Inmainarse, quando el cogo l'à visto che ghe mancava el galon, se no 'l s'à indispetì; se trata ch'el volea coparlo.

— Ben za, el dise, ormai l'è fata; ghe la portarò senza gamba.

Quando l'è sta' ora de pranzo, el ghe porta sta grua senza gamba. El re, quando l'à visto la grua senza gamba, el s'à tanto indispetì ch'el volea mandarlo via subito, ma a lato l'à tasesto [1]). Finì el pranzo, quan' è nà via i foresti [2]), el le manda a ciamar, e el ghe dis:

— Birbante, farme quel' azion de portarme in taola la grua senza gamba?

1) *Ma a lato l'à tasesto,* al momento tacque.

2) *Foresti,* per forestieri.

— Ma no 'l sa, Maestà, che le grue le gh'à 'na gamba sola?

— Ma senti, scherzitu o fè-tu dal bon?

— Maestà, fazzo sul serio.

— Ma cossa te sognitu?

— El senta, Maestà, se stassera, en d'el nar zo el sol, lu el ven insieme con mi su la riva del mar, che là gh'è le grue che dormi, el vedarà che le gh'à 'na gamba sola.

— Ben, vedaren anca questa.

A la sera i va insieme su la riva del mar, e i vedi ste grue che le dormi su 'na gamba sola, come ele le usa sempre.

— Vèdelo, Maestà, se le gh'à 'na gamba sola? El varda!

El re alora, sospetoso, el se mete a ciocar [1]) le mane, e alora le grue le vola via, e le slonga zo tute do le gambe.

— È-tu visto se le gh'à do gambe? ghe dise el re.

— Sì che le gh'à do gambe, ma se lu el ciocaa le mane quando mi gh'ò portà la grua in tola co 'na gamba sola, ela la molaa zo anca quel' altra. [2])

Pacengo.

1) *Ciocar*, battere.

2) Cfr. G. Boccaccio, *Il Decamerone*, giorn. VI, nov. 14: " Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado ". — Ginnesio Gavardo Vacalerio, *Arcadia in Brenta*, giorn. III, pag. 108. — Stanislao Prato, *La leggenda del tesoro di Rampsinite nelle varie redazioni italiane e straniere.* Saggio critico. Como, 1882, pag. 25.

CLVII.

La coa de la pita.

Un putel, passando davanti a 'na corte, l'avea visto 'na pita, che l'era viçin al restel [1]). La gh'à fato voja, e lu alora l'à slongà el brazzo fora dai feri par ciaparla, ma la pita l'è scapà, e a lu no gh'è restà che la coa in man. Da lì a qualche tempo el va a confessarse, e el ghe conta al prete che l'avea fato par robar 'na pita, ma no 'l gh'era riussido, no gh'era restà in man che la coa. El prete, alora, el ghe dise che l'à fato un pecato grosso assè, che l'è preciso come s'el l'avesse robada, parchè gh'era l'intenzion, e el ghe dise che s'el vol ch'el che daga l'assoluzion, bisogna ch'el fazza dir 'na messa. Sto putel alora el ghe dise ch'el ghe la diga pura, che lu el gh'avarìa portà i du franchi. A la matina dopo, sto putel, el va dal prete, e prima l'avea messo du franchi de moneda in d'un scartozzo de carta bagnada dentro nel capel. Mostrandoghelo, el ghe dise al prete:

— Eco qua i so soldi.

El prete el fa par torli, ma ghe resta ne le mane altro che 'n poca de carta bagnada. El putel, alora, el tol su el scapa via.

1) *Restel*, cancello.

— Dàme i soldi, birbante, no m'è restà in man altro che la carta!

— E anca a mi, ghe çiga drio el putel, no m'è restà in man che la coa [1])!

Verona.

1) Il D'ANCONA nel suo scritto sulle *Fonti del Novellino (Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, Zanichelli, 1880, pagg. 3:8 39), illustra la novella XCI, (Testo Gualteruzzi): " Come uno si confessò da un frate „ il cui sunto è il seguente: " Uno si confessò da un frate di aver avuto intenzione di rubare, ma non esser riuscito. Il frate non vuol dargli l'assoluzione, perch'egli ha peccato come se avesse recato ad atto il suo divisamento, se non gli porta i danari che da lui saran dati in elemosina. Un altro giorno il peccatore promette di mandare al frate uno storione: ma non lo fa e l'altro aspettò invano. Redarguito, risponde che, poichè aveva avuto l'intenzione di mandarglielo, faccia conto di averlo avuto in realtà „.

Il BANDELLO (*Novelle,* Milano, Silvestri, 1814, vol. IX, Parte IV, nov. III) ha questa novella: " Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno ne sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, non vuole assolvere, dicendo che voluntas pro facto reputatur, e che bisogna avere l'autorità del Vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta „. La burla consiste nell'aver fatto cantare al Padre Guardiano ed a' suoi compagni l'ufficio e la messa de' morti, promettendo loro molti ducati ed un lauto pranzo. Quindi, dopo averli fatti attendere digiuni per parecchio tempo, disse a due di loro: " Padri miei, voi direte al vostro Guardiano come io avea buona e determinata volontà di darli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de' camerieri del Signor nostro, che non volle assolvere, quia voluntas pro facto reputatur. Io adunque tengo per fermo di avere intieramente alla promessa mia sodisfatto „.

Una versione lombarda precisa alla nostra è *El paisan e el pret,* data dall'IMBRIANI nella *Novellaja fiorentina,* pag. 619, nota III; un'altra di EBOLI fu pubblicata da A. STORNIELLO nella *Riv. delle tradiz. pop.,* A. I, pag. 846: *Fa come t'è fatto.*

Vedi pure P. SÉBILLOT, *Contes de prêtres et de moines recueillis en Haute Bretagne,* in *Arch. delle tradiz. pop.,* vol. XIII, pag. 565, num. X: *Le trompeur trompé.*

CLVIII.

Quela che la basaa le braghe.

'Na putela l'era nà a confessarse che 'na 'olta el so moroso l'era nà 'ia par qualche tempo: ela, en mancanza de mejo, l' 'ea basà en par de braghe che lu l' 'ea lassà a casa de ela. El prete, quan' l'à sentì questo, el ghe dise:

— Cara mia, questo l'è 'n pecato grosso. Se te 'ol che te daga l'assoluzion bisogna che te fassi dir 'na messa.

Sta putela la ghe dise:

— Eben, el le diga pura, che mi dopo ghe darò i soldi.

Difati sto prete, el giorno dopo, el ghe dise la messa.

Quan' l'è terminada, la putela la va in sacristia, e la ghe consegna 'na busta serada. El prete el la meti in scarsèla, pensando che ghe fusse drento i soldi, inveçe, quan' el la verze, el vedi che no gh'è drento gnente.

— Ah! bruta buzarona, el dise, la me l'à fata!

Un jorno el l'incontra par la strada, e el ghe dise:

— Comòdo che in quela busta, che te m'è dà, no gh'era miga dentro i schei?

— Eh! anca in te le braghe che basaa mi no gh' era miga drento el me moroso! Donca semo bei ch' empatè [1]).

Pacengo.

1) *Ch'empatè*, che pareggiati.
È una variante della precedente.

CLIX.

Quela che la volea tri numari da metar al loto.

In t' un paese ricoreva 'na festa. Ghe dosea essar la proçession, ma 'l giorno prima el sagrestan l' 'ea roto el Cristo grando che de solito i portaa in giro. Alora, cossa falo lu? El se combina co 'n so amigo ch' el fazza lu da Cristo, e lu in cambio el gh' avarìa fato dar da l' ançiprete çinque franchi. Dunque quan' l' è l' ora de la proçession, questo el se cava zo, e el sagrestan el lo liga sora la croçe. Dopo i lo porta in giro, e tuto va benon fin che i lo porta da noo in ciesa. Lì, dopo la benedizion, tuti i va par i so fati, manco 'na dona che la resta ingenociada denanzi a sto Cristo. Dopo aver dito de le orazione, la ghe dise:

— Cristo benedeto, disìme tri numari che vegna fora de sicuro al loto!

— Eh! cara mia, ghe dise quel che fasea da Cristo, se i savesse, no starìa miga qua in croçe par çinque franchi [1])!

Pacengo.

1) Cfr. *L'Ecce-Homu ca parra* del PITRÈ *(Fiabe e leggende*, num. LXXIX, pag. 310) il quale soggiunge che di aneddoti e facezie come questa, nelle sacre rappresentazioni popolari se ne racconta molte e dovunque.

Una variante calabrese leggesi nella *Riv. delle trad. pop.*, A. I, pag. 597.

CLX.

Mandème un Piero o un Togno.

'Na putela, che la gh''ea 'oja de maridarse, la nasea tute le sere davanti a 'na statua in legno de la Madona a dirghe:

— Madona santissima, mandème un Piero o un Togno che me marida.

El sagrestan ch'el le sentea, 'na sera el pensa de farghe sto tiro. El va drio a la statua de la Madona, e el liga un spago al bambin che la gh'avea in brazzo, in maniera che tirando el spago el fasesse el movimento de dir de no. Quan' sta putela la cominzia la so solita preghiera: “ Mandème un Piero o un Togno „, lu 'l tira el spagheto, e el dise:

— Nè 'n Piero, nè 'n Togno, nè 'n Piero nè 'n Togno.

Alora sta putela, vedendo el bambin a dirghe de no, rabiada la ghe dise:

— Tasì vu, petoloto [1]), che mi parlo con la vostra santissima madre [2]).

Pacengo.

1) *Petoloto*, qui vale *da nulla*.

2) Eguale argomento si legge in P. L. GROSSI, *Rime piacevoli*, pag. 122: *La vecchia divota del santo matrimonio. Fatterello avvenuto in Valsabia.*

Una vecchia più brutta del Demonio
Il prurito sentia del matrimonio:
Dinanzi ad una imagin di Maria
In un cert'Oratorio ben di cuore
Ne la pregava di questo favore,
E le dicea: Mandatemi un partito;
Un bocconcin vi chiedo di marito. —
Il sagrestan, cui noto era l'affare,
Si nascose di dietro all'altare:
E affettando di quella imagin muta
La femminile sottil voce acuta,
Rispose a lei: Non lo sperar giammai:
Con questa voglia in corpo creperai:
Sei brutta e vecchia. Quest'è un doppio ostacolo;
Non ti aspettar da me sì gran miracolo. —
La donna a tal risposta arse e fremette,
Accesa in volto di rabbiosa fiamma:
E perchè poi la sciocca si credette
Esser quella la voce del Bambino:
Voi tacete, gli disse, pacciughino,
E lasciate parlar la vostra mamma.

Fu riportata, senza citarne l'autore, nell'*Uomo allegro in conversazione*, pag. 491.

CLXI.

Che Dio te la manda bona!

Gh'era 'n dotor che no 'l savea gnente de gnente. Lu, quando l'andava dai maladi, no 'l savea mai cossa ordinarghe, parchè po' el gh'avea paura anca de ordinarghe qualche mediçina che l'avesse podù mandarli a l'altro mondo. Lu alora l'à pensà de prepararse a casa de le riçète par diversi mali, scartabelando de qua e de là par i libri ch'el gh'avea a casa. Dopo, quando l'andava a trovar qualche malà, el ghe tastava el polso, el ghe disea qualche parola, e dopo el tirava fora, a caso, una de le riçète ch'el gh'avea in scarsèla, e el ghe la dava, disendo fra de lu:

— Che Dio te la manda bona [1])!

Verona.

1) Si legge nelle *Facezie e motti dei secoli XV e XVI, Codice inedito Magliabechiano*, Bologna, Romagnoli, 1874, pag. 116, num. 203: "Maestro Giuliano Ghostanza medicava a Roma di mal di petto, et haveva nella scarsella di molte polize, che dicevano: Guardalo da carne et vino, et dagli lattugha, et farferegli. Dipoi a qualunque gli dimandava consiglio, gli dava di dicte polize.„: in POGGIO FIORENTINO, *Facezie*, pag. 201, num. CCII: "Detto faceto di un medico che dava le medicine a caso„; nell' *Utile col dolce* del P. CASALICCHIO, cent. II, dec. II, arg. 6; nelle *Tredici piacevoli notti* dello STRAPAROLA, n. XIII, f. 8, un dottore in leggi si prepara parecchie sentenze disposto a darle a caso quando sarebbe giudice; nello *Specchio de la cecertà* di N. VOTTIERO, pag. 147, num. CXLII: *Segretista:* "... no pratteco, che mente steva co no miedeco, se copiava tutte le rezette, e quanno jette a lo pajese sujo a fà lo miedeco, comme se

une jov'a medecà no malato, pigliava na recetta qua veneva veneva, e diceva: bona va, si bona vene. „; nei *Proverbj, riboboli, e detti proverbiali o sentenziosi* ecc., di M. Pavanello, pag. 37, ad illustrazione del proverbio: “ A caso nè dirai nè farai nulla „.

Un riscontro siciliano è in G. Pitrè, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. IV, pag. 121, num. CCLI: *Diu ti la manna bona!*; ed uno lucchese in I. Nieri, *Quarantasette racc. pop. lucchesi*, pag. 42: *Dio te la mandi buona*.

CLXII.

Don Michelato [1]).

'Na dona no la 'olea dezunar [2]).

La va dal so confessor Don Michel, e la ghe dise:

— Don Michelato, sonti obligada a dezunar?

— No no, cara, se te lati, no te se' miga obligada, ghe risponde lu.

E cussì la ghe l' à fata.

Pacengo.

1) Bisticcio: *Michel*, Michele, e *Mi che lato*, io che allatto.
2) *Dezunar*, digiunare.

CLXIII.

Varda che vien un corvo.

Un prete l'era drio a montar in t' una diligenza. Du putei che gh' era dentro, apena che i lo vede, i dise fra de lori:

— Varda che vien un corvo.

— Sicuro, dise sto prete, dove gh'è de le carogne, i corvi i ghe va sempre.

Verona.

Cfr. POGGIO FIORENTINO, *Facezie*, pag. 96, num. XCV: " Detto faceto di un abbate ". — GINNESIO GAVARDO VACALERIO, *Arcadia in Brenta*, giorn. I, pag. 27: " Una donna di bel tempo passando per di la un Moro. Tu mi pari un corvo le disse. Guardati da me, rispose, perchè mi pasco di carogne. Tale essendo il costume del corvo ". — Nei *Diporti* di GIOVANNI PARABOSCO, Milano, Silvestri, 1814, nei motti che seguono la novella XVII, v'ha il seguente tratto: " Similmente una donna trafisse e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, ch'egli era un corbo; alla quale egli rispose: Come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna; essendo cotal animale uso a beccare per lo più cose fetide e puzzolenti ".

CLXIV.

La verza che no se podea rompar con i cuni [1]).

Gh'era uno ch'el contava:

— Mi 'na 'olta ò 'isto 'na verza che par quanti cuni che i ghe 'mpiantesse, no j era boni da romparla.

— E mi, dise 'n altro, ò 'isto 'na foja de verza che ghe stava sora vinti quintai de mejo [2]).

1) *Cuni*, cunei.

2) *Mejo*, miglio.

— Se vede, dise uno ch' el li sentea, che sta foja l'era de quela verza che à 'isto quel altro [1]).

Pacengo.

1) Si legge simile in Ortensio Lando (*Novelliero italiano*, vol. III, pag. 176, nov. VI): " Nella seguente Novella narransi alcune mostruose bugie; e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poichè elle dispiacciono infino a quelli, che alle volte vaghi se ne mostrano: parlasi ancora della natura delle Scimie ". Il tratto che ci riguarda è il seguente: " Adunque una mattina, essendo l'Arcivescovo della città, messer Leandro e il Fiorentino nell'orto dell'Arcivescovato, veggendosi che l'Ortolano piantava cavoli, disse l'Arcivescovo: Cotesti cavoli divengon sì grandi, ch' egli è una maraviglia a vedergli; nè credo che al mondo ritrovar si potessero i più belli. Rispose allora Leandro: Se vengono sì grandi e belli, come quei di Cucagna, ben direi, che grandi e belli divenissero. E come possono esser grandi? disse l'Arcivescovo. Rispose messer Leandro: Essi sono di tal grandezza, che venti cavalieri co' cavalli bardati vi stanno sotto l'ombra molto agiatamente, senza toccarsi l'un l'altro. Gran maraviglia mostrò aver di questo l'Arcivescovo. Allora il Fiorentino bugiardo tosto soggiunse: Non è Monsignore, da maravigliarsene punto; perciocchè ho veduto in que ' paesi, dove sì fatti cavoli nascono, farsi le caldaje per cuocergli, sì ampie e sì ben capaci, che cento maestri dentro vi capono, quando si lavorano co' martelli, nè si senton picchiare l'un l'altro. Stupiva il buon uomo, udendo cotai cose; e per certo, disse, dovrebbe bastare uno di cotesti calderoni per riporvi tutta la salsa che si potrebbe apprestare al popolo, che dimora nel Cairo ".

È pure in L. Domenichi, *Facetie, motti et burle*, lib. II, pag. 67 " Erano due che facevano a dir miracoli, et dicendo l'uno, che aveva veduto un cavolo in un paese; che vi stavano sotto mille cinquecento huomini a cavallo, disse l'altro: Et io vidi in un paese una caldaja, che la fabricavano cento maestri, et era sì grande, che l'uno non sentiva l'altro, tanto erano discosti. Et dicendogli il primo: che diavolo volevano egli fare di cotesta caldaja? Rispose, cuocere cotesto cavolo ".

Vedi ancora un raccontino di Schmid inserito in S. Muzzi, *Cento novelline morali*, ecc., pag. 80, num. 17: *Il cavolo*; ed una

novella di LUIGI TOMMASONI, *Gente allegra Dio l'ajuta*, Ala, Azzolini. 1898, pag. 210, num. 95: *I due sballoni.* In versi si trova in P. L GROSSI, *Rime piacevoli*, pag. 54:

Noi abbiamo in un orto suburbano,
Disse un Napoletan. un gran portento:
Un cavolo sì grande e tanto strano,
Che vi starebbe all'ombra un reggimento.
E da nà se lavora con gran stento
Nell'Arsenal, rispose un Veneziano,
Una caldara che la fa per zento,
E la ze granda co fa el Vaticano.
Quel buon Napoletan replicò allora:
Che diavol!, mi dici delle cose
Sbalorditoje; vattene in malora:
Tal caldaja a qual uso ha da esser buona?
Per cuzinar, il Venezian rispose,
Quela vostra gran verza buzzerona.

Fu pure pubblicata da FRANCESCO ZAMBRINI nell'*Eccitamento, Giornale di filologia, di letteratura e di amenità*. Bologna, 1858, A. I, pag. 221 e seg.: *Amenità. Fiore di motti, di facezie e di novellette* ecc. Come lo stesso ZAMBRINI avverte, questi motti, facezie, ecc., furono da lui tratti dal CASTIGLIONE, dal GUICCIARDINI, dal DOMENICHI, dal MANNI, dal REDI, e da diversi altri classici. Avrebbe fatto molto meglio, a parer nostro, di non limitarsi a questa dichiarazione, ma di aver fatto seguire ciascun motto del nome del suo autore.

CLXV.

El frate cambià in musso.

Du ladri j avea messo su i oci sora 'n paesan che l'era vegnù al marcà, co 'l so musso, a vendar de la roba. Lori i se combina de portarghelo via. Uno de sti ladri el va, e in pressia, el se veste da frate, e dopo i continua a tegner de pesta sto paesan, fin che questo, terminà i so afari, el s'envìa par tornar a casa. Quando l'è sta' fora

da la porta, el caminava co 'l so musso de drio, ligà a la corda. El ladro vestì da frate, pian pianin, el ghe va de drio, el desliga el musso da la corda, e po' el ghe lo consegna al so compagno che subito el scapa via, e al posto del musso el se ghe liga lu. Dopo 'n toco, el paesan el se volta, e no vedendo più el so musso, el dise:

— Dov'è-lo andà el me musso?

— Ah! ghe dise sto frate, bisogna che savì che mi, ani fà, era 'n frate; ò fato 'n pecato grosso, e son sta' condanà a essar musso par dies'ani. Proprio in sto giorno ò terminà la me condana, e son tornà frate.

— 'Orpo, dise sto paesan, anca questa gh'à da tocarme. Adesso resto senza musso. Ben, quando l'è cussì, mi no gh'ò gnente altro da dirve. Tornè da novo al vostro convento.

Sto paesan el va da so mojer, e el ghe conta el caso che gh'è tocà. Ela la se passiona, ma po' la dise:

— Za bisogna rassegnarse. Cossa farghe? Faremo dele economie, e çercaremo de comprarghene 'n altro.

Difati da lì a qualche mese j à podù metar da 'na parte 'n pochi de soldi, e sto paesan el va par comprarse 'n altro musso. El gira de qua, el gira de là, e infine el vede un paesan ch'el gh'avea un musso da vendar. Lu el lo varda, e el dise:

— 'Orpo, no me sbaglio miga; questo l'è 'l

musso che gh'avea 'na volta. Se vede ch'el frate l'à fato 'n altro pecato grosso, e l'è sta' cambià da novo in musso. Eh! ma sta 'olta no i me cuca, no 'l compro miga!

Difati l'era 'l so musso che i ladri j avea vendù al primo marcante che gh'era capità [1]).

Verona.

1) È da raffrontarsi con la graziosissima novella in sesta rima di Lorenzo Pignotti, *Favole e novelle,* Londra, 1784, pag, 223 e seg., intitolata *Il vecchio e l'asino.* È pure in una novella dell'abate Michele Colombo, *Operette,* Venezia, Girolamo Tasso, 1833, pag. 208: "Di una beffa che un romito fece ad un contadino ", di cui ecco l'argomento: "Gianni andato per legna in un bosco, ne lascia fuori il suo asino legato ad un albero. Due romiti passando quinci vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito dal bosco, trova il romito in luogo dell'asino, lo mena a casa, e 'l trattien seco a cena e ad albergo. Alquanti dì appresso, ito al mercato, s'imbatte nell'asino suo: e credutolo il romito, lo compera e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, e scandalezza Gianni, e impenitente si muore ".

Questo soggetto è tolto dalla novella *Le cordelier-cheval* di Piron (cfr. *Poésies diverses,* Londres, Jackson, 1793, pag. 127), la quale va per le stampe anche sotto l'altro titolo: *Le moine bridé, ou la bride ne fait pas le cheval* (cfr. *Oeuvres choisies*, Londres, 1797, tomo III, pag. 35).

G. B. Marchesi a pag. 111 della sua opera *Per la storia della novella* ecc., dà l'argomento di due novelle di Francesco Angeloni che fanno per il nostro caso. Num. XX: "A Napoli, alcuni marinai. rubano un bue ad un contadino, tagliando la corda colla quale questi lo conduceva e mettendosi un d'essi per qualche momento al posto del bue ". Num. XXI: "Alcuni ladri rubano un asino a una contadina e lo vendono a un convento di frati, poi dietro un compenso in danaro, indicano alla contadina dove esso si trova. E la povera donna va a ricomprarlo dai frati ". Il modo col quale

i ladri rubano l'asino – annota il Marchesi – è eguale a quello che tengono, nella novella precedente, i marinai, per rubare il bue.

Un riscontro popolare è in PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti*, vol. III, pag. 146: *La Capaciotu*, ed un altro in G. FINAMORE, *Novelle popolari abruzzesi* in *Arch. delle tradiz. pop.*, vol. V, pag. 205: *L'asino ridiventato monaco.*

CLXVI.

Polenta e lodole

Un paesan el ghe disea a 'n antro:

— Ancò ò magnà polenta e lodole. 'Orpo, come j era bone!

— Comòdo che te gh''ei le lodole da magnar?

— Caspita, era in t'el campo che i m''ea portà da colazion polenta sorda [1]), e mi la magnaa 'ardando le lodole che sgolaa par aria...

— Alora, quan' l'è cussita, l'è 'n gusto che te po' caàrtelo de spesso!

Pacengo.

1) *Polenta sorda,* polenta sola, senza companatico.

CLXVII.

El sol barambano [1]).

Uno, 'na 'olta, l''ea fato contrato co 'n paesan ch'el vegnesse a laorar in d'i so campi par

1) *Barambano,* parola senza significato.

tuta la jornada. Questo el ghe va. Quan' l'è la sera el fa par nar a casa, ma 'l patron el ghe dise:

— Comòdo te vè a casa? No te 'edi che adesso ven su el sol barambano? Bisogna che te continue a laorar.

— Quela l'è la luna che ven su, parchè l'è note, ghe dise el paesan. Cossa càtelo fora de sol barambano?

— Mi te digo che quel l'è 'l sol barambano, e ti bisogna che te laore ancora.

Sto paesan, alora, el se meti a laorar da noo. El stesso ghe toca el jorno dopo, e cussì par tuta la setimana.

Quan' l'è la dominica, el va a tor la paga che la consistea in t'un minal de polenta a la setimana. Ma lu, intanto, el s' 'ea fato far un minal grando ch'el ghe ne tegnea par du. El patron quan' el lo vedi, el ghe dis:

— Che razza de minal è-tu portà? Quel lì no 'l va miga ben.

— Questo invece el va benon; l'è 'n minal barambano.

Par fornirla [1]), el patron l'è sta' obligà a empienirghelo de polenta.

Pacengo.

1) *Par fornirla*, per terminarla.

CLXVIII.

Te se' 'n piocioso [1]).

'Na dona la gh' 'ea dà del piocioso a so marì. Lu alora l'à scominzià a molarghe zo de le bote da orbi, ma ela la continuaa a dirghe:

— Te se' 'n piocioso, te se' 'n piocioso...

Lu zo ancora bote da rompar i ossi, e ela sempre:

— Te se' 'n piocioso, te se' 'n piocioso...

Lu alora, inverinà come 'n bisso, el le ciapa e el le buta zo in t' el pozzo, e ela, meza negada, no podendo gnanca più parlar, la continuaa a farghe co le ongie come quando se copa i pioci [2]).

Pacengo.

1) *Piocioso,* pidocchioso.

2) Questa e le due seguenti nov. si citano per provare l'ostinazione e la testardaggine delle donne.

È da raffrontarsi con Th. Wright, *A selection of Latin Stories from manuscripts of the XIII and XIV centuries:* " Audivi de quadam muliere litigiosa, quae frequenter vituperabat maritum suum, et inter caetera opprobria coram omnibus ipsum pediculosum vocabat... Tandem vir eius praecitavit eam in aquam. Cumque fere suffocaretur et os aperire non posset, quin aqua subintraret, ipsa supra aquas manus extendens, coepit signis esprobrare, et inter duos ungues pollicum ac si pediculos occideret, exprimere signo quod non poterat verbo ". È pure in Poggio Fiorentino, *Facezie,* pag. 64, num. LVIII: " Di una donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito ". Nei *Proverbi e modi proverbiali friulani* di Valentino Ostermann, Udine, Tip. Doretti, 1877, pag. 157, ad illustrazione del proverbio: " No sta a sei tanche la femmine dal mulinar, Ch' ai diseve pedoglòs a so marit, " si legge:

" Il mugnajo, dicono, offeso la gettò nel pozzo, e la donna che annegava, testarda, facea il gesto d'ammazzar pidocchi anche sotto acqua ".

Varianti della nostra novellina, oltre le due seguenti, sono quelle delle *forbici* e del *prato tosato*, per le quali rimando il lettore alle molte citazioni date dal PITRÈ nelle *Fiabe, nov. e racc.*, vol. IV, pagg. 131-34, 412-13, 447-48, e nelle *Novelle pop. toscane*, pag. 299. A queste sono da aggiungersi: T. COSTO, *Il piacevolissimo Fuggilozio*, lib. V, pag. 97: " D' una moglie ostinata punita dal marito " e " Di un' altra donna simile "; FEDERICO LUIGINI, *Libro della donna*, Venezia, 1554, pag. 51; SCALIGGERI, *Trastulli della villa*, giorn. I, pag. 9; G. DE GIACOMO, *Il Popolo di Calabria*, vol. I, pag. 97, num 9; *E dici forbici, forbici...*

Per la Francia vedasi nei *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siecle*, t. II, p. 335: *Du pré tondu*. Un marito dice alla moglie: — " Ecco un prato ben falciato ". — " V' ingannate, risponde la moglie, è tosato ". — " È falciato, vi dico " — " Ed io vi dico che è tosato ". Da ciò nasce una disputa. Il marito, perduta la pazienza, comincia a bastonare la moglie, ma essa s' ostina a gridare che il prato è tosato. Allora lui le strappa la lingua, e la invita a ripetere se è falciato. La moglie, non potendo rispondere e non volendo cedere, apre e chiude le dita a guisa di forbice, volendo con ciò dimostrargli che il prato era tosato.

CLXIX.

No che j è tordi.

Un marì e 'na mujer, 'na sera, i magnaa d' i usei [1]).

— Boni j è sti merli, dise 'l marì.

— No, la dise ela, j è tordi.

— Te digo che j è merli, el dise lu.

— E mi te digo che j è tordi.

1) *Usei*, uccelli.

Lu el s'enverina [1]), e alora el ghe mola un fraco de bote ch'el l'à meza stramencià. Passa 'n ano, e in quel stesso giorno che sta dona l' 'ea ciapà tute ste bote, el marì el ghe dise:

— Te ricòrdito l'ano passà quan' 'en magnà i merli, e che te 'olee dir ch'.j era tordi, quante bote t'è ciapà?

— Mi sì che me ricordo, ma se-tu .j era tordi.

— Par conto de quelo .j era merli.

— No j era tordi.

Lu el s'enrabia, e el ghe mola ancora tante de quele bote da far paura.

Passa 'n altro ano e in quel stesso giorno che l' 'ea ciapà le bote, ela la dise:

— Te ricòrdito .j altri ani quante bote te m'è dà par via dei tordi?

— J era merli, testarda che te se'.

— No, .j era tordi.

Alora lu ciapa 'n baston e zo pache [2]) fin ch'el l'à copà [3]).

Pacengo.

1) *El s'enverina,* s'arrabbia.

2) *E zo pache,* e giù botte.

3) Si legge nel secondo degl'*Epidorpidi* di GASPARE ENS: " Mulier quaedam cum Marito duos in coena Turdos apposuisset Merulas esse dixit. Replicanti autem Marito Turdos esse, illa triplicavit, esse Merulas: unde ira percitus Maritus colaphum ipsi impegit, Sed nec sic destitit uxor Turdos mensae apponens, Merulas eas dicere. ideoque colaphos ille geminavit. Exacta jam septimana, uxor Merularum suarum iterum mentionem injecit: marito autem Turdos tamen fuisse dicente, cum illa nihilominus immo Merulas fuisse asseveraret, coactus fuit maritus octavam celebrare, plagas,

et verbera iterando. Sed neque sic cessavit contentio, novo exoriente anno mulier viro objecit, quod ob maledictas Merulas praeterito anno vapulasset; et respondente marito ob Turdos; uxore vero, ob Merulas, occinente; non potuit se continere maritus, quin veluti Anniversaria celebrans, iterum probe eam depecteret. Nec tamen sic adigere potuit, ut Turdos fuisse fateretur „.

È pure nel *Piacevolissimo Fuggilozio* di T. Costo, lib. IV, pag. 76: " Marito e moglie inquieti; „ nell'*Utile col dolce* del P. Casalicchio, cent. I, dec. 8, arg. 9; ed in N. Vottiero, *Lo specchio de la cevertà*, pag. 98, num. XCIX: *Ncocciare*. "... soccese a uno che s'accattaje no mierolo, e bedennolo la mogliere, disse, ch'era merola, e non cantava: lo marito disse: è mierolo; e essa diceva: è mmerola; nfi a che lo marito le dette tanta mazzate; e essa pure ncocciava, ch'era merola: lo marito l'attaccaje co na funa, e porzì diceva ch'era merola: la calaje dinto a lo puzzo, e ppure diceva è mmerola: lo marito la calaje affunno a l'acqua; sulo la capo steva da fora, e le disse: o di ch'è mierolo, o t'affoco; e la ncocciosa disse è merola: lo marito la calaje affunno nsino a la capo; stevano sulo le mmano da fore all'acqua; e tornaje a spià lo marito: è mmierolo, o è mmerola; e essa chiegava lo secunno dito de la mano, come avesse voluto dì, ch'era merola: tanto che lo marito la fece affocare dinto a lo puzzo, e se levaje chillo lotano da tuorno „. Questa lezione pure trattando di merli, nel concetto si accosta maggiormente a quello della precedente novelletta.

Un riscontro popolare è nelle *Novelle popolari toscane* del Pitrè, serie III, pag. 209, num. LXVII: *I tordi ed i merli.*

CLXX.

Meti 'ia la pignata.

'N omo, dopo che l' 'ea magnà, el ghe dis a la so dona:

— Meti 'ia la pignata.

— No te po' metarla 'ia ti? la ghe dis ela.

— No, mètela 'ia ti.

— E mi no ghe la meto.

— Ben, el dis alora lu, el primo che parlarà, quel el metarà 'ia la pignata.

— Femo pura cussì, la dis ela.

Dopo i va in leto e i dormi. Quan' l'è la matina gnissuno parla de learse su. Ven mezojorno, e quei che gh'era viçin de casa, vedendo le finestre ancora serade, i pensa che i staga mal, che ghe sia tocà qualcossa. I va e i cioca a la porta, ma gnissun risponde. Alora i buta zo la porta e i va su, e i cata sto marì e sta mujer in leto. I ghe domanda:

— Stèu mal? Par cossa no ve leèu su?

Ma quei altri no i risponde. Alora i va a ciamar el dotor. Anca questo el proa a farghe mile domande, ma no l'è bon da 'verghe risposta. Alora, el dise, cominziemo da la dona a tajarghe i cavei par metarghe el giazzo su la testa.

El marì, quando el l'à vista tuta pelada, el dis:

— Te me pare [1]) un merlo pelà.

— E ti che te se' sta' el primo a parlar meti 'ia la pignata [2]).

Pacengo.

1) *Te me pare*, mi sembri.

2) D'un marito e moglie che nessuno dei due voleva chiudere un uscio per primo, e che aveano scommesso fra loro che lo avrebbe chiuso chi per primo avesse parlato, si trova nello STRAPAROLA, *Tredici piacevolissime notti*, lib. II, n. VIII. f. I.

Nelle *Novelle* di GIOVANNI SERCAMBI, pag. 16 e seg., nov. III: *De simplicitate viri et uxoris*, „ vi ha d'una sposa, chiamata Stoltarella, la quale la prima notte di matrimonio, dice al marito:

" O Mucchietto, io voglio fare teco un patto, che chi prima si levi o che parli, si lavi domattina le scodelle „. Il marito risponde: " Io sono contento che qualunca di noi prima si leva o parli, che tutta questa settimana lavi le scodelle, e quel fatto si faccia senza parlare „. I vicini, la mattina dopo, non vedendoli alzare, abbattono l'uscio ed entrano, ma i due sposi restano sempre muti alle loro domande. Mucchietto, essendoglisi avvicinato un amico, senza che li altri lo odano, gli dice piano: " Io voglio fare testamento, e tu di quello che ti piace, perocchè io non posso parlare, ma con ammicar dirò, o sì o no „. L'amico gli fa varie domande a chi egli desiderava lasciar la roba sua. Infine gli dice: " E quella palandrana dorata, che la sposa avea ieri in dosso, vuoi che io la dia alla Bicarina mia fante? „ Mucchietto accenna di sì, ma la moglie subito dice: " E io non voglio che... „. E lo sposo: " Tu laverai le scodelle, poichè hai parlato „.

Il D'ANCONA nello note alle dette *Novelle*, pagg. 273-74, scrive: " Non so se da questa del Sercambi, o da altra fonte, sia tratta la graziosa novella in versi di ANTONIO GUADAGNOLI, intitolata *La lingua d'una donna alla prova*, e che tratta lo stesso argomento coi nomi di Gosto e Mea, invece di Mucchietto e Stoltarella. Più probabilmente però il lepido aretino l'avrà tratta dai *Contes du* SIEUR D'OUVILLE (I, 194, Haye, 1703) „.

Una versione siciliana la dà il PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 326, num. CLXXXI: *La scummissa*.

CLXXI.

Senti che stòmeghi [1]).

Un putel che l'era 'na garèla [2]), che con supion [3]) el sarìa nà par tera, el ghe disea a so mare:

— Senti che stòmeghi ch'j è questi!

1) *Stòmeghi,* stomaci.

2) *Garèla,* uomo debole.

3) *Supion,* soffio.

E el se daa dei pugni, ma inveçe de darseli sul stòmego, el se li daa su la spala!

Bela fadiga che no i ghe fesse [1]) mal!

Pacengo.

1) *Che no i ghe fesse,* che non gli facessero.

CLXXII.

El gh' avea le scarpe bone!

Uno, 'na volta, el va dentro 'n de la botega d'un carzarer [1]), e el ghe dise ch'el volea un par de stivai.

Lì el se ne prova tri quatro pari, e dopo finalmente el ghe ne trova 'n par che ghe va proprio ben, e el se le mete su tuti du. Intanto, fin ch'el fasea finta de pagar, vien dentro uno, col qual l'era d'acordo, e questo el cominzia a dirghe:

— Finalmente te trovo, birbante, canaja...

— A mi, birbante? Ti te de sarè!

Alora quel altro el ghe mola 'n sbarlon, e po' via de corsa fora da la porta. Quel che avea comprà i stivai, drio anca lu, çigando:

— Speta mi che te ciapo.

1) *Carzarer,* calzolajo.

El carzarer intanto el stava su la porta a vedar sti du che se coreva drio, e el diseva:

— Mi digo ch' el le ciapa de sicuro, parchè 'l gh'à indosso 'n par de stivai che ghe sta come 'n guanto.

Dopo, quando speta 'n poco, speta 'n altro poco, l' à visto che no 'l tornava più, alora l' à capido la buzarada che l' avea ciapà [1]).

Verona.

1) Il CESARI, *Novelle*, pag. 132, nov. XVII, narra d'un cavaliere che entrato in una bottega di mercante chiese di qualche bella roba di broccato d'oro. Sceltane una del valore di trecento zecchini, la consegnò al servo che avea con sè, il quale se la mise sotto l'ascella ed andò via. Il cavaliere tratta di tasca una borsa cominciò a cavar fuori dei zecchini, ma non fu pervenuto a numerarne dieci, che entrò nella bottega uno sconosciuto il quale cominciò a lanciargli delle offese atrocissime. Lui rispose per le rime, e l'altro gli diede allora uno schiaffo. Il cavaliere, perduta la pazienza, lasciò la borsa dei zecchini sul banco, e si mise ad inseguire l'altro, che dopo aver dato lo schiaffo era uscito. Il padrone della bottega, non vedendo più ritornare il cavaliere, e temendo una gherminella, andò a verificare se la borsa era realmente piena di zecchini, ma con sua sorpresa la trovò piena di monete di rame dorate, che fra tutte non valevano dieci quattrini.

È pure in P. CASALICCHIO, *L' Utile col dolce*, cent. III, dec. VI, arg. 4, ed in G. GRAZIOSI, *La donna allegra in società*, pag. 173: *Le scarpe nuove*.

In poesia si legge nelle *Rime piacevoli d' un toscano* (ab. DOMENICO CERVELLI), pag. 211: *La prova delle scarpe:*

Un mariuol che gran bisogno avea
D' un par di scarpe, e le volea comprare,
Ma ben poco pagare le volea,
Anzi non le volea niente pagare,
Da un calzolajo entrò, che ne tenea
Molte già fatte, e misesi a provare
Or queste, or quelle, e su e giù correa
Per ben calzarle, com' è usanza fare.

Era presso alla porta: un mascalzone
Giunge improvviso là, poi fugge via
Dopo avergli affibbiato un mostaccione.
Ah birbante! gridò l'altro; di botto
Gli dà dietro, e il padrone tuttavia
L'aspetta che ritorni... o che merlotto!

Una versione popolare è in G. PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 380, num. CXCI: *Chiddu di la scummissa.*

CLXXIII.

Meza l'è fata.

Gh'era 'na putela che la gh'avea 'na voja mata de maridarse. Ogni tanto la ghe disea a le so amighe:

— Sta volta l'è la volta che me marido proprio; meza l'è fata, meza l'è combinada...

Sta meza fata l'era ch'ela la ghe n'avea voia, che l'avea messo su l'ocio su qualche putel, ma 'l belo l'era l'altra metà, che ghe ne vegnesse voja a quel altro!

Verona.

CLXXIV.

Come l''ea fato a' edarlo.

Un brazente el va dal patron, e in via de discorso el ghe conta che l'à 'isto el boar la note

prima, verso le do, a robarghe in d'el campo dei arzimi [1]) de ua.

Sto patron, alora, el ghe dise:

— Ma dito proprio dal bon? E ti come è-tu fato a 'edarlo?

— Mi? Era 'n t'el campo che robaa le panocie.

Pacengo.

1) *Arzimo,* grappolo, racemo.

CLXXV.

El s'ea desmentegà de contarlo!

'Na 'olta uno el naa al marcà con tredese mussi. Quan' l'è a 'n çerto ponto el se olta, e el li conta, e el vedi ch'j è dodese. El proa a contarli da noo, ma za j è dodese soli. Alora, desparà morto, el se taca a pianzar. Entanto el troa so compare ch'el ghe dise:

— Cossa gh'è-to, compare, che te pianze?

— Tasi, che gh' 'ea da menar al marcà tredese mussi e drio strada ghe n' ò perso uno.

So compare, alora, el proa a contarli anca lu.

— Ma te te sbaglie, el ghe dise, j è tredese questi chi.

— Ma no, ch'j è dodese.

— E quel che te ghe se' a caal, no t'el conte?

— Brac, te gh'è rajon, quel m'era desmentegà de contarlo [1]).

Pacengo.

1) Eguale è nelle *Facezie* di POGGIO FIORENTINO, pag. 61, n. LIV: Storia di Mancini. " Mancini che era un villano del mio borgo, recava carichi di frumento a Figline a some d'asini, che a questo fine egli spesso noleggiava. Una volta tornando dal mercato, stanco del viaggio, montò sur uno dei migliori asini e quando fu presso casa contò gli asini ch'erano innanzi a lui, e non tenendo conto di quello sul quale egli era, gli parve che ne mancasse uno. Angustiato per questo, lasciò tutti gli asini alla moglie, dicendole di restituirli a' padroni. E sempre sull'asino tornò al mercato, che distava di là sette miglia, chiedendo ai passanti se per caso avessero trovato un asino smarrito. E poichè tutti negavano, tornò a casa la notte gemendo e lacrimando per averne uno perduto. Ma quando finalmente la moglie gli disse di scendere, s'accorse dell'asino che egli aveva con tanta fatica e con così grave dolore cercato „.

In versi si legge in DOMENICO BALESTRIERI, vol. I, pag. 105: *Cercà l'asen e ressegh a cavall.*

El menè ses asnitt caregh de gran
Sul mercaa on paisan,
E avendel esitaa,
El ne menè indree cinqu descaregaa
Per via che quell di ses
L'eva barattaa pes,
E coi sacch voeuj el l'occupava lu.
Seguitand a stagh su
Nol ne cuntè che cinqu essend in cà.
Talchè el tornè al mercaa lontan sett mja
Avend in fantasia
De podell trovà là.
L'incontrè on so compagn,
E el diss, sfogandes. El gran l'hoo venduu,
I danee i hoo scoduu,
Ma hoo pers on asen, hoo faa on bell guadagn,
Car vu juttémm on poo
A cercall e a trovall se l'è possibel.
Che ve regalaroo.

O catt! on asen l'è puttost visibel:
No l'è minga ona guggia in d'on pajee,
Respondè quell, ogni poch ch'el cerchee,
Impararii a la proeuva
Quell gran proverbi che chi cerca troeuva:
Però sti vost asnitt
Quant hin fettivament?
Ses, el ghe diss, tra grand e piscinitt:
Quant n'havii lassaa a cà? Cinqu: E quell lì
Ghe l'avii cuntaa dent,
Quell che ven sii servii per tornà chì?
Allora el confessè quell tabalò,
Per ona part content,
Ma per l'oltra restand in su la botta:
Quest nol considerava per nagotta,
E no l'hoo cuntaa nò.
Per quest la dura anmò
Sta fras, a onor e gloria de quell ciall,
De cercà l'asen standegh a cavall.

Il fondo della nostra novelletta si trova pure nella seguente poesia in dialetto cremasco dell'ab. FELICE MÀSPERI BATTAJNI, riportata da B. BIONDELLI nel *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853, Parte I, pag. 162.

Nene, impèssa la löm, che l'è za sera;
Ga dis sò dèda; e Nene, che l'è n'oca,
Con töta fiaca la mett zò la roca,
E la n' fa jöna che par gnaca vera.

La va e l'impèssa la so löm, che l'era
Tacada a 'n ciòd, l'al tol an mà, la 'l moca,
Pò gira e gira, senza derv la boca,
Che la paria na statüa da sera.

La varda da per töt, da bass, da sura,
Fina 'n quel büs doe i tè l'òle e 'l ris.
L'avrà spindit ansomma pö d'ün'ura;

E dopo aìga dàt töte le pròe
La sa volta a la dèda, e la ga dis:
L'àla lé lè la löm? Mé no la tròe!

Una variante siciliana è in PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 381, num. CXCII: *Chiddu de li scecchi*.

El çercava el musso e el gh'era a caval, si dice di chi è oltremodo smemorato. Dicesi pure: *El çercava el capèl e el ghe l'avea in testa*.

CLXXVI.

I ociai verdi.

Uno el ghe dise a so compare:

— Tasì, son chi in pensieri parchè 'l me musso no 'l vol più magnar paja.

— Nè là, se l'è par questo no tolìve pensieri. Fè come mi. Anca 'l mio no 'l 'olea magnar più paia, e alora ò tolto 'n par de ociai verdi e ghe j ò messi; lu alora la paja el le credea fen [1]), e el le magnaa che l'era 'n piaçer a vedarlo!

Pacengo.

1) *Fen*, fieno.

CLXXVII.

El formento par le messe da morto.

Un frate el va a la questua, e el domanda in t'una fameja un poco de formento. Questi, i ghe dise che in quel ano el formento l'à ciapà tuto el carbon [1]). El frate alora el ghe risponde:

— No fa gnente, dèmelo istesso, ch'el servirà par le messe da morto.

Pacengo.

1) *Carbon*, carbonchio.

CLXXVIII.

El paesan e el cor.

'Na dominica un paesan el s' 'ea crompà dal becar un toco de cor. 'N t' el tornar a casa, el passa davanti la ciesa, el senti che i predica, e el va drento.

In quel momento el predicator el disea:

— *Si, date il vostro cuore a San Giuseppe!*

— Fiol d' un can, el me l'à visto, dise el paesan, ficandoselo soto la giacheta.

Ma el prete el continuaa a dir:

— *Non siate indecisi, date tutto il vostro cuore a San Giuseppe, se volete che vi conceda una buona morte.*

El paesan alora el dise:

— Magno polenta e çeola tuti i giorni, tanto fa che la magna anca ancò, e el gh' à butà el cor sul pulpito [1])!

Pacengo.

1) È in N. Vottiero, *Lo specchio de la cecertà*, pag. 11. num. III: *Senti la predeca:* "... a uno che pe contranomme se chiammava *peccatore,* lo quale s' aveva accattato na coratella de piecoro: ora chisto qualisso se la mese dinto a lo cappiello, e ghieze a la Cappella: lo cappellista che steva predecanno, diceva: peccatore, peccatore, vi ca lo cielo vo lo core: Peccatore stonato de mente, credennose ca diceva a isso, respose: fratiè, già che lo cielo vo lo core, pigliate lo core, e la coratella, e ence la menaje; e zò facenno, se revotaje tutta la Cappella ".

CLXXIX.

El puteleto che servìa messa.

Un puteleto el nasea tute le matine a servir messa, e 'l se tolea su 'n panetin, parchè 'l sea ch' el prete el ghe vanzava sempre mezo bicier de vin bianco, da pociarghelo [1] drento.

'Na matina el prete l'era sora pensier, e quando lu 'l ghe udaa [2] el vin, no 'l ghe disea mai basta, fin ch' el ghe l' à udà tuto. Sto puteleto alora el s' à inverinà [3], e tirando fora da scarsèla [4] el panetin, el ghe l'à tirà 'n te la testa, disendoghe:

— Za ch' el m' à beù tuto 'l vin, el se magna anca el paneto [5])!

Pacengo.

1) *Pociarghelo,* da *pociar,* inzuppare.

2) *'L ghe udaa,* gli versava.

3) *El s'à inverinà,* si arrabbiò.

4) *Scarsèla,* tasca.

5) Una variante pistojese è in G. Nerucci, *Storielle popolari* in *Arch. delle tradiz. pop.*, vol. IX, pag. 396.

CLXXX.

Se no se ghe crìa fin che j è picoli!

'Na 'olta gh' era uno in ciesa ch' el pregava soto un gran Cristo de legno. Sto Cristo, no se sa come, el gh' è cascà su la testa, e el ghe l' à

spacà. Dopo 'n mese de leto, el ven fora de casa, el va in t'una ciesa, e lì el se taca a darghe dei cazzoti, de le sberle [1]) a tuti quei cristini che se trova in t'i confessionari. El sagrestan el lo vedi, e el ghe dise:

— Ma sìo mato? Par cossa ghe dèu [2])?

— Tasì vu che no savì gnente. Vedìo, se no se ghe dà fin che jè picoli, quande i ven grandi i rompe la testa [3])!

Pacengo.

1) *Sberle*, cazzotti.

2) *Ghe dèu*, ci date.

3) È in Pitrè, *Fiabe nov. e racc.*, vol. III, pag. 183, nota 15: *Lu paraturi*, negli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano*, pag. 22, num. 7; nelle *Maldicenze paesane*, pubblicate da G. Amalfi nel *Giornale Napolitano della Domenica*, anno I, num. 39, Napoli, 1882. Simile è nelle *Rime piacevoli* di P. Luigi Grossi, pag. 49: *Villano moribondo:*

Fu munito de' santi Sacramenti
Un pover' uom, cui cadut' era addosso
Un crocifisso smisurato e grosso,
E si affrettava agli ultimi momenti.
Il confessor mostrògli immantinenti
Un piccol crocifisso inciso in osso.
Ecco, disse, Gesù per voi percosso,
E fitto in croce con aspri tormenti;
Eccol di squarci e sangue ancor vermiglio;
Baciategli la piaga del costato,
E vi chiuda Egli stesso in pace il ciglio.
Portatel via, rispose l'ammalato,
Chè questo piccol crocefisso è figlio
Di quel grande che m'ha quasi accoppato.

CLXXXI.

'Na scatola de fulminanti.

Uno ch' el gh' 'ea 'l difeto de incoconarse, el va a la botega [1]), e el fa par domandar:

— 'Na scatola de fu... fu...

Lì sora 'l banco gh' era 'n gato che quando 'l senti sto " fu... fu... [2]) „ el scapa via tuto spaentado, el credea ch' el volesse farghe paura. L' altro, inveçe, el volea 'na scatola de fulminanti!

Pacengo.

1) *Botega*, nelle nostre campagne, s' intende quel negozio ove si vendono tabacchi e sali, pane e paste, salumi, droghe, ecc.

2) *Fu... fu...* è la voce de' gatti arrabbiati, che noi usiamo per farli fuggire.

CLXXXII.

La grolia vostra.

Gh' era 'n patron ch' el gh' 'ea 'n famej. Un giorno che gh' era lì la so dona, el ghe dis a sto famej:

— Ci è-la questa chi?

— Caspita, la vostra dona l' è.

Lu daghe 'n scopeloto, e 'l gh' à dito:
— Se dis la *grolia* [1]) vostra.
Dopo el gh' à domandà,. che gh' era lì el leto:
— Coss' è-lo questo chi?
— El leto, el ghe dis lu.
Prunf... un scopeloto.
— Se ghe dir: *sponsatorio* [2]).
Dopo soto 'l leto gh' era 'n par de zavate.
— Cossa è-le quele lì? el dis.
— Le zavate.
Zo 'n altro scopelon.
— J è le *trentatricole* [3]).
Dopo l' à cognù [4]) nar zo par la scala.
— Coss' è-la questa chi?
— La scala.
Zànchete [5]) un scopeloto ancora.
— Se ghe dir l'*andriè* [6]).
Dopo l' è nà al seciar [7]), e el ghe dise:
— Coss' è-la questa chi che va zo par el seciar?
— L' acqua, el ghe dis lu.

1) *Grolia*, per gloria. Nelle *Poesie scelte* di PIETRO ZENARI, a pag. 141, v' hanno questi due versi;

Guardè quanta dente, da bral, fève onore,
Sbrajèghe 'na *grolia*, ma proprio de core.

2) *Sponsatorio*, da *ponsar*, riposare.

3) *Trentatricole*, parola senza significato.

4) *L'à cognù*, fu costretto.

5) *Zanchete*,

6) *Andriè*, parola composta di *andar*, andare, e di *endrìo*, in dietro, cioè quella cosa sulla quale si va avanti e indietro.

7) *Seciar*, acquajo.

Daghe 'n cazzoto.

— Se ghe dis l'*abondanza*.

E lì al fogo gh' era la gata.

— E quela lì coss' è-la?

— La gata.

Zo 'n altro sbarlon [1]).

— L' è la *sgrafigna* [2]), el ghe dis lu.

Dopo i se senta al fogo.

— Coss' è-lo questo?

— El fogo.

Prunf... un çinquenon [3]).

— Se ghe dis el *biricocolo* [4]).

Dopo j è nè in la stala.

— Coss' è-la questa?

— La stala.

Daghe ancòra un scopeloto.

— Se ghe dis la stala *boesta* [5]).

Alora el famej l' è nà in leto; a la matina el lea [6]) su bon' ora, e el vedi la gata co 'l pel impizzà. Lu el cori a ciamar el so patron:

— Corì, leè su dal sponsatorio, metìve le trentatricole, lassè lì la grolia vostra, 'egnì zo da l'andriè, che gh' è la sgrafigna che la porta el biri-

1) *Sbarlon*, ceffone.

2) *Sgrafigna*, da *sgrafar*, graffiare.

3) *Çinquenon*, schiaffo, da cinque, cioè con tutte cinque le dita.

4) *Biricocolo*, parola senza significato.

5) *Boesta*, da *bo*, bue.

6) *El lea*, si alza.

cocolo ne la stala boesta; se no si' presto a butarghe l'abondanza, no salvarì nè ca' nè stanza [1]).

Pacengo.

1) Questa novellina si trova nello STRAPAROLA, *Piacev. notti* II, N. IX, F. IV, e nel B. DES PERIERS, *Nouvelles rècrèations, et joyeux, devis*, Paris, Iannet, 1856, n. XXI, pp. 95-98. Parecchie varianti italiane ed estere furono pubblicate dal prof. STANISLAO PRATO, nell'*Arch. delle tradiz. pop.*, A. VI, pp 43-68. A queste sono da aggiungere: RONDINI, *Canti popolari marchigiani Novellette giocose*, num III, nell'*Arch.* testè citato, vol. VIII, pag. 402; e FRANCESCO MANGO, *Novelline popolari sarde*, Palermo, C. Clausen, 1890, pag. 94, num. VII: *Il padrone e il servo.*

La comica scena del *Candelajo*, di GIORDANO BRUNO (atto II, scena I), ove il pedante Manfurio, derubato da Corcovizzo, va gridando all'*involatore*, al *surreptore*, al *fure*, cosicchè gli astanti non intendono o fingono di non intendere che cosa egli si dica, e lasciano che il ladro se ne fugga, ricorda in certo modo la nostra novella; la quale evidentemente fa parte della letteratura antipedantesca, così rigogliosa nel 1500. (V. G. RUA, *Intorno alle "Piacevoli notti" dello Straparola* nel *Giorn. stor. della letter. it.*, vol XVI, pagg. 265-66).

CLXXXIII.

Bisogna saverla baratar.

Du amiçi j andava a spasso e i discorea fra de loro. Uno el termina el so discorso col dirghe a l'altro:

— Eh! caro mio, la farina del diaolo la va tuta in semola [1]).

1) *Semola*, crusca. *Dar 'na semola*, non so poi il perchè, significa dare uno schiaffo, dare delle busse.

'N abreo che gh' era de drio, el sente, e el dise:

— Sì, el dise, ma par ci no sa baratarla prima [1])!

Verona.

1) Degli ebrei nel folk-lore ho intenzione di occuparmi diffusamente in un prossimo lavoro. Dirò qui solo che il nostro popolo li chiama *quarantaçinque* (come nella cabala del lotto), *ganau*, *ghinaldi*, ecc. Atto di scherno è il mostrar loro la falda della giacca foggiata ad orecchio di majale, con il che si allude alla loro religione che vieta di mangiare le carni suine.

CLXXXIV.

La dona che no la gh''ea paura.

In t' una compagnia i discorea de paure. Salta fora 'na dona, e la dise:

— Mi gh' avarìa el corajo de nar a 'mpiantar un fuso in t' un çimiterio, de note.

— Gnanca bona, dise j altri.

— Mi sì che ghe vado.

Ben, a farla a le curte, lì i scomete, e sta dona, 'na note stroa [1]) la va in t' el çimiterio, sola. La va, e la 'mpianta el fuso, po' la fa par 'egnar via, ma la se sente tegner ferma par le cotole [2]).

— Madona santissima, la se taca a çigar, j è le anime d' i morti!

1) *Stroa*, oscura.

2) *Cotole*, sottane.

La ciama ajuto, ma gnissun la sentea.

Finalmente i altri, vedendo che mai no la tornava, i se deçide a narghene in çerca.

I va al çimiterio, e i le cata là svenuda. I varda ben, e i vedi che, 'mpiantando el fuso, la s' 'ea ciapà drento la cotola.

E ela l' 'ea credù che fusse le anime [1])!

Pacengo.

1) Eguale è in GINNESIO GAVARDO VACALERIO, *Arcadia in Brenta*, giorn. VI, pag. 262, coll' unica variante che l' oggetto che si pianta in terra è un ventaglio invece d' un fuso. G. B. MARCHESI, *Per la storia della novella it.* ecc., pag. 93, dice d' aver sentita raccontare questa novelletta nell' identica forma della nostra, nella Lombardia e nell' Emilia.

CLXXXV.

Ot, ot, ot... [1])

Un paesan l' era nà al marcà de Bussolengo a 'endar un par de 'edei, e l' 'ea ciapà sète marenghi. Dopo 'l s-à messo 'n strada par tornar a casa. Quando l' è arivà viçin a 'n fosso, el se senta zo par ponsar [2]) un poco, e 'l se taca a contar i marenghi:

— Uno, du, tri, quatro, çinque, sie, sete.

— Ot, ot, ot, fasea i roschi in t' èl fosso.

— No, 'l dise lu, j è sète, no oto.

1) Voce imitativa del verso dei rospi.

2) *Ponsar*, riposare.

El proa contarli da novo; j è sète, ma i roschi i continuaa a dir:

— Ot, ot, ot...

Lu alora el s'encapèla [1]), el ciapa i marenghi e 'l li sgnaca [2]) 'n t' el fosso, disendo:

— Proè [3]) a contarli vualtri, alora!

L'acqua la s'à mosso, butandoghe zo i soldi, e i roschi i s'à messo a tasar.

— Vedìo, l'à dito alora 'l paesan, adesso tasì parchè vedì ch' j è sète [4]).

Pacengo.

1) *El s' encapèla*, s' arrabbia.

2) *El li sgnaca, da sgnàcar*, gettare violentemente.

3) *Proè*, provate.

4) Cfr. per questa nov. il canto VIII del poema giocoso del DELLA CROCE, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (Genova, Ferrando, 1838, pag. 122 e seg.), del quale ecco l'argomento:

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;
Il Re li accoglie, e li accarezza e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il Re lor diede
Nella peschiera, e vendicarsi crede.

CLXXXVI.

Come l'avea fato.

Un paesan el prepara un çesto de fighi par portargheli in çità al so patron. Drio strada i ghe fa voja; prima el ghe ne magna uno, dopo 'n

altro, dopo 'n altro ancora, fin che za no ghe ne resta che uno. Quando el va davanti al so patron, el ghe dise:

— El savarà che gh'avea portà un çesto de fighi, ma no ghe n'è restà che uno, parchè drio strada i m'à fato voja, e j ò magnadi...

— Ma com'è-tu fato?

— Cussì!

El se l'à messo in boca, e l'à magnà anca quel ch'era restà.

Verona.

CLXXXVII.

Par cossa el beea!

Un prete de campagna el s'enciucava [1]) tuti i giorni. I ghe lo conta al vescovo, e lu el dise:

— 'Speta mi, la prima 'olta che 'ago a cresemar in quel paese, 'oi 'edar coi me oci se l'è vera.

Ven la 'olta ch'el ghe va. El prete, a disnar, el bee el so bisogno, ma senza embriagarse.

Quan' l'è la sera i se saluda, e el vescovo el va a dormir. Bisogna saver che l'era d'agosto, e el prete, prima, in camara del vescovo, l' 'ea lassà impizzade do candele co le finestre verte [2]),

1) *El s'enciucava*, s'ubbriacava.

2) *Verte*, aperte.

e poco prima che ghe andasse el vescovo el l' 'ea smorzade. Quando el vescovo l'è nà in leto, el sente un continuo siolar de le sdinzale [1]), che le gh'era a çentenara.

Li no 'l pol dormir, e no 'l fa che remenarse tuta note par el leto. Quan' ven matina, el lea su, e el se cata col prete. Questo el ghe dimanda:

— À-lo dormì ben?

— Cossa vol-lo che abia dormì ben, no ò podù serar ocio in tuta note.

— Eh! come mai? Stàvelo mal?

— No, no, ma gh'era tante de quele sdinzale, che credea che le me magnesse vivo...

— Sicuro, sicuro, in de sto paese qua ghe n'è 'na mota. Anca mi, vèdelo, de le 'olte par poder impizocarme [2]) via, son costreto a far qualche meza ciuca [3])...

— I me l' 'ea ben dito, ma capisso [4]) che no gh'avì torto, parchè, se no, sarìa impossibile a ciapar sono...

E l'è andà via senza criarghe [5]).

Pacengo.

1) *Sdinzale*, zanzare.

2) *Par poder impizocarme*, per poter prender sonno.

3) *Ciuca*, una delle tante voci per dinotare la sbornia. Ne citerò alcune tolte dal parlar burlesco e dal gergo: *pionza*, *rela*, *piomba cagona*, *strusa*; *bala*, *steca*, *sempiterna*, ecc.

4) *Capisso*, capisco.

5) *Senza criarghe*, senza sgridarlo.

CLXXXVIII.

La coa longa çinquanta metri.

En prete el gh' 'ea da far la predica sora 'l diaolo. Bisogna saer che a sto prete ghe ne sbrissiaa de quele grosse, de quele bale da far spaento. Donca el va d'acordo con l'ançiprete ch'el ghe staga de drio al pulpito, e quando el ghe ne contaa quarcheduna de grosse, el ghe tiresse la tonega, cussì el vegnea sora de lu, e el se fermaa. Sto prete el scominzia la predica. Par un toco tuto va benon, ma a 'n çerto ponto el se taca a contar ch'el diaolo el gh' 'ea 'na coa longa çinquanta metri.

L'ançiprete, alora, el ghe tira la tonega.

Lu, alora, el dise:

— Questo secondo san Gioani; inveçe san Matìa el dise ch'el ghe l'à longa vintiçinque metri...

Altra tirada de tonega.

— San Marco, el continua, l'è inveçe de opunion che la sia longa solo çinque metri...

Quel altro el continuaa a tirarghe la tonega. Alora lu, inrabiado, el se 'olta, e el dise:

— E secondo sta secada qua, el diaolo no 'l gh' à miga coa [1])!

Pacengo.

1) La novella XXV del Cesari, pag. 182, ha per argomento: "Un frate predicatore va dicendo a' suoi ascoltanti cose affatto fuori d'ogni credibile; essi ne ridono; ed il frate laico che gli stava

di dietro, col continuare a tirargli il gheron della tonaca, finisce col portarglielo via „. Un frate, descrivendo la fossa nella quale fu gettato Daniele, dice che in essa v' era, fra gli altri, un leone che avea una coda lunga cinquanta metri. Alla tirata di tonaca del frate laico, che gli stava dietro al pulpito, ed alle risa della gente, la ridusse a quaranta braccia, poi a trenta, quindi, dopo aver citato la S. Scrittura ed i Padri, concluse: " Io, dopo lungo pensare e studiare di questo punto, sono di credere, che quel leone che già vi dissi, fosse del tutto senza un pelo di coda, nè più nè men d' una scimmia. Or sarete contenti: et andatevi tutti col fistolo „.

È pure in un sonetto di GIAMBATTISTA BADA, ristampato da R. BARBIERA nelle *Poesie veneziane scelte ed illustrate* ecc, pag. 267 *A un amigo:*

Ghe gera un zarlatan, che nel contar
Istorie dei so' viagi, avea el difeto
De falope grandissime sbarar
Che gnanca no se trova in Riciardeto.

L' ha pensà de volerse moderar
Ordinando al so' servo per sto ogeto
Che quando el lo sentisse a esagerar
Ghe tirasse el gaban; onde in efeto

Disendo un dì d' aver trovà un lion
Che g' aveva una coa lunga tre mia,
El servitor g' ha dà presto un tiron;

E lu ha calà d' un mio, e andando via
Un tirando, un calando, in conclusion
Che l' era senza coa ghe sovegnia.

Sto tiron ghe voria,
Amigo, anca per vu, quando parlè,
Perchè altro mai che slape no contè!

CLXXXIX.

Quel dai oi [1]).

Uno, 'na 'olta, l'encontra uno che 'endea i oi, e el ghe dimanda se j è freschi. Quel altro el ghe dise:

— Eh! altro che! El proa.

1) *Oi*, uova.

Alora quel altro el se mete a sernirli [1]); el le scurlaa, e dopo, de man en man, el ghe li passaa a quel che li 'endea. Quan' el ghe n' à catà fora quindese vinti, l' à tolto su el çesto con quei che gh' era restà, e l'è scapà 'ia. Quel altro el se taca a çigar, ma no 'l podea miga corarghe drio, se no ghe cascaa tuti i oi ch' el gh' 'ea en man [2])!

Pacengo.

1) *Sernirli,* sceglierli.

2) Una versione siciliana si trova in PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc.*, vol. III, pag. 178, sotto il titolo *Firrazzanu e chiddu di l' ova.* Simile è questa burla che l'ab. GIOSAFATTE CIPRIANI, *Dello scherzevole*, nov. III, pag. 7, attribuisce a Masaniello. " Venne a vista al Masiniello un villano, il quale si stava a vender uova con un pajo di brache indosso, che simigliavano quelle di un certo messer Giudice, che si stava a banco a tener ragione col pennajuolo a cintola: perchè il Masiniello, veduto ciò, ed isquadratolo assai bene, e parutogli un nuovo pesce, gli venne in pensiero di accoccargliene una da fare ismascellar dalle risa; perchè fattane una scommessa con un suo compagnone, gli si fe' dappresso, e dando vista di volerne più serque, e seco lui del prezzo acconciatosi, il fece stare con le braccia a croce, e poichè to 'l vide inchiodato, che guai se si movesse un tantino, gli prese a slegar le brache, e a trargliele per i gambuli, e quelle prontamente ubbidivano, e tira quattro e tira sei, e sempre così soavemente, che l' altro occupato del guadagno non se ne avvide, gli ebbe poste le natiche al fresco, e tosto tosto gli prese la zolfa a fior di pelle, e dal tuono il più basso a poco a poco salse al soprano con di mezzo certi gruppetti, o li vuoi accidenti, o anderivieni, che propriamente egli era una sinfonia, e con un certo ghigno gli diceva: e che ti sembra, amor mio, di questa musica; l' amico stupefatto alla novità della cosa era come fuori del secolo, e poi fatti gli occhi di basilisco, vedute le beffe, che facevano di lui la gente spettatrice, si soffiava dal furor nella barba, e pareva che te 'l volesse avvelenare col fiato, non che inghiottir vivo vivo, ma dalla paura che si facesse la frittata stette sodo al macchione per dolcezza bestemmiando, e bravando; e il Masiniello

finito il mottetto di là spiccatosi con un salto la diede a gambe col buon compagno tra le risa, che li strepitavano dietro, e di gitto alla taverna a bagnar l' ugola alle spalle del villanaccio, che per cessar la vergogna pregò tosto chi gli rimettesse le uova nel paniere, e poi raggiustatesi le brache lì corampopolo dileguò come nebbia „.

CXC.

El s' embriagava anca con goto [1]) solo!

Un prete l'era nà a confessarse che quan' l'era la sera lu l'era sempre embriago. El confessor, alora, el ghe domanda:

— Quanti goti bèito?

— Diese al jorno.

— Massa j è; bèeghene çinque che te 'edarè che no te te embriagarè più.

El prete el va a casa, e el se fa far un biceron ch'el ghe ne tegnea du de quei altri, e con quel el beea çinque goti, come che gh' 'ea dito el confessor. Da lì a 'n poco el va a confessarse da noo, e el ghe conta che za el s' embriagava anca con çinque goti.

— Me par empossibile, ghe dise el confessor, ma quando l'è cussì, proa a bèarghene du e mezo.

E sto prete, alora, el se fa far un goto grande el dopio de quel altro, e el ghe ne beea, de sti goti, du e mezo al jorno. Quan' el va a confessarse,

1) *Goto,* bicchiere.

el ghe conta ch'el s'embriagava sempre l'istesso. Alora, el confessor, el ghe dise de bèarghene uno solo. El prete el va a casa, e el se fa far un goto grando ch'el ghe ne tegnea diese dei primi. El confessor quan' l'à sentù ch'el s'embriagaa anca con goto solo, el dise fra de lu:

— 'Orpo, voi proprio nar mi a 'edar con che goto el bee!

Difati un jorno l'è nà a catarlo, e l'à 'isto che razza de bilicon [1]) ch'el gh' 'ea!

Pacengo.

1) *Bilicon*, tazza grande. Voce che s'usa scherzosamente, venutaci dal bresciano *biliçõ*.

CXCI.

Ghe la demo ai porchi.

Gh'era uno che sora la taola el gh'avea 'na mota de pomi. Ghe va un so amigo a trovarlo, e lu el ghe dise;

— Se te ghe ne vo'...

— Grazie, e el ghe ne magna uno.

Da lì a 'n poco, l'altro el ghe dise:

— Màgneghene, màgneghene...

— Grazie, no ghe ne magno altri, ghe n'ò magnà al bisogno.

Màgneghene, par Diana, no sta far complimenti, l'è de quela roba che noaltri ghe la demo ai porchi...

Verona.

È scherzo antichissimo, e se ne servì ORAZIO, Lib. I, Epist. 7:

Me tu ricco non festi a la maniera,
Ch' usa il càlabro allor che a mangiar pere
L' ospite invita – Màngiane di grazia.
Ne ho già prese abbastanza – Or a tuo senno
Prendine ancor – Molto cortese – A' putti
Faràne non discaro un regaluccio.
Io gradisco il tuo don, nè più nè meno
Che se ne andassi carico – Fa pure
Come ti aggrada. Di queste, che lasci,
Gran corpacciata oggi faranno i porci.

(Trad. di T. GARGALLO).

Di questo secolo piacque trattare l'eguale argomento all'ab DOMENICO CERVELLI, *Rime piacevoli d'un toscano,* pag 100: *Il regalo al maestro*:

Voleva al suo maestro un giovinetto
Un cestello di pomi regalare;
Ma il messer gli rispose: io non li accetto.
E l'altro: deh! non facciasi pregare.
Dopo molti sì e no fra questo e quello,
Disse il fanciul: dunque li do al porcello.

Argomento simile è pure in una tradizione popolare vastese riportata dal prof. LUIGI ANELLI nel suo interessante libro *Origine di alcuni modi di dire popolari nel dialetto vastese,* Vasto, Soc. ed. Anelli e Manzitti, 1897, pag. 167:

" Del Barone Tambelli, il quale voleva nientemeno far venire la Costituzione in casa sua, raccontano pure che una volta ospitò un generale tedesco di passaggio pel Vasto con la sua truppa.

A tavola il Barone, che sedeva a lato del Generale lo assediava con premure continue ed insistenti; e di ogni portata si affrettava a colmare il piatto del suo ospite, dicendogli: " Magne, signore Ginirà', ca sta l'addre 'n cucéine pi la sirviti! "

CXCII.

El miracolo d'i pani.

En prete de campagna el ghe contava ai so parochiani el miracolo de la moltiplicazion d'i pani, ma 'l s'embroja col discorso, e el ghe dise che in çinque j à magnà çinquemile paneti. Uno ch'el le scoltaa, el ghe dise:

— E no j è crepè [1]?

— Brao, ghe risponde pronto el prete, el miracolo l'è ben sta' quel che no j è crepè [2]).

Pacengo.

1) *E no j è crepè?* E non morirono?

2) Precisissima è nelle *Rime piacevoli* di P. L. Grossi, pag. 24: " Predicatore spropositato in Venezia " poesia riportata anonima nel *Milione di frottole*, pag. 334, e nell'*Uomo allegro in converzazione*, pag. 3?8.

CXCIII.

El solito.

In t'un convento i gh'avea un musso che i gh'avea messo nome *Solito*. Un giorno el cogo el va dal prior, e el ghe domanda cossa ch'el gh'à da preparar par disnar. El prior ch'el gh'avea par la testa de le altre cose, par cavarsela a la svelta, el ghe dise:

— El solito.

— Sissignor, dise sto cogo, e el va via.

Quando l'è l'ora del disnar, i frati i se senta [1]) a taola, e el cogo, dopo la minestra, el ghe porta un piato de carne. Lori i prova a magnarla, ma i sente che l'è dura come le sole [2]), no i le podea mastegar. El prior el manda a ciamar el cogo, e el ghe dise:

— Cossa t'è-tu sognà de darne da magnar ancò?

— Quel ch'el m'à ordinà lu.

— Ma se mi t'ò dito de far el solito?

— Sissignor, e mi ò copà el *Solito*, e ghe l'ò preparà par disnar!

Figuremose con che naso è restà el prior e tuti i frati [3]).

Verona.

1) *I se senta*, si siedono.

2) *Sole*, suole.

3) Un equivoco simile è in N. VOTTIERO, *Lo specchio de la cevertà*, pag. 147, num. CXLII: *Segretista:* " .... soccese, che (lo miedeco) ordenaje a no malato, che s'avesse magnato no fecato sopio, che ntenneva no fecato de gallina. Lo malato teneva no ciuccio. che se chiammava sopio, lo fece accidere e se magnaje lo fecato che era chiù de cinco rotole sano sano, ca steva dejuno da sette juorne lo malato. Quanno tornaje lo miedeco, alias secretista, trovaje lo malato buono; spiaje a la gente de casa si s'aveva magnato lo fecato sopio. Le resposero de sì; e isso disse: pe chesto è stato buono; quanno non bolite sentì a li professure, che hanno stodiate lo prusulto! Respose la mamma de lo malato: ma si miedeco mio, sopio nce costa otto docate. Otto docate! e comme? disse lo secretista. Seguetaje la mamma: lo ciuccio nuosto, che se chiammava sopio, nce stette otto docate, e l'avimmo avuto accidere, pe dà lo fecato a lo malato. Vuje, che canchero avite fatto? respose lo miedeco; io ordenaje, no fecato sopio, ch'è no fecato de gallina, e buje l'avite dato a magnà no fecato de ciuccio; e n'è crepato? "

CXCIV.

El vendea teste d'aseno.

Un paesan l'era vegnù in çità, e el lesea quel che gh'era scrito sora le boteghe. Da 'na parte el lesea: *Osteria;* da 'n'altra: *Trattoria;* da 'n'altra ancora: *Caffè*. Sora la botega d'un tabacar el vede scrito: *Sale e tabacchi, Carta bollata,* e lu el leze forte: Solo, ti beco, zerta balota. El tabacar, che l'era su la porta, el lo sente, e el ghe dise:

— Cossa diselo su, quela bestia lì?

— Par piaçer, ghe domanda alora el paesan, cossa vendeli qua?

— Teste d'aseno.

— Se vede ch'el ghe n'à 'n gran consumo, parchè no è restà che la sua! [1]).

Verona.

1) Quest'aneddoto, narrato da F. D. Guerrazzi, fu riprodotto nelle *Letture italiane scelte ed annotate* da G. Carducci e dal dottor U. Brilli, Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 103. Il lettore spero non vorrà sapermene male se mi limito a questa citazione, non sentendomi in caso di ripassare tutte le opere del fecondo, ma ora pesante livornese. Eguale argomento piacque verseggiare a D. Balestrieri, *Opere,* vol. I, pag. 74:

Che sort de mercanzia
Gh' hal in la soa bottia?
El domandè a on mercant on paisan;
E quell, ch' el stava lì cont el coo in man,
E el batteva la luna,
Vendi test d' asen, el ghe respondè.
El ghe n' ha del gran spacc domà a vedè,
Diss el villan, nol ghe n' ha pù che vuna.

CXCV.

O che bel vèdare.

Un maestro, ai puteleti a scola, el gh'avea dà da far 'na picola poesia sora la primavera. Dopo el ghe la fa lèzar forte. Uno de sti puteleti, de nome Voghera, el cominzia:

O che bel vèdare
Di primavera
In su la sera
Spuntar el dì.

Alora el maestro el ghe dise:

Si meta a sèdere,
Caro Voghera,
Per questa sera
Basta così [1]).

Verona.

1) Si legge nella *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI, in nota alla *Novella di Leombruno*, pag. 473; nel *Saggio di Motti e Facezie* di F. ZAMBRINI, num. VIII, pubblicato da G. B. PASSANO nei *Novellieri italiani in prosa*, pagg. 807-808; in REGLI, *Dizionario dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici* ecc, Torino, Dalmazzo, 1860, pag. 513; nei *Ricordi e biografie livornesi* di PERA, Livorno, Vigo, 1867, pag. 351; in I. NIERI. *Dei fatti transitori proprii delle lingue nell'atto che sono parlate*, Lucca, Giusti, 1895, pag. 21.

CXCVI.

È-tu dito anca ti vaca?

Gh'era 'n becar ch'el gh'avea 'na gaza col filivel tajà [1]), che la parlava come 'n papagal. Un giorno che l'era drio a darghe de la carne a 'n aventor, sta gaza la se taca a dir:

— L'è vaca, l'è vaca....

El becar el se rabia, e el ghe dà 'n cazoto, ch'el le buta in de 'na brenta d'acqua che gh'era lì viçina. La gaza la vien fora, dopo, tuta negada. Da lì a 'n poco, càpita in la botega un can che l'era tuto bagnà, parchè fora pioveva. La gaza, apena che la lo vede, la ghe dise:

— È-tu dito anca ti vaca [2])?

Verona.

1) È credenza nel nostro popolo che tagliando lo scilinguagnolo alle gazze, esse parlino.

2) Cfr. A. Frontero, *Detti popolari nella Bresciana*, in *Riv. delle tradiz. pop.*, A. II, pag. 316: *Ghet dit a ti che l'ira aca?*

CXCVII.

È-tu dito quatordese?

Uno l'avea portà in regal a 'n arçiprete quatordese osei. La serva la ghe dise de metarli su la taola. Intanto el gato el ghe ne porta via uno.

Ela, par no ciapar da criar da l'arçiprete, quando questo l'è vegnù in cusina, la ghe dise che sto omo el gh'à portà in regal tredese osei. Ma el papagal che gh'era lì viçin, el dise:

— Quatordese, quatordese.

Ela alora, apena che l'è restada sola, l'à ciapà 'na cazza de brodo bolente, e la ghe l'à butà su la testa a sto poro papagal, e l'è restà tuto pelà. Da lì a 'n poco càpita in cusina un poareto a domandar la carità, el se leva el capel, e el papagal, vedendo che l'era pelà, el ghe dimanda:

— È-tu dito anca ti quatordese? [1]).

Verona.

1) Similissima è in T. Costo, *Il piacevolissimo Fuggilozio*, lib. IV, pag. 79: " Ridicolosa facezia d'un pappagallo ". A questo riscontro è da aggiungersi l'altro di Ortensio Lando, indicato da V. Imbriani nella *Novellaja fiorentina*, pag. 113, nota 4. Lo stesso Imbriani dice che questa novellina è diversamente narrata da Agnolo Firenzuola nella *Prima veste dei Discorsi degli animali*, ma a me sembra che la citazione non valga per noi, non essendoci di comune che un caso di zoolalia. Una variante popolare è data da A. Frontero, *Detti popolari nella Bresciana*, nella *Ric. delle tradiz. pop. it.*, A. II, pag. 316: *Ghet dit disdott a ti?*

CXCVIII.

Tornèu?

Du gati j era andai sui copi [1]) de 'na casa a far l'amor, ma dopo no j era più boni da troar la strada da 'egnar zo. Finalmente, dopo tanto çercar,

1) *Copi*, tegole.

el mas-cio el riesse a 'egnar zo. La gata alora dai copi la ghe disea:

— Tornèu? Tornèu?

— Mai più, mai più, el ghe rispondea lu [1]).

Pacengo.

1) *Tornèu* e *mai più,* sono voci imitative del verso dei gatti quando sono innamorati. *Tornèu?* significa pure *ritornate?* e da qui lo scherzo.

CXCIX.

Maledeta la pressia!

Un bogon [1]) el gh' 'ea messo çent' ani a nar inçima a 'n albaro. Quan' l'è sta' là l'è cascà zo.

— Maledeta la pressia! l'à dito [2]).

Pacengo.

1) *Bogon,* chiocciola.

2) *Maledeta la pressia, disea quel bogon,* è modo di dire che s'usa quando, pur facendo una cosa con tutta la calma e precauzione, si capita male.

Cfr. PITRÈ, *Fiabe e leggende,* pag. 393, num. CXX, *La Scravàgghia e la Fretta*; ACHILLE MILLIEN, *Petites fables et légendes du Nivernais, num. III: L'escargot,* in *Arch. d. tradiz. pop.*, A. VI, pag. 566.

CC.

L'acqua, el fogo e l'onor.

L'acqua, el fogo e l'onor j avea fato viajo insieme. Arivadi al fine, l'acqua la ghe dise ai so du compagni:

— Adesso bisogna che se lassemo; ma se vualtri vorì trovarme, no gh'avarì che da çercarme dove gh'è cane.

E el fogo el dise:

— Mi non gh'avì altro che da vegner dove vedì fumo, e me trovarì de sicuro.

E l'onor l'à dito:

— Mi vardè de tegnerme ben da conto, parchè 'na volta perso no me trovarì più [1]).

Verona.

1) Questa favola si trova nelle *Facezie e motti dei secoli XV e XVI. Codice inedito Magliabechiano.* Bologna, Romagnoli, 1874, pag. 131, num. 237: " Cosimo de Medici usava dire, che tre cose inanimate sono più ferme et più constanti nel loro proposito et uso, che altra cosa: sospecto, vento et lealtà. Sospetto, perchè e' non esce mai ove egli entra. Vento, perchè non entra mai ove non ha uscita. Lealtà, che la non torna mai onde ella si parte. Et però, *nec vera virtus cum semel excidit non curat reponi deterioribus.* „

Fu riprodotta *ad literam* da L. Domenichi nelle *Facetie motti et burle*, lib. VI, pag. 305, e più tardi da Cristoforo Zabata nel *Diporto de' Viandanti, nel quale si leggono Facetie, Motti et Burle. Raccolte da diversi auttori*, ecc. Venetia, MDCXVIII.

È stata raccolta anche dal Petrarca, *Lettere*, ediz. Fracassetti, vol. II, Firenze, 1862, t. IX, lett. 7: vi si narra del fuoco, del vento, dell'acqua e del sospetto (V. G. Rua, *Intorno alle " Piacevoli notti „*

dello *Straparola* in *Giorn. stor. della letter. it.*, Vol. XVI, pag. 275).
Lo Straparola, *Tredici piacevoli notti*, XI, 2, ha: " Pomponio Comona viene accusato al patrone del suo disordinato mangiare, ed egli con una favola, mordendo il patrone, della querela si salva ". La favola raccontata da Comona è del vento, l'acqua e la vergogna.

Gaspare Gozzi la diede anche lui col titolo: Il fuoco, l'acqua e l'onore. Questa stessa favola fu poi recata in versi da Pietro Dal Verme, *Facole*, Milano, Batelli e Fanfani, 1822, Parte II, pag. 85, fav. XVII.

Nell'*Arcadia in Brenta* di Ginnesio Gavardo Vacalerio, gior. I, pag. 17, Foresto chiede a Silvio: " Qual'è quella cosa, che perduta una volta, non si trova mai più?

– La riputazione ".

CCI.

El corvo e la bolpe.

Sora 'n albaro gh'era 'n corvo ch'el gh''ea un bel toco de formajo in t'el beco. Passa la bolpe, e la lo vedi. Ela alora la ghe dise:

– I m'à dito che te se' tanto brao da cantar; te doaressi farme sentir la to 'oçe [1]).

El corvo, tuto contento de sentir dir che l'è brao da cantar, el verzi el beco par cantar, e intanto ghe casca el formajo.

La bolpe pronta la lo brinca [2]), e la scapa 'ia [3]).

Pacengo.

1) *'Oçe*, voce.

2) *La lo brinca*, lo afferra.

3) Cfr. Esopo, *Favole*, trad. di Giulio Landi, Venezia, Andreola, 1808, pag. 154, num. 116: *Del corvo e della volpe*. – Fedro, *Le Favole*,

trad. di T. Azzocchi, Roma, 1837, lib. I, pag. 8: *La volpe e il corvo.* — G. M. VERDIZOTTI, *Favole morali antiche volgarizzate dal greco e dal latino,* pag. 87, fav. LV: *Il corvo e la volpe.* — PASSERONI GIAN CARLO, *Favole Esopiane,* Milano, Batelli e Fanfani, Tomo I, lib. II, fav. III: *Il corvo e la volpe.* — GRITTI FRANCESCO, *Poesie in dialetto veneziano,* Venezia, Giacomo Stude, 1862, pag. 181: *El corvo e la volpe.* — Questa favola fu pure narrata da SALVATOR ROSA *(Satire, Odi e Lettere,* ill. da G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1860), nella satira seconda: *La poesia.* Ecco il brano che ci riguarda:

Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio parmigiano
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
Era tra galeotto e marinaro:
Ella, che scorso avea tutte le scuole
Ed era masvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
— Gran maestra è di noi l'esperienza!
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva
Che la fama ha due facce ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva:
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco
Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve;
E, pazza!, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame e scellerata,
Sempre bugiarda appassionata e leve.
Perde teco, per dio, la saponata:
Tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata.

E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti c'gni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido. —
Così disse la furba, e disse assai;
Chè il corvo d'ambizion gonfiato e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
Si compose, si scosse, e il fiato prese.
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito cra cra, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese;
Onde per farla da cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel cane
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.

CCII.

El gambaro e la bolpe.

Un giorno s'à catà el gambaro e la bolpe. Questa la ghe dise al gambaro:

— Cossa fetu lì, pegron d'un pegron? Vu-to che scometemo ci core piassè [1]) de mi e ti? Ben, ci arìva prima a quel albaro, venzi [2]) en bocal.

Lì gh'era i testimoni de la partenza. El gambaro el dise:

— Quando dirò " Elt „ alora se taca a corar. Intanto el s'à tacà a la coa de la bolpe. El dà

1) *Piassè,* di più.
2) *Venzi,* vince.

el segnal de la partenza e via, sempre tacà a la coa de la bolpe. Questa, quando l'è 'rivà, la s'à 'oltà endrìo a' edar s'el gambaro l''egnea 'vanti, e lu mòlese da la coa, e el dise:

— L'è 'n pezzo che mi son chi denanzi de ti.

Pacengo.

Si legge nel *Volgarizzamento delle Favole di Galfredo dette di Esopo,* testo di lingua edito per cura di Gaetano Ghivizzani, Bologna, G. Romagnoli, 1866, parte II, pag. 239, fav. XCIII: " Della volpe e del granchio „ ed è tratta dal Codice Magliabechiano.

Questa favola è pure narrata nei *Proverbi di messer* Antonio Cornazano *in facetie* (Bologna, Romagnoli, 1865), pp. 56-59, a spiegazione del proverbio: " Perchè si dice Tu potresti ben essere corritore, ma non hai già la vista „. L'astuzia del gambero per vincere è uguale alla nostra; la favola termina però con quest'aggiunta " La volpe si volta, e vedendo haver perso riman morta; poi muta anchora e stupefatta il mira pur dinanzi, e poi de dreto; sempre el vede andare alla riversa: infin stringe ne le spalle, e dice: Tu potresti bene essere corridore, ma non hai gia la vista „.

Un raffronto popolare toscano è in V. Imbriani, *La novellaja fiorentina,* pag. 613, nov. XLIX: *Far' e patti*; ed uno bellunese in A. Nardo Cibele, *Zoologia popolare veneta,* pag. 123, solo che in luogo del gambero v'ha una chiocciola.

CCIII.

El reatin [1]) e l'aquila.

El reatin l''ea scomesso co l'aquila a ci sgolaa [2]) piassè in alto. Ela la se tegnea, gnanca da dirlo, sicura de venzar. Ma el reatin, quan' l'è sta' 'l

1) *Reatin,* scricciolo.

2) *A ci sgolaa,* a chi volava.

momento de la partenza, senza che l'aquila la se n'acorza, el ghe monta sora la schiena. Ela la se taca a sgolar, e la sgola, la sgola.... Quan' l'è stufa la se ferma, e la 'arda se la 'edi el reatin. Lu alora el ciapa el volo:

– Ci, ci, ci, ci, el fa; mi son qua, el dise.

E l'à venzo la scomessa [1]).

Pacengo.

1) È una variante della precedente.

Cfr. per la Sicilia G. Pitrè, *Fiabe e leggende*, pag. 383, num. CXVI: *Lu riiddu;* per la Toscana V. Imbriani, *La novellaja fiorentina*, pag. 613, la seconda parte della novella XLIX: *Far'e patti.* In Piemonte la scommessa corre fra il basilisco e l'aquila. Vedi A. De Gubernatis, *Zoological Mythology*, London, Trubner and Co. 1872, II, pag. 208.

Questa favola fu poetizzata da G. Meli, *Poesie siciliane*, Palermo, Eredi Abbate, 1830, vol. VIII, pag. 114, fav. IV: *L'aquila, e lu riiddu.* Gli uccelli, volendo eleggersi un re, stabilirono che lo sarebbe divenuto, chi avesse volato più in alto.

. . . .

Vinniru a prova; ma però ci fui
'N' oceddu leggerissimu, e minutu,
Chi pigghiau tra la testa di nascostu
Di l'Aquila chiù forti lu sò postu.
Chist'Aquila a li stiddi sinni và,
E 'un videndusi oceddi a lu sò latu,
Ritorna gloriusa, e dici: Olà,
Su Re, pirchè chiù in autu aju vulatu?
M' addunannusi l'autri di chiddu
Ch' aveva 'ntesta, gridanu: Re iddu.
L'Aquila esclama, e dici: Vinni smentu
Lu sforzu di vular' eu l'aju fattu.
Ripigghian' iddi: però lu talentu,
A li toi sforzi hà datù scaccu mattu,
Impara quant' importa avir' ingegnu,
E multu chiù pri guvernari un Regnu.

CCIV.

La bolpe e el gal.

'Na 'olta la bolpe la va in t'un puinar [1]), e la ghe dise al gal:

— Faghe 'na cantada, e meti la testa dopo soto le ale, che mi te lasso star.

El gal el canta, e dopo 'l meti la testa soto le ale. La bolpe, alora, brìnchelo [2]) e pòrtelo via. I patroni ch'i 'ea visto tuto, i se taca a çigar:

— Dài! Dài! che la bolpe la porta via 'l gal!

El gal alora el ghe dise a la bolpe:

— Domàndeghe cossa ghe n'importa a lori.

E ela:

— Cossa ve n'importa a vualtri?

Entanto la verzi [3]) la boca, e la mola 'l gal. Lu salta ençima a 'n albaro, el tira un sospiro, e el dise:

— Maledeto el dormir quando no se gh'à sono!

E la bolpe la dise:

— Maledeto el parlar quando no se ghe n'à bisogno!

Pacengo.

1) *Puinar*, pollajo.

2) *Brinchelo*, lo afferra.

3) *La verzi*, apre.

Cfr. G. Pitrè, *Novelle popolari toscane*, serie II, num. LIV: *Il galletto*; I. Nieri, *Vita infantile lucchese*, Lucca, Giusti, 1898, pag. 55;

Il gallo, l'orino e la volpe. Un'altra versione italiana è nella *Riv. delle tradiz. pop. it.*, A. II, p. 261, ma non è detto in quale provincia sia stata raccolta.

Per la Francia vedi la favola *Du renard e du coq* de MARIE DE FRANCE che si legge nei *Contes Devots, Fables et Romans anciens*, Paris, 1781, t. IV, p. 223. — A. MILLIEN, *Petites fables et légendes du Nivernais*, num I, in *Arch. d. tradiz. pop.*, A. VI, pag. 561.

CCV.

La çigala e la formiga.

'Na çigala, che la cantaa tuto 'l jorno sora 'n albaro, la ghe disea a 'na formiga:

— Mi no capisso come ti te staghe [1]) tuto 'l jorno a sfadigar a catar su mile trapei [2]), enveçe de spassartela e godertela con [3]) fazzo mi.

La formiga no la ghe risponde gnanca. Quando ven l'inverno, la çigala la va da la formiga, e la ghe domanda par piaçer se la gh' 'ea qualcossa da darghe da magnar. La formiga la ghe risponde:

— No te dago gnente. Se ti, enveçe de cantar tuto 'l jorno, te aessi [4]) laorà, no te te troaressi en de ste condizione [5]).

Pacengo.

1) *Come ti te staghe*, come tu stia.

2) *Mile trapei*, mille cianfrusaglie.

3) *Con*, come.

4) *Te aessi*, tu avessi.

5) Cfr FEDRO, *Le favole*, lib. III, pag. 40: *La formica e la mosca*. — ESOPO, *Favole*, pag. 170, num. 171: *Della formica e della cicala*.

G. M. Verdizotti, *Favole morali* ecc., pag. 64, num. XXXIX: *Le formiche e la cicala.* — Aviani, *Fabulae*, Biponti, 1784, num. XXXIV: *Formica et cicada.* — L. Guicciardini, *Detti et fatti piacevoli et gravi* ecc., pag. 128: *L' infingardaggine ridurre altrui in pessimo stato.* — Giovanni Gherardo De Rossi, *Favole*, Milano, Batelli e Fanfani, 1821, pag. 179, fav. XCV: *La cicala e gli altri diversi insetti.* — P. Giuseppe Manzoni, *Favole*, Venezia, G. Molinari, 1813, pag. 61, fav. XLII: *La formica e la mosca.* — Angiolo Maria Ricci, *Le favole d'Esopo volgarizzate*, Venezia, Dom. Tabacco, 1737, pag. 371: *La cicala, e le formicole.* — Passeroni Gian Carlo, *Favole*, Tom. IV, lib. V, fav. I: *La cicala e le formiche.*

Raffronti popolari per la Sicilia si trovano in G. Pitrè, *Centuria di Canti popolari siciliani ora per la prima volta pubblicati*, Padova, 1873, num. 92; *Fiabe, nov. e racc.*, vol. IV, pag. 198, num. CCLXXX; *La cicala e la frummìcula; Fiabe e leggende*, pag. 409, num. CXXXII: *La cicala e la furmica.* Per l'Abruzzo: A. De Nino, *Usi e costumi Abruzzesi*, vol. II, pag. 46.

Per la Francia vedasi La Fontaine, *Fables*, Liv. I, pag. 3, fab. I: *La cigale et la fourmi.*

CCVI.

El loo e la bolpe.

El loo e la bolpe j era nè drento da 'na ferià [1]) a magnar le galine. E lì magna che te magna galine. La bolpe, parchè l'era furba, ogni tanto la nasea a misurarse a la ferià, a vedar se la passaa. El loo, parchè l'era engordo, el s'à sgionfà. Quando j à fato par 'egnar fora, la bolpe l'à podesto [2]) passar, ma el loo l'à cognesto star lì. A

1) *Ferià*, inferriata.

2) *L'à podesto*, potè.

la matina ven zo el patron, e el cata el loo là in d'un canton [1]). Alora el se mete a osar [2]):

— Dài al loo, ciapa el loo!

Ensoma i gh'à dato tante de quele bote che i l'à mezo stramencià. Dopo el loo el se cata ancora co la bolpe, e el ghe dise:

— Se te saesse [3]) quante bote che i m'à dato!

E la bolpe furba:

— E mi che son nà su la çiresara [4]) a magnar le çirese, son data zo [5]), e me son rota la testa.

— Ben, alora, nen 'ia ensieme en tocheto.

— Senti, dise la bolpe, se te me porti mi 'egno enanzi: se no, no posso 'egnar.

— Ben, va là, monta en çima, ghe dise el loo.

Ela la gh'à montà su le spale, e la sitava [6]) a dir:

— El malà porta el san, el malà porta el san....

— Cossa di-tu? el ghe dis el loo.

— Tasi, che digo le me orazione.

Dopo i va 'vanti, e i trova en pozzo. El loo el dise:

— Mi bisogna che te meta zo, parchè gh'ò se'.

1) *Canton*, angolo
2) *Osar*, chiamare.
3) *Se te saesse*, se tu sapessi.
4) *Çiresara*, ciliegio.
5) *Son data zo*, son caduta giù.
6) *Sitava*, seguitava.

— E anca mi, dise quel'altra. Senti: femo cussì: ciàpeme par la coa e mòleme zo, e quande ò beù te dirò: " Slap ", e ti te me tirarè su, e dopo te narè zo ti.

La bolpe la va zo, e bei, bei, fin che l'è sta' stufa. Quande l'à dito: " Slap! ", el loo el l'à tirà su.

— Adesso, vado zo mi, dise el loo.

El se taca a bear, e dopo 'l dise:

— Slap!

— E mi par la coa te lass!

E mòlelo zo e nèghelo [1]).

Pacengo.

1) Cfr. A. Nardo Cibele, *Zoologia pop. veneta*, pag. 177; G. Pitrè *Fiabe nov. e racc.*, vol. IV. pag. 177. num. CCLXXV; G. Finamore, *Novelle popolari abruzzesi (Arch. d. tradiz. pop.*, Vol. V, pag. 206, serie IV, num IV); E. Capialbi e L. Bruzzano, *Racconti Greci di Roccaforte*, fasc. I, num. V, Monteleone, Raho, 1885; Pulci, *Morgante maggiore*, canto IX, st. 73-76; C. Coronedi-Berti, *Novelle pop. bolognesi: Fola dèl Còror; Novella di Cacasenno, figlio del semplice Bertoldino;* G. Pitrè, *Due favolette ed una facezia del popolo genovese (Arch. d. tradiz. pop.*, vol. XI, pag 149, fav. I).

Una favola molto analoga alla prima parte della nostra, si legge in Orazio, lib. I, epist. 7:

Rampicatosi a caso in una bugna
Di grano un topolin per picciol fesso,
Pasciuto e pinzo a trarsen fuor di nuovo
Struggeasi invan. Donnola allor da lungo,
Se costinci davver stringarti brami,
(Gli dice) smilzo da l'angusta buca
Uop'è sfilar, ove già smilzo entrasti.

(Trad. di T. Gargallo)

Fu rinarrata da L. Ariosto: *Satire e rime*, Londra, Pickard, 1716, sat. II, pag. 23:

Un'Asino fu già ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza: entrò pe 'l rotto
Del muro ove di grano era un'acervo,
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Sin che fu sazio e non però di botto,
Temendo poi che gli sien peste l'ossa
Si sforza di tornar dov'entrat'era;
Ma par che 'l buco più capir no 'l possa.
Mentre s'affanna e uscirne indarno spera:
Gli disse un Topolino, se vuoi quinci
Uscir, tratti Compar quella Panciera,
A vomitar bisogna che comînci
Ciò ch'ai nel corpo, e che ritorni macro
Altrimenti quel buco mai non vinci.

E pure nei *Detti et fatti piacevoli et gravi* del Guicciardini, pag. 19:

" Nel far qualsivoglia cosa doversi pensare al fine „.

" Una volpe affamata, veggendo in una stanza certa carne, vi entrò dentro per un fesso, et quivi ne fece una corpacciata tale, che volendo poi uscire, non capiva per il medesimo pertugio, di maniera, che come disperata gridava, et si doleva a morte. Essendo per tanto alla voce concorse altre volpi, onde ella la sua sventura narrata, chiedeva lor consiglio per la sua salute: però una delle più astute ridendo le disse: Il rimedio è in pronto sorella, a te bisogna star costà senza mangiare, tanto che tu sia vota come quando tu vi entrasti: et così ne potrai facilmente uscire „.

INDICE

NOVELLINE